

MILANO PRODUTTIVA

**28° Rapporto
della Camera di Commercio
di Milano Monza Brianza Lodi**

MP / A 2018



**CAMERA DI
COMMERCIO
MILANO
MONZABRIANZA
LODI**

Studi, Statistica e Programmazione

Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi:

Aurora Caiazzo, Rosanna Castellaneta,
Alessandro Del Tredici, Ivan Izzo,
Lidia Mezza, Riccardo Mozzati, Lucia Pastori,
Maria Elisabetta Romagnoni, Claudio Sgura

Coordinamento: Sergio Enrico Rossi

Hanno collaborato: Francesco Bertolini,
Francesco Causone, Marco Mutinelli,
Matteo Vincenzo Rocco

www.milomb.camcom.it

Tutti i diritti riservati

© 2018, Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi

Progetto grafico

Heartfelt.it, Milano

Realizzazione grafica

Maria Elisabetta Romagnoni

Editing

Riccardo Mozzati, Lucia Pastori

Per i passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche, cartografiche e fotografiche appartenenti alla proprietà di terzi, inseriti in quest'opera, l'editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire nonché per eventuali non volute omissioni e/o errori di attribuzione nei riferimenti.

È vietata la riproduzione, anche parziale o a uso interno didattico, con qualsiasi mezzo, non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

Presentazione	7
Sintesi. Sinergie di un'alleanza	9
Parte prima. L'economia dei territori di Milano, Monza Brianza e Lodi	
1. Dalla stabilità alla ripresa. Il nuovo ciclo delle economie locali	27
2. Le imprese nel 2017. Struttura e andamento demografico	53
3. Le geografie dell'interscambio estero	83
4. L'internazionalizzazione tramite investimenti diretti esteri	107
5. Le start up innovative 'dentro e fuori' dal Registro	125
6. Il lavoro che riparte	151
Parte seconda. Verso una crescita sostenibile	
1. Economia circolare e nuovi sentieri di sviluppo	171
2. Quel che resta dello sviluppo. Questioni di sostenibilità sociale a Milano	179
3. Sviluppo sostenibile e metabolismo urbano. Verso un modello di analisi inclusivo e quantitativo	205

PRESENTAZIONE

«Da la meta mai non torcer gli occhi» diceva Alessandro Manzoni, nel decalogo delle migliori virtù. E se la 'meta' di un'istituzione come la Camera di Commercio è quella di rispondere alle esigenze delle imprese per essere davvero al servizio dell'economia, questo rapporto rappresenta i nostri 'occhi', perché ci aiuta a non distogliere lo sguardo dal fine ultimo e a leggere il contesto verso cui la Camera ha importanti responsabilità. Responsabilità che oggi sono ancora più forti, perché questo Ente è chiamato a esprimere le ambizioni di un territorio più articolato e ampio di prima. È cambiato infatti il nostro ambito di riferimento a seguito dell'accorpamento tra le Camere di Milano, Monza Brianza e Lodi. Ci ritroviamo quindi oggi a porre delle riflessioni sulla situazione economica, con un rinnovato senso di responsabilità, perché questa nuova vasta area territoriale ha l'aspirazione e le competenze per traghettare il resto del Paese verso la ripresa.

Il rapporto è quindi la fotografia di un territorio più esteso e – come una sorta di mappa – ci aiuta a comprendere e a tracciare le linee d'azione da adottare per contribuire alla crescita del sistema economico. Dopo un periodo molto delicato, oggi i dati tornano positivi: il PIL nazionale indica una crescita che ha raggiunto il +1,5% nel 2017 e si prospetta costante anche per il 2018-2019, con una crescita stimata tra l'1,2% e l'1,3%. Il tasso di disoccupazione all'11,2% sta proseguendo verso una riduzione costante e l'occupazione è aumentata dell'1,2% rispetto al 2016. L'area di Milano, Monza Brianza e Lodi ha registrato una crescita dell'1,8% del valore aggiunto, superiore al PIL di Lombardia e Italia. Sono aumentati i redditi a disposizione delle famiglie (+2,3%), mentre la disoccupazione è calata al 6,7%. Il 2017 si può perciò definire un anno positivo per l'economia.

Questa positività, tuttavia, è in parte oscurata da un fenomeno che merita particolare attenzione, soprattutto nel nostro territorio: l'aumento del divario sociale.

La ripresa, infatti, non coinvolge in modo omogeneo tutta la società; anzi, la forbice sociale continua a essere ampia, facendo riaffiorare le disuguaglianze.

La Camera ha l'opportunità di guardare a un territorio ricco di potenzialità, e per questo, ha la responsabilità di agire in sinergia con le altre istituzioni per rafforzare la sostenibilità sociale promuovendo uno sviluppo coeso ed equilibrato.

Per creare queste condizioni si possono intraprendere due direttive: da una parte, colmando le distanze territoriali tra centro e periferia e, dall'altra, focalizzandosi sulle esigenze delle imprese che rappresentano il fulcro per la creazione di uno sviluppo stabile. Per ridurre il divario tra centro e periferia è fondamentale promuovere migliori condizioni di vivibilità. In questo contesto, il ruolo del mondo imprenditoriale è centrale per lo sviluppo occupazionale e per far rifiorire i territori più marginali; tuttavia, le imprese non possono agire da sole: solo attraverso un circolo virtuoso che coinvolga tutta la società si possono raggiungere gli obiettivi prefissati.

L'altra strada prevede l'avvio di progetti strategici per la promozione dell'economia e l'organizzazione di servizi alle imprese, che riguardano in particolare l'orientamento al lavoro, il sistema digitale e il turismo. Per supportare le imprese nelle trasformazioni avviate dalla quarta rivoluzione industriale, quella digitale, la Camera di Commercio con l'avvio dei P10 (Punti Impresa Digitale) intende accompagnare le imprese nella digitalizzazione dei servizi; inoltre, per ridurre il divario tra domanda e offerta di lavoro e favorire l'immissione nel mercato di professionalità e competenze più rispondenti alle esigenze delle imprese, abbiamo promosso politiche di orientamento degli studenti verso il mondo del lavoro incentivando percorsi in azienda di alternanza scuola-lavoro. Infine, una terza priorità per la Camera è lo sviluppo del turismo: la nostra area territoriale di riferimento possiede grandi risorse che vanno potenziate, grazie a un lavoro di sistema tra realtà differenti – aziende, associazioni, enti, tour operator, infopoint – per arrivare a un nuovo tipo di offerta integrata e profilata sulle esigenze dei clienti, al fine di incentivare maggiormente l'attrattività del territorio. Queste riflessioni vanno inquadrare in una cornice più ampia di riforme, a livello statale, che promuovano prospettive di crescita, a partire dalla ripresa della domanda interna e si occupino di sciogliere nodi strutturali irrisolti come eccessi di tassazione e burocrazia, deficit di legalità, miglioramento delle infrastrutture e ottimizzazione del capitale umano. Riforme che abbiano come fine ultimo le esigenze delle imprese e delle famiglie, che sono il vero motore della crescita e produttività del Paese. Solo con la creazione di reali condizioni per uno sviluppo e un benessere omogenei si compie la crescita di un sistema. Tali obiettivi consentirebbero alle famiglie di consumare di più e alle imprese di tornare a investire.

La Grande Milano è chiamata, così, a far leva sulla sua forza trainante, fatta di operosità e inclusività. L'attenzione costante tra crescita e solidarietà diventa quindi il doppio binario per raggiungere la 'meta' verso cui non dobbiamo mai distogliere il nostro sguardo, i nostri 'occhi', per dirla con le parole di Alessandro Manzoni.

SINTESI

Sinergie di un'alleanza

Il Rapporto di quest'anno amplia i suoi orizzonti: le analisi ed elaborazioni proposte nei capitoli successivi descrivono per la prima volta le dinamiche di un'area vasta che comprende non solo la città metropolitana di Milano ma anche i territori di Monza Brianza e di Lodi¹, un'area che a nord raggiunge la provincia di Lecco e a sud si spinge fino al fiume Po, ai confini della Regione, delimitando il nuovo perimetro d'azione della Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi. Obiettivo del Rapporto è, come sempre, fornire una lettura integrata e ragionata delle variabili socio-economiche caratterizzanti sia i singoli territori sia la macroarea che li racchiude, in raffronto con le dinamiche registrate a livello nazionale.

E proprio i numeri quest'anno ci confermano la ripresa: i principali indicatori macroeconomici restituiscono l'immagine di un Paese che nel 2017 ha continuato a crescere e che per la prima volta dopo sette anni registra un incremento del PIL superiore all'unità.

A livello globale, la fase espansiva ha interessato sia l'economia dei principali Paesi avanzati che l'Eurozona: il PIL mondiale è cresciuto del 3,8%, mentre

¹ Con Decreto del Ministero dello Sviluppo economico del 13 ottobre 2016 è stata istituita la nuova Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi, il cui nuovo Consiglio si è insediato il 18 settembre 2017.

l'Eurozona ha ottenuto un incremento del 2,4% a conferma del percorso di consolidamento già avviato lo scorso anno (+1,8%). L'Italia ha registrato un aumento dell'1,5%, valore indicativo di una ripresa modesta e più lenta rispetto ai partner europei, ma comunque superiore ai valori raggiunti negli ultimi tre anni: +0,9% l'incremento del 2016, +1% quello del 2015 e +0,1% nel 2014. Anche la Lombardia e Milano confermano la loro performance positiva e superiore al dato nazionale: +1,7% l'incremento del PIL a livello regionale, a cui si affianca un incremento dell'1,8% per l'area di Milano Monza Brianza e Lodi. Positivo anche il contributo del commercio internazionale che continua a rappresentare un fattore determinante nella ripresa: +7,4% l'incremento dell'export e +9% quello dell'import a livello nazionale, con la Lombardia che cresce dell'8% per l'export e l'area di Milano Monza Brianza e Lodi che registra un aumento ancora superiore e pari all'8,5%; valore che corrisponde a 54,2 miliardi di euro di merci esportate nel mondo, con Milano che si conferma la prima provincia italiana per volume di esportazioni.

I dati sul mercato del lavoro rafforzano lo scenario positivo sin qui descritto: l'occupazione a livello nazionale è aumentata di 265mila unità e il tasso di occupazione ha raggiunto il 58%, valore di poco al di sotto del picco registrato nel 2008 (+58,6%) in periodo pre-crisi. Il segnale più confortante arriva dalle previsioni: per i prossimi due anni il tasso di disoccupazione in Italia continuerà a scendere, con i valori stimati pari a 10,9%² nel 2018 e a 10,7% nel 2019.

Ancora una volta Milano performa meglio del resto del Paese: il tasso di occupazione della città metropolitana si porta al 69,5% (oltre dieci punti sopra al dato nazionale), al 67% per Monza Brianza e al 66,3% per Lodi.

Scende anche il tasso di disoccupazione che in Lombardia si attesta su valori decisamente più bassi (6,4%) rispetto al dato nazionale (11,2% nel 2017), come pure a Milano (6,5%), Monza (7,1%) e Lodi (7%).

Numerosi sono quindi i segnali positivi, ma forse questa ripresa – che resta la più bassa dell'Unione – non è riuscita a produrre nell'economia reale un miglioramento davvero tangibile per una larga fascia della popolazione.

Nelle settimane in cui si sta chiudendo questo Rapporto³ il Paese sta infatti attraversando uno dei momenti di maggiore incertezza politica degli ultimi dieci anni, a valle di un esito elettorale che ci mostra un Paese in cui il disagio e il clima di sfiducia stanno ancora interessando una quota consistente di popolazione, che in questi tre anni non ha in alcun modo beneficiato della ripresa. Nell'attuale scenario, la crescita delle disuguaglianze economiche e sociali continua a essere, infatti, l'emergenza più pressante.

Nel nostro sistema economico, ma in generale nella struttura economica dei principali Paesi avanzati, qualcosa è cambiato. Se per decenni, a partire dal dopoguerra, la povertà e le disuguaglianze sono andate progressivamente riducendosi, da alcuni anni sembra essere venuta meno quella correlazione positiva tra crescita della produzione di beni e servizi, incremento dei livelli

² Fonte: Prometeia, *Rapporto di Previsione*, marzo 2018.

³ Il volume è stato chiuso nel mese di maggio 2018.

occupazionali e aumento del reddito prodotto, che in passato aveva garantito una sorta di connessione tra sviluppo e benessere, tra competitività e inclusione. In questo contesto, anche l'area vasta costituita da Milano, Monza Brianza e Lodi, sebbene rappresenti una delle punte più avanzate del Paese, non è esente dal rischio di fenomeni di disgregazione e di tensione sociale, considerato che anche a Milano, come già accade in altre città globali del mondo, una parte di quella popolazione che viene chiamata élite urbana (pari al 9%), detiene il 35% della ricchezza complessiva (valore cresciuto di tre punti percentuali negli ultimi sei anni)⁴ e i dati sul mercato del lavoro segnalano una polarizzazione tra professioni *high-skilled* e professioni *low-skilled* contraddistinte da bassa qualificazione e precarietà.

In un orizzonte temporale di lungo periodo, la ricerca di un equilibrio tra crescita e coesione sociale, rappresenta la 'questione' che deve essere affrontata e che è già nelle priorità dei *policy makers*.⁵

L'adozione di un modello di sviluppo sostenibile e inclusivo richiede infatti un vero e proprio salto di paradigma, una discontinuità rispetto ad alcuni modelli comportamentali del passato, ma questa è la sfida dei prossimi anni. E la macroarea di Milano, di Monza Brianza e di Lodi, con il suo sistema di alleanze e le sue molteplici caratterizzazioni è il luogo da cui partire, il territorio in grado di generare le sinergie e le innovazioni sociali ed economiche necessarie per intraprenderla.

Questo è anche il tema centrale affrontato nella seconda parte del Rapporto di quest'anno: analizzare le condizioni e raccontare i presupposti affinché la ripresa in atto diventi il volano di uno sviluppo sostenibile nel tempo.

Al fine di agevolare la lettura delle analisi e delle riflessioni proposte in ciascun capitolo, anche quest'anno, in apertura, viene proposta una breve sintesi di ogni argomento trattato.

⁴ Si veda in proposito il capitolo *Quel che resta dello sviluppo. Questioni di sostenibilità sociale a Milano* del presente volume, pp. 179-204.

⁵ Ad aprile 2018 l'Amministrazione comunale a Milano ha presentato la seconda edizione dell'avviso 'Bando alle periferie', destinato a progetti ed interventi di riqualificazione urbana dei quartieri milanesi.

Parte prima

L'economia dei territori di Milano, Monza Brianza e Lodi

DALLA STABILITÀ ALLA RIPRESA. IL NUOVO CICLO DELLE ECONOMIE LOCALI

A dieci anni dalla crisi gli spazi di azione delle aree geoeconomiche si sono assestati, operando una divaricazione tra gli Stati Uniti e il resto del mondo. Le proiezioni del Fondo Monetario stimano un quadro di crescita diffusa: +3,8% il PIL mondiale nel 2017 e *outlook* positivo per il biennio 2018-2019 (+3,9% per entrambi gli anni).

Negli Stati Uniti, dopo l'incremento del 2017 (+2,3%) le stime puntano a un proseguimento (+2,9% nel 2018 e +2,7% nel 2019), mentre per l'Eurozona, dopo la progressione del 2017 (+2,3%), la previsione per il 2018-2019 evidenzia un indebolimento a fine periodo (+2,4% e +2% rispettivamente). Analogamente, anche per il Giappone le previsioni indicano un trend discendente (rispettivamente +1,2% nel 2018 e +0,9% nel 2019) dopo la ripresa del 2017 (+1,8%).

Relativamente alla Cina, dopo un aumento del PIL in linea con le stime (+6,9% nel 2017), nei due anni successivi si attende un graduale rallentamento (rispettivamente +6,6% e +6,4%).

Per l'Italia, gli indicatori macroeconomici manifestano un quadro di crescita stabile: +1,5% il PIL nel 2017 – trainato dagli investimenti (+3,8%) e dai consumi (+1,4%) – e *outlook* positivo per il 2018-2019 (tra +1,2 e +1,3%). Elementi positivi si sono palesati nel mercato del lavoro, con un aumento di 265mila occupati e una riduzione della disoccupazione (da 11,7% a 11,2%), nel commercio estero con export e import in espansione (rispettivamente +5,4% e +5,3%) e per la produzione industriale (+3,6%).

Nei sistemi locali dell'economia, l'area di Milano, Monza Brianza e Lodi ha registrato nel 2017 una crescita dell'1,8% del valore aggiunto (misura della ricchezza prodotta a livello territoriale) superiore al PIL di Lombardia e Italia (rispettivamente +1,7% e +1,5%). Il contributo più rilevante è stato ottenuto dalla provincia di Milano (+1,8%; 84% della ricchezza prodotta dall'area), seguito da Lodi e Monza Brianza (rispettivamente +1,6% e +1,5%). I contributi dei settori hanno evidenziato una crescita sostenuta dell'industria (+3%) e più contenuta dei servizi (+1,6%); sono aumentati inoltre i redditi a disposizione delle famiglie (+2,3%, con 29.900 euro pro capite a fine 2017), mentre la disoccupazione è calata al 6,7%.

Nel triennio 2018-2020, l'*outlook* registrerà un rallentamento (+1,4% in media) e si avvantaggerà sia dell'apporto dell'industria (+2,6%) che di quello dei servizi (+1,2%). Il reddito disponibile delle famiglie conferma il trend positivo (+2,5% la crescita complessiva; 32.100 euro pro capite a fine 2020), mentre la decelerazione della disoccupazione (6% a fine 2020) si declinerà anche attraverso un aumento dell'occupazione (+0,7%).

Relativamente ai settori economici, nel 2017 nell'area di Milano, Monza e Lodi si è registrata una buona affermazione per l'industria sia in relazione alla produzione industriale (+2,8%) sia nei confronti del fatturato e degli ordini (rispettivamente +4,8% e +6,1%). Per l'artigianato l'aumento della produzione nell'area (+1,3%) si è accompagnato a un incremento limitato di fatturato (+1,6%) e ordini (+1,3%).

Per quanto concerne i servizi e il commercio, l'incidenza strutturale dell'area milanese su entrambi i settori ne condiziona la dinamica complessiva. In particolare, per i servizi il fatturato si è incrementato in misura rilevante sia a Milano (+3%) sia a Monza Brianza (+3,5%), mentre più modesto è stato l'apporto di Lodi (+1,7%). Relativamente al commercio, la dinamica si è palesata negativamente sia a Milano (-0,1%) sia a Lodi (-0,4%), mentre è stata positiva nell'area monzese (+1,7%), in particolare l'aumento contenuto del fatturato della grande distribuzione organizzata (+2%) ha subito la debolezza del sistema distributivo di Lodi (+1,3%), scarsamente compensato dalla dinamica rilevata nell'area di Milano e di Monza Brianza (+2,1%).

LE IMPRESE NEL 2017. STRUTTURA E ANDAMENTO DEMOGRAFICO

Quello passato è stato certamente un anno positivo per l'economia italiana, che finalmente sembra aver imboccato uno stabile sentiero di ripresa. Ce lo dicono numerosi indicatori – PIL, consumi, commercio estero, mercato del lavoro – e ce lo conferma l'andamento demografico delle imprese, che mostra una nuova tendenza espansiva.

A livello nazionale, il bilancio della nati-mortalità è stato infatti positivo, con 45.710 unità in più e un tasso di crescita dello 0,8%. Determinante la frenata delle chiusure, che hanno toccato la quota più bassa dal 2006, mentre le iscrizioni hanno subito un nuovo rallentamento, come succede da almeno cinque anni. In questo contesto, il territorio della nuova Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi ha riportato un saldo attivo di 5.773 unità, con un tasso di crescita dell'1,2%. Al suo interno, Milano si conferma area a elevato tasso di imprenditorialità: 5.464 unità il differenziale tra iscrizioni e cancellazioni; +1,5% il tasso di crescita, decisamente superiore al nazionale e al lombardo, fermo allo 0,6%.

Anche Monza e la Brianza registrano un saldo demografico positivo (411 unità; +0,6% il tasso di crescita), mentre si pone in area negativa Lodi (-102 il saldo; -0,6%).

Un resoconto complessivamente di successo, nel quale tuttavia dobbiamo segnalare una contrazione del numero delle nuove iscrizioni, che accomuna tutti i territori osservati e proietta qualche ombra sulla tradizionale e infaticabile vocazione all'intrapresa degli italiani, complice probabilmente il miglioramento del mercato del lavoro, che riduce il fenomeno dell'autoimprenditorialità. A fare da contraltare alla flessione della natalità c'è stata però la contemporanea riduzione delle cancellazioni (tranne a Monza), prodromica di una maggiore capacità di resilienza del sistema imprenditoriale, che dunque si mantiene vivo e dinamico. Passando dalla dinamica della nati-mortalità ai dati di stock, la neonata

Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi a fine 2017 conta 378.393 imprese attive, il 7,3% del totale nazionale – un dato che la pone al primo posto nel Paese per numero di attive – e ben il 46,4% del regionale.

La parte del leone nell'area aggregata la fa la città metropolitana di Milano, dove è localizzato l'80% circa delle attive della giovane Camera (299.881 unità), mentre sono più contenuti i numeri di Monza Brianza (63.919) e di Lodi (14.593), province assai più piccole sia in termini di superficie che di popolazione.

La performance migliore nell'anno è stata quella di Milano, che ha riportato un incremento dello stock delle attive pari all'1,2%; meno smagliante l'andamento di Monza Brianza (+0,3%), mentre si colloca in terreno negativo Lodi, che, coerentemente con i dati sui flussi, vede diminuire il numero di imprese attive dell'1% (-147 unità in valori assoluti).

Il contributo più importante alla crescita del sistema imprenditoriale locale anche nel 2017 è venuto dal terziario, l'unico settore che vede accrescersi il numero di imprese attive in tutti e tre i territori della Camera di Commercio, seppur con valori diversi (Milano +1,9%; Monza Brianza +1,6%; Lodi +0,2%). Il commercio invece tiene solo a Milano (+0,3%), dove performano bene anche le costruzioni (+0,8%), comparti questi che invece subiscono una lieve flessione in Brianza (il commercio -0,1%; l'edilizia -0,4%), ma una netta battuta d'arresto a Lodi (rispettivamente -1,7% e -2,2%). Il manifatturiero evidenzia una perdita di operatori, come accade già da qualche anno, ma meno a Milano (-0,2%) rispetto alle altre due province, tradizionalmente più votate all'industria (Lodi -0,5%; Monza Brianza -1,4%).

Le imprese artigiane hanno esibito una buona performance a Milano (+0,8% la variazione delle attive), che rimane la meno artigiana delle province lombarde, a fronte di una flessione generalizzata che ha interessato il resto della regione (a cui sfugge in realtà anche Monza, che riporta un +0,1%; Lodi -1,6%) e il Paese. Continuano, infine, le buone performance delle imprese straniere, che crescono più della media del sistema in tutte e tre le province, e di quelle femminili, mentre appaiono in affanno le giovanili.

LE GEOGRAFIE DELL'INTERSCAMBIO ESTERO

Nel 2017 non si arresta la crescita del commercio internazionale, al contrario aumenta la velocità, passando da un incremento annuo del +2,5% nel 2016 al +4,9% che osserviamo quest'ultimo anno, un dato superiore alla crescita del PIL mondiale, ferma al +3,8%. Le previsioni del FMI vedono peraltro la conferma di una crescita dei movimenti di merci tra Paesi su valori altrettanto elevati per il 2018 (+5,1%) e 2019 (+4,7%). In questo scenario l'Italia, che ancora denuncia una crescita del PIL inferiore a quella dei propri competitor europei ed extraeuropei (il 2017 si chiude con un +1,5%), riesce a beneficiare dell'espansione dei commerci internazionali: crescono infatti sia le esportazioni del nostro Paese (+7,4%) che le importazioni (+9%).

La dinamica italiana beneficia di una crescita diffusa in tutti i livelli territoriali,

in primo luogo il Nord-Ovest del Paese (+7,6%), solamente il Sud fatica a tenere il passo (+2,8%). Circa i due terzi delle merci sono dirette in Europa, con una crescita del +7,3%, al di sotto però del +9,7% delle Americhe e del +8% dell'Asia. Tra i migliori comparti, bene la chimica (+9%), i metalli (+8,7%), l'alimentare (+7,5%). L'export italiano vale quasi 450 miliardi di euro, più della metà del quale (53,9%) si concentra in tre sole regioni (Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna). La Lombardia è sempre la regione-traino delle esportazioni italiane (26,9% del totale); dei 120 miliardi di euro di merci esportate dalla Lombardia nel 2017, quasi la metà (54 miliardi) proviene dall'area milanese allargata.

Milano da sola vale circa 41 miliardi di export, il 9,2% del totale nazionale; 10,1 miliardi provengono dalla Brianza e 3,1 da Lodi. Oltre ai numeri assoluti estremamente importanti (Milano si conferma la prima provincia italiana per volume di esportazioni), la dinamica è migliore di quella italiana: nel 2017 l'export milanese cresce del +7,7%, quello monzese del +10,9% e quello lodigiano del +11,9%, per un dato complessivo delle tre province pari al +8,5%. Positivi quasi tutti i macrocomparti manifatturieri, la sola eccezione è il settore del legno e carta (-0,6%). Circa un terzo dell'export italiano di prodotti elettronici parte dall'area milanese allargata, in crescita del 7% annuo; Milano, Monza Brianza e Lodi rappresentano invece circa un quinto dell'export italiano di prodotti chimici e di prodotti farmaceutici, altri due comparti in forte crescita. Contribuiscono alla crescita anche i comparti dei macchinari (+7,8%) e dell'abbigliamento (+5,9%). Anche per quanto riguarda l'import, che è circa un quinto del totale italiano, si registra un importante incremento (+6,2%).

La capacità di raggiungere i mercati più lontani è un'altra caratteristica peculiare dell'export dell'area milanese. Circa un terzo delle esportazioni italiane viaggia al di fuori dell'Europa; la stessa percentuale scende al 41,7% per Milano, Monza e Lodi, con differenze però rilevanti tra i tre territori: a Milano il rapporto tra Europa e resto del mondo è quasi in parità, mentre a Monza l'Europa rappresenta ancora il 68% dell'export, vicino alla media italiana, le esportazioni lodigiane infine raggiungono per il 90% Paesi del Vecchio Continente. L'Europa rimane in ogni caso fondamentale per la dinamica di crescita (+9,1%), anche nonostante il limitato contributo offerto dai due mercati più importanti, Germania (+0,4%) e Francia (+1,8%). Un apporto alla crescita ancora maggiore arriva dal continente americano (+11,4%); gli Stati Uniti sono il primo Paese per export, poco più di cinque miliardi di euro nel 2017, e allo stesso tempo uno dei mercati maggiormente in crescita (+15,4%). Diminuisce rispetto al recente passato la dinamica dei mercati asiatici, che rimane comunque estremamente positiva (+6%), con un importante contributo che arriva dalla Cina (+9,1%).

L'INTERNAZIONALIZZAZIONE TRAMITE INVESTIMENTI DIRETTI ESTERI

Il nostro Paese continua a caratterizzarsi per un grado di integrazione multinazionale significativamente inferiore a quello dei suoi maggiori partner europei sia sul lato degli investimenti diretti esteri (IDE) in uscita (verso l'estero) sia sul lato degli IDE in entrata (dall'estero). Nel 2016 il rapporto percentuale tra lo stock degli IDE in uscita e prodotto interno lordo (PIL) era pari per l'Italia al 24,9%, valore inferiore alla metà della media UE-28 (55,5%) e dell'intera Europa (59,8%), mentre il rapporto tra stock di IDE in entrata e PIL era del 18,7%, significativamente inferiore alla media mondiale (35%), dell'Europa (49,3%) e dell'UE (46,7%).

Secondo la banca dati Reprint – frutto di un progetto di ricerca pluriennale sviluppato da R&P in collaborazione con il Politecnico di Milano – le diverse variabili relative all'internazionalizzazione del sistema economico confermano per Milano e la Lombardia un peso sull'economia nazionale ben superiore a quello di altre variabili demografiche ed economiche: la regione infatti pesa per il 26,9% delle esportazioni nazionali e per il 31,1% delle importazioni.

Sul fronte dell'internazionalizzazione attiva, le imprese partecipate all'estero dalle imprese lombarde rappresentano il 32,7% di tutte le imprese estere partecipate da imprese italiane e tale quota sale al 33,3% con riferimento al numero di addetti. Il peso della regione cresce ulteriormente sul lato dell'internazionalizzazione passiva: la Lombardia ospita il 45,5% di tutte le imprese italiane a partecipazione estera.

In particolare, all'inizio del 2017 le imprese estere partecipate da imprese lombarde erano 11.504, con quasi 543mila dipendenti e un fatturato di 136,3 miliardi di euro, mentre quelle con sede nelle province di Milano, Monza Brianza e Lodi erano 6.609, con un'occupazione di oltre 348.500 dipendenti e un fatturato di 86,1 miliardi di euro.

Sul versante degli investimenti dall'estero, all'inizio del 2017 erano attive in Lombardia 5.930 imprese partecipate da IMN estere, con 596.721 dipendenti e un giro d'affari di 264,9 miliardi di euro, mentre nelle province di Milano, Monza Brianza e Lodi la loro presenza era di 4.693 unità, con circa 483.200 dipendenti e un giro d'affari di 2.271 miliardi di euro.

La ripartizione settoriale delle partecipazioni all'estero nelle province di Milano, Monza Brianza e Lodi, conferma la preminenza dell'industria manifatturiera e del commercio all'ingrosso (che rappresentano congiuntamente oltre il 57% di tutte le imprese partecipate all'estero e oltre il 62% dei relativi dipendenti) ed evidenzia, sempre nelle stesse aree, una specializzazione nei settori manifatturieri a medio-alta e alta intensità tecnologica (farmaceutica, chimica fine, strumentazione, meccanica, prodotti elettrici, elettronici e ottici) e nell'editoria. Per quanto concerne la struttura geografica delle attività partecipate all'estero, l'incidenza delle iniziative nei Paesi dell'Europa Centro-Orientale e in Africa Settentrionale appare inferiore alla media nazionale, mentre superiori alla media risultano il peso dei Paesi UE-15, degli 'altri Paesi europei' e del Nord America. Si registra inoltre una forte specializzazione dell'area vasta milanese e della Lombardia verso il Medio Oriente.

Con riferimento alle partecipazioni estere e alla loro distribuzione settoriale, tra l'inizio del decennio e l'inizio del 2017, il numero dei dipendenti nelle province di Milano, Monza Brianza e Lodi è calato poco meno di 10mila unità, calo più che compensato dalla crescita registrata nelle attività commerciali e terziarie, anche se il comparto manifatturiero mantiene comunque un rilievo non trascurabile, nei settori a più elevata intensità tecnologica quali la farmaceutica, la chimica fine, l'elettronica e strumentazione, la meccanica ed elettromeccanica strumentale.

Riguardo all'origine geografica delle partecipazioni estere, l'area vasta milanese e la Lombardia continuano a caratterizzarsi per una netta predominanza delle IMN che originano dalle aree maggiormente industrializzate (Europa occidentale, Nord America e Giappone) e per il minor peso delle partecipazioni provenienti dai Paesi dell'Europa Centro-Orientale.

Merita di essere segnalata, inoltre, la forte crescita degli investimenti cinesi: tra l'inizio del 2009 e l'inizio del 2017 il numero di imprese lombarde partecipate da investitori del Dragone è più che triplicato, passando da quaranta a 128 unità, mentre il numero dei loro dipendenti è cresciuto da 785 a quasi 6.300 unità.

LE START UP INNOVATIVE 'DENTRO E FUORI' DAL REGISTRO

Il Registro delle start up innovative è cresciuto nel tempo a ritmi molto serrati, segno dell'interesse degli aspiranti imprenditori per uno strumento che, prevedendo una serie di agevolazioni, può sostenerne l'affermazione nei primi anni di vita.

Sono oltre 8mila le start up innovative operanti nel Paese, di cui il 17% localizzato nei territori aggregati di Milano, Monza Brianza e Lodi; un'area che, nettamente trainata dal capoluogo lombardo, si conferma capitale italiana delle imprese tecnologiche a elevato tasso di innovazione. Un risultato a cui si è prevenuti registrando ogni anno incrementi decisamente superiori a quelli riportati dalla media delle imprese: dal 2013 a oggi, a livello nazionale, il loro numero si è infatti quintuplicato e a Milano sestuplicato.

Le start up milanesi (con Monza Brianza e Lodi) operano principalmente nel terziario avanzato: una su due si occupa di informatica, di produzione di software e di servizi ICT; rilevante anche la quota delle imprese che ha come attività prevalente la ricerca scientifica e lo sviluppo.

Il confronto tra le start up del Registro e un campione di imprese aventi caratteristiche simili e operanti in settori innovativi ha permesso di mettere in evidenza molte similitudini sul piano demografico e poche differenze, principalmente relative alle performance economico-finanziarie.

Per quanto riguarda le dimensioni d'azienda, entrambi i cluster sono costituiti da micro-imprese, con pochissimi grandi operatori; hanno un numero medio di addetti di poco superiore a quattro; l'età media dei soci è simile, anche se le start up del Registro sono leggermente più giovani (45 anni contro 47).

La dinamica delle principali voci di bilancio mostra un quadro fatto di chiari e scuri per le start up innovative: la redditività misurata dai ricavi registra un

trend crescente, così come il valore aggiunto prodotto; gli utili netti invece si pongono sempre in area negativa. Quest'ultimo risultato è probabilmente legato ai costi elevati sostenuti per lo sviluppo del business, in primis quello del lavoro. Anche le imprese innovative extra-Registro presentano un incremento del fatturato e del valore aggiunto ma meno spinto rispetto alle start up, mentre appare più rosea la situazione relativa all'utile netto di impresa.

La differenza più rilevante tra le imprese del Registro e quelle che si muovono al di fuori di esso riguarda la composizione delle immobilizzazioni: nelle prime risultano infatti prevalenti quelle immateriali rispetto alle materiali e finanziarie. Nel complesso, nonostante la crescita del fatturato e del valore aggiunto, le start up innovative sono ancora poco sostenibili economicamente e finanziariamente, come dimostrano le perdite accumulate nel periodo osservato (2014-2016). Si tratta di un universo imprenditoriale ancora acerbo, che ha certamente il merito di creare occupazione e di investire in ricerca, ma che sconta la debolezza tipica delle imprese nei primi anni di vita.

IL LAVORO CHE RIPARTE

Il trend positivo che ha caratterizzato il mercato del lavoro negli ultimi anni è continuato anche nel 2017, come mostra il miglioramento di tutti i principali indicatori. L'occupazione nel Paese è cresciuta per il quarto anno consecutivo (+265mila unità; +1,2% rispetto al 2016), grazie al contributo omogeneo di tutte le ripartizioni territoriali, alla componente femminile (+1,6% contro +0,9% degli uomini) e al lavoro alle dipendenze (+2,1%). Tra i lavoratori dipendenti, esauriti gli sgravi fiscali legati alle assunzioni permanenti, sono tornanti a essere determinanti i contratti a termine (+12,3%). Passando alla disoccupazione, è proseguita per il terzo anno la sua riduzione, con un ritmo che ha raggiunto dimensioni più rilevanti rispetto al 2016: 105mila disoccupati in meno, con una variazione negativa del 3,5%. Il tasso di disoccupazione si è ridotto di 0,5 punti nell'anno, passando dall'11,7% del 2016 all'attuale 11,2%.

Il buon andamento del mercato del lavoro nazionale si è riflesso anche a livello locale nei territori di Milano, Monza Brianza e Lodi, sebbene con intensità diverse. Milano, in particolare, ha proseguito nel solco positivo e ha registrato un nuovo incremento dell'occupazione (+2%), che ha raggiunto quota 1,461 milioni. Decisivo l'apporto delle donne (+2,9%), così come significativo quello degli stranieri (+3%). Meglio di Milano ha fatto la provincia di Monza Brianza, che ha visto aumentare gli occupati del 2,6% e invertito un trend negativo che l'aveva vista perdere posti consecutivamente per tre anni. In controtendenza la provincia di Lodi, che infatti ha subito un calo dei lavoratori (-1,6%), dopo quattro anni di risultati positivi.

Il tasso di occupazione è aumentato a Milano di più di un punto nell'anno, portandosi a 69,5%, valore più alto di quello di Monza Brianza (67%) e di Lodi (66,3%) e superiore di oltre dieci punti rispetto al nazionale (58%).

Dal punto di vista settoriale, nelle tre province si possono osservare andamenti

divergenti: il terziario, rilevante per quota di occupati in tutti i territori considerati, ha registrato una crescita a Milano (+1,6%) e, più intensa, a Monza Brianza (+7%), mentre a Lodi si è contratto (-3,5%), influenzando negativamente il totale generale. L'industria in senso stretto è cresciuta, e di poco, solo a Milano (+0,6%), mentre ha perso posti a Lodi (-1,8%) e più pesantemente a Monza (-7,7%); infine, le costruzioni, dopo anni di dura difficoltà, hanno mostrato un incremento degli occupati in tutte e tre le province.

Sul fronte della disoccupazione, osserviamo anche a livello locale segnali incoraggianti: le persone in cerca di occupazione a Milano sono calate del 12%, un dato in linea con quello lombardo (-12,8%); in numeri assoluti, parliamo di 14mila disoccupati in meno rispetto all'anno precedente (-44mila in Lombardia). Lodi si è messa in scia a Milano, riportando un calo sostenuto della disoccupazione (-7,6%), mentre Monza si è presentata meno brillante da questo punto di vista, con una contrazione più contenuta (-1,6%).

Il tasso di disoccupazione si è ridotto di un punto percentuale a Milano (6,5%), in linea con quello lombardo (6,4%) e decisamente migliore del nazionale e anche, seppure di solo mezzo punto, di quelli di Monza e Lodi (rispettivamente 7,1% e 7%). Infine, per quanto riguarda i giovani under 30, i dati mostrano dei tassi di disoccupazione ancora molto alti rispetto a quelli medi, con il picco toccato a livello nazionale (26,7%). Nella regione Lombardia la situazione è decisamente migliore, con il tasso inferiore di oltre dieci punti (15,2%), mentre a Milano si sale al 16,8%; pressoché simili i dati della Brianza e del Lodigiano (rispettivamente 16,3% e 16%). Ciò detto, il trend rispetto al 2016 è stato positivo, con una diminuzione dei tassi di disoccupazione che ha interessato tutti i territori considerati.

Parte seconda

Verso una crescita sostenibile

ECONOMIA CIRCOLARE E NUOVI SENTIERI DI SVILUPPO

Gli sprechi e gli scarti generati dal consumismo senza limiti hanno reso evidente come sia ormai indispensabile un programma del post-sviluppo. L'economia circolare rappresenta un passo in questa direzione: con questa espressione si intendono tutte quelle attività economiche volte a prolungare la vita utile di beni, componenti e materiali tramite il riciclo, il riutilizzo, la reimmissione in commercio, la riparazione, la rifabbricazione e l'aggiornamento tecnologico dei beni. Quando un prodotto raggiunge la fine del ciclo di vita, le risorse restano così all'interno del sistema economico, in modo da poter essere riutilizzate più volte a fini produttivi e creare così nuovo valore. Si stima che un uso più efficiente delle risorse lungo l'intera catena di valore potrebbe ridurre il fabbisogno di fattori produttivi materiali del 17%-24% entro il 2030, con risparmi per l'industria europea dell'ordine di 630 miliardi di euro l'anno. Da ciò si evince chiaramente come una gestione del rifiuto che prediliga l'opzione del riciclo costituisca uno dei pilastri fondamentali

dell'economia circolare. Sotto questo profilo l'economia circolare rappresenta una realtà già consolidata in Italia: il nostro Paese è, assieme alla Germania, lo stato europeo con la maggior quantità di rifiuti riciclati nel sistema industriale. Questo approccio, inoltre, consentirebbe di imprimere nuovo slancio alle economie nazionali: il conseguimento degli obiettivi della Commissione europea in materia di rifiuti basati sull'approccio dell'economia circolare (riciclaggio del 70% dei rifiuti urbani e dell'80% dei rifiuti di imballaggio entro il 2030 e, a partire dal 2025, il divieto di collocare in discarica i rifiuti riciclabili) creerebbe 580mila nuovi posti di lavoro, rendendo l'Europa più competitiva. Le misure proposte consentirebbero peraltro di ridurre l'impatto ambientale e le emissioni di gas a effetto serra.

Negli ultimi tempi si è inoltre affermata come emergenza la questione dell'inquinamento da plastica a livello globale: ogni anno, solo in Europa, vengono generate circa 25,8 milioni di tonnellate di rifiuti di plastica; meno del 30% di tali rifiuti viene raccolto per il riciclaggio, una quota significativa dei quali lascia l'UE per essere trattata in Paesi terzi, in cui possono essere applicate diverse norme ambientali. Grandi quantità di rifiuti plastici sono dispersi nell'ambiente, generando un significativo danno economico e ambientale (si stima che la plastica rappresenti oltre l'80% dei rifiuti marini): in Europa, ogni anno vengono immessi negli oceani da 150mila a 500mila tonnellate di rifiuti plastici. Sebbene ciò rappresenti solo una piccola percentuale dei rifiuti marini globali, studi recenti evidenziano tuttavia come l'accumulo di plastica nel Mediterraneo presenti una densità paragonabile alle aree di maggiore accumulo di plastica negli oceani. Oltre a danneggiare l'ambiente, i rifiuti marini causano danni economici ad attività come il turismo, la pesca e la navigazione: per esempio, il costo dei rifiuti per la pesca nell'UE è stimato a circa l'1% del totale delle entrate derivanti dalle catture effettuate dalle flotte dell'UE. Inoltre, nuove fonti di dispersione di plastica stanno aumentando, ponendo ulteriori potenziali minacce sia per l'ambiente che per la salute umana. L'economia circolare non è quindi una scelta, ma una necessità, da spingere più decisamente e velocemente possibile. E in questa direzione è interessante approfondire un aspetto, in cui Milano è leader a livello internazionale e cioè la raccolta della frazione organica. In vent'anni in Italia sono state recuperate negli impianti di compostaggio circa 42 milioni di tonnellate di scarti organici e sono stati prodotti circa 15 milioni di tonnellate compost di qualità. Le potenzialità future di crescita, in virtù della crescente capacità impiantistica italiana e delle disparità territoriali ancora esistenti in termini di diffusione della raccolta differenziata, consentono di evidenziare i possibili potenziali benefici economici e ambientali. Il modello-Milano è quindi da prendere come riferimento per promuovere un'economia più circolare; la strada è lunghissima, ma almeno per una volta, siamo nella direzione giusta.

QUEL CHE RESTA DELLO SVILUPPO. **QUESTIONI DI SOSTENIBILITÀ SOCIALE A MILANO**

Nel corso della sua recente storia economica e sociale, Milano ha attraversato fasi, epoche e modelli di sviluppo profondamente differenti che ne hanno determinato tanto la struttura produttiva quanto, di riflesso, l'articolazione sociale. In particolare, la radicale trasformazione del mercato del lavoro in senso digitale e globale che contraddistingue il periodo attuale ha visto riaffiorare – seppure in una veste del tutto nuova – uno spiccato dualismo sociale ed economico, in cui da un lato le disuguaglianze sociali, di opportunità e di risorse rischiano di generare nuove forme di disgregazione, e dall'altro le conquiste del progresso tecnologico sembrano dischiudere orizzonti di sviluppo impensabili. In questo contesto si colloca anche la ripresa economica sperimentata nel corso del 2017 sia a livello nazionale che milanese, la cui cifra 'sociale' appare essere stata tuttavia più di tipo discrepante che coesivo. Una quota sempre maggiore di ricchezza finisce infatti per essere assorbita da una porzione largamente minoritaria di cittadini (il 35% del reddito prodotto a Milano si concentra nelle mani del 9% circa della cittadinanza), mentre di contro le fasce inferiori della popolazione assistono a un'ulteriore contrazione del loro benessere (nel periodo in esame, i due scaglioni più bassi di reddito sono passati dal valere il 36% del totale a un peso del 31%). Questo andamento a due velocità riflette la sempre più netta divaricazione che si profila nel mercato del lavoro, dove accanto alle risorse *high-skilled* impiegate nei settori caratteristici dell'economia globale e contrassegnati da alta innovazione (finanza, ICT, economia della creatività e della conoscenza) troviamo gruppi di lavoratori *low-skilled* dediti a ruoli di bassa qualificazione e forte temporaneità, tipicamente mal retribuiti e poco tutelati rispetto ai rischi connessi alla propria condizione occupazionale. L'altro grande aspetto delle trasformazioni del mercato del lavoro che incrocia il tema della coesione sociale riguarda l'aumento della precarizzazione, con la quota di impiegati a termine che a Milano è cresciuta del 46% dal 2010 al 2017. Oltre che sui livelli di reddito e di protezione sociale, questa crescente condizione di instabilità lavorativa si ripercuote negativamente anche sugli indicatori demografici, la cui dinamica segnala un progressivo invecchiamento della popolazione urbana dovuto tanto alla stagnazione della natalità quanto all'esodo delle giovani generazioni verso l'hinterland (sostituite per lo più da un'omologa componente immigrata). Ma se l'ampliamento del mercato e la circolazione delle conoscenze che si ritengono derivare dall'aumento della popolazione possono essere agevolmente surrogati dall'ausilio delle reti informatiche, il rapido invecchiamento della città (dove è anziano un cittadino su otto) rischia di generare gravi squilibri sul fronte della non-autosufficienza e dei relativi costi economici e sociali per la collettività e le famiglie. A tal proposito, è stato dimostrato che i nuclei con anziani contraddistinti da un'incidenza delle spese di cura sul reddito familiare superiore al 20% presentano una probabilità più che doppia, rispetto alla popolazione di riferimento, di rischio di cadere in povertà: una condizione peraltro in continua espansione, e che in Italia riguarda oggi 4,7 milioni di individui.

In questo quadro di crescente difficoltà, Milano presenta una situazione ambivalente: pur confermandosi la provincia con il reddito pro capite più alto d'Italia (oltre 28mila euro), al suo interno sussistono ampie sacche di povertà che nel 2016 hanno portato all'erogazione di contributi di sostegno a quasi 20mila nuclei familiari. Particolarmente allarmante è la condizione di povertà minorile, che a Milano investe quasi un minore su dieci. Quel che emerge chiaramente al di là delle singole tendenze, è come i crescenti squilibri evidenziati non costituiscano un fardello solo per gli individui che ne sono afflitti, ma rappresentino una zavorra per l'intero sistema economico: ridurli significherebbe quindi non soltanto smussare delle disuguaglianze, in una logica redistributiva, bensì contribuire a creare le premesse per uno sviluppo duraturo. Milano costituirebbe allora un interessante laboratorio in cui sperimentare politiche di sviluppo che integrino al loro interno anche obiettivi di coesione sociale.

SVILUPPO SOSTENIBILE E METABOLISMO URBANO. **VERSO UN MODELLO DI ANALISI INCLUSIVO E QUANTITATIVO**

Dagli anni Cinquanta a oggi la popolazione mondiale urbana è cresciuta da 749 milioni a 3,9 miliardi, eguagliando nel 2008 quella vivente in contesti rurali e attestandosi al 54% nel 2014. Il trend di urbanizzazione non sembra destinato a fermarsi, e le più recenti previsioni stimano una concentrazione della popolazione urbana pari al 66% entro il 2050. Malgrado i positivi aspetti economici conseguenti allo sviluppo dei centri urbani (nel 2013 oltre l'80% del PIL mondiale è stato prodotto nei centri urbani), esistono purtroppo anche conseguenze negative, per esempio quelle legate alla gestione dei rifiuti, all'effetto 'isola di calore', al crescente consumo di risorse energetiche non rinnovabili e alle conseguenti emissioni inquinanti e climalteranti: si stima infatti che i centri urbani siano responsabili per circa due terzi della domanda di energia primaria fossile e per circa il 70% delle emissioni di anidride carbonica (CO₂) mondiali. Diventa pertanto sempre più importante pianificare e operare politiche efficaci nei contesti urbani. Una prima positiva esperienza in termini di pianificazione coordinata dello sviluppo urbano sostenibile è stata svolta in Europa a partire dal 2008 con il 'Patto dei Sindaci', promossa dalla Commissione europea: le città aderenti all'iniziativa si sono impegnate a redigere un Piano Strategico per l'Energia Sostenibile (PAES) con il fine ultimo di ridurre di oltre il 20% le proprie emissioni di gas serra entro il 2020. Pur trattandosi di strumenti fondamentali per promuovere uno sviluppo sostenibile, i PAES presentano ancora notevoli limitazioni locali e sistemiche: molti dei dati su cui gli scenari sono stati costruiti sono stimati, rendendo il benchmarking tra PAES di diverse città difficile e problematico. Un altro fattore limitante dei PAES è la loro attenzione primaria sulle emissioni di CO₂ direttamente associate ai processi energetici, senza essere in grado di individuare e di agire sulle attività di consumo finale che sono la causa ultima di queste emissioni. Inoltre, i processi urbani con un forte impatto ambientale vanno al di là dei soli usi energetici

ed emissioni climalteranti, includendo per esempio gli scarti di produzione e il loro possibile riutilizzo e riciclaggio, le emissioni inquinanti e in generale tutti i flussi materiali all'interno della città e tra la città e il territorio.

A questo riguardo, la letteratura scientifica propone modelli sufficientemente maturi per condurre delle analisi energetiche; tuttavia, questi modelli sono statici e descrittivi, utili cioè a descrivere lo stato attuale relativo ai consumi di energia urbani, ma non a offrire basi modellistiche grazie a cui investigare gli effetti attesi di una politica o di un cambiamento tecnologico. In altri termini, tali approcci mancano di una struttura modellistica del 'metabolismo urbano', in quanto non sono in grado di cogliere la complessità della realtà urbana e le sue interdipendenze settoriali né la reale portata dell'impatto ambientale. La somma di questi contributi diretti e indiretti viene indicata dalla letteratura con il termine generico di 'impronta ambientale' (*environmental footprint*); di conseguenza, è necessario disporre di strumenti di analisi e contabilità capaci di effettuare una valutazione quantitativa di impatto ambientale che sia olistica e riproducibile. La letteratura scientifica più recente indica nei modelli Input-Output un'alternativa adeguata e promettente al fine di compiere tali valutazioni, che potrebbe portare notevoli vantaggi agli amministratori locali al fine di predisporre politiche adeguate e stanziare eventuali investimenti in modo ottimale. L'ostacolo più grande riguardo all'applicazione di questi modelli su scala urbana dipende principalmente dalla disponibilità di dati energetici, economici e ambientali relativi alle attività economico-produttive e ai consumi delle famiglie. Tali dati, liberamente disponibili su scala nazionale, sono difficilmente reperibili su scala urbana, rendendo complessa e approssimata la definizione e applicazione dei modelli Input-Output. Per ovviare a questo problema e dotarsi dei dati richiesti, sarebbe auspicabile una più stretta collaborazione tra le autorità e i principali attori locali (associazioni di settore, camere di commercio, uffici statistici, enti di ricerca, distributori e gestori energetici), oltre ad adeguati investimenti per effettuare indagini e le raccolte dati necessarie.

L'economia dei territori di Milano, Monza Brianza e Lodi

1. Dalla stabilità alla ripresa. Il nuovo ciclo delle economie locali

I NUOVI EQUILIBRI DELL'ECONOMIA GLOBALE

Il mosaico economico si è nuovamente composto: a dieci anni dalla crisi gli spazi di azione delle aree geoeconomiche si sono assestati operando una profonda divaricazione tra gli Stati Uniti e il resto del mondo. A ben vedere, mutuando una definizione del filosofo tedesco Walter Benjamin, siamo in presenza di un'economia porosa alla costante ricerca di un equilibrio, nella quale entrano ed escono con rapidità le dinamiche sociali e politiche, dove continuamente si incontrano e si scontrano passato e presente dei rapporti di forza tra gli Stati Uniti, da un lato, e l'Europa, la Cina e il Giappone dall'altro, secondo uno schema non definito fatto di relazioni e connessioni in continuo divenire. È difficile comprendere quale sia la vera materia del contendere nello scacchiere internazionale, se ci limitiamo a una mera analisi delle variabili economiche; il punto dirimente da valutare afferisce pertanto alle scelte politiche operate dall'amministrazione Trump, e a cascata alle sue ricadute sull'attività economica e sui rapporti commerciali. Un tassello centrale di tale politica è dato dalla focalizzazione sul tema dell'iniquità delle relazioni nell'ambito del commercio mondiale, che penalizzerebbero la competitività dell'industria nazionale americana.

La rivitalizzazione dell'industria statunitense, intesa come salvaguardia di uno status quo ancorato a vecchi modelli di produzione tipizzati nella cosiddetta *Rust Belt*,¹ non tiene tuttavia conto che da molti anni i settori trainanti e creatori di valore sono concentrati nella farmaceutica, nell'elettronica e nell'aerospaziale, mentre gli altri hanno sperimentato tassi di sviluppo ridotti o addirittura negativi. È indubbio che per gli Stati Uniti, secondo produttore manifatturiero mondiale,² il futuro dell'industria sia cruciale sotto il profilo dell'incidenza sul PIL nazionale (12,3%), oltre che in termini di occupazione (9% degli addetti) e di rilevanza sul piano dell'export (60%) e della ricerca e sviluppo (70% della spesa del settore privato e 55% dei brevetti).³ Il punto di arrivo è quindi la creazione di una nuova base industriale, che passa attraverso i settori *high tech* e il presidio delle nuove frontiere della tecnologia, per recuperare la distruzione dei posti di lavoro ragionevolmente ascrivibile alla globalizzazione che il settore ha sperimentato e per non lasciare alla Cina il dominio dell'alta tecnologia (intelligenza artificiale, telecomunicazioni, robotica, aerospazio, reti intelligenti).

Non è ipotizzabile al momento quale sarà lo scenario dettato dalle dispute commerciali tra gli Stati Uniti e il resto del mondo (in particolare Cina e Unione Europea), ma un dato appare certamente assodato: come rilevato dalle stime elaborate in tempi non sospetti dagli esperti del Fondo Monetario

¹ La *Rust Belt* ('cintura della ruggine') è una regione degli Stati Uniti caratterizzata da declino economico, perdita di popolazione e degrado. Prima di questo declino nel XX secolo, l'area era al centro dello sviluppo industriale americano e nota come *Factory Belt*: con il termine ci si riferisce oggi invece alle fabbriche abbandonate nella zona. Geograficamente essa copre un'area del nord-est degli Stati Uniti che inizia nella parte occidentale dello stato di New York e si estende attraverso la Pennsylvania, la Virginia Occidentale, l'Ohio, l'Indiana e la penisola inferiore del Michigan, terminando nell'Illinois settentrionale, nell'Iowa orientale e nel Wisconsin sudorientale.

² Cfr. K. L. Kliesen, J. A. Tatom, *Here's Why U.S. Manufacturing Is Fundamentally Strong*, Federal Reserve Bank of St. Louis, 'Economic Synopses', 4 (2018). Gli autori indicano che, secondo i dati della Banca Mondiale, gli Stati Uniti producono il 15,3% dell'output mondiale, quota che li colloca dopo la Cina (19,3%) e prima dell'Eurozona (13,9%). Secondo gli autori dell'articolo, la Cina ha sicuramente guadagnato dalle perdite di output statunitense, ma non solo da esso. Si stima che tra il 2005 e il 2015 la produzione industriale cinese è passata dal 10,1% al 19,7% su scala mondiale, erodendo quote ai sistemi industriali principali delle economie avanzate: nel medesimo periodo la quota statunitense è infatti diminuita di 3,5 punti percentuali (dal 18,8% al 15,3%), quella dell'Eurozona di 3,8 (dal 17,7% al 13,9%) e quella del Giappone di 2,1 (dal 10% al 7,9%). Gli autori sottolineano in alcuni passaggi che, contrariamente all'opinione comune, maggiori importazioni non comportano una riduzione della produzione domestica dato che molte importazioni sono prodotti intermedi che entrano nel ciclo produttivo nazionale di prodotti che vengono poi esportati. Le determinanti del declino produttivo sono quindi da ricercare in altri fattori: la ridotta crescita della popolazione che ha rallentato la domanda domestica e il ritmo di sviluppo delle innovazioni e quindi indirettamente dell'occupazione.

³ McKinsey Global Institute, *Making in America: Revitalizing U.S. Manufacturing*, novembre 2017.

1. Dalla stabilità alla ripresa. Il nuovo ciclo delle economie locali

Internazionale,⁴ un aumento del 10% delle tariffe doganali statunitensi sulle importazioni – finalizzato alla salvaguardia dell'industria nazionale – comporterebbe una riduzione di un punto percentuale del PIL degli Stati Uniti e dello 0,3% di quello del resto del mondo. Se questa linea dovesse prevalere, un rallentamento dell'economia globale nei prossimi anni sarà inevitabile: gli effetti del protezionismo si tradurranno infatti in una crescita potenziale degli Stati Uniti circoscritta al suo interno e con effetti demoltiplicativi sul PIL mondiale attraverso il canale del commercio estero.⁵

Se guardiamo invece alle proiezioni del Fondo Monetario osserviamo che le incertezze non si sono riflesse sull'attività economica: l'economia globale rafforza il trend di crescita, tanto che le previsioni stimano una ripresa diffusa dell'attività economica accompagnata da una rivitalizzazione del commercio internazionale. Sono infatti 120 i Paesi a livello planetario – pari ai tre quarti del PIL mondiale – che hanno registrato un significativo aumento della ricchezza prodotta, collocando l'incremento complessivo nel 2017 a +3,8%. Una ripresa ciclica che, in un contesto di condizioni di finanziamento globali favorevoli e di politiche monetarie accomodanti, riflette da un lato gli incrementi degli investimenti e dell'attività manifatturiera (con il corollario di un aumento dei prezzi delle materie prime ed energetiche), e dall'altro il miglioramento della fiducia delle imprese, sia nelle economie avanzate che in quelle emergenti e in via di sviluppo. Il contesto globale ha beneficiato di una crescita migliore delle attese proveniente dal novero delle economie avanzate (+2,3%), dove la fase espansiva è stata supportata in primo luogo dalla dinamica dell'export e dalla ripresa degli investimenti, alle quali si è aggiunto un robusto aumento dei consumi. In un contesto differente si colloca invece il contributo proveniente dalle economie emergenti e in via di sviluppo, di cui molte esportatrici di materie prime ed energetiche, dove la crescita complessiva (+4,7%) è derivata in larga misura dal rialzo internazionale dei prezzi.

L'orizzonte di previsione per il biennio 2018-2019 sintetizzato nel grafico 1 si manterrà comunque ancora positivo e in ulteriore espansione (+3,9% per entrambi gli anni). Il quadro di dettaglio per area geoeconomica registra per le economie avanzate un proseguimento del saggio di crescita anche negli anni 2018 e 2019 (+2,5% e +2,2%). Il motore della crescita si collocherebbe tuttavia nell'ambito dei Paesi emergenti e in via di sviluppo: le stime del Fondo Monetario tracciano infatti uno scenario di incremento progressivo della ricchezza prodotta (+4,9% nel 2018 e +5,1% nel 2019).

⁴ D. Anderson e altri, *Getting to Know GIMF: The Simulation Properties of the Global Integrated Monetary and Fiscal Model*, IMF Working Paper Series, 55 (2013). Testo disponibile su www.imf.org.

⁵ K. L. Kliesen, John A. Tatom, *U.S. Manufacturing and the Importance of International Trade: It's Not What You Think*, Federal Reserve Bank of St. Louis Review, 95, 1 (2013), pp. 27-47.



GRAFICO 1 – Prodotto interno lordo per aree geoeconomiche e Paesi

(anni 2009-2019 – variazioni percentuali medie annue)

Fonte: Fondo Monetario Internazionale, *World Economic Outlook*, aprile 2018



Focalizzando l'analisi sulle dinamiche espresse dalle singole aree geoeconomiche, si osserva in particolare che la crescita dell'attività economica negli Stati Uniti (+2,3%) è stata sostenuta da un incremento dei consumi del 2,7% (nonostante un aumento reale dei salari modesto) e da un'espansione degli investimenti dell'ordine del 3%,⁶ in un contesto di consolidamento della bilancia commerciale e del mercato del lavoro (4,4% il tasso di disoccupazione).⁷ Il miglioramento delle condizioni macroeconomiche e la stabilizzazione della disoccupazione hanno spinto la Fed, la banca centrale degli Stati Uniti, ad alzare i tassi di interesse: il corridoio del costo ufficiale del credito si è collocato pertanto in una forbice compresa tra 1,5%-1,75% (dall'1,25%-1,50%). Nel complesso, la politica monetaria è rimasta accomodante, essendo la dinamica dell'inflazione ancora inferiore all'obiettivo del 2%; pertanto i futuri rialzi, come indicato dal Governatore della Fed, assumeranno un'intonazione contenuta. Relativamente agli impatti della riforma fiscale, secondo le stime formulate dall'Ufficio di Bilancio del Congresso, produrranno degli effetti limitati sul PIL nel corrente anno (+0,3%) e più espansivi a partire dal 2019 (+0,7%). Le stime del Fondo Monetario e della Fed puntano per il biennio di previsione 2018-2019 a un aumento della crescita, con un saggio di incremento più sostenuto nel primo anno rispetto al secondo (rispettivamente +2,9% e +2,7%), ma comunque superiore al 2017 e con una discesa del tasso di disoccupazione al 3,6% a fine periodo.

Relativamente invece all'Eurozona la crescita dell'attività economica è proseguita nel 2017 oltre le attese e a ritmo sostenuto (+2,3%); l'evoluzione del quadro macroeconomico e la politica monetaria espansiva attuata dalla BCE hanno stimolato una ripresa significativa degli investimenti (+3,7%), una

⁶ Fonte: OCSE.

⁷ Fonte: U.S. Bureau of Labor Statistics.

1. Dalla stabilità alla ripresa. Il nuovo ciclo delle economie locali

riduzione del tasso di disoccupazione (9,1% contro il 10% nel 2016)⁸ e un incremento della produzione industriale (+3%).⁹ Il miglioramento dell'indice di fiducia dei consumatori ha continuato a rafforzarsi negli ultimi mesi del 2017, determinando una dinamica dei consumi privati allineata al trend dell'anno precedente (+1,9%). La previsione per il biennio 2018-2019 evidenzia una dinamica di crescita del PIL in lieve indebolimento alla fine dell'orizzonte temporale di proiezione (+2,4% e +2% rispettivamente), ascrivibile all'esaurirsi delle precedenti misure di politica monetaria; la crescita dei consumi privati rimarrà comunque elevata (+1,7% in entrambi gli anni) stanti i miglioramenti delle condizioni nel mercato del lavoro che condurranno a un'ulteriore riduzione del tasso di disoccupazione, sia nel 2018 (8,3%) sia nel 2019 (7,7%), e all'aumento dei salari reali per occupato nell'orizzonte di previsione (rispettivamente +2,2% e +2%). Dal lato degli investimenti invece, il trend espansivo sperimentato in precedenza proseguirà a ritmo sostenuto anche nell'anno corrente (+4,4%) per subire poi una sostanziale decelerazione nel corso del 2019 (+3,4%).¹⁰ Riguardo invece alla dinamica dei prezzi e agli interventi di politica monetaria, l'inflazione – misurata sull'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IAPC) – aumenterebbe solo verso la fine dell'orizzonte temporale di proiezione, e si collocherebbe in media all'1,4% nel 2018 e nel 2019. In tale contesto, la Banca Centrale Europea, al fine di sostenere il ritorno durevole dell'inflazione verso il tasso obiettivo dei due punti percentuali, interverrà con cautela nel decidere l'aumento dei tassi di rifinanziamento principali, essendo la ripresa economica e il livello dell'inflazione ancora dipendenti dalle manovre monetarie non convenzionali. In particolare, per continuare a favorire un aggiustamento della dinamica dei prezzi coerente con l'obiettivo di inflazione, da gennaio 2018 si è deciso di proseguire gli acquisti di attività finanziarie da parte della BCE,¹¹ anche se a passo ridotto, al ritmo mensile di trenta miliardi di euro (in precedenza erano sessanta) fino a settembre 2018 o anche oltre, se necessario.

Nell'ambito delle economie avanzate, il 2017 si è chiuso anche per il Giappone con una crescita del PIL oltre le attese (+1,8%) supportata da un miglioramento del commercio internazionale e dalle politiche fiscali espansive. L'aumento della domanda interna e dei consumi privati (+1,1%) e il rafforzamento dello yen hanno stimolato una rilevante ripresa delle importazioni (+2,5%), mentre la domanda estera ha continuato a mantenersi robusta e a favorire l'export di beni e servizi (+6%), determinando un contributo delle esportazioni nette alla formazione della ricchezza nazionale di oltre mezzo punto percentuale. Nonostante il consolidamento delle politiche fiscali espansive avviate nell'anno precedente, il quadro previsivo registra un trend discendente del PIL nel

⁸ Proiezioni macroeconomiche per l'area dell'euro formulate dagli esperti della BCE a marzo 2018.

⁹ Fonte: Eurostat.

¹⁰ Proiezioni macroeconomiche per l'area dell'euro formulate dagli esperti della BCE a marzo 2018.

¹¹ Riunione del Consiglio direttivo della BCE del 27 ottobre 2017.

biennio 2018-2019 e prossimo al punto percentuale (rispettivamente +1,2% e +0,9%): su tale scenario insiste una tendenza calante dei consumi (+0,6% nel 2018 e +0,7% nell'anno successivo), tuttavia il mantenimento di un tasso di incremento significativo dell'export di beni e servizi (+4% nel periodo) determinerà un contributo costante delle esportazioni nette nella formazione della ricchezza nazionale (+0,5% in entrambi gli anni). Tra le cause contingenti che indicano un rallentamento della crescita occorre senz'altro segnalare il progressivo invecchiamento della popolazione e il crescente indebitamento statale (220% del PIL, il più alto tra i Paesi OCSE) per far fronte anche all'aumento della spesa sociale, a cui si aggiunge una crescita dei salari debole nonostante una riduzione del tasso disoccupazione, ormai inferiore al 3%.¹²

Su un piano differente si colloca invece la Cina, che nella catena internazionale del commercio è un partner centrale per molte economie dell'Asia e dei Paesi emergenti e in via di sviluppo. Il 2017 ha registrato per l'economia del Dragone un aumento del prodotto interno lordo in linea con le stime (+6,9%), sostenuto da una significativa domanda interna (+6,4%) e da un anno record per l'export di beni e servizi (+8%). La proiezione della crescita per i due anni successivi indica un rallentamento graduale (rispettivamente +6,6% e +6,4%) trainato da una decelerazione delle esportazioni nell'orizzonte di previsione (rispettivamente +5,4% e +4%), mentre la domanda interna si manterrà sostenuta sia nel 2018 (+6,3%) sia nel 2019 (+6,4%).¹³

Dal lato della finanza pubblica, il governo ha lanciato un programma di consolidamento del bilancio statale con una restrizione del deficit di bilancio (dal 3% al 2,6%) e continua a perseguire, assieme alle altre autorità di politica economica, un alleggerimento della posizione debitoria degli operatori economici (amministrazioni locali, imprese e famiglie). Tra gli altri provvedimenti adottati, vi è inoltre una regolamentazione più stringente dei meriti di credito nella concessione di prestiti per colpire soprattutto il cosiddetto *Shadow Banking System*¹⁴ in favore delle banche tradizionali. Lo scopo dichiarato è di consolidare i bilanci delle banche e di disincentivare la fuoruscita di capitali verso l'estero, favorendo al contempo l'apprezzamento dello Yuan in modo da acquisire maggiore credibilità nei mercati finanziari.

L'ECONOMIA ITALIANA

Gli indicatori macroeconomici riportati in tabella 1 evidenziano per l'Italia un quadro di crescita stabile, seppure più moderata rispetto alla media europea. La lunga rincorsa del nostro Paese è quindi arrivata a un punto di svolta sul piano

¹² OECD, Economic Outlook, 2 (2017).

¹³ *Ibi.*

¹⁴ Secondo la definizione data dalla Consob, con questa espressione si intende il complesso di mercati, istituzioni e intermediari che erogano servizi bancari senza essere soggetti alla relativa regolamentazione.

1. Dalla stabilità alla ripresa. Il nuovo ciclo delle economie locali

complessivo, mettendo in mostra nel 2017 una discontinuità piena dell'attività economica rispetto al trend del biennio precedente in cui la crescita non era stata superiore al punto percentuale: rispetto alle previsioni, l'incremento del PIL nel 2017 (+1,5%) è stato infatti superiore alle attese degli organi previsivi internazionali. Gli elementi che hanno dato impulso alla crescita sono stati molteplici: oltre a una progressione della domanda nazionale complessiva (+1,1%) e dei consumi delle famiglie (+1,4%), entrambi incanalati in un sentiero positivo costante, l'accelerazione del ritmo espansivo si è palesata anche attraverso gli investimenti, aumentati significativamente nell'ultimo triennio. La spesa complessiva ha messo a segno infatti un'ulteriore incremento nel 2017 (+3,8%), sul quale insistono in particolare le dinamiche legate al capitolo dei mezzi di trasporto (+35,6%) e alla voce dei macchinari e attrezzature tecniche per la produzione (+2%). Un segnale positivo che si è accompagnato, per il secondo anno consecutivo, a un incremento degli investimenti in costruzioni (+1,1%) e a un aumento della spesa per i prodotti afferenti alla proprietà intellettuale (+1,4%). Ulteriori elementi che si aggiungono a un quadro macroeconomico positivo provengono dal mercato del lavoro dove si è registrato un incremento dell'occupazione di 265mila unità e una discesa del tasso di disoccupazione (da 11,7% a 11,2%).

Relativamente all'interscambio complessivo di beni e servizi, sia le esportazioni che le importazioni – misurate a valori costanti – hanno mostrato un'espansione significativa (rispettivamente +5,4% e +5,3%). La crescita complessiva del commercio estero si è riflessa nell'ambito della produzione industriale, che nel 2017 ha continuato a espandersi palesando un incremento nettamente superiore alla dinamica rilevata nell'ultimo biennio (+3,6%); se osservato in chiave storica, si tratta del miglior risultato dal 2012.

Sul piano della finanza pubblica si è assistito a un rallentamento sia del trend di ridimensionamento del debito pubblico (dal 132% al 131,8% del PIL) sia del rapporto tra deficit e prodotto interno lordo, che si è attestato al 2,3% (era il 2,5% nel 2016). Escludendo gli interventi a sostegno del settore bancario, attuati nell'anno e contabilizzati come richiesto da Eurostat, il fabbisogno delle amministrazioni pubbliche avrebbe assunto un andamento decrescente più spinto, pertanto sia il deficit che il debito sarebbero diminuiti di mezzo punto percentuale rispetto al precedente anno.¹⁵

¹⁵ Rispetto alle stime iniziali (rispettivamente 1,9% per il deficit e 131,5% per l'indebitamento netto), i dati di consuntivo per il 2017 sono stati rivisti a marzo 2018 in occasione della notifica all'Eurostat dei dati di finanza pubblica. Le revisioni riflettono principalmente il parere dell'Eurostat, chiesto dall'ISTAT il 4 agosto 2017, in merito al trattamento statistico dell'operazione di liquidazione coatta amministrativa di Banca Popolare di Vicenza e di Veneto Banca. Secondo le indicazioni metodologiche fornite da Eurostat, l'operazione relativa alle banche venete ha un impatto complessivo sul debito pubblico di 11,2 miliardi, di cui 4,8 connessi con il trasferimento a Banca Intesa (effetto diretto) e 6,4 con la riclassificazione delle passività delle liquidazioni delle due banche sopra citate (effetto indiretto).

Tabella 1 – Indicatori macroeconomici per l'Italia(anni 2013-2017¹⁶ – variazioni percentuali su valori concatenati, anno di riferimento 2010)*Fonte: ISTAT, Statistiche Report, PIL e Indebitamento AP. Anni 2015-2017, Conto trimestrale delle amministrazioni pubbliche, reddito e risparmio delle famiglie e profitti delle società. 4° trimestre 2017*

	2013	2014	2015	2016	2017
Prodotto interno lordo	-1,7	0,1	1,0	0,9	1,5
Importazioni di beni e servizi FOB*	-2,4	3,2	6,8	3,5	5,3
Consumi nazionali	-1,9	0,0	1,3	1,2	1,1
<i>Spesa delle famiglie residenti</i>	-2,5	0,3	1,9	1,4	1,4
Investimenti fissi lordi	-6,6	-2,3	2,1	3,2	3,8
<i>Costruzioni</i>	-8,0	-6,6	-0,7	1,2	1,1
<i>Macchine e attrezzature**</i>	-5,7	0,8	1,4	3,2	2,0
<i>Mezzi di trasporto</i>	-23,0	9,3	25,4	30,0	35,6
<i>Prodotti della proprietà intellettuale</i>	2,1	3,7	5,3	0,0	1,4
Esportazioni di beni e servizi FOB	0,7	2,7	4,4	2,4	5,4
Produzione industriale***	-3,0	-0,7	1,1	1,9	3,6
Indebitamento netto/PIL (%)	2,9	3,0	2,6	2,5	2,3
Debito netto/PIL (%)	129,5	131,8	131,5	132,0	131,8

*Free on board (FOB): stabilisce che a carico del venditore siano tutte le spese di trasporto fino al porto d'imbarco, compresi gli eventuali costi per l'imbarco nave.

**Apparecchiature ICT, altri impianti e macchinari, armamenti e risorse biologiche coltivate.

***Corretta per i giorni lavorativi, base 2015=100

L'orizzonte di previsione per il biennio 2018-2019 esprime una continuazione del trend di crescita (tabella 2): le proiezioni per il corrente anno registrano infatti un mantenimento del tasso di incremento del PIL in un intervallo compreso tra +1,4% e +1,5%, mentre per il 2019 sia gli organismi internazionali che gli istituti nazionali evidenziano una decelerazione (da +1,1% a +1,3%).

¹⁶ Dati provvisori per il 2016 e il 2017.

Tabella 2 – Previsioni a confronto per il PIL dell'Italia

(anni 2018-2019 – variazioni percentuali)

Fonte: Prometeia, *Rapporto Previsivo*, marzo 2018; Consensus Forecasts, marzo 2018; ocse, *Interim Economic Outlook*, marzo 2018; Banca d'Italia, *Bollettino Economico*, gennaio 2018; FMI, *World Economic Outlook*, aprile 2018; Commissione Europea, *European Economic Spring Forecast*, maggio 2018.

	2018	2019
Commissione Europea (maggio 2018)	1,5	1,2
Fondo Monetario Internazionale (aprile 2018)	1,5	1,1
ocse (marzo 2018)	1,5	1,3
Prometeia (marzo 2018)	1,4	1,3
Consensus Forecasts (marzo 2018)	1,5	1,2
Commissione Europea (febbraio 2018)	1,5	1,2
Banca d'Italia (gennaio 2018)	1,4	1,2

Sulla prosecuzione dell'espansione dell'attività economica nel 2018, in un contesto di inflazione stabile e di ulteriore riduzione della disoccupazione (10,9%), incideranno diversi elementi: in primo luogo, la crescita sarà favorita dalle politiche di bilancio espansive che consolideranno le misure introdotte a favore delle imprese e dei consumi; in secondo luogo, un ulteriore tassello a supporto è atteso dalle esportazioni previste in aumento.

Secondo le stime Prometeia, gli investimenti conserveranno un profilo sostenuto nel corrente anno (+3,8%) per poi rientrare a un livello più contenuto nell'anno successivo (+2,5%). Tale andamento sarà condizionato dalla debolezza prospettica della spesa in macchinari e attrezzature che manterranno solo per il 2018 la performance incrementale sperimentata nel precedente anno (+5,7%), mentre a partire dal 2019 la dinamica si ricollocherà su di un piano più moderato (+3,2%). Le politiche tese a favorire gli investimenti delle imprese si rifletteranno anche sul piano della produzione industriale, stimata in significativo aumento anche nel 2018 (+3,3%) e in parziale rallentamento nell'anno successivo (+2,5%).

Le misure avviate per il sostegno del reddito e per la lotta alla povertà contribuiranno a sostenere nel corrente anno i consumi interni e la spesa delle famiglie (+1,3%) e tali effetti si manterranno al medesimo livello anche nei dodici mesi successivi.

Relativamente all'interscambio estero, osserviamo come nel complesso l'export di beni e servizi fornirà ancora nell'orizzonte di previsione un valido supporto alla crescita: la progressione delle esportazioni è stimata infatti in stabile aumento nel biennio 2018-2019 (+4,1% in entrambi gli anni).

Dal lato della finanza pubblica, l'indebitamento netto delle amministrazioni in rapporto al PIL assumerà un andamento discendente e comunque inferiore all'obiettivo europeo (2%); un risultato positivo, considerando le manovre

di bilancio espansive e gli interventi attuati per il salvataggio di importanti istituti di credito. Relativamente invece all'incidenza del debito in rapporto al PIL, secondo le stime di Prometeia il progressivo percorso di riduzione non subirà rallentamenti (dal 130,3% del 2018 al 129,2% nel 2019).

Tabella 3 - Indicatori macroeconomici di previsione per l'Italia

(anni 2018-2019 - variazioni percentuali su valori concatenati, anno di riferimento 2010)

Fonte: Prometeia, Rapporto Previsivo, marzo 2018

	2018	2019
Prodotto interno lordo	1,4	1,3
Domanda interna	1,6	1,4
Spesa delle famiglie residenti	1,3	1,3
Consumi interni delle famiglie	1,3	1,4
Investimenti	3,8	2,5
<i>Macchinari, attrezzature e mezzi trasporto</i>	<i>5,7</i>	<i>3,2</i>
<i>Costruzioni</i>	<i>1,6</i>	<i>1,5</i>
Produzione industriale	3,3	2,5
Tasso di disoccupazione (%)*	10,9	10,7
Esportazioni beni e servizi	4,1	4,1
Importazioni beni e servizi	3,3	2,8
Debito AP al netto dei sostegni all'area Euro**	130,3	129,2
Indebitamento netto (in % del PIL)	1,8	1,6

*Rapporto tra disoccupati e forze di lavoro.

**Debito al netto della quota di pertinenza dell'Italia dei prestiti agli stati membri dell'UEM (bilaterali o attraverso EFSF) e del programma ESM (in % del PIL).

LE PROSPETTIVE DELL'ECONOMIA PER L'AREA DI MILANO, MONZA BRIANZA E LODI

Nell'area di competenza della nuova Camera di Commercio, che trova i suoi vertici nelle province di Milano, Monza Brianza e Lodi, il valore aggiunto¹⁷ (misura della ricchezza prodotta complessivamente a livello territoriale) ha registrato nel 2017 una crescita dell'1,8%, superiore alla dinamica del PIL rilevata in Lombardia e in Italia (rispettivamente +1,7% e +1,5%, grafico 2). Nel contesto territoriale, insistono delle performance differenziate riferibili alle singole aree del comprensorio: il contributo più rilevante e dominante sulla performance complessiva afferisce alla provincia di Milano (+1,8%), che da sola rappresenta circa l'84% della ricchezza prodotta dall'area, seguono poi Lodi e Monza Brianza (rispettivamente +1,6% e +1,5%).

Riguardo all'articolazione settoriale, si è osservata una crescita sostenuta dei comparti afferenti all'industria (+3%) e ai servizi (+1,6%). Su scala territoriale, considerando la predominanza milanese e nel suo ambito il ruolo delle attività terziarie, entrambe hanno condizionato ampiamente sia il segno sia la dimensione della progressione del valore aggiunto espresso dall'area aggregata. Relativamente agli altri settori, si è registrata invece una netta flessione per l'agricoltura (-3%) e un apporto quasi nullo delle costruzioni (+0,2%).

Focalizzando invece l'analisi sull'interscambio estero, misurato a valori reali ossia depurato dalle variazioni dei prezzi, il 2017 si è rivelato un anno record per l'export dell'area (+6,7%), mentre la dinamica delle importazioni ha assunto un tratto più contenuto (+3%).

Per quanto concerne invece i redditi, le risorse a disposizione delle famiglie si sono ulteriormente incrementate rispetto allo scorso anno (+2,3%): con riferimento alla popolazione residente nel territorio, l'indicatore pro capite

¹⁷ Secondo la definizione di contabilità nazionale derivante dal sistema europeo dei conti (SEC 2010), il valore aggiunto corrisponde al saldo tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle singole branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati (materie prime e ausiliarie impiegate e servizi forniti da altre unità produttive), in cui la produzione può essere valutata, come nel nostro caso, a prezzi base cioè al netto delle imposte sui prodotti e al lordo dei contributi ai prodotti, oppure a prezzi di mercato o al costo dei fattori.

In ambito territoriale, in particolare a livello provinciale, il valore aggiunto a prezzi base costituisce la misura della ricchezza complessivamente prodotta dall'area considerata, non potendosi determinare un aggregato di contabilità nazionale che incorpori le imposte sui prodotti (IVA e imposte sulle importazioni) che invece sono considerate nel calcolo del prodotto interno lordo a prezzi di mercato, così come definito dal sistema europeo dei conti. Il prodotto interno lordo ai prezzi di mercato è il risultato finale dell'attività di produzione delle unità produttrici residenti e corrisponde alla produzione totale di beni e servizi dell'economia, diminuita dei consumi intermedi e aumentata dell'IVA gravante e delle imposte indirette sulle importazioni. Può essere calcolato come somma dei valori aggiunti a prezzi base delle varie branche di attività economica, aumentata delle imposte sui prodotti (compresa l'IVA e le imposte sulle importazioni) e al netto dei contributi ai prodotti.

GRAFICO 2 - Indicatori macroeconomici dell'area di Milano, Monza Brianza e Lodi

(anni 2017-2020 - variazioni percentuali, valori concatenati, anno di riferimento 2010)

* reddito disponibile delle famiglie a valori correnti

** tasso di disoccupazione riferito a fine periodo

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Prometeia, Scenari per le economie locali, aprile 2018.

■ 2017
■ 2018-2020

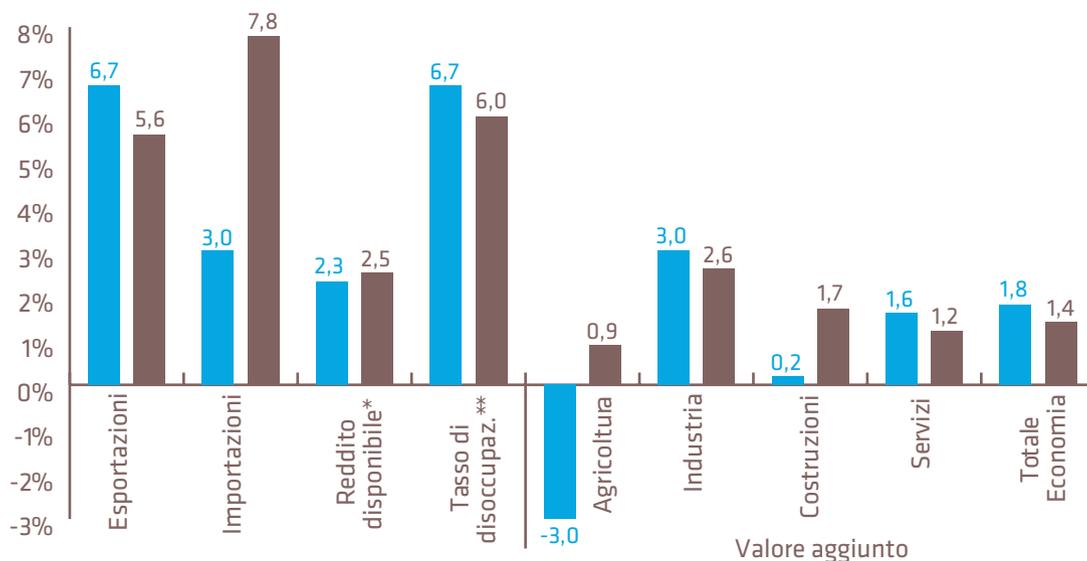
del reddito ha quindi registrato una nuova progressione passando da 29,4 a 29,9mila euro a fine 2017.

Se osserviamo invece gli indicatori afferenti al mercato del lavoro, il miglioramento si è palesato attraverso una consistente riduzione del tasso di disoccupazione (6,7% contro 7,5% del 2016) e in una crescita degli occupati (+0,9%). Nell'orizzonte di previsione 2018-2020, la crescita media del valore aggiunto registrerà un rallentamento (+1,4%); tale cambiamento di passo è coerente con le stime formulate dai previsori per l'economia nazionale, che nel breve termine indicano una decelerazione dell'attività economica. Nell'ambito dei settori, il territorio beneficerà sia dell'apporto proveniente dall'industria (+2,6%) sia del contributo delle attività terziarie (+1,2%), per entrambi si osserverà comunque un consistente rallentamento nel triennio di previsione, mentre su di un piano differente si collocherà il contributo delle costruzioni stimato in consistente ripresa (+1,7%).

Relativamente invece al commercio estero, continuerà il percorso virtuoso di espansione dell'export (+5,6%) che si accompagnerà a una vigorosa ripresa delle importazioni (+7,8%).

Le stime relative al reddito disponibile delle famiglie, confermano il trend positivo per i residenti dell'area, con un proseguimento della crescita sia in termini complessivi (+2,5%) sia riguardo al reddito pro capite che si collocherebbe a 32,1mila euro a fine 2020 (+2,3% nel triennio).

Relativamente invece al mercato del lavoro, la decelerazione del tasso di disoccupazione (6% a fine 2020) si declinerà anche attraverso un aumento dell'occupazione (+0,7%).



1. Dalla stabilità alla ripresa. Il nuovo ciclo delle economie locali

Focalizzando invece l'analisi sui territori emerge, come evidenziato in precedenza, il ruolo centrale dell'area milanese in termini di valore aggiunto prodotto e di incidenza sulla dinamica dei settori (grafico 3). Sul piano complessivo dell'attività economica, il valore aggiunto milanese ha palesato nel 2017 una progressione significativa rispetto al precedente anno (+1,8%), contribuendo in maniera sostanziale a elevare la performance dell'area vasta di Milano, Monza e Lodi.

Relativamente agli apporti settoriali, il 2017 ha espresso una dinamica di crescita dell'industria (+3,2%) superiore a quella dei servizi (+1,6%); tuttavia l'incidenza del terziario sulla struttura dell'economia metropolitana milanese (81%) ha condizionato significativamente sia l'andamento che la dimensione finale dell'espansione economica.

Sotto il profilo dell'internazionalizzazione commerciale l'andamento dell'interscambio complessivo, misurato a valori reali, ha espresso una robusta progressione delle esportazioni (+5,9%), mentre il ruolo di Milano quale hub commerciale in entrata ha registrato un ridimensionamento, esprimendo un aumento contenuto delle importazioni (+1,4%).

Focalizzando invece l'analisi sui redditi e il mercato del lavoro, nel 2017 si è osservata una nuova espansione del reddito disponibile delle famiglie, cresciuto sia in termini complessivi (+2,3%) sia con riferimento al livello pro capite (da 33,8 a 34,4 mila euro). Passando invece al mercato del lavoro, gli indicatori tracciano un miglioramento rispetto allo scorso anno; in particolare, la riduzione di un punto percentuale del tasso di disoccupazione (6,5%) si è accompagnata a un significativo aumento dell'occupazione totale (+2%).

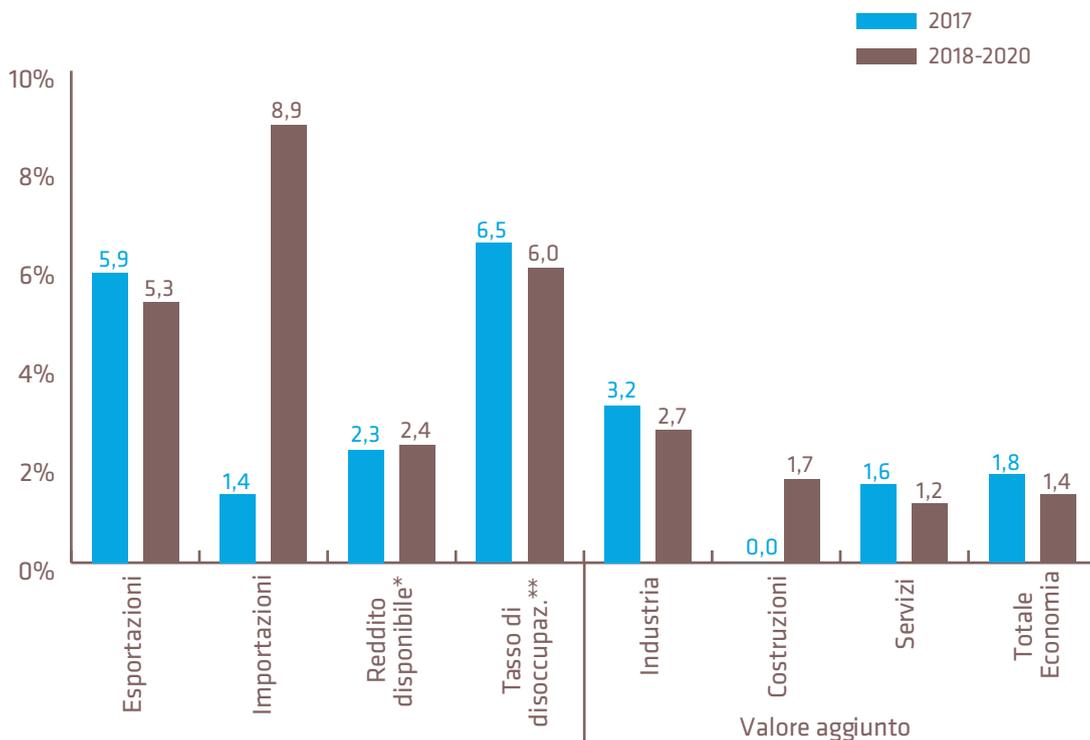
GRAFICO 3 – Indicatori macroeconomici della provincia di Milano

(anni 2017-2020 – variazioni percentuali, valori concatenati, anno di riferimento 2010)

* reddito disponibile delle famiglie a valori correnti

** tasso di disoccupazione riferito a fine periodo

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Prometeia, Scenari per le economie locali, aprile 2018



LA DINAMICA DEI SETTORI DI MILANO, MONZA BRIANZA E LODI NEL 2017

Il consolidamento della ripresa economica ha evidenziato nei sistemi locali dell'economia delle convergenze, ma anche delle differenze – in relazione alla struttura settoriale – proprie dei singoli comprensori (grafico 4). Le indagini congiunturali effettuate nel corso del 2017 tracciano uno scenario complessivo positivo per i settori di attività dell'industria manifatturiera, incluso l'artigianato, e per i comparti del commercio e dei servizi; tuttavia i trend, come specificato più innanzi, devono essere posti in relazione ai territori monitorati. Per il primo dei settori analizzati, ossia per l'industria manifatturiera, e anche per il comparto artigiano, disponiamo di una visione di insieme che approfondisce le diverse dimensioni territoriali. Pertanto, nell'area vasta di Milano, Monza e Lodi il quadro di dettaglio registra nel 2017 una buona affermazione complessiva della manifattura in relazione alla produzione industriale (+2,8%), dove in media annua si sono osservati dei significativi apporti alla dinamica sia da parte dei territori di Lodi e di Monza Brianza (+5,9% e +3% rispettivamente) sia dall'area metropolitana milanese (+2,2%).

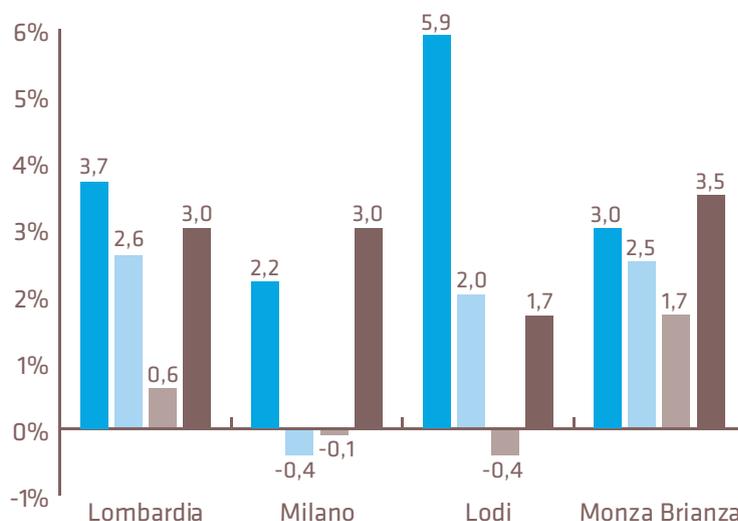
Relativamente all'artigianato, la crescita produttiva dell'area (+1,3%) sottende una netta differenziazione tra gli andamenti produttivi rilevati nelle aree di Monza Brianza e Lodi (+2,5% e +2%) rispetto a quanto registrato nella città metropolitana di Milano, dove il comparto evidenzia dei segnali di sofferenza (-0,4%).

Per quanto concerne i servizi e il commercio, le specificità dell'area metropolitana milanese in termini di incidenza strutturale sul complesso delle attività terziarie presenti nell'area di Milano, Monza Brianza e Lodi condizionano la dinamica complessiva, richiedendo un successivo approfondimento territoriale specifico. In particolare, per i servizi il fatturato del 2017 si è incrementato in misura significativa a Milano (+3%) e altrettanto rilevante è stato l'aumento conseguito dal settore a Monza Brianza (+3,5%), mentre più limitato è stato l'apporto riscontrato a Lodi (+1,7%).

GRAFICO 4 – Produzione industriale settore manifatturiero e comparto artigiano, fatturato commercio al dettaglio e servizi per area geografica

(anno 2017 – variazioni percentuali su dati grezzi)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Unioncamere Lombardia – Indagini congiunturali industria, artigianato, commercio e servizi



1. Dalla stabilità alla ripresa. Il nuovo ciclo delle economie locali

Relativamente al commercio, la dinamica del fatturato si è palesata negativamente sia nell'area di Milano (-0,1%) che nel comprensorio di Lodi (-0,4%); un trend che si contrappone alla crescita significativa ottenuta dal comparto nell'area monzese (+1,7%). Se consideriamo l'area di Milano, Monza e Lodi in termini complessivi e con riferimento al sistema della grande distribuzione organizzata (gdo), l'espansione del fatturato nel 2017 (+2%) si presenta decisamente inferiore alle performance ottenute dal canale distributivo nel territorio della Lombardia (+2,3%) e a livello nazionale (+2,8%). In particolare, su tale risultato insiste la debolezza del sistema distributivo di Lodi (+1,3%), non sufficientemente compensato dalla dinamica rilevata nell'area metropolitana di Milano e nel territorio di Monza Brianza (+2,1%).

L'INDUSTRIA MANIFATTURIERA

Il quadro derivante dalla lettura combinata delle dimensioni congiunturali e territoriali in cui si declina l'attività industriale nell'area di Milano, Monza Brianza e Lodi, mostra una struttura manifatturiera che su scala vasta si colloca a un livello inferiore rispetto alla dinamica registrata in ambito regionale (grafico 5). Tale contesto emerge soprattutto in relazione alla produzione industriale (+2,8%), dove il differenziale di crescita è di circa un punto percentuale nei confronti della Lombardia (+3,7%). Gli apporti dei territori hanno mostrato un rafforzamento dei trend rispetto alle performance dello scorso anno sia per Milano (+2,2%) che per le aree di Monza Brianza e Lodi (rispettivamente +3% e +5,9%).

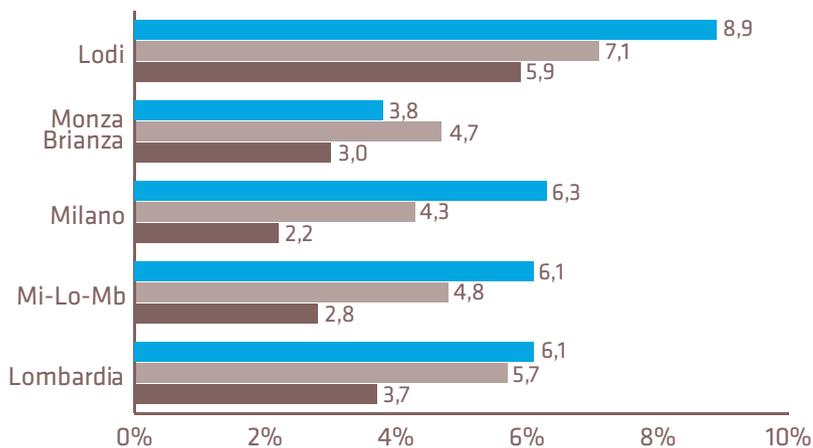


GRAFICO 5 - Industria manifatturiera: produzione industriale, fatturato e ordini per area geografica

(anno 2017 - variazioni percentuali su dati grezzi)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Unioncamere Lombardia - Indagine congiunturale industria

■ Produzione industriale
■ Fatturato totale
■ Ordini totali

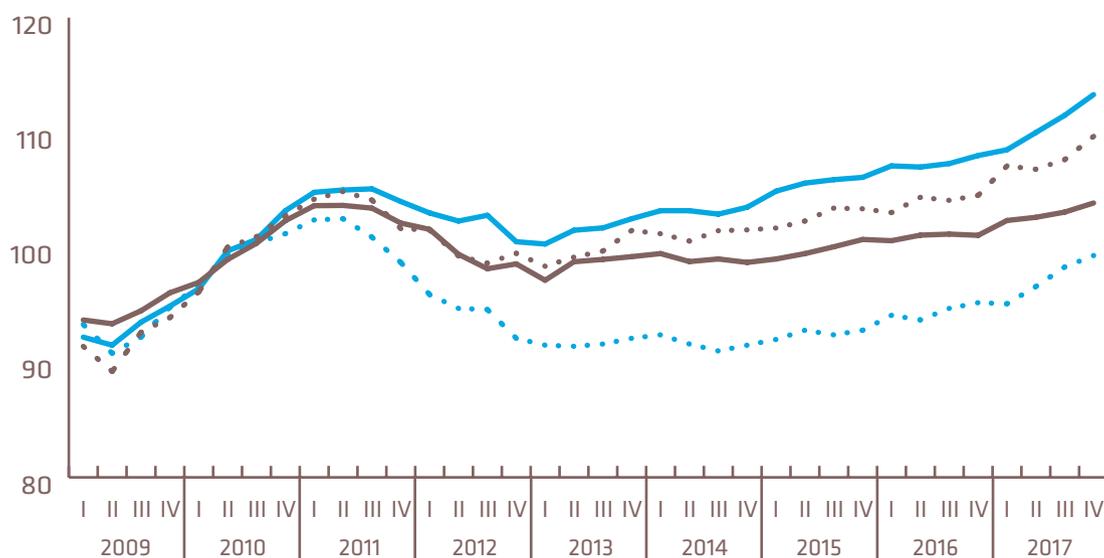
La dinamica ha evidenziato invece una progressione più ampia relativamente al fatturato e agli ordini (rispettivamente +4,8% e +6,1%), sui quali insistono le performance differenziate dei tre territori. Con riferimento al fatturato, l'area ha beneficiato di una significativa espansione delle vendite della manifattura

GRAFICO 6 – Indice destagionalizzato della produzione industriale manifatturiera in provincia di Milano, in Lombardia, in Italia e nell'Eurozona

(anni 2009-2017 – base 2010=100)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Eurostat – Unioncamere Lombardia, Indagine congiunturale industria manifatturiera

- Milano
- - - Lombardia
- . . . Italia
- Area Euro



lodigiana (+7,1%) a cui si sono aggiunti gli incrementi registrati nelle province di Monza Brianza (+4,7%) e di Milano (+4,3%). Sul piano delle commesse acquisite dai mercati, si è osservato invece un'articolazione più ampia a livello territoriale: sia Lodi che Milano hanno contribuito a trainare il portafoglio ordini dell'industria manifatturiera dell'area (rispettivamente +8,9% e +6,3%), mentre è stato più contenuto l'apporto dell'area di Monza Brianza (+3,8%).

L'approfondimento territoriale per l'area milanese, analizzato attraverso la dinamica dell'indice della produzione industriale manifatturiera (grafico 6) indica che l'incremento produttivo del 2017 è il risultato di un trend costante registrato nel corso dell'anno. Pur raggiungendo a fine anno il livello del 2011, quando il settore aveva vissuto un'effimera ripresa, il punto di massimo storico degli anni di pre-crisi è tuttavia ancora lontano. Il gap con la Lombardia è ancora costante (circa sei punti separano l'indice milanese da quello regionale), mentre nei confronti dell'industria manifatturiera dell'Eurozona si è ulteriormente ampliato: a fine 2017 nove punti lo separano dall'industria europea, anch'essa in costante crescita nell'ultimo anno, dove il trend più pronunciato ha evidenziato in media d'anno un robusto aumento complessivo (+3,1%), sul quale hanno inciso gli incrementi registrati in Italia (+3,7%), Germania (+3,6%) e Spagna (+3,4%), mentre l'apporto della Francia si è collocato a un livello inferiore alla media europea (+2,8%).

Riguardo invece agli indicatori congiunturali afferenti al fatturato e al portafoglio ordini della manifattura milanese, il 2017 si è rivelato oltremodo positivo sia in relazione al mercato interno sia nei confronti di quello estero (grafico 7). Entrambe le dimensioni hanno contribuito a sostenere la crescita produttiva, in particolare le difficoltà che si erano palesate negli anni precedenti per la

1. Dalla stabilità alla ripresa. Il nuovo ciclo delle economie locali

componente interna sono state superate nel 2017 se consideriamo l'incremento degli ordini ricevuti (+5,5%), superiore al dato regionale (+5,2%), e il fatturato realizzato (+3,2%).

L'effetto positivo sull'attività e sulla dinamica industriale è stato supportato, inoltre, da un'espansione di rilevanti dimensioni nei mercati esteri, che continuano a esercitare un ruolo centrale sulla solidità della ripresa produttiva. La domanda di matrice extradomestica si è ampliata significativamente nei confronti dello scorso anno (+7,5%) e analogamente, anche il fatturato manifatturiero si è avvantaggiato del robusto incremento delle vendite estere (+5,9%).

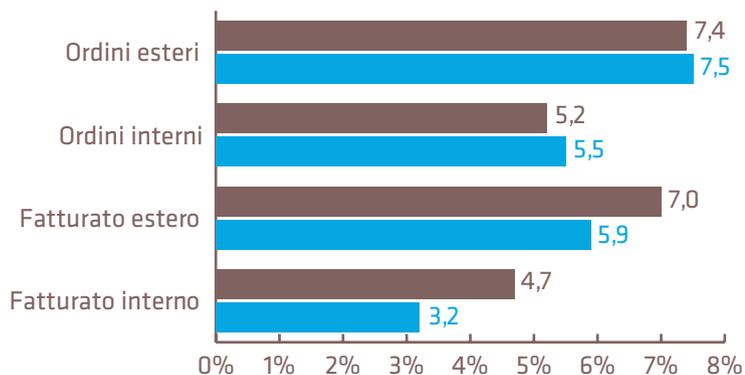


GRAFICO 7 - Industria manifatturiera: fatturato e ordini interni ed esteri in provincia di Milano e in Lombardia

(anno 2017 - variazioni percentuali su dati grezzi)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Unioncamere Lombardia - Indagini congiunturale industria manifatturiera

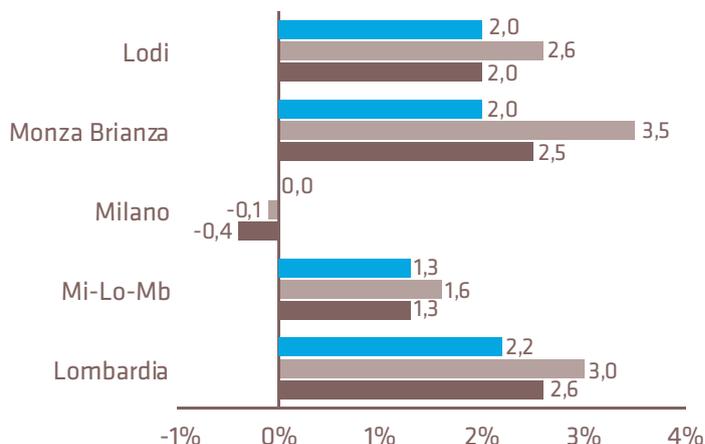
■ Milano
■ Lombardia

Il quadro positivo delineato per l'industria manifatturiera ha trovato a livello complessivo di area vasta Milano, Monza Brianza e Lodi un riscontro più limitato nell'ambito del comparto artigiano essendo palesi delle difficoltà nell'area milanese (grafico 8). Gli indicatori congiunturali hanno evidenziato pertanto nel 2017 un aumento della produzione industriale (+1,3%) inferiore alla performance registrata in Lombardia (+2,6%). Mentre nei territori di Monza Brianza e di Lodi l'attività produttiva si è inserita nel trend regionale (rispettivamente +2,5 e +2%), in ambito metropolitano si è palesata una contrazione (-0,4%) che si è accompagnata alla dinamica di stagnazione del fatturato e degli ordinativi. Se consideriamo invece le performance afferenti ai territori di Monza e di Lodi il quadro registra un cambiamento sostanziale, sia con riferimento alla dimensione delle commesse acquisite con gli ordini (in aumento del 2% in entrambe le aree) sia in relazione al fatturato che ottiene un incremento rilevante tanto a Lodi (+2,6%) quanto nella provincia di Monza Brianza (+3,5%).

GRAFICO 8 – Artigianato manifatturiero: produzione industriale, fatturato e ordini per area geografica

(anno 2017 – variazioni percentuali su dati grezzi)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Unioncamere Lombardia – Indagine congiunturale artigianato manifatturiero



IL COMMERCIO AL DETTAGLIO

Se osserviamo la dinamica nazionale delle vendite al dettaglio, il 2017 ha evidenziato un contesto di aumento contenuto del fatturato (+0,2%) e di contrazione dei volumi (-0,6%), consolidando le tendenze in atto. Con riferimento ai canali distributivi, la crescita delle vendite in valore della grande distribuzione (+1,4%) si è contrapposta alla flessione del fatturato delle imprese del dettaglio tradizionale (-0,8%), mentre sul lato settoriale si è assistito a un incremento per il comparto alimentare (+1%) e a una modesta diminuzione per i comparti non alimentari (-0,1%).¹⁸

Passando dal livello nazionale ai territori e in particolare focalizzando l'analisi all'area milanese, il quadro della performance del commercio al dettaglio subisce un ulteriore peggioramento, sintomatico di una situazione di sofferenza che si è declinata con intensità differente tra le classi dimensionali e solo parzialmente mitigata dal canale della grande distribuzione. In tale contesto e con riferimento al fatturato, si è osservato nell'area milanese una contrazione (-0,2%) che si pone in antitesi con la dinamica positiva riscontrata in ambito regionale (+0,6%),

Rispetto alle classi dimensionali (grafico 9), l'analisi evidenzia che l'insieme delle imprese della distribuzione commerciale – eccetto il segmento delle unità di piccola dimensione (+0,5%) – si colloca in una situazione regressiva in termini di fatturato, e ciò si verifica soprattutto per le tipologie distributive tra cinquanta e 199 addetti e per le micro imprese. Per le medie imprese del commercio, i segnali negativi si sono quindi palesati con una contrazione (-0,4%) che stride significativamente con la crescita registrata in ambito regionale dalla medesima tipologia di impresa (+2,2%), mentre per le unità tra tre e nove addetti il calo del fatturato verificatosi nell'ambito del bacino

¹⁸ Fonte: ISTAT, *Statistiche Flash*, dicembre 2017.

1. Dalla stabilità alla ripresa. Il nuovo ciclo delle economie locali

metropolitano milanese (-0,3%) si inserisce nel trend ampiamente negativo riscontrato per le micro imprese della regione (-1%).

Relativamente alle tipologie distributive più strutturate del commercio, nel 2017 si è osservato per le imprese oltre i 200 addetti una stagnazione sostanziale del fatturato che non trova corrispondenza in ambito regionale, dove il segmento dimensionale ha messo a segno invece una rilevante espansione (+2,8%).

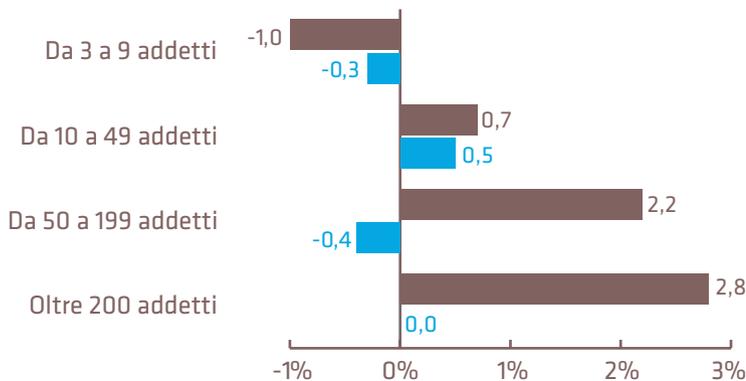


GRAFICO 9 – Commercio al dettaglio: volume d'affari per classe dimensionale in provincia di Milano e in Lombardia

(anno 2017 – variazioni percentuali su dati grezzi)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Unioncamere Lombardia – Indagini congiunturale commercio

■ Milano
■ Lombardia

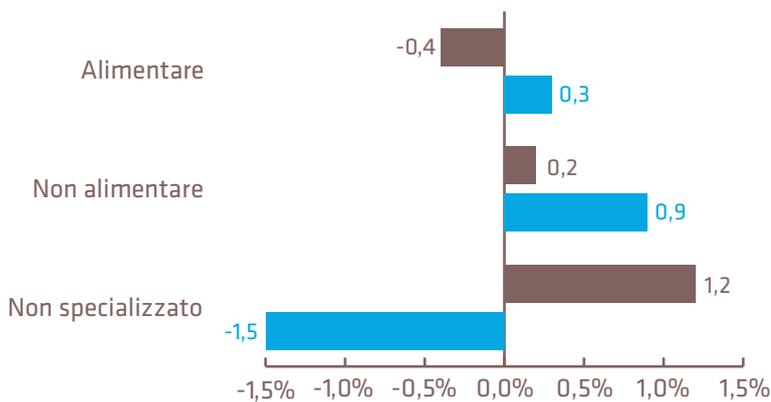


GRAFICO 10 – Commercio al dettaglio: volume d'affari per settore economico in provincia di Milano e in Lombardia

(anno 2017 – variazioni percentuali su dati grezzi)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Unioncamere Lombardia – Indagini congiunturale commercio

■ Milano
■ Lombardia

Passando all'analisi per settore di attività (grafico 10), si rileva una continuazione del trend negativo per le unità operanti nell'ambito del commercio de-specializzato: la consistente flessione del volume d'affari registrata su scala metropolitana (-1,5%) è espressiva di una crisi profonda che sta investendo il comparto dal 2016. Il confronto territoriale evidenzia inoltre che si tratta di una peculiarità milanese, dato che il settore in ambito regionale ha ottenuto al contrario una significativa progressione del fatturato (+1,2%).

La comparazione tra i territori registra invece un rovesciamento se consideriamo

i comparti alimentare e non alimentare, dato che in entrambi i settori è l'area milanese ad aver conseguito una crescita. In particolare, l'aumento dei margini di fatturato ottenuto dal primo (+0,3%) contrasta con la contrazione rilevata in ambito regionale (-0,4%), mentre per le attività del commercio al dettaglio non alimentare il 2017 si è rivelato sensibilmente migliore per l'area metropolitana milanese, dove la dimensione di crescita del fatturato è significativamente più marcata rispetto alla dinamica regionale (rispettivamente +0,9% e +0,2%).

LA GRANDE DISTRIBUZIONE ORGANIZZATA

Per la grande distribuzione organizzata (GDO) i risultati positivi del biennio precedente sono continuati anche nel corso del 2017, anche se è cambiato lo scenario per la grande distribuzione e per i prodotti del largo consumo confezionato. Pur essendo definitivamente usciti dalla recessione, sono mutate le abitudini di acquisto dei consumatori, meno fedeli alla marca e più attenti alle comparazioni tra diverse tipologie di offerta e di canali di acquisto, e sono intervenute delle ristrutturazioni nelle reti distributive che hanno privilegiato il superstore in luogo degli ipermercati, ormai in crisi di fatturato (-0,4% in Italia e -0,6% in Lombardia) e sempre meno capaci nel condizionare le propensioni di acquisto dei consumatori attraverso le leve tradizionali del prezzo e della promozione.¹⁹

Gli elementi determinanti del circolo virtuoso di crescita si sono ulteriormente rafforzate nell'area milanese allargata.²⁰ I dati positivi²¹ indicano una nuova conferma sia dal lato del fatturato che delle quantità, tuttavia il ritmo non è all'altezza dei risultati conseguiti dal sistema distributivo della GDO nelle altre partizioni territoriali del Paese (grafico 11).

Il fatturato generato dalle vendite del largo consumo confezionato ha pertanto messo a segno a Milano e nella sua area metropolitana allargata un aumento significativo (+2,1%); tuttavia la progressione è inferiore alla dinamica registrata in Lombardia e nel territorio nazionale (rispettivamente +2,3% e +2,8%). Relativamente invece alle quantità intermedie dalla GDO, ossia le

¹⁹ IRI, *Un altro anno dall'andamento positivo per il Largo Consumo. Studio sui canali distributivi durante il 2017*, gennaio 2018.

²⁰ Per Milano il dato complessivo della grande distribuzione (ipermercati più supermercati) comprende ancora la provincia di Monza Brianza.

²¹ I dati sulle vendite della grande distribuzione sono acquisiti da IRI Information Resources tramite il servizio Tracking di mercato, che rileva via scanner i dati dei prodotti di Largo Consumo Confezionato (LCC) di ipermercati e supermercati. Il servizio garantisce la copertura di circa l'80% del fatturato LCC realizzato da tutto l'universo degli ipermercati e supermercati, il restante 20% è pertanto stimato sulla base del campione. I dati sono elaborati 'a rete corrente', includendo quindi gli effetti di eventuali aperture o chiusure di punti vendita, e sono forniti in valore e quantità per comparto merceologico (drogheria alimentare, bevande, freddo, fresco, cura della persona, cura della casa).

unità di prodotto vendute²² e afferenti al largo consumo confezionato, l'andamento complessivo ha registrato un incremento contenuto sia per il sistema distributivo milanese sia per la grande distribuzione lombarda (rispettivamente +1% e +1,3%): per entrambi i territori i tassi di crescita sono pertanto largamente inferiori all'incremento registrato complessivamente in Italia (+2,8%).

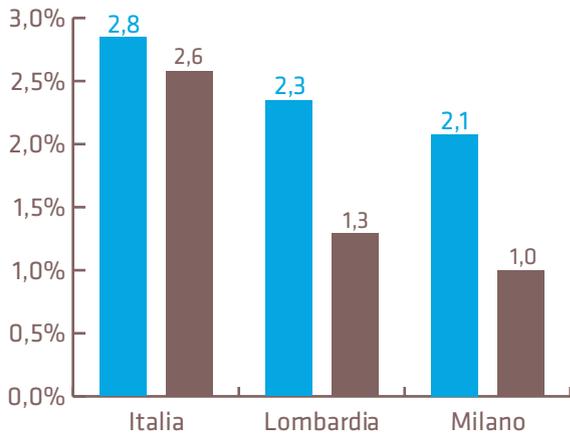


GRAFICO 11 – Grande distribuzione organizzata: valori e unità di vendita del largo consumo confezionato per area geografica

(anno 2017 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati IRI – Information Resources

■ Unità
■ Valori

Se analizziamo la composizione merceologica delle vendite del largo consumo confezionato (grafico 12), osserviamo che le strategie utilizzate per incrementare le vendite dai canali iper e super della GDO milanese hanno ottenuto – sia sotto il profilo del fatturato sia sul piano delle quantità – un riscontro positivo, ma frammentato nell'ambito dei reparti alimentari. In particolare, il clima estivo eccezionale ha favorito i consumi di bevande che hanno quindi supportato in misura ampia la dinamica complessiva sia per quanto attiene il valore delle vendite (+3,3%) sia sul piano delle quantità espresse dai pezzi venduti (+5,4%). Nel medesimo solco si è collocato il trend registrato dal segmento del freddo, in particolare sotto il profilo del fatturato (+3,9%) e in misura più contenuta dal lato delle unità vendute (+1,7%).

È più articolato invece l'andamento delle tipologie di prodotto relative al fresco confezionato per le quali si evidenzia una crescita cospicua del fatturato (+3,4%) e una contrazione delle quantità (-0,9%), mentre per i prodotti della drogheria alimentare – il più incidente sulla struttura delle vendite in valore – all'aumento del fatturato (+1,5%) ha corrisposto una stabilità sostanziale delle unità complessivamente vendute (+0,2%).

La concorrenza dei drugstore ha colpito invece in misura massiccia il commercio dei prodotti afferenti alla cura della persona e della casa: i nuovi canali distributivi hanno contribuito infatti a deprimere ulteriormente le vendite di

²² Le quantità vengono valutate in unità, 'pezzi' venduti, e non più in volume, per evitare le distorsioni derivanti dalle diverse unità di misura dei prodotti; pertanto i dati non sono confrontabili a quelli precedentemente pubblicati.

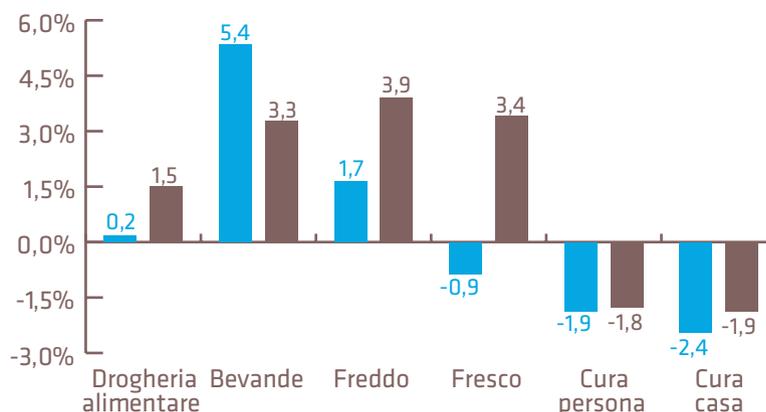
entrambe le linee di prodotto, con le performance che sono state alquanto negative sia per il fatturato sia per le quantità. La flessione delle vendite in valore si è distribuita quasi omogeneamente tra i due segmenti di prodotto (rispettivamente -1,8% e -1,9%), mentre sul piano delle quantità intermedie sono le merceologie afferenti alla cura della casa ad aver subito la flessione più ampia (-2,4%) sebbene sia altrettanto rilevante il calo registrato dalle tipologie merceologiche relative alla cura della persona (-1,9%).

GRAFICO 12 – Grande distribuzione organizzata: valori e unità di vendita del largo consumo confezionato per comparto in provincia di Milano

(anno 2017 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati IRI – Information Resources

■ Unità
■ Valori



I SERVIZI

La ripresa dell'attività economica si è riverberata a cascata anche nei sistemi locali dell'economia e sulle attività che contribuiscono in misura prevalente alla performance dei territori. In particolare il terziario, nelle sue declinazioni dimensionali e settoriali, trova nell'area milanese il centro catalizzatore principale delle sue dinamiche economiche; pertanto l'analisi seguente farà riferimento al territorio milanese e al confronto con il contesto regionale.

Nel corso dell'anno il comparto ha ulteriormente ampliato la sua funzione di traino per l'economia provinciale caratterizzandosi come il segmento di punta di Milano. Il quadro complessivo registra nel territorio milanese un aumento del fatturato in linea con il volume d'affari espresso dal settore in Lombardia (+3%). Se focalizziamo l'analisi sulla classe di impresa (grafico 13), osserviamo che gli apporti e il sostegno alla dinamica sono aumentati al crescere della scala dimensionale con un differenziale di performance consistente tra l'universo delle micro e piccole imprese da un lato e le unità di media e grande dimensione dall'altro. Nei confronti dello scorso anno, le imprese da tre a nove addetti hanno evidenziato un aumento del volume d'affari molto contenuto (+0,3%), che si colloca in un quadro di modesta crescita delle micro imprese anche nel territorio della regione (+0,7%). Relativamente invece al segmento delle unità da dieci a 49, la performance conseguita (+2,5%) pur essendo rilevante è tuttavia inferiore alla crescita media complessiva.

1. Dalla stabilità alla ripresa. Il nuovo ciclo delle economie locali

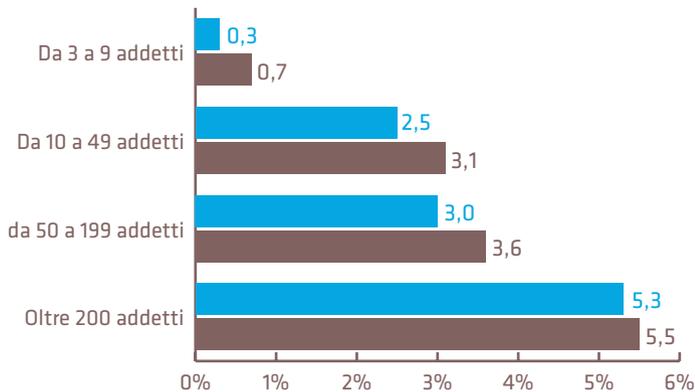


GRAFICO 13 – Servizi: volume per classe dimensionale in provincia di Milano e Lombardia

(anno 2017 – variazioni percentuali su dati grezzi)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Unioncamere Lombardia – Indagini congiunturale servizi

■ Milano
■ Lombardia

Riguardo al segmento delle medie e delle grandi imprese, su scala metropolitana l'aumento rilevato per le unità tra cinquanta e 199 addetti (+3%) è allineato all'incremento ottenuto dal settore nel 2017, ma inferiore alla progressione rilevata in Lombardia (+3,6%). Se focalizziamo invece l'analisi sulle imprese oltre i 200 addetti, l'incremento del fatturato ha assunto delle caratteristiche di portata molto più ampia con una dinamica di crescita nettamente superiore alla performance ottenuta dal settore su scala metropolitana (+5,3%); un trend che si è riproposto anche con riferimento al contesto regionale (+5,5%). Passando alla disamina dei comparti di attività afferenti ai servizi (grafico 14), il terziario milanese si è avvantaggiato sia della significativa progressione del fatturato registrata dal commercio all'ingrosso (+4%) sia dell'espansione ottenuta dal comparto dei servizi alle imprese (+3,1%). L'aumento dei flussi turistici ha invece giovato alla performance del settore dell'ospitalità e della ristorazione, contribuendo a elevare significativamente nel corso del 2017 il livello del fatturato (+1,9%). A tale quadro positivo fanno eccezione invece i servizi alla persona, che si collocano nuovamente in ambito negativo: la contrazione registrata dal comparto (-0,9%), oltre a porsi in controtendenza rispetto alla performance complessiva, compromette il percorso di recupero delle perdite pregresse avviato lo scorso anno.

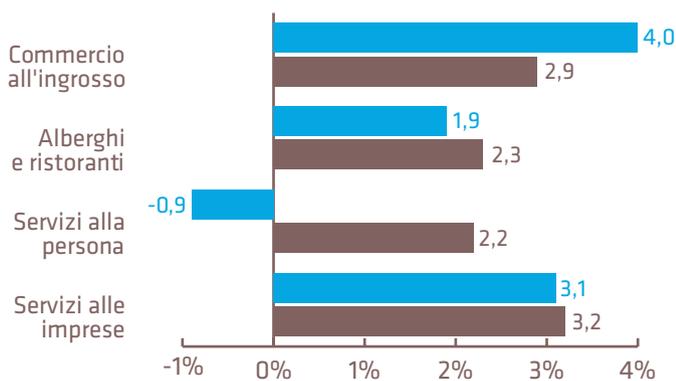


GRAFICO 14 – Servizi: volume per settore di attività economica in provincia di Milano e Lombardia

(anno 2017 – variazioni percentuali su dati grezzi)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Unioncamere Lombardia – Indagini congiunturale servizi

■ Milano
■ Lombardia

LA PREVISIONE PER I SETTORI

Se osserviamo il quadro generale delle rilevazioni qualitative sulle aspettative delle imprese milanesi attive nei settori dell'industria manifatturiera, del commercio e dei servizi, rileviamo tra gli operatori un diffuso ottimismo sulla continuazione della ripresa economica, sia con riferimento alla produzione e alla domanda sia nei confronti delle prospettive del fatturato per le attività terziarie. Per il ramo manifatturiero, tale contesto si declina in una crescita stimata della produzione e in una continuazione del trend di crescita della domanda sia di matrice estera che interna (grafici 15 e 16). Il miglioramento delle attese complessive si riflette anche nel mercato del lavoro, con stime qualitative di crescita corroborate da un quadro di rapida decelerazione degli strumenti classici di intervento relativi all'utilizzo della cassa integrazione, che nel corso dell'intero 2017 ha assunto un profilo calante.

GRAFICO 15 - Industria manifatturiera: aspettative su produzione industriale e occupazione in provincia di Milano

(anni 2009-2017 - saldo punti percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Unioncamere Lombardia - Indagini congiunturale industria

— Occupazione
— Produzione

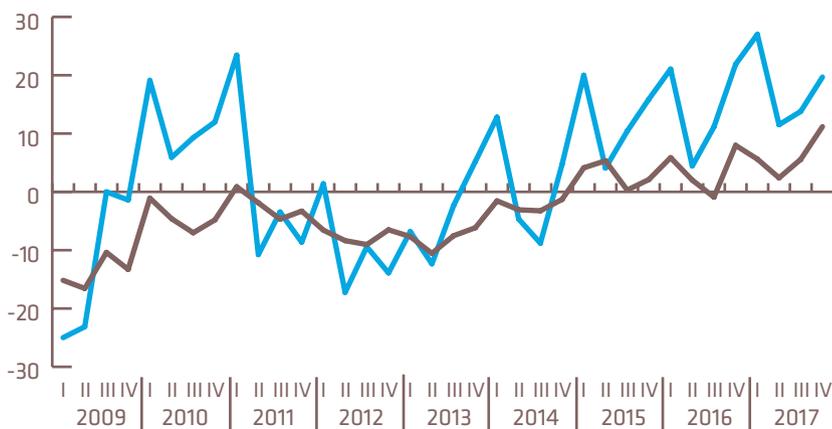
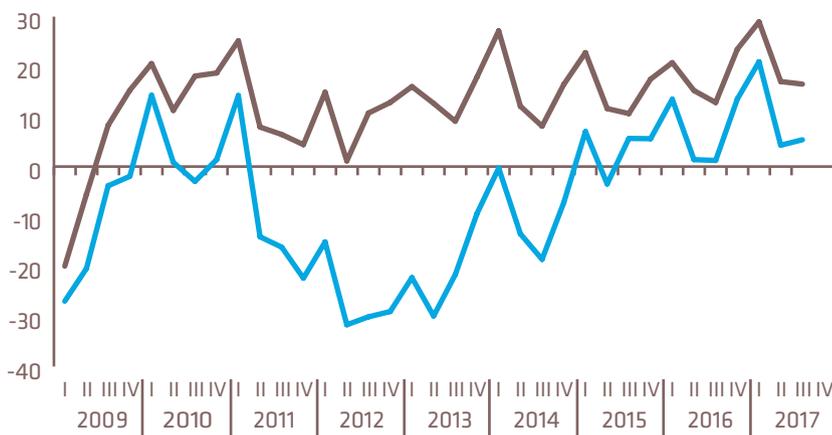


GRAFICO 16 - Industria manifatturiera: aspettative su domanda interna ed estera in provincia di Milano

(anni 2009-2017 - saldo punti percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Unioncamere Lombardia - Indagini congiunturale industria

— Domanda estera
— Domanda interna



1. Dalla stabilità alla ripresa. Il nuovo ciclo delle economie locali

Il confronto tra l'indicatore sintetico delle aspettative delle imprese (che include le dimensioni della produzione, della domanda e dell'occupazione) e l'andamento dell'indice della produzione industriale (grafico 17) evidenzia una correlazione positiva tra l'evoluzione delle due dinamiche: da un punto di vista quantitativo il 2017 consegna all'anno 2018 un'eredità statistica sul piano produttivo pari a +1%, ossia un incremento che si otterrebbe nel corso dei successivi dodici mesi pur in presenza di variazioni nulle della produzione.

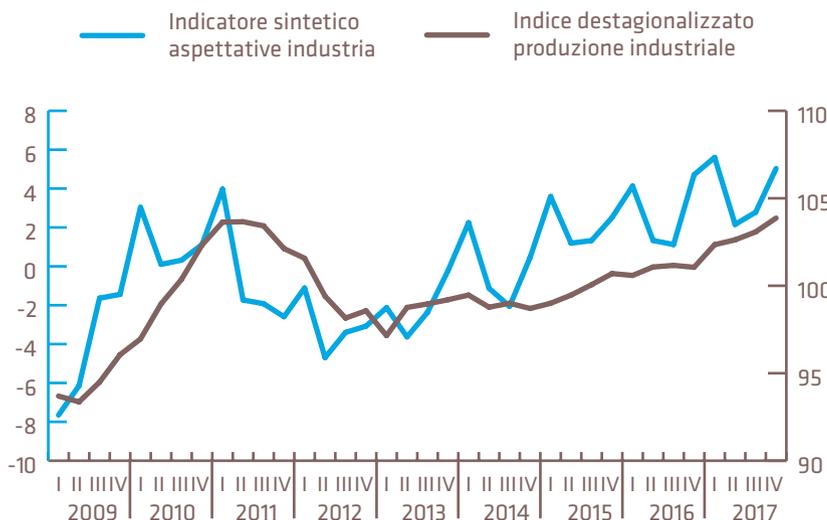


GRAFICO 17 - Industria manifatturiera: indice sintetico delle aspettative (asse sinistro) e indice destagionalizzato della produzione industriale (asse destro) in provincia di Milano

(anni 2009-2017 - saldo punti percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Unioncamere Lombardia - Indagini congiunturale industria

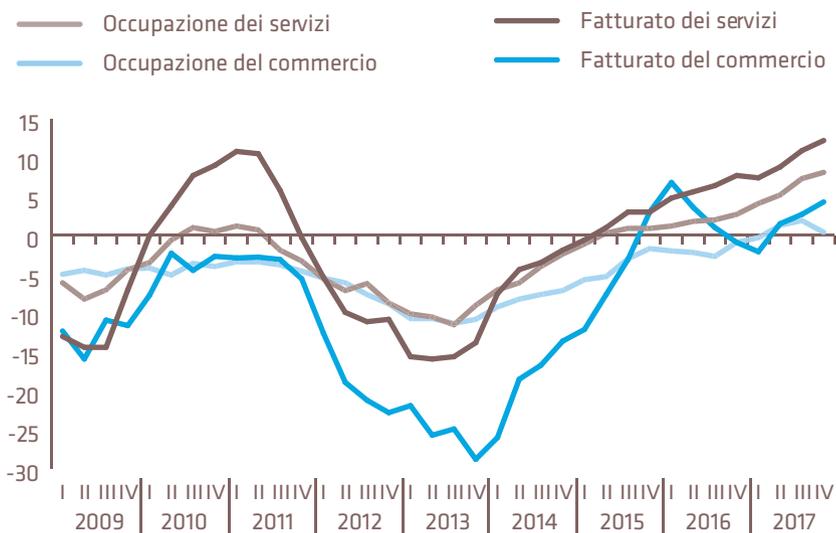
Relativamente al commercio al dettaglio e ai servizi, il trend delle valutazioni qualitative (grafico 18) registra per il primo settore un miglioramento delle stime afferenti all'evoluzione del fatturato, che tuttavia non trova un adeguato riscontro per l'occupazione stimata in calo; se però confrontiamo il piano delle aspettative con le stime quantitative per il 2018 emerge una divergenza di fondo: dato che la contrazione rilevata nell'anno dovrà comunque essere recuperata nel corso del 2018, il trascinarsi anno su anno esprime un andamento negativo per il fatturato pari a -0,3%, da leggersi come eredità statistica negativa cumulata sull'anno in corso.

Il quadro assume delle connotazioni differenti per quanto attiene invece i servizi: dopo la crescita rilevata nel 2017, anche per il periodo successivo le imprese stimano un andamento crescente del fatturato, con il buon momento del settore che si riflette anche sulla dinamica dell'occupazione prevista in aumento. Dal lato quantitativo l'effetto di trascinarsi della performance del 2017 sul 2018 indica un'eredità statistica di crescita del fatturato pari all'1,1%.

GRAFICO 18 - Commercio e servizi: aspettative su fatturato e occupazione in provincia di Milano

(anni 2009-2017 - medie mobili dei saldi punti percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Unioncamere Lombardia - Indagini congiunturali commercio e servizi



2. Le imprese nel 2017 Struttura e andamento demografico

IL BILANCIO DELLA NATI-MORTALITÀ

Quest'anno il nostro consueto capitolo sull'imprenditoria si allarga ai territori di Monza Brianza e di Lodi, che nel settembre del 2017 hanno dato vita, insieme a Milano, a una nuova Camera di Commercio. Si tratta di tre aree provinciali che presentano sistemi produttivi per alcuni aspetti omogenei, seppure rimangano molto differenti nelle dimensioni, ma con alcune specificità settoriali d'eccellenza sulle quali cercheremo di puntare la nostra attenzione.

Prima di passare all'osservazione puntuale di questo nuovo aggregato e delle sue singole componenti, è doveroso uno sguardo allo scenario economico nazionale, definito finalmente – e senza più tante remore – in ripresa. Tutti i principali indicatori testimoniano infatti di una crescita nel 2017, che ci pone al passo dei nostri principali partner europei: il PIL, gli investimenti, il commercio estero, i consumi delle famiglie e lo stesso mercato del lavoro, che sembra aver recuperato i posti persi negli anni più bui della crisi, pur presentando sempre un quadro di chiaroscuri.

In questo quadro di congiuntura favorevole, le imprese italiane hanno fatto la loro parte, se è vero che possono vantare un bilancio in attivo grazie alle nuove iscrizioni che hanno superato le cancellazioni. Per la precisione, parliamo di circa 46mila unità in più, con un tasso di crescita¹ rispetto al 2016 pari allo 0,8%. Un risultato determinato prevalentemente dalla frenata delle chiusure,

¹ Il tasso di crescita è calcolato come segue: $\frac{\text{iscritte (t)} - \text{cessate al netto delle cancellazioni d'ufficio (t)}}{\text{registrate (t-1)}} * 100$.

che hanno toccato la quota più bassa dal 2006 con 311mila unità (-3,4% nel confronto con il 2016), mentre le iscrizioni hanno riportato un rallentamento (357mila unità circa; -1,8%), come purtroppo succede da almeno cinque anni. Questi i flussi della nati-mortalità, mentre il dato di stock ci dice che sono 6.090.481 le imprese registrate nel Paese, di cui 5.150.149 le attive.

A livello territoriale, nell'anno il contributo più rilevante è venuto dal Centro e dal Sud del Paese, mentre il Nord è cresciuto poco, soprattutto l'Est. Le regioni più performanti per saldo della nati-mortalità sono il Lazio, la Campania e la Sicilia; solo quarta la Lombardia, mentre in fondo alla classifica troviamo il Piemonte, con il bilancio in rosso.

Il territorio della nuova Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi ha riportato un saldo positivo di 5.773 unità, con un tasso di crescita dell'1,2%, doppio rispetto al dato regionale. Al suo interno, il capoluogo di regione ha registrato i risultati migliori: 5.464 unità il saldo tra iscrizioni e cancellazioni (che rappresenta il 94% del totale dell'area Mi-Lo-Mb²); +1,5% il tasso di crescita, decisamente superiore al nazionale e al lombardo. Un resoconto di successo, nel quale tuttavia osserviamo una contrazione del numero delle nuove iscrizioni (-1,5% rispetto al 2016), che si era già vista l'anno prima, anche se con percentuali più alte (era stata del -3,6%) e che, valutata insieme alla stessa tendenza registrata nella media italiana e regionale, proietta qualche ombra sulla tradizionale e infaticabile vocazione all'intrapresa degli italiani, complice probabilmente il miglioramento del mercato del lavoro, che riduce il fenomeno dell'autoimprenditorialità. Meglio di Milano, su questo fronte, fa Monza, che contiene le perdite (-0,5% il calo delle iscrizioni), mentre Lodi subisce una dura battuta d'arresto (-14%).

La natalità ha riguardato principalmente commercio, servizi e costruzioni³ in tutti e tre i territori, così come sul piano organizzativo *in primis* le ditte individuali e le società di capitali (le più numerose a Milano tra le iscritte). Il tasso di natalità⁴ dell'area è del 6,2%, con quello di Milano che però è di un punto superiore a quello di Lodi; in ogni caso tutti in calo rispetto al 2016, vista la frenata delle aperture.

A fare da contraltare alla flessione delle nuove iscritte nell'area di Mi-Lo-Mb c'è la contemporanea riduzione delle cancellazioni, che però, guardando ai singoli territori, ha interessato solo Milano (-1,6%) e Lodi (-4,9%), mentre a Monza si è avuto un loro cospicuo incremento (+10,8%), che ha impattato fortemente sul saldo, determinandone quasi il dimezzamento rispetto all'anno

² Per sintesi useremo a volte le sigle delle tre province per identificare il territorio della neonata Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi.

³ Come mostra la tabella 2, la prevalenza di iscrizioni nell'anno è da attribuire alle imprese non classificate, vale a dire quelle alle quali non è stato ancora attribuito il codice ATECO, che permette di individuare il settore di attività economica. Quest'operazione non è contestuale all'iscrizione, per cui non è possibile fare delle valutazioni oggettive sul reale andamento delle iscritte per settore. Questa nota vale per tutti i territori qui analizzati.

⁴ Il tasso di natalità è calcolato nel seguente modo: iscritte (t)/registrate (t-1)*100.

2. Le imprese nel 2017. Struttura e andamento demografico

precedente. Il tasso di mortalità⁵ vede all'interno dei tre territori della Camera di Commercio notevoli disparità, con Monza (5,6%) e Lodi (5,9%) che presentano un valore superiore di circa un punto rispetto a Milano (4,8%) e che registrano anche un aumento dello stesso, mentre a Milano si rileva un leggero calo. Certamente il tasso medio della nuova Camera ne risente anche se si mantiene migliore del dato lombardo e del nazionale.

TABELLA 1 – Nati-mortalità⁶ delle imprese per territorio

(anno 2017 – valori assoluti e percentuali)

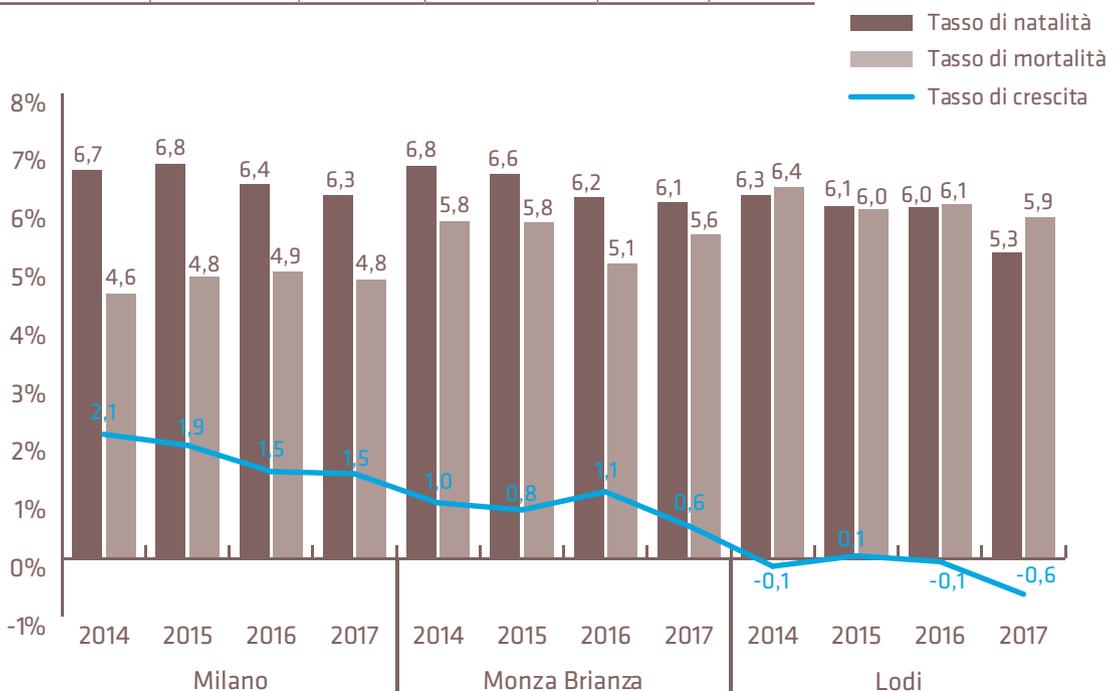
Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

Aree geografiche	Registrate	Iscrizioni	Cancellazioni	Saldo	Tassi di crescita
Milano	378.282	23.346	17.882	5.464	1,5%
Monza Brianza	73.908	4.517	4.106	411	0,6%
Lodi	16.749	887	989	-102	-0,6%
Mi-Lo-Mb	468.939	28.750	22.977	5.773	1,2%
Nord-Est	1.157.676	62.876	62.643	233	0,0%
Nord-Ovest	1.571.685	90.879	85.944	4.935	0,3%
Lombardia	960.186	56.034	50.290	5.744	0,6%
Italia	6.090.481	356.875	311.165	45.710	0,8%

GRAFICO 1 – Tassi di natalità, mortalità e crescita nei territori della Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi

(anni 2014-2017 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese



⁵ Il tasso di mortalità è calcolato come segue: $\frac{\text{cancellazioni}}{\text{registrate}(t-1)} \times 100$.

⁶ Le cancellazioni sono al netto di quelle d'ufficio.

GRAFICO 2 – Tassi di natalità, mortalità e crescita in Lombardia e in Italia

(anni 2014-2017 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

■ Tasso di natalità
■ Tasso di mortalità
— Tasso di crescita

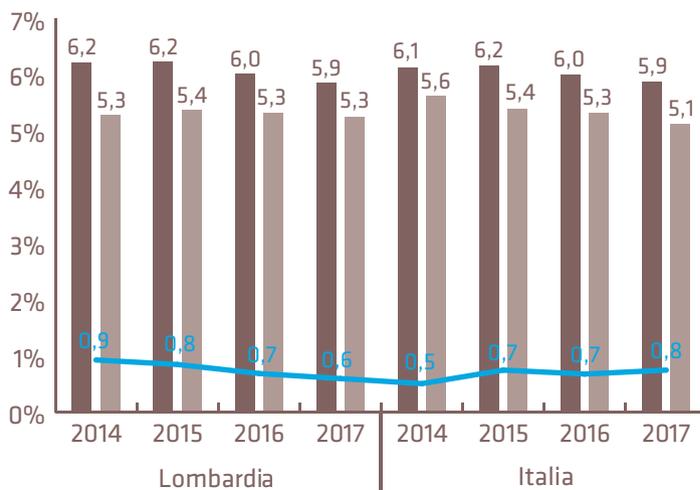


TABELLA 2 – Imprese iscritte per settore e tipologia nei territori della Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi (anni 2015 -2017 – valori assoluti)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

Settori e tipologie	Milano			Monza Brianza			Lodi		
	2015	2016	2017	2015	2016	2017	2015	2016	2017
Agricoltura	116	108	112	40	31	29	28	30	24
Attività manifatturiere	958	885	887	257	225	219	54	66	49
Altre attività industriali	56	64	103	5	6	2	0	0	0
Costruzioni	2.406	2.274	2.123	671	632	613	159	148	123
Commercio	4.324	4.057	3.373	860	881	794	211	200	148
Servizi	7.049	7.123	7.113	1.436	1.304	1.360	264	293	242
Imprese non classificate	9.657	9.180	9.635	1.526	1.462	1.500	331	294	301
Totale	24.566	23.691	23.346	4.795	4.541	4.517	1.047	1.031	887

di cui

Artigiane	5.680	5.240	4.964	1.606	1.463	1.461	344	331	305
Società di capitali	9.792	9.898	10.814	1.231	1.243	1.415	191	225	209
Società di persone	1.692	1.705	1.536	459	375	370	105	79	82
Ditte individuali	12.267	11.296	10.286	2.990	2.843	2.644	713	710	578
Altre forme giuridiche	815	792	710	115	80	88	38	17	18
Giovanili	6.530	6.177	5.594	1.439	1.256	1.231	342	308	265
Femminili	5.274	5.150	5.062	1.126	1.130	1.052	287	272	241
Straniere	6.503	5.946	5.338	885	793	774	218	207	196

2. Le imprese nel 2017. Struttura e andamento demografico

TABELLA 3 – Imprese cessate per settore e tipologia nei territori della Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi (anni 2015 -2017 – valori assoluti)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

Settori e tipologie	Milano			Monza Brianza			Lodi		
	2015	2016	2017	2015	2016	2017	2015	2016	2017
Agricoltura	146	141	143	50	36	44	28	60	49
Attività manifatturiere	1.461	1.415	1.340	455	388	413	88	83	91
Altre attività industriali	113	111	67	7	6	6	4	1	5
Costruzioni	2.349	2.282	2.193	781	739	728	249	221	211
Commercio	4.478	4.512	4.517	1.150	1.021	1.142	263	264	255
Servizi	7.657	8.261	8.275	1.535	1.364	1.570	358	349	328
Imprese non classificate	1.318	1.455	1.347	209	151	203	48	62	50
Totale	17.522	18.177	17.882	4.187	3.705	4.106	1.038	1.040	989
di cui									
Artigiane	5.328	4.940	4.509	1.740	1.613	1.450	462	405	391
Società di capitali	4.654	5.312	5.479	719	543	781	134	123	158
Società di persone	2.178	2.431	2.513	662	503	647	125	121	116
Ditte individuali	10.282	10.003	9.433	2.747	2.622	2.623	758	782	694
Altre forme giuridiche	408	431	457	59	37	55	21	14	21
Giovanili	2.495	2.439	2.358	668	579	556	180	174	140
Femminili	3.894	4.085	4.096	878	794	881	223	262	219
Straniere	2.864	2.988	3.087	465	480	455	151	138	149

Passando dalla dinamica della nati-mortalità ai dati di stock, la nostra attenzione si concentrerà, come di consueto, sulle sole imprese attive, perché sono quelle che risultano effettivamente esercitare l'attività economica e non avere sospensioni e/o procedure concorsuali in atto.⁷

La neonata Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi a fine 2017 ne conta 378.393, che rappresentano il 7,3% del totale nazionale – un dato che la pone al primo posto nel Paese, subito seguita da Roma⁸ – e ben il 46,4% del regionale. La parte del leone nell'area la fa la città metropolitana di Milano, dove è localizzato l'80% circa delle attive della nuova Camera, mentre sono più contenuti i numeri di Monza Brianza e Lodi, oggettivamente province assai più piccole sia in termini di superficie che di popolazione.

⁷ Le imprese registrate nei repertori camerali contano al loro interno: attive, inattive, sospese, in scioglimento o liquidazione, con procedure concorsuali.

⁸ Per numero di imprese registrate, invece, la capitale si conferma prima nella classifica nazionale.

Nell'anno, la Camera di Commercio ha visto crescere il numero delle attive dello 0,9%, una variazione positiva migliore di quella della Lombardia, che è praticamente prossima allo zero (+0,1%); un rallentamento questo dovuto al calo di tutte le province, con alcune che hanno subito perdite superiori all'1%. Uniche eccezioni in questo contesto Monza e Milano, come vedremo poi meglio. Detto questo, la regione rimane prima nel Paese per vocazione all'intrapresa – e per tanti altri indicatori, a partire dal PIL – con 815.956 unità, vale a dire il 15,8% del totale nazionale.

Replica fedelmente il dato lombardo il Paese, che sembra aver invertito la lunga fase di contrazione della propria base, dovuta anche alle corpose operazioni di pulizia dei registri camerali, che hanno determinato negli anni (anche in presenza di saldi demografici positivi) continue riduzioni dello stock.

TABELLA 4 – Imprese attive per area geografica (anni 2014-2017 – valori assoluti)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

Area geografica	2014	2015	2016	2017
Bergamo	85.552	85.455	85.242	85.069
Brescia	108.438	107.330	106.446	106.183
Como	43.325	42.682	42.650	42.527
Cremona	27.136	26.734	26.473	26.265
Lecco	23.785	23.763	23.630	23.342
Mantova	37.995	37.417	37.175	36.716
Milano	288.430	293.137	296.431	299.881
Monza Brianza	63.130	63.338	63.744	63.919
Lodi	15.149	14.932	14.740	14.593
Mi-Lo-Mb	366.709	371.407	374.915	378.393
Pavia	43.541	43.139	42.581	41.880
Sondrio	14.193	14.077	14.098	14.047
Varese	61.994	61.909	62.036	61.534
Lombardia	812.668	813.913	815.246	815.956
Nord-Est	1.045.949	1.040.807	1.035.062	1.030.503
Nord-Ovest	1.360.034	1.356.241	1.353.549	1.351.284
Italia	5.148.413	5.144.383	5.145.995	5.150.149

Tornando ai tre territori della nuova Camera di Commercio, la performance migliore è certamente quella di Milano, che infatti ha riportato un incremento dello stock delle attive pari all'1,2%: un risultato assolutamente in linea con il

2. Le imprese nel 2017. Struttura e andamento demografico

trend degli ultimi anni e che pone il capoluogo ai primissimi posti tra le più importanti province italiane per crescita anche in questo 2017. La città metropolitana, ricordiamo, ospita più di un terzo delle attività economiche localizzate nella regione e presenta un'elevata densità imprenditoriale con 190 imprese per km² contro le 34 della Lombardia.

Meno smagliante l'andamento di Monza Brianza (+0,3%), che dimezza il risultato ottenuto nel 2016, sebbene sia migliore della media regionale; in terreno negativo Lodi, che infatti vede diminuire il numero di imprese attive dell'1% (-147 unità in valori assoluti), un dato in linea con quelli dei due anni precedenti che segnala una certa difficoltà del sistema lodigiano, legata sia a un processo di riconversione produttiva in atto, che vede alcuni settori tradizionali (manifattura e agricoltura *in primis*) trasformarsi e/o ridimensionarsi a vantaggio di altri comparti (servizi), sia alla piccola dimensione che lo caratterizza e che lo rende più fragile e più suscettibile alle turbolenze dei mercati.

Dal punto di vista della struttura organizzativa, all'interno del territorio della Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi si osservano notevoli differenze, con Milano spiccatamente votata a forme giuridiche più complesse, come le società di capitali, e Monza e Lodi che invece si caratterizzano per un netto prevalere delle ditte individuali. La peculiarità di Milano è quella di essere da sempre location privilegiata per i grandi gruppi finanziari, le società quotate e le multinazionali che aprono filiali nel nostro Paese e dunque questo dato non sorprende affatto. Certo rispetto alla media regionale e nazionale le differenze fanno un certo effetto: nella città metropolitana di Milano si contano 121.242 società di capitali, che rappresentano il 40,4% del totale delle attive, oltre dieci punti percentuali più della Lombardia e quasi venti più dell'Italia. Il confronto è impari anche con le già citate Monza Brianza e Lodi, dove la quota delle società di capitali è rispettivamente del 26,9% e del 19,8%.

Inoltre, questa tipologia continua a crescere e lo fa a ritmi superiori alla media del sistema in tutti i territori, anche quelli dove è meno diffusa, segno di un progressivo irrobustimento della struttura imprenditoriale italiana, favorita altresì dagli interventi normativi che hanno stimolato lo sviluppo delle s.r.l. semplificate e introdotto le start up innovative.

All'espansione delle società di capitali fa da contrappunto la crisi di quelle di persone, che ogni anno vedono assottigliarsi la loro base imprenditoriale. Infatti a Milano oggi rappresentano appena il 14,9% del totale, contro il 19,7% del 2007. Anche questo fenomeno accomuna tutti i contesti produttivi qui considerati.

La forma più semplice della ditta individuale, in questo scenario a maggiore intensità di capitale, tuttavia si difende bene: a Milano se ne contano 124.872 unità, pari al 41,6% del totale, mentre nei territori di Monza Brianza e di Lodi la loro incidenza è decisamente superiore (rispettivamente 51,9% e 58,8%), anche alla media lombarda (50,5%), segno evidente di contesti popolati da piccole realtà, spesso artigiane e a conduzione familiare, ma che sono lo specchio di un Paese in cui, accanto all'affermarsi continuo di soggetti ben strutturati dal punto di vista organizzativo e dimensionale, resiste il cosiddetto capitalismo diffuso della piccola impresa, che continua a essere la spina dorsale

dell'apparato produttivo. Per quanto riguarda lo stato di salute, quella del 2017 non è stata una buona annata per le ditte individuali: solo Milano ha registrato una crescita, leggera in verità, del loro numero (+0,6%), mentre Lodi ha subito un pesante arretramento (-1,7%) e Monza è rimasta pressoché stabile; anche la Lombardia e l'Italia hanno registrato una frenata.

GRAFICO 3 – Variazioni percentuali delle imprese per forma giuridica e per area geografica

(anno 2017 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

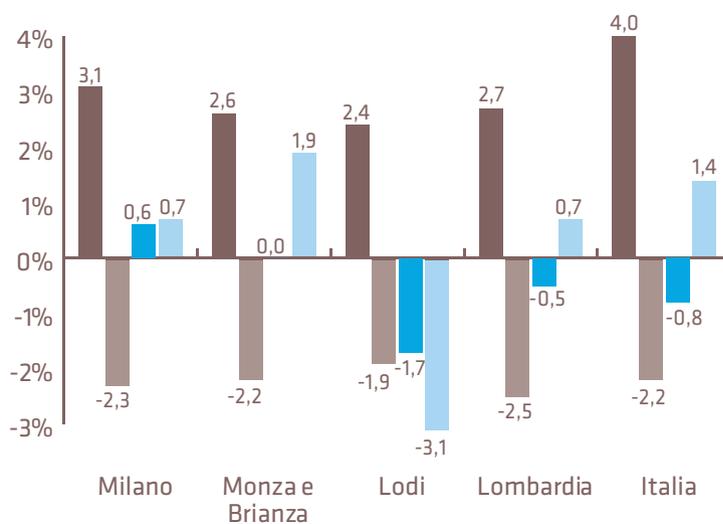
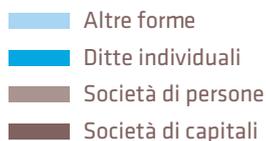
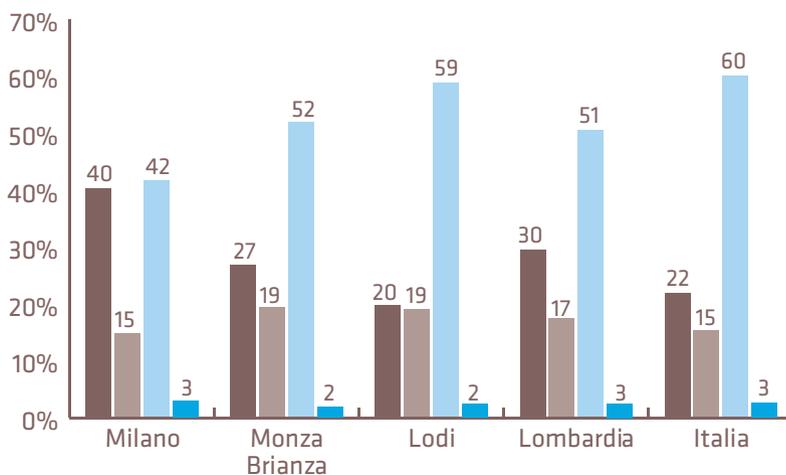
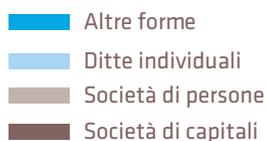


GRAFICO 4 – Pesì percentuali delle imprese per forma giuridica e per area geografica

(anno 2017 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese



2. Le imprese nel 2017. Struttura e andamento demografico

TABELLA 5 – Imprese attive per forma giuridica e settore⁹ nei territori della Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi (anno 2017 – valori assoluti)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

Forme giuridiche	Agricoltura	Manifattura	Altre industrie	Costruzioni	Commercio	Servizi	Nc	Totale
MILANO								
Società di capitali	457	14.983	1.451	12.172	23.524	68.581	74	121.242
Società di persone	857	5.043	100	3.639	10.344	24.722	13	44.718
Ditte individuali	2.187	9.023	93	23.296	40.677	49.578	18	124.872
Altre forme	62	249	45	1.534	464	6.533	162	9.049
Totale Milano	3.563	29.298	1.689	40.641	75.009	149.414	267	299.881
MONZA BRIANZA								
Società di capitali	50	3.310	105	2.465	3.313	7.924	7	17.174
Società di persone	171	2.478	32	1.300	2.862	5.539	3	12.385
Ditte individuali	663	3.174	24	7.992	10.156	11.129	7	33.145
Altre forme	15	42	7	150	72	920	9	1.215
Totale Monza Brianza	899	9.004	168	11.907	16.403	25.512	26	63.919
LODI								
Società di capitali	46	521	42	472	521	1.287	2	2.891
Società di persone	472	348	4	233	595	1.125	0	2.777
Ditte individuali	796	619	21	2.198	2.354	2.588	0	8.576
Altre forme	14	9	4	54	18	248	2	349
Totale Lodi	1.328	1.497	71	2.957	3.488	5.248	4	14.593

ADDETTI E CLASSI DIMENSIONALI

Il 2017 è stato un anno molto positivo per gli addetti delle imprese del nostro territorio, in particolar modo della città metropolitana di Milano, che infatti ha registrato una crescita record del 9,1% (+178.376 in termini assoluti), un risultato che si affianca agli andamenti certamente buoni ma più contenuti di Monza Brianza (+1,7%) e di Lodi (0,9%). Un risultato, quello di Milano, superiore al dato medio lombardo (+5,8%) e al nazionale (+2,8%), che pure si sono mossi su un terreno più che favorevole.¹⁰

⁹ La sigla Nc sta per 'imprese non classificate'.

¹⁰ Su tali incrementi potrebbe aver inciso l'aumento delle imprese con addetti dichiarati rilevato nel 2017, vale a dire l'ampliamento della base dati più che una vera crescita dell'occupazione.

Complessivamente l'area di Mi-Lo-Mb conta 2.402.888 addetti,¹¹ che rappresentano il 60% del totale regionale e quasi un quarto del nazionale. La quota più rilevante di essi (86,6%) fa capo ad aziende localizzate a Milano e provincia, che da sole contano oltre la metà di quelli lombardi.

L'apporto dei singoli settori all'occupazione varia molto nelle tre province: a Milano, il ruolo propulsore è svolto dal terziario, con i servizi che raggruppano il 58% degli addetti e il commercio il 19%; segue la manifattura¹² con il 16,7% del totale. Assai più rilevante quest'ultimo settore nella provincia di Monza Brianza, dove raggiunge infatti il 35,8% del totale – al primo posto per concentrazione di addetti – e dove, di converso, i servizi occupano poco meno di un terzo del totale e il commercio un quinto. Diverso ancora il quadro a Lodi, dove va rilevata un'alta presenza di addetti nei servizi (41,9%), ma una contestuale buona rappresentazione di settori come la manifattura (22,5%, superiore a quanto registrato a Milano) e le costruzioni (11,5%, la quota più rilevante nei tre territori), senza dimenticare l'agricoltura che occupa il 5,4% degli addetti contro lo 0,3% di Milano, lo 0,5% di Monza e l'1,5% della Lombardia.

A livello di performance, il terziario e il manifatturiero hanno fatto bene in tutti e tre i territori, ma con Milano che ha registrato variazioni a due cifre nei servizi (in linea con quanto accaduto a livello lombardo) e un ottimo risultato nel commercio; Monza ha riportato la crescita prevalente nei servizi, mentre Lodi ha avuto gli incrementi maggiori nel manifatturiero, con i servizi e il commercio risultati praticamente fermi (anche se quest'ultimo ha mostrato una leggera sofferenza). Interessante osservare questo andamento espansivo del manifatturiero che si pone in controtendenza rispetto al trend delle imprese, che invece registrano un calo, con intensità diverse, in tutte e tre le province. Rimanendo ai comparti industriali, rileviamo l'uscita dalla crisi dell'edilizia, che vede incrementarsi gli addetti a Milano assieme al numero di operatori, mentre registra una forte battuta d'arresto a Monza e perde lavoratori anche a livello lombardo e nazionale; prossima allo zero la variazione a Lodi. Ultima nota: l'agricoltura è andata meglio a Milano, che certamente agricola non può definirsi, mentre ha perso addetti a Lodi.

I dati sulle classi di addetti ci mostrano uno scenario fatto di micro e piccole realtà, che interessa notoriamente il capitalismo italiano fortemente molecularizzato. Nel Paese, infatti, il 93,7% di attività imprenditoriali ha meno di dieci addetti e il 5,5% meno di cinquanta; assolutamente residuali le medio-grandi imprese, che rappresentano appena lo 0,8% del totale.¹³ Un quadro che muta leggermente, ma non nella sostanza, se si scende a livello territoriale: nella

¹¹ Ricordiamo che i dati sugli addetti qui utilizzati sono di fonte INPS; essi sono attribuiti alla sede dell'impresa e non distribuiti nelle varie unità locali dove l'addetto lavora.

¹² Qui consideriamo solo le attività manifatturiere e non le altre industrie (estrazione di minerali da cave e miniere; fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata; fornitura di acqua, reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento).

¹³ Queste percentuali si riferiscono alle sole imprese attive con addetti dichiarati.

2. Le imprese nel 2017. Struttura e andamento demografico

nostra regione la quota di aziende fino a nove addetti è pari al 91,6% e cala al 90,7% nei territori accorpati della Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi e parallelamente aumenta la percentuale delle piccole unità produttive (da dieci a 49 addetti), che nell'area di Mi-Lo-Mb infatti si porta al 7,5%. Scomponendo l'area, possiamo osservare che la differenza la fa ancora una volta la città metropolitana di Milano, che infatti si caratterizza per una minore incidenza delle micro e piccole imprese (rispettivamente 90% e 7,9%) e una maggiore diffusione delle medio-grandi, che qui arrivano a rappresentare il 2,1% contro lo 0,9% di Monza, lo 0,7% di Lodi e l'1,4% della Lombardia. Milano, come già evidenziato a proposito della vivacità delle società di capitali, si distingue nel panorama nazionale per la localizzazione di medi e grandi player autoctoni e internazionali, che contribuiscono in modo rilevante a creare occupazione nella provincia, basti pensare che a questa tipologia (con più di cinquanta addetti) si deve ben il 68,9% dell'occupazione nell'area (oltre 1,4 milioni di addetti).

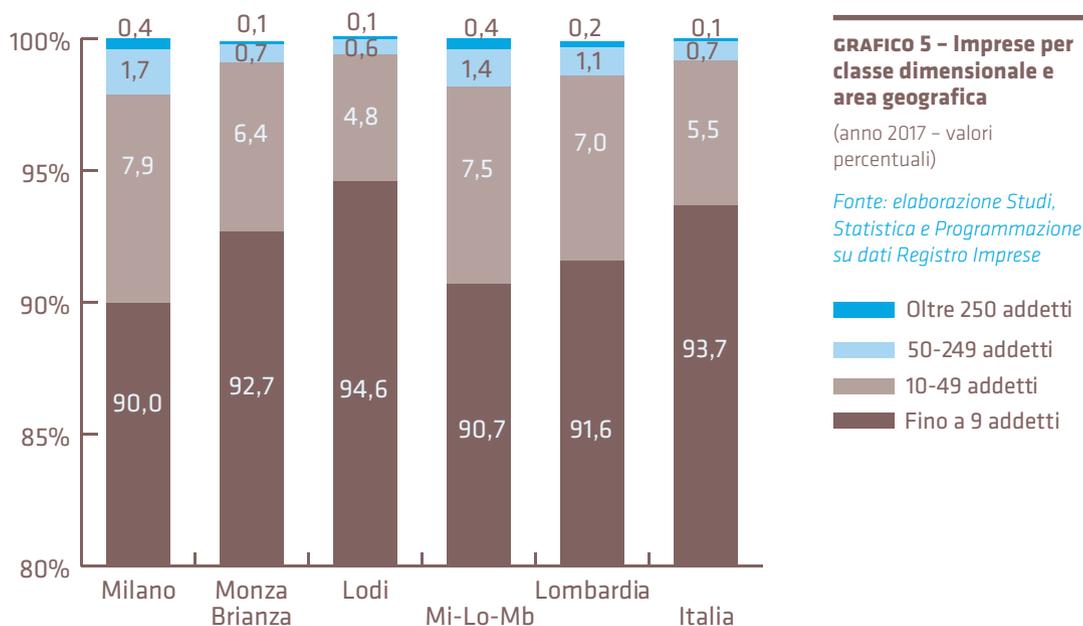


GRAFICO 5 - Imprese per classe dimensionale e area geografica

(anno 2017 - valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

- Oltre 250 addetti
- 50-249 addetti
- 10-49 addetti
- Fino a 9 addetti

GRAFICO 6 – Distribuzione degli addetti alle sedi d'impresa per classe dimensionale e area geografica

(anno 2017 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

- Oltre 250 addetti
- 50-249 addetti
- 10-49 addetti
- Fino a 9 addetti

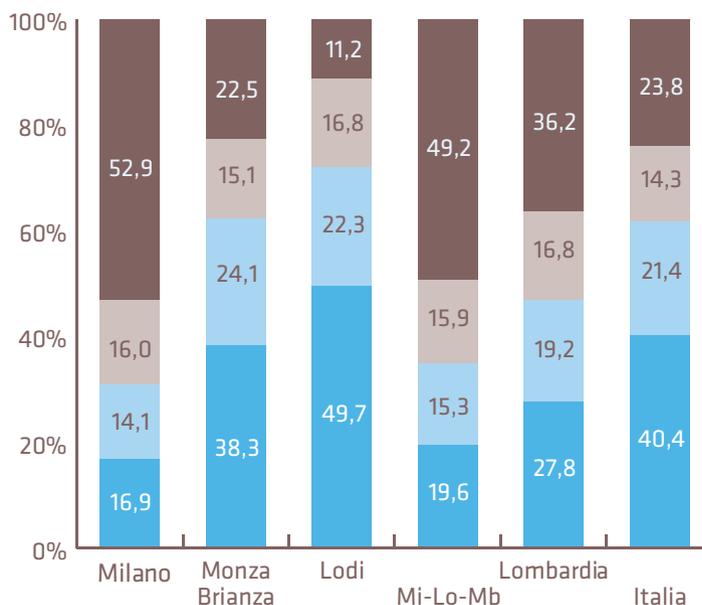


TABELLA 6 – Addetti alle sedi d'impresa per settore economico e area geografica (anno 2017 - valori assoluti)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

Settori	Milano	Monza Brianza	Lodi	Lombardia	Italia
Agricoltura, silvicoltura pesca	6.949	1.266	2.288	61.535	862.695
Industria	476.815	106.376	14.831	1.302.925	5.413.255
di cui					
Attività manifatturiere	355.858	83.204	9.512	978.799	3.710.447
Costruzioni	99.529	19.716	4.848	277.277	1.418.725
Commercio	404.818	51.457	7.455	721.919	3.309.481
Servizi	1.238.742	73.256	17.715	1.907.119	7.302.908
di cui					
Trasporto e magazzinaggio	131.531	8.035	2.545	210.474	1.114.591
Servizi di alloggio e di ristorazione	137.180	13.255	3.339	284.862	1.622.699
Servizi di informazione e comunicazione	177.580	4.971	2.784	211.999	566.208
Attività finanziarie e assicurative	126.131	4.943	1.083	176.412	534.032
Attività immobiliari	18.392	2.585	375	35.513	154.706
Attività professionali, scientifiche e tecniche	126.420	6.993	659	171.589	509.951
Noleggio, agenzie di viaggio, supporto alle imprese	398.888	12.644	1.526	502.726	1.317.674
Altri servizi	122.620	19.830	5.404	313.544	1.483.047
Organizzazioni extraterritoriali	2	0	0	2	2
Imprese non classificate	859	59	0	2.382	6.262
Totale	2.128.185	232.414	42.289	3.995.882	16.894.603

2. Le imprese nel 2017. Struttura e andamento demografico

TABELLA 7 – Addetti alle sedi d'impresa per settore economico e area geografica

(anno 2017 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

Settori	Variazioni % 2017/2016				
	Milano	Monza Brianza	Lodi	Lombardia	Italia
Agricoltura, silvicoltura e pesca	1,5	0,6	-3,2	0,3	1,3
Industria	2,8	1,0	3,2	0,6	0,4
di cui					
<i>Attività manifatturiere</i>	3,5	1,8	5,4	0,9	1,3
<i>Costruzioni</i>	0,9	-1,2	0,1	-0,5	-1,0
Commercio	3,9	1,7	-0,3	2,9	1,7
Servizi	13,8	2,8	0,1	11,0	5,3
di cui					
<i>Trasporto e magazzinaggio</i>	4,6	13,1	-8,1	4,0	1,2
<i>Servizi di alloggio e di ristorazione</i>	6,7	12,1	10,1	10,1	11,5
<i>Servizi di informazione e comunicazione</i>	8,9	2,9	1,2	7,7	1,7
<i>Attività finanziarie e assicurative</i>	87,1	2,2	-0,6	60,7	-0,7
<i>Attività immobiliari</i>	-25,0	-4,8	0,5	-14,9	-3,7
<i>Attività professionali, scientifiche e tecniche</i>	2,2	0,5	-0,3	-0,6	2,9
<i>Noleggio, agenzie di viaggio, supporto alle imprese</i>	17,2	-8,3	-13,7	15,2	8,1
<i>Altri servizi</i>	6,3	3,1	2,8	4,9	5,5
Organizzazioni extraterritoriali	0,0	-	-	0,0	-50,0
Imprese non classificate	27,8	15,7	-	37,4	33,8
Totale	9,1	1,7	0,9	5,8	2,8

IMPRESE GIOVANILI, FEMMINILI, STRANIERE

Da qualche anno monitoriamo lo stato di salute di alcune famiglie imprenditoriali, che stanno prendendo sempre più piede all'interno dei nostri sistemi produttivi e che spesso si distinguono per ottime performance. Si tratta delle imprese a prevalenza giovanile, femminile e straniera. Vediamone sinteticamente la dinamica dell'ultimo anno.

Le imprese che fanno capo a giovani under 35¹⁴ sono 32.259 nel territorio della Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi e rappresentano

¹⁴ Si definiscono giovanili le imprese con partecipazione di proprietà e di controllo detenuta in misura superiore al 50% da persone con età inferiore ai 35 anni.

l'8,5% del totale, una concentrazione più bassa rispetto al totale nazionale (10,2%), dato probabilmente influenzato dalle regioni del Sud dove, complice le maggiori difficoltà del mercato del lavoro, più grande è la spinta all'autoimpiego. Guardando nel dettaglio ai nostri tre territori, Lodi e Monza si caratterizzano per una maggiore diffusione di giovani imprenditori (rispettivamente 9,8% e 9% del totale) rispetto a Milano (8,4%), dove tuttavia è localizzato il 77% del totale dell'area aggregata di Mi-Lo-Mb.

Nell'ultimo anno si deve rilevare una contrazione del numero delle giovanili in tutte le aree geografiche da noi osservate, con variazioni negative anche significative che vanno dal -6,9% di Lodi (dato che ha certamente influenzato la prestazione complessiva del sistema lodigiano) al -2,3% di Milano, la meno peggio. A livello settoriale gli andamenti sono differenti nei tre territori, con Milano che vede in difficoltà soprattutto le costruzioni e il commercio, mentre resistono i servizi; l'edilizia si presenta in forte contrazione anche a Monza, dove si aggiunge anche la flessione del manifatturiero, e a Lodi, dove il calo accomuna tutti i comparti.

Le attività gestite dai giovani sono poco strutturate dal punto di vista organizzativo, trattandosi prevalentemente di ditte individuali (dal 69,4% di Milano al 79,2% di Lodi, passando per il 76,7% di Monza Brianza). Infine, il loro contributo all'occupazione è poco incisivo a Milano ma più significativo nelle province di Lodi e Monza; nell'area accorpata parliamo complessivamente di 72.067 addetti, il 49,3% del totale regionale e il 7,5% del nazionale (addetti alle giovanili).

Una tipologia più impattante sullo scenario locale è costituita dalle imprese femminili, gestite cioè in maggioranza da donne. A Milano se ne contano 52.876 unità, pari al 17,6% del totale; numerose anche a Monza e a Lodi. Più elevato il tasso di imprenditorialità femminile nel contesto nazionale, dove supera un quinto del totale, grazie anche ai diversi interventi pubblici a sostegno dell'iniziativa economica delle donne in molte regioni del Paese, dove questa è spesso una risposta a un mercato del lavoro asfittico o un'alternativa al lavoro dipendente nell'ottica di una maggiore flessibilità e conciliazione dei tempi famiglia-lavoro. Nel 2017 le imprese in rosa hanno registrato un'ottima performance nella provincia di Milano (+1,3% la variazione delle attive), mentre meno vivaci si sono mostrate nel contesto regionale (+0,6%) e nazionale (+0,4%). Più vicina a Milano l'andamento nella provincia di Monza Brianza (+0,9%); al contrario Lodi si è mantenuta assolutamente stazionaria rispetto al 2016.

Guardando ai settori, la prevalenza delle femminili opera nel terziario nei tre territori della Camera di Commercio, seppure con delle lievi differenze. La dinamica dell'ultimo anno mostra una crescita dei servizi, seppure più accentuata a Milano e a Monza (+1,9% entrambe) rispetto a Lodi (+1,2%). Milano presenta poi un incremento del manifatturiero che contrasta con l'andamento generale del settore, che è in flessione, e che è ancora più singolare se si pensa che Monza, tradizionalmente più industriale, registra invece una forte contrazione. Sono oltre 145mila gli addetti delle femminili milanesi, vale a dire il 6,8% del totale; più sostanzioso il loro apporto occupazionale in Brianza (12,4%) e nel lodigiano (16,4%), ma nell'anno sono aumentati a un buon ritmo gli addetti

2. Le imprese nel 2017. Struttura e andamento demografico

a Milano (+4,6%), mentre nelle altre due province la variazione percentuale è stata inferiore all'1% (a Monza prossima allo zero). In scia di Milano, le variazioni percentuali della Lombardia (+2,8%) e dell'Italia (+3,6%).

Dal punto di vista organizzativo, le donne scelgono ancora in maggioranza la natura giuridica della ditta individuale, ma stanno lentamente acquistando peso le società di capitali, soprattutto a Milano dove rappresentano già circa un terzo del totale.

Le imprese controllate da persone di nazionalità estera forniscono da tempo un contributo rilevante allo sviluppo dell'imprenditoria nei nostri territori, facendo registrare dei tassi di crescita superiori alla media generale. D'altro canto, scegliere di fare l'imprenditore può essere per un immigrato (specialmente se di provenienza extraeuropea) una via all'integrazione sociale, soprattutto per quelle popolazioni che hanno una più forte tradizione all'intrapresa, come i cinesi e gli egiziani che vivono numerosi nelle nostre realtà. Anche il 2017 conferma un trend ascendente delle attività produttive gestite da stranieri: nell'area di Mi-Lo-Mb attualmente ve ne operano 55.657, cresciute del 4,1% in un anno. La prevalenza di esse è localizzata nella città metropolitana di Milano, che si conferma ecosistema favorevole per questa tipologia di impresa: parliamo di 47.348 unità, che rappresentano il 15,8% del totale, più pervasive di quanto non accada nei territori di Monza Brianza (10,1%) e di Lodi (12,6%) o a livello regionale e nazionale (rispettivamente il 12,4% e il 10,2% del totale). Nell'ultimo anno, l'incremento migliore si è registrato a Monza e a Milano, mentre meno eclatante è stato l'andamento di Lodi. Anche la Lombardia e l'Italia evidenziano variazioni percentuali positive.

Gli imprenditori stranieri sono particolarmente intraprendenti nei servizi (a Milano e Monza), nelle costruzioni (a Lodi), settore sempre molto appetibile per le basse barriere all'ingresso, e nel commercio. Nell'anno il terziario è il comparto che ha performato meglio nei tre territori.

Anche le iniziative degli stranieri si presentano di piccola dimensione e prediligono la ditta individuale come forma giuridica (i tre quarti la sceglie nella città metropolitana di Milano), sebbene ogni anno vadano aumentando le società di capitali.

Relativamente alle sole ditte individuali con titolare straniero, osserviamo la prevalenza di cittadini di nazionalità extracomunitaria, provenienti principalmente da Egitto, Cina, Marocco, Bangladesh e Albania, che a Milano, per esempio, rappresentano insieme i due terzi del totale. L'andamento di questa tipologia è stato molto positivo nel 2017: il loro numero è cresciuto in tutti i territori, con particolare intensità a Milano e a Monza, che espongono ritmi superiori alla media dei relativi sistemi imprenditoriali, mentre a Lodi la dinamica è stata più flebile ma comunque in area positiva, a differenza di quanto ottenuto complessivamente dal territorio.

TABELLA 8 – Imprese giovanili, femminili e straniere attive e relativi addetti per area geografica

(anno 2017 – valori assoluti e percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

Area geografica	Giovanili		Femminili		Straniere	
	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti
Milano	25.083	59.083	52.876	145.087	47.348	96.916
Variazione % 2017/2016	-2,3%	1,5%	1,3%	4,6%	4,2%	4,2%
Peso % su totale	8,4%	2,8%	17,6%	6,8%	15,8%	4,6%
Monza Brianza	5.750	10.453	11.392	28.131	6.474	11.235
Variazione % 2017/2016	-3,1%	5,5%	0,9%	0,3%	4,4%	5,1%
Peso % su totale	9,0%	4,5%	17,8%	12,1%	10,1%	4,8%
Lodi	1.426	2.531	2.797	6.937	1.835	2.844
Variazione % 2017/2016	-6,9%	4,6%	0,0%	0,9%	1,4%	3,7%
Peso % su totale	9,8%	6,0%	19,2%	16,4%	12,6%	6,7%
Mi-Lo-Mb	32.259	72.067	67.065	180.155	55.657	110.995
Variazione % 2017/2016	-2,7%	2,2%	1,2%	3,8%	4,1%	4,3%
Peso % su totale	8,5%	3,0%	17,7%	7,5%	14,7%	4,6%
Lombardia	73.023	146.171	156.420	404.324	100.947	189.987
Variazione % 2017/2016	-3,0%	1,0%	0,6%	2,8%	3,2%	4,6%
Peso % su totale	8,9%	3,7%	19,2%	10,1%	12,4%	4,8%
Italia	518.736	965.928	1.163.335	2.488.602	526.960	877.920
Variazione % 2017/2016	-2,9%	1,3%	0,4%	3,6%	2,5%	5,6%
Peso % su totale	10,1%	5,7%	22,6%	14,7%	10,2%	5,2%

GRAFICO 7 – Imprese giovanili, femminili e straniere attive per settore e area geografica*

(anno 2017 – valori percentuali)

* Nel grafico non sono incluse le imprese non classificate, che rappresentano meno dello 0,1% in tutti i territori e per tutte le tipologie.

Fonte: elaborazione Servizio Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

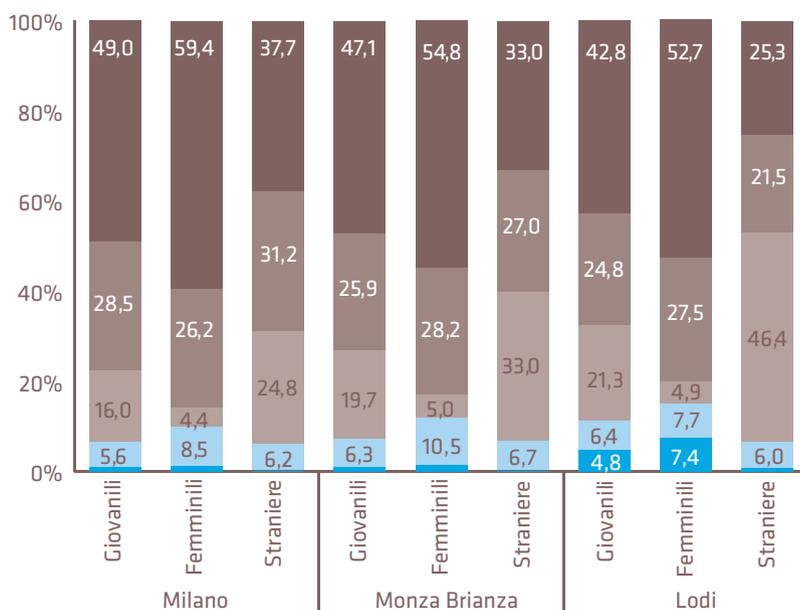


TABELLA 9 – Ditte individuali con titolare straniero nei territori della Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi (anno 2017 – valori assoluti e percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

Paesi	Anno 2017			Variazione %	
	Valori assoluti	Peso % sul totale Paesi	Peso % maschi sul totale	2017/2016	2017/2011
MILANO					
Primi Paesi comunitari					
Romania	2.651	7,4	83,3	3,8	22,6
Germania	293	0,8	74,1	3,9	-4,2
Francia	235	0,7	65,1	2,6	-6,7
Bulgaria	176	0,5	69,3	2,9	2,3
Gran Bretagna*	108	0,3	64,8	2,9	14,9
Polonia	104	0,3	52,9	-1,9	15,6
Totale Paesi comunitari	3.923	11,0	76,6	3,1	15,6
Primi Paesi extra comunitari					
Egitto	7.916	22,1	94,1	4,8	53,6
Cina	5.557	15,5	52,9	3,9	43,6
Marocco	3.145	8,8	85,7	1,1	71,9
Bangladesh	2.964	8,3	95,5	-0,1	201,2
Albania	1.557	4,3	88,3	1,3	24,0
Senegal	1.264	3,5	95,9	1,7	90,4
Perù	1.177	3,3	73,8	5,1	17,0
Pakistan	909	2,5	94,2	4,8	104,7
Ecuador	892	2,5	76,1	2,8	19,7
Tunisia	683	1,9	93,7	4,0	53,1
Brasile	682	1,9	69,9	8,4	38,3
Sri Lanka	419	1,2	78,0	4,5	34,7
Totale Paesi extra comunitari	31.877	89,0	80,4	3,4	52,7
Totale Paesi	35.800	100,0	80,0	3,3	47,5

Paesi	Anno 2017			Variazione %	
	Valori assoluti	Peso % sul totale Paesi	Peso % maschi sul totale	2017/2016	2017/2011
MONZA BRIANZA					
Primi Paesi comunitari					
Romania	824	15,3	85,9	2,7	15,6
Germania	104	1,9	81,7	7,2	-3,7
Francia	54	1,0	66,7	0,0	14,9
Totale Paesi comunitari	1.141	21,2	80,7	3,4	14,9
Primi Paesi extra comunitari					
Marocco	838	15,6	90,2	1,2	26,4
Egitto	601	11,2	90,2	4,5	48,8
Cina	521	9,7	53,2	9,0	84,8
Albania	458	8,5	92,4	3,6	27,2
Pakistan	314	5,8	95,5	5,4	157,4
Totale Paesi extra comunitari	4.229	78,8	81,9	3,9	41,4
Totale Paesi	5.370	100,0	81,6	3,8	34,8
LODI					
Primi Paesi comunitari					
Romania	343	22,1	90,1	2,1	-1,4
Francia	14	0,9	50,0	-17,6	-22,2
Germania	11	0,7	72,7	-15,4	-45,0
Totale Paesi comunitari	393	25,4	85,8	-0,3	-3,2
Primi Paesi extra comunitari					
Egitto	249	16,1	93,2	0,0	-2,4
Albania	182	11,7	87,4	-2,2	-5,7
Marocco	174	11,2	93,1	1,8	16,8
Tunisia	98	6,3	95,9	-3,0	-13,3
Cina	97	6,3	53,6	6,6	70,2
Totale Paesi extra comunitari	1.156	74,6	83,0	0,4	4,0
Totale Paesi	1.549	100,0	83,7	0,3	2,0

*La Gran Bretagna uscirà dall'Unione Europea nel 2019

IMPRESE ARTIGIANE

L'artigianato è il comparto che ha pagato maggiormente gli anni della crisi economica e che ancora oggi stenta a riprendersi, nonostante la congiuntura più favorevole. Lo si evince dal calo delle imprese operanti che ha interessato tutti i territori e i relativi addetti, con alcune rare eccezioni. Probabilmente non ci troviamo solo di fronte a un brusco ridimensionamento ma a un più complesso processo di ristrutturazione, che vede emergere nuovi settori, soprattutto del terziario più innovativo rispetto a quelli tradizionali, che si sono scoperti indifesi di fronte alla concorrenza straniera e alle inquietudini dei mercati.

I dati sulla composizione settoriale mostrano infatti il progressivo espandersi dei servizi – quelli avanzati in special modo, vale a dire servizi d'informazione e comunicazione, servizi alle imprese e attività professionali¹⁵ – rispetto al manifatturiero che va rimpicciolendosi; a questo si affianca anche un lento ma costante irrobustimento di tipo organizzativo, che vede le società di capitali acquistare peso, sebbene rimangano ancora marginali. Questi fenomeni interessano, seppure con intensità diversa, i territori di Milano, Monza Brianza e Lodi, ma anche la regione Lombardia e l'Italia nel suo complesso. Milano, che rimane la meno artigiana delle province lombarde, registra nel 2017 un risultato confortante (+0,8%) a fronte di una flessione generalizzata che ha interessato il resto della regione (a cui sfugge in realtà anche Monza che riporta un +0,1%) e la nazione.

Questa migliore prestazione del capoluogo lombardo è un elemento che, come abbiamo già avuto modo di osservare, si ripete ormai da qualche anno e può essere spiegato proprio con la più consolidata terziarizzazione dell'artigianato milanese, da tempo meno manifatturiero rispetto ad altri contesti e dunque meno scalfito dalla crisi che caratterizza il settore.

Venendo a qualche numero, le artigiane dell'area di Mi-Lo-Mb sono 96.722, il 39,1% delle lombarde e il 7,3% delle italiane. Oltre il 70% di esse si trova nella città metropolitana di Milano, dove però, come accennato, meno di un quarto delle unità produttive è di tipo artigiano contro il 35% di Monza, il 35,8% di Lodi o il 30,3% della Lombardia.

A livello settoriale, come accennato, la provincia di Milano vede una spiccata concentrazione di artigiani nel terziario (39,5% contro il 29,4% di Monza, il 29,7% di Lodi e il 31,5% della Lombardia), con una prevalenza nei segmenti con poche barriere all'ingresso e a bassa qualificazione, come i servizi pubblici, sociali e privati e il trasporto e magazzinaggio, ma con un peso crescente del terziario più professionalizzato (noleggio, agenzie di viaggio e servizi di supporto alle imprese), a cui tra l'altro si deve, insieme al contributo del settore alloggio e ristorazione, l'incremento del comparto nell'anno. L'altro settore importante a Milano è quello delle costruzioni, dove opera il 37% degli artigiani, un comparto questo che si colloca al primo posto per numerosità nelle province di

¹⁵ L'incidenza di questi tre settori è cresciuta di circa tre punti percentuali sia a Milano che a Monza nel periodo 2011-2017.

Monza Brianza (41% del totale) e di Lodi (45,6%). L'andamento però nel 2017 è stato positivo a Milano, mentre si sono persi operatori a Monza e soprattutto a Lodi; questo, insieme alla marcata flessione della manifattura, che si presenta particolarmente incisiva a Monza (dove rappresenta circa un quarto del totale) spiega la prestazione negativa del comparto artigiano in questi due territori. Un trend negativo quello dell'industria (manifattura e costruzioni) che si è ripetuto anche nel contesto lombardo e in quello nazionale.

I servizi invece hanno registrato un aumento della propria base imprenditoriale, sebbene con percentuali molto diverse, in tutte le aree qui considerate, Lombardia compresa, fatta eccezione per Lodi, che ha subito una lievissima contrazione (-0,1%); da rimarcare soprattutto l'ottima performance di Monza. Infine il commercio - che è residuale nel comparto artigiano rappresentando circa il 5% del totale nei tre territori della Camera di Commercio - si presenta in flessione a Milano, mentre tiene bene in Brianza e nel Lodigiano.

Dal punto di vista delle forme giuridiche, le artigiane si distinguono per la robusta prevalenza di ditte individuali in tutti i piani territoriali analizzati, con quote superiori al 70% del totale; seguono le società di persone e infine quelle di capitali, che sono una categoria marginale ma che crescono ogni anno a ritmi molto sostenuti.

Sul piano occupazionale, l'artigianato milanese occupa 129.042 addetti, appena il 6% del totale ma oltre il 24% degli addetti delle artigiane lombarde; un numero in espansione dello 0,7% rispetto al 2016, performance determinata soprattutto dal buon andamento dei servizi (+1,7%). Meno smagliante il risultato di Monza, dove il comparto conta 46.100 addetti, l'8,6% del totale lombardo, che registra un dato di poco superiore allo zero; evidenziamo qui l'ottima prestazione dei servizi (+3,1%) e del commercio (+2,7%), che compensano gli esiti negativi della manifattura e dell'edilizia. Negativo il trend di Lodi, che contribuisce con il 2% agli addetti della regione (10.503 unità): -2,5% la contrazione nell'anno, su cui ha pesato fortemente il calo degli addetti subito dalle costruzioni.

Infine, il settore artigiano si conferma popolato da realtà di piccola e piccolissima dimensione: il 97% circa delle imprese dell'area di Mi-Lo-Mb ha meno di dieci addetti, mentre sono appena il 2,6% quelle che si pongono nella fascia dei 10-49 addetti.

TABELLA 10 – Imprese artigiane attive per area geografica

(anno 2017 – valori assoluti e percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

Area geografica	Valori assoluti	Variazioni %		% artigiane sul totale imprese
		2017/2016	2017/2014	
Bergamo	30.832	-1,0	-3,5	36,2
Brescia	34.401	-1,0	-4,2	32,4
Como	15.580	-1,0	-5,8	36,6
Cremona	8.690	-1,8	-5,7	33,1
Lecco	8.750	-1,1	-3,7	37,5
Mantova	11.915	-1,6	-6,4	32,5
Milano	69.112	0,8	1,8	23,0
Monza Brianza	22.388	0,1	-1,2	35,0
Lodi	5.222	-1,6	-7,0	35,8
Mi-Lo-Mb	96.722	0,5	0,6	25,6
Pavia	14.255	-1,3	-4,3	34,0
Sondrio	4.417	-1,5	-4,9	31,4
Varese	21.520	-1,0	-3,1	35,0
Lombardia	247.082	-0,5	-2,5	30,3
Italia	1.316.688	-1,1	-4,0	25,6

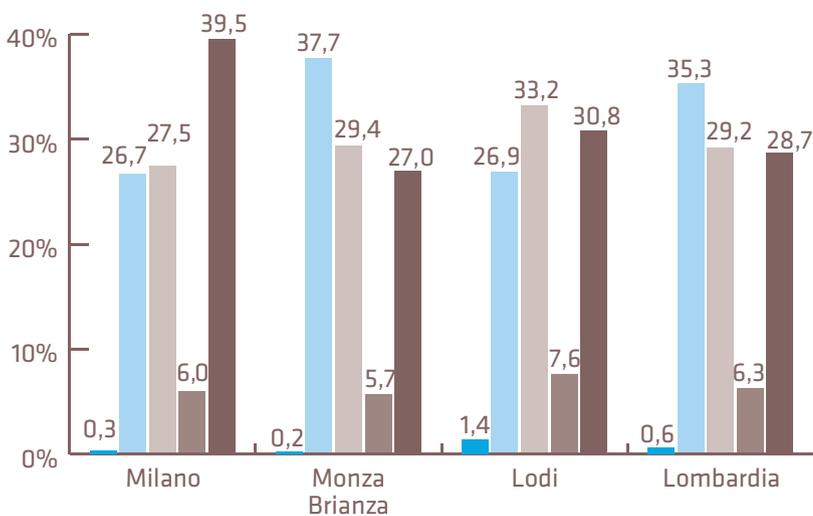


GRAFICO 8 – Peso degli addetti delle imprese artigiane per settore e area geografica

(anno 2017 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

- Servizi
- Commercio
- Costruzioni
- Manifattura e altre industrie
- Agricoltura

TABELLA 11 – Imprese artigiane attive per settore e area geografica (anno 2017 – valori assoluti e percentuali)

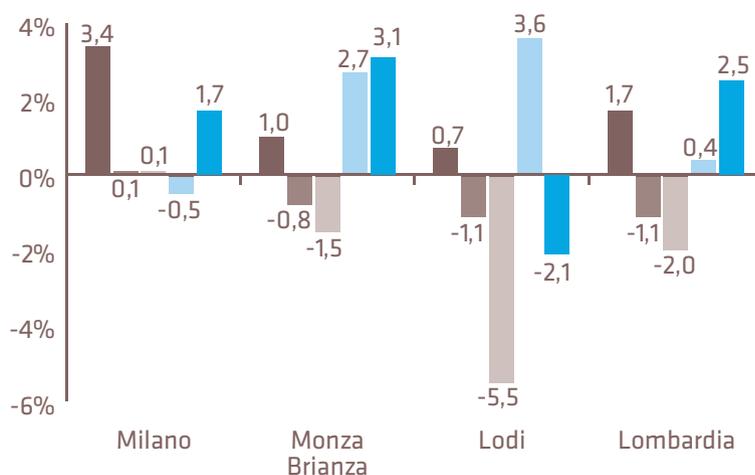
Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

Settori	Valori assoluti					Variazioni percentuali 2017/2016				
	Milano	Monza Brianza	Lodi	Lombardia	Italia	Milano	Monza Brianza	Lodi	Lombardia	Italia
Agricoltura	231	54	53	1.327	9.800	-0,9	-1,8	0,0	0,2	-0,2
Attività manifatturiere	12.789	5.506	951	55.318	303.386	-0,5	-1,7	-2,0	-1,6	-1,8
Altre attività industriali	69	38	9	500	3.069	-2,8	0,0	12,5	-2,9	-3,0
Costruzioni	25.593	9.185	2.379	99.692	497.977	1,0	-0,6	-2,8	-1,1	-1,8
Commercio	3.080	1.011	277	12.412	84.712	-0,9	0,8	0,4	-0,4	-0,6
Servizi	27.331	6.588	1.552	77.782	416.841	1,4	2,6	-0,1	1,1	0,1
di cui										
Trasporto e magazzinaggio	7.701	1.192	322	16.689	84.848	-0,5	-1,0	-0,9	-1,3	-2,3
Servizi di alloggio e di ristorazione	2.206	652	118	7.179	48.307	3,1	2,5	-3,3	0,6	-0,9
Servizi di informazione e comunicazione	753	244	32	2.437	12.499	1,8	6,1	23,1	3,4	1,9
Attività immobiliari	28	13	0	84	292	-3,4	0,0	nd	-10,6	2,8
Attività professionali, scientifiche e tecniche	1.628	441	62	4.793	24.163	0,7	4,8	0,0	0,5	0,0
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	5.666	1.469	267	13.977	52.100	4,8	7,2	-0,4	5,0	3,4
Altri servizi pubblici, sociali e personali	9.349	2.577	751	32.623	194.632	0,8	1,1	0,7	0,9	0,5
Imprese non classificate	19	6	1	51	903	11,8	-25,0	0,0	-20,3	-2,6
Totale	69.112	22.388	5.222	247.082	1.316.688	0,8	0,1	-1,6	-0,5	-1,1

GRAFICO 9 – Addetti delle imprese artigiane per settore e area geografica

(variazioni percentuali 2017/2016)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese



I SETTORI

Le tre province che costituiscono il territorio di competenza della Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi mostrano a prima vista una distribuzione delle imprese per settore economico abbastanza omogenea, con i servizi che rappresentano il primo comparto, seguiti da commercio, costruzioni e manifatturiero, ultima l'agricoltura. Tuttavia guardando all'incidenza di ognuno di essi all'interno delle singole compagini si nota la più forte terziarizzazione di Milano rispetto alle altre due province, così come la resilienza della manifattura in Brianza e dell'agricoltura nel Lodigiano.

In realtà, i servizi stanno acquistando nel tempo rilievo in tutti i territori considerati, mentre l'industria ha subito un costante ridimensionamento a Milano, processo da cui non è risultata immune la stessa Monza Brianza, che però continua a caratterizzarsi per una concentrazione del settore superiore alla media regionale e a quella nazionale. Le costruzioni vanno invece registrando una progressiva riduzione della base imprenditoriale, fenomeno che accomuna le tre anime della Camera di Commercio. Un discorso a sé stante per l'agricoltura che è poco incisiva a Milano e in Brianza ma assolutamente significativa nel Lodigiano, che mostra infatti un'incidenza del settore superiore a quanto accada nell'insieme del contesto lombardo. Infine, il commercio mantiene la sua presenza in modo piuttosto coerente nelle tre province, raggruppando in ognuna circa un quarto delle imprese operanti.

Ma la rilevanza di un settore all'interno di un contesto produttivo si misura anche in base all'apporto occupazionale e da questo punto di vista lo scenario è un po' differente perché si accentuano alcuni elementi: a Milano i servizi si confermano determinanti, occupando oltre la metà degli addetti, rimanendo primo settore, ma assai più rilevante diventa il peso del manifatturiero mentre si ridimensiona l'edilizia; in Brianza l'industria si piazza al primo posto per contributo all'occupazione nell'area, surclassando i servizi, a cui tuttavia si deve poco meno di un terzo degli addetti della provincia, e ponendosi in vantaggio anche rispetto alla media nazionale. Lodi vede prevalere i servizi, ma si difende bene anche l'industria, a cui si deve quasi un quarto degli addetti dell'area; assolutamente significativo il ruolo dell'agricoltura, che con il 5,4% degli addetti supera per concentrazione l'Italia nel suo complesso. Infine, il commercio riesce a generare più posti di lavoro in Brianza che nel resto dei territori della Camera di Commercio, superando anche la media nazionale.

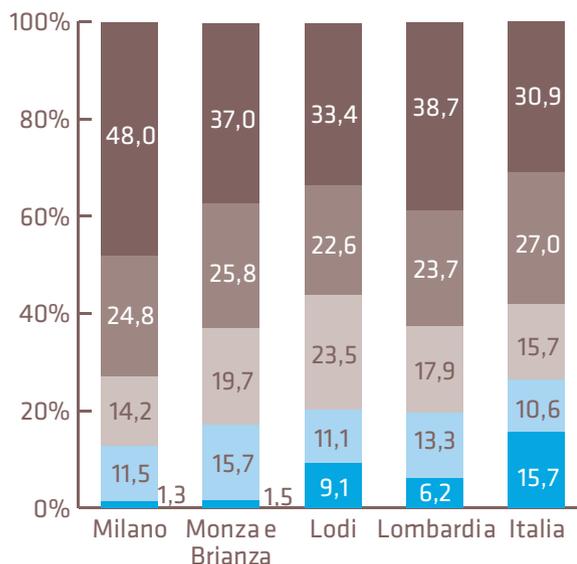
Guardando più nel dettaglio all'andamento dell'ultimo anno, possiamo osservare ancora una volta il buon risultato dei servizi, in verità l'unico settore che vede incrementarsi il numero di imprese attive in tutti e tre i territori della Camera di Commercio, seppur con valenze molto diverse. Il commercio invece tiene solo a Milano, dove performano bene anche le costruzioni, comparti questi che invece subiscono una lieve flessione in Brianza ma una netta battuta d'arresto a Lodi. Il manifatturiero evidenzia una perdita di operatori, come accade già da qualche anno, ma meno a Milano rispetto alle altre due province, che abbiamo visto più votate all'industria.

GRAFICO 10 - Imprese attive per settore economico* e area geografica

(anno 2011 - valori percentuali)

* Nel grafico non sono raffigurate le imprese non classificate, che rappresentano meno dello 0,1% in tutti i territori.

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese



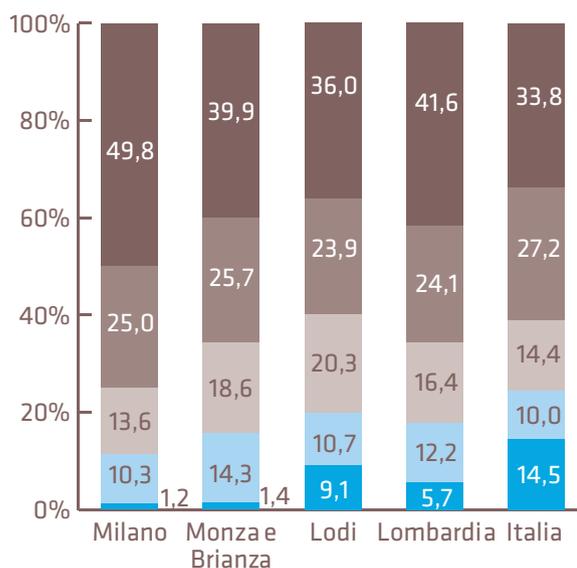
**Il settore 'manifattura e altre industrie' comprende, oltre al manifatturiero, l'estrazione di minerali da cave e miniere, la fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata e la fornitura di acqua, reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento. Si segnala che nel 2011 tali industrie avevano i seguenti pesi percentuali sul totale imprese: Milano 0,4%; Monza Brianza 0,2%; Lodi 0,4%; Lombardia 0,4%; Italia 0,4%.

GRAFICO 11 - Imprese attive per settore economico* e area geografica

(anno 2017 - valori percentuali)

* Nel grafico non sono raffigurate le imprese non classificate, che rappresentano meno dello 0,1% in tutti i territori.

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese



**Nel 2017, le 'altre industrie' presentano i seguenti pesi percentuali sul totale imprese: Milano 0,6%; Monza Brianza 0,3%; Lodi 0,5%; Lombardia 0,5%; Italia 0,5%. Nel grafico inoltre non sono rappresentate le imprese non classificate, che rappresentano meno dello 0,1% in tutti i territori.

2. Le imprese nel 2017. Struttura e andamento demografico

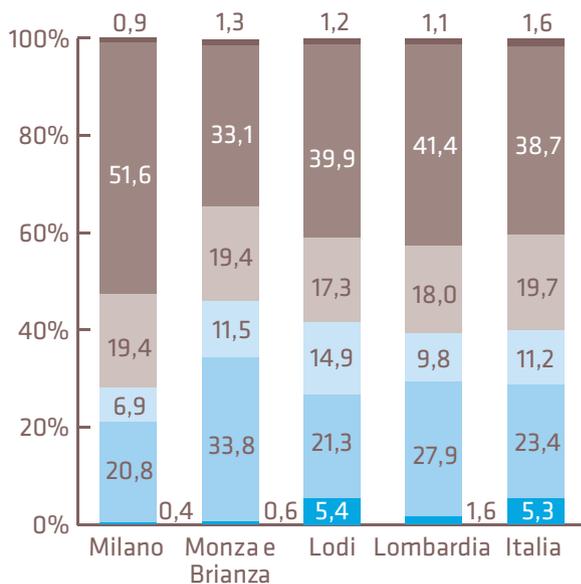


GRAFICO 12 - Addetti alle imprese attive per settore economico e area geografica

(anno 2011 - valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

- Altre industrie
- Servizi
- Commercio
- Costruzioni
- Manifattura
- Agricoltura

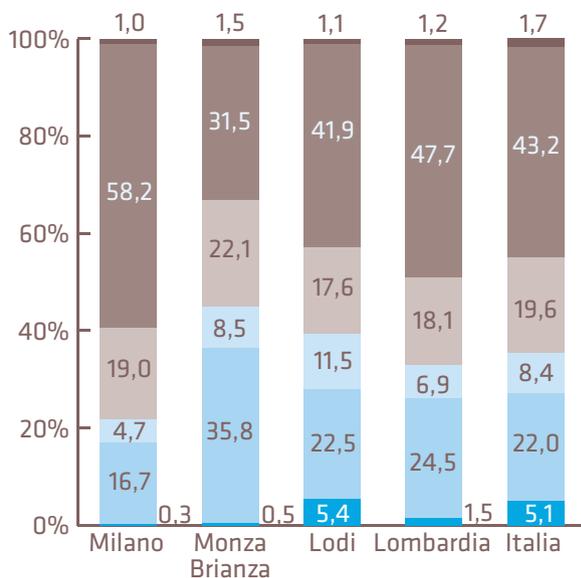


GRAFICO 13 - Addetti alle imprese attive per settore economico e area geografica

(anno 2017 - valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

- Altre industrie
- Servizi
- Commercio
- Costruzioni
- Manifattura
- Agricoltura

TABELLA 12 – Imprese attive per settore economico e area geografica (anno 2017 – valori assoluti e percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

Settori	Valori assoluti				Var. % 2017/2016			
	Milano	Monza Brianza	Lodi	Mi-Lo-Mb	Milano	Monza Brianza	Lodi	Mi-Lo-Mb
Agricoltura, silvicoltura e pesca	3.563	899	1.328	5.790	-0,1	-1,6	-1,5	-0,6
Estrazione di minerali da cave e miniere	79	9	7	95	11,3	12,5	-22,2	8,0
Attività manifatturiere	29.298	9.004	1.497	39.799	-0,2	-1,4	-0,5	-0,5
Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	1.180	46	40	1.266	7,4	4,5	-9,1	6,7
Fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento	430	113	24	567	-2,9	-2,6	-11,1	-3,2
Costruzioni	40.641	11.907	2.957	55.505	0,8	-0,4	-2,2	0,4
Commercio	75.009	16.403	3.488	94.900	0,3	-0,1	-1,7	0,2
Servizi	149.411	25.512	5.248	180.171	1,9	1,6	0,2	1,8
Organizzazioni extraterritoriali	3	0	0	3	0,0	0,0	0,0	0,0
Imprese non classificate	267	26	4	297	12,7	-31,6	100,0	7,2
Totale	299.881	63.919	14.593	378.393	1,2	0,3	-1,0	0,9

Vediamo ora più da vicino alcune caratteristiche dei tre territori. Come già sottolineato, il terziario dei servizi rappresenta la spina dorsale dell'apparato produttivo meneghino, sia per numero di imprese operanti che per addetti; un comparto in buona salute, che segna ogni anno una crescita superiore alla media generale, contribuendo in maniera determinante allo sviluppo del sistema imprenditoriale locale. Ma quali sono i settori che più lo caratterizzano? Certamente possiamo osservare una forte specializzazione nei segmenti a più elevato valore aggiunto e *business oriented*: l'ICT e i servizi informatici, le attività professionali, scientifiche e tecniche (ricerca e sviluppo, consulenza strategica, organizzativa, amministrativa, pubblicità e ricerche di mercato) e gli altri servizi di supporto alle imprese. Per dare un'idea dei numeri, parliamo di 55.661 aziende attive, il 37% del settore e il 18,6% del totale generale. Meno rilevante questo gruppo sul piano regionale (rispettivamente 31,2% e 13%) e nazionale (27,5% e 9,3%). La dinamica dell'ultimo anno mostra un andamento positivo per ognuno di questi settori, ma si tratta di uno sviluppo costante, tanto che in sette anni sono cresciuti a doppia cifra (+14,4% i tre settori insieme), conquistando spazio nel comparto.

Tra gli altri segmenti rilevanti all'interno del contesto milanese, ricordiamo i servizi immobiliari e il credito e la finanza, anche quest'ultimo caratterizzato da una crescita robusta nel breve e nel medio periodo. Passando ai servizi alla persona in senso più generale, ha registrato ottime performance l'industria dell'ospitalità (alberghi e ristoranti), un settore che cresce da tempo ma che di recente sta mettendo a frutto la rinnovata notorietà internazionale della città di Milano dopo il successo dell'Expo.

2. Le imprese nel 2017. Struttura e andamento demografico

TABELLA 13 – Imprese attive nei servizi nella città metropolitana di Milano

(anno 2017 – valori assoluti e percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

Servizi	Valori assoluti	Peso %	Variazioni %	
			2017/2016	2017/2011
Trasporto e magazzinaggio	13.306	8,9	0,6	-2,4
Servizi di alloggio e ristorazione	19.242	12,9	1,9	20,2
Servizi di informazione e comunicazione	14.187	9,5	2,5	10,9
Attività finanziarie e assicurative	10.535	7,1	4,0	21,1
Attività immobiliari	29.654	19,8	-0,4	-4,6
Attività professionali, scientifiche e tecniche	25.281	16,9	3,1	6,2
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	16.193	10,8	4,0	34,6
Amministrazione pubblica e difesa; assicurazione sociale	14	0,0	0,0	-12,5
Istruzione	2.018	1,4	3,8	24,0
Sanità e assistenza sociale	2.424	1,6	3,2	19,0
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento	3.709	2,5	4,0	17,4
Altre attività di servizi	12.848	8,6	0,8	7,9
Totale	149.411	100,0	1,9	9,2

La provincia di Monza Brianza, come abbiamo avuto modo di osservare, si distingue per la concentrazione più alta di imprese nel manifatturiero rispetto agli altri territori qui analizzati. Uno dei settori che più connota il suo sistema economico è l'industria del legno-arredo, che ne fa un distretto produttivo noto a livello internazionale. Parliamo di oltre duemila unità, vale a dire più di un quinto della manifattura brianzola. Purtroppo sia la lavorazione del legno che la fabbricazione di mobili hanno registrato nel 2017 una flessione, che si ripete in realtà da qualche anno e che interessa tutti i settori industriali con pochissime eccezioni, che però va letta in parallelo con l'aumento degli addetti nello stesso periodo (+9,7% il legno; +0,6% i mobili). Dunque, più che segnalare una mera crisi del comparto che perde operatori – che pure è vera – questo secondo elemento fa supporre un processo di ristrutturazione del settore manifatturiero nel suo complesso, che vede le imprese crescere dal punto di vista dimensionale (+1,8% la crescita degli addetti rispetto al 2016) e solidificarsi a discapito delle più piccole e fragili, più facilmente espulse dal mercato, considerato anche che il 61% di esse è di tipo artigiano. Certamente negli anni la concorrenza dei produttori esteri a basso costo ha penalizzato le industrie brianzole, che tuttavia hanno saputo reagire riorganizzandosi e puntando sulla qualità delle proprie produzioni. Lo dimostra il loro contributo all'occupazione nella provincia (la cui incidenza sul totale è cresciuta di due punti percentuali in sette anni), ma anche la dimensione media delle imprese del settore (9,2 addetti contro 3,6 del totale), oltre che la quota di export (del legno-arredo in particolare).

L'altro settore brianzolo importante è la fabbricazione di prodotti di metallo, che conta oltre il 20% del totale e che subisce una flessione importante nell'anno. Rimane significativo però il suo contributo alle esportazioni dell'area, oltre che sul piano occupazionale (+2,5% l'incremento degli addetti nell'anno; 16,5% il peso sugli addetti del comparto), a conferma del ragionamento fatto poc'anzi sulla riorganizzazione di tutto il manifatturiero brianzolo.

Gli unici settori del manifatturiero che non arretrano sono la chimica e la gomma plastica, che rappresentano insieme poco meno del 6% del totale e che tradizionalmente sono settori ben strutturati, e la produzione di autoveicoli, che però è residuale nel contesto locale.

TABELLA 14 – Imprese attive nel manifatturiero nella provincia di Monza Brianza (anno 2017 – valori assoluti e percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

Manifatturiero	Valori Assoluti	Peso %	Variazioni %	
			2017/2016	2017/2011
Industrie alimentari	355	3,9	0,0	13,4
Industria delle bevande	18	0,2	-5,3	80,0
Industrie tessili	283	3,1	-6,9	-13,2
Confezione di articoli di abbigliamento	426	4,7	-3,4	-13,6
Fabbricazione di articoli in pelle e simili	83	0,9	-1,2	9,2
Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero	552	6,1	-2,6	-21,0
Fabbricazione di carta e di prodotti di carta	104	1,2	-1,0	-7,1
Stampa e riproduzione di supporti registrati	299	3,3	-1,3	-11,8
Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione	3	0,0	-25,0	-40,0
Fabbricazione di prodotti chimici	148	1,6	1,4	-9,8
Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati	14	0,2	-6,7	27,3
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	369	4,1	0,8	-2,1
Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali	231	2,6	-0,9	-19,2
Metallurgia	81	0,9	-3,6	-12,0
Fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari)	1.987	22,1	-1,5	-9,4
Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica	265	2,9	-1,5	-20,9
Fabbricazione di apparecchiature elettriche	341	3,8	-1,7	-14,1
Fabbricazione di macchinari e apparecchiature	716	8,0	-3,1	-13,2
Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	40	0,4	5,3	-11,1
Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	59	0,7	-3,3	-4,8
Fabbricazione di mobili	1.505	16,7	-1,8	-14,5
Altre industrie manifatturiere	525	5,8	0,6	-10,9
Riparazione, manutenzione e installazione di macchine	600	6,7	3,4	32,7
Totale	9.004	100,0	-1,4	-9,6

2. Le imprese nel 2017. Struttura e andamento demografico

La provincia di Lodi nel contesto della nuova Camera di Commercio si distingue, come già accennato, per la maggiore concentrazione di attività agricole, che invece negli altri territori sono decisamente meno caratterizzanti. Il settore conta infatti 1.328 aziende, circa una su dieci, che rappresentano il 23% del totale agricoltura della succitata Camera di Commercio. Un comparto che però si presenta in affanno, con una costante contrazione del numero di operatori (-9% rispetto al 2011), pur mantenendo inalterato il proprio peso all'interno della compagine lodigiana, che vede parallelamente ridursi il numero totale di imprese attive. Anche sul piano occupazionale, il settore ha subito nell'ultimo anno un calo degli addetti (-3,5%), in controtendenza con la media generale del sistema che invece ne vede aumentare il numero (+0,9%).

Si tratta inoltre di realtà di piccola dimensione con un numero medio di addetti pari a 1,7 e che si caratterizzano per la presenza massiccia di ditte individuali e società di persone, mentre sono in inferiorità numerica le società di capitali. Nel comparto sono significative le voci relative alle coltivazioni agricole non permanenti e alle coltivazioni agricole associate all'allevamento di animali, anche questa di un certo rilievo.

Ma Lodi si contraddistingue altresì per l'elevata concentrazione di imprese edili, anche questo un settore in ristrutturazione, avendo subito forti ridimensionamenti ma che ancora oggi concentra un quinto del totale e occupa l'11,5% degli addetti della provincia.

Circa sette imprese su dieci sono ditte individuali, mentre le società di capitali sono il 16% del totale, quindi si presenta come un settore fortemente polarizzato, con numerose piccole attività imprenditoriali e poche grandi aziende più solide. Anche l'incidenza delle forme artigiane nel settore è notevole, raggiungendo quota 80,5%.

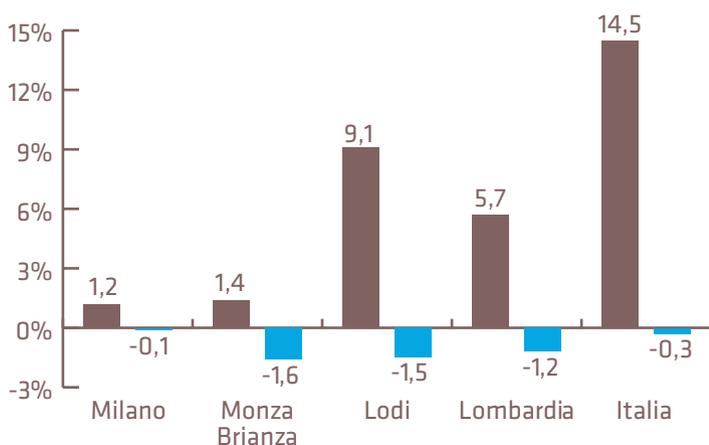


GRAFICO 14 - Imprese attive del settore agricoltura per area geografica

(anno 2017 - valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

■ Var. % 2017/2016
■ Peso %

3.

Le geografie dell'interscambio estero

IL CONTESTO INTERNAZIONALE

Nel 2017 la crescita globale non ha mostrato segni di rallentamento, al contrario procede a passo spedito, posizionandosi un gradino sopra al sentiero di crescita del passato recente (grafico 1).¹ I dati diffusi dal Fondo Monetario Internazionale certificano infatti un +3,8% di incremento del Prodotto Interno Lordo mondiale nel 2017, dato che rimane ampiamente superiore al +3,2% del 2016. Ancora più sostenuta la ripresa del commercio internazionale, che è il focus di questo capitolo, se infatti nel 2016 si era registrato un relativamente modesto +2,5%, l'anno appena trascorso si conclude con un aumento dei flussi di beni e servizi tra stati del +4,9%, superiore dunque al dato di crescita del PIL di circa un punto percentuale. Il quadro relativamente positivo è supportato dalle previsioni disponibili al momento per l'anno in corso e per il successivo. Gli aspetti positivi di tale scenario sono due: il primo è il consolidamento della crescita su livelli relativamente elevati; il secondo è il fatto che il report

¹ Per 2018 e 2019 si tratta di previsioni.

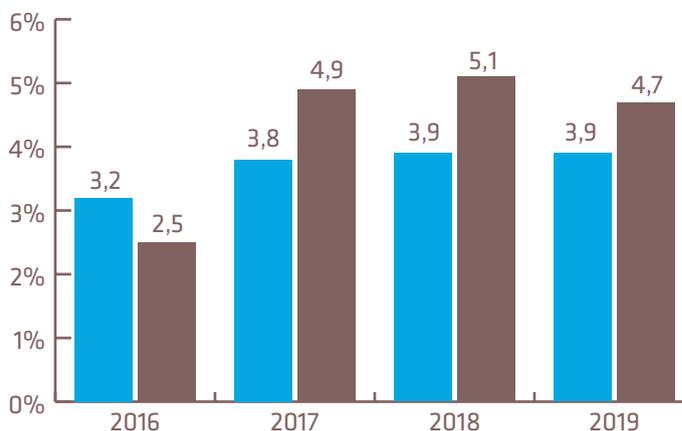
del Fondo Monetario Internazionale di gennaio 2018 ha rivisto verso l'altro le previsioni di crescita di PIL e commercio internazionale rispetto alla stima diffusa in precedenza. Ciò non significa che non siano del tutto esclusi i rischi di un peggioramento del quadro nel futuro immediato, e il fatto che il tema del protezionismo e dei dazi commerciali siano tornati d'attualità sulla spinta della nuova amministrazione americana suggerisce una valutazione prudentiale.

GRAFICO 1 – Prodotto interno lordo e commercio mondiale di beni e servizi

(anni 2016-2019 – variazioni percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Fondo Monetario Internazionale, *World Economic Outlook*, aprile 2018

■ Commercio di beni e servizi
■ PIL



La velocità di crescita che contraddistingue questa fase del ciclo economico mondiale non è ovviamente omogenea quando iniziamo a scendere dal livello globale ai singoli Paesi (grafico 2).² Non è una sorpresa la divaricazione che si osserva tra i Paesi delle economie avanzate (Europa, Stati Uniti, Giappone) e il resto del mondo, che mette in evidenza tassi di crescita costantemente superiori. Anche l'Occidente tuttavia ha registrato nel 2017 un ritmo di crescita più sostenuto (2,3% contro 1,7% del 2016): uno scarto positivo che ha contraddistinto tanto gli Stati Uniti quanto il Vecchio Continente. Anche l'Italia ha beneficiato nel 2017 di una crescita più sostenuta degli ultimi anni, che ha superato decisamente le modeste previsioni di un anno fa. Non si può non osservare tuttavia che la strada da fare è ancora tanta e il +1,5% del 2017 ci colloca ancora a una velocità di crescita comparativamente modesta, ancora di più se spingiamo lo sguardo fino alle previsioni per il 2018 (+1,5%) e 2019 (+1,1%). Se la crescita del PIL italiano è ancora inferiore ai ritmi pre-crisi e a quelli contemporanei delle altre maggiori economie mondiali, non si può dire altrettanto per quanto riguarda la capacità delle imprese italiane di trovare sbocchi sui mercati esteri.

² Per gli anni 2018 e 2019 si tratta di previsioni.

3. Le geografie dell'interscambio estero

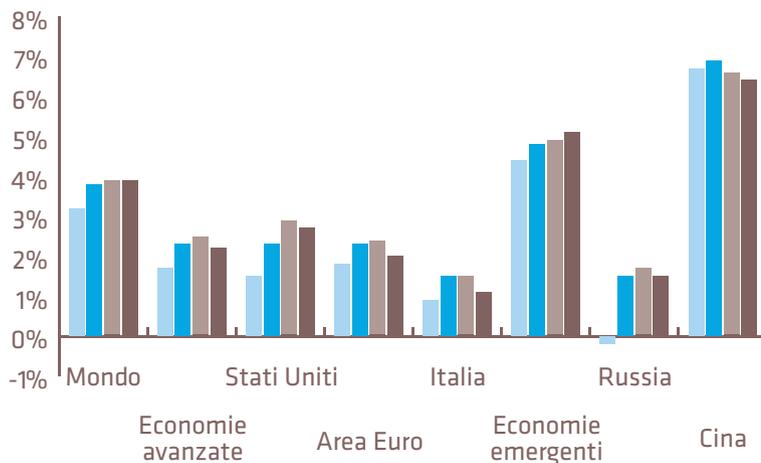


GRAFICO 2 – Prodotto interno lordo per area geografica

(anni 2016-2019 – variazioni percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Fondo Monetario Internazionale, World Economic Outlook, aprile 2018



IL QUADRO ITALIANO, LOMBARDO E MILANESE

Il consuntivo dei rapporti commerciali con l'estero dell'anno 2017 è senza dubbio positivo sia per il Paese sia per l'area milanese allargata (tabella 1). L'export del *made in Italy* dello scorso anno vale quasi 450 miliardi di euro, di cui circa 430 miliardi di prodotti manifatturieri, contro circa 400 miliardi di importazioni. Il trend positivo dell'export (+7,4% rispetto al 2017) riguarda praticamente tutte le macroripartizioni territoriali, in particolare il Nord-Ovest (+7,6%) in termini di volumi dei flussi. In termini percentuali è degno di nota il dato di crescita delle regioni insulari (Sicilia e Sardegna) che registrano un importante +29,4% annuo (ascrivibile in larga parte al contributo dei prodotti petroliferi), pur costituendo solamente il 3,3% del totale delle esportazioni italiane. Rimane peraltro molto al di sotto della media italiana la dinamica delle altre regioni meridionali, che si attesta al +2,8%. Quasi esattamente i due terzi (66,3%) delle merci italiane sono diretti verso altri Paesi europei, in prevalenza appartenenti all'Unione europea. Se il dato della crescita delle merci esportate in Europa è del tutto in linea con la media complessiva dell'export (+7,3%), a quest'ultimo i Paesi europei non facenti parte dell'Unione (+10,4%) hanno contribuito con un apporto maggiore rispetto a quello offerto dai partner dell'UE (+6,7%). La crescita dell'export italiano è però più importante in mercati più lontani: troviamo infatti un significativo +8% del continente asiatico e un dato ancora più rilevante (+9,7%) per il continente americano. Ragionando invece per settori manifatturieri, il 2017 è stato un anno con bilancio ampiamente positivo per i comparti della chimica (+9%), dei metalli (+8,7%), dell'alimentare (+7,5%). Non si registrano peraltro dei settori in calo, a livello di macrocomparti; troviamo quindi agli ultimi posti delle performance comunque positive, messe a segno dall'abbigliamento (+4,6%), dalla gomma plastica (+4,4%) e

dai prodotti in legno (+2,9%). A trainare le esportazioni del *made in Italy*, le tre regioni più importanti (nell'ordine Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna) rappresentano insieme il 53,9% del valore delle merci in uscita dall'Italia (oltre 241 miliardi di euro). La Lombardia, al primo posto per valore assoluto (120 miliardi di euro), è anche quella, tra le tre, con la crescita dell'export più sostenuta, un +7,5% che supera il +6,7% dell'Emilia Romagna e il +5,1% del Veneto.

TABELLA 1 – Interscambio estero per area geografica

(anno 2017 – valori in euro correnti e valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT

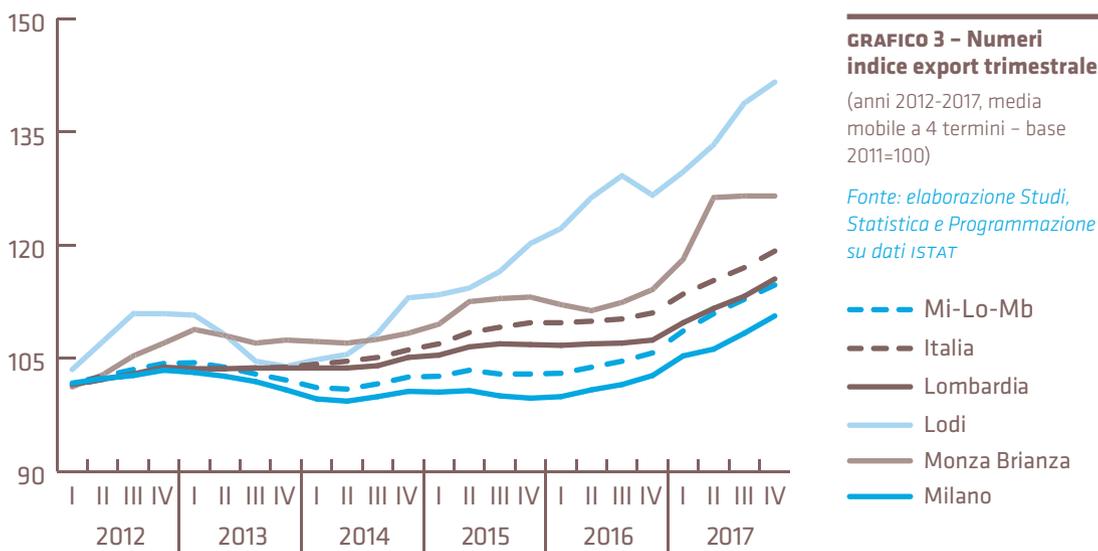
Area geografica	2017 (provvisorio)		Var. % 2017/2016		Quote % 2017	
	Import	Export	Import	Export	Import	Export
Milano	64.483.933.990	41.111.742.354	4,5	7,7	16,1	9,2
Monza Brianza	7.559.754.117	10.185.624.580	16,0	10,9	1,9	2,3
Lodi	5.543.895.039	3.104.258.864	14,2	11,9	1,4	0,7
Mi-Lo-Mb	77.587.583.146	54.401.625.798	6,2	8,5	19,4	12,1
Lombardia	124.736.991.438	120.334.291.798	8,1	7,5	31,1	26,9
Nord-Ovest	167.144.419.650	176.877.018.461	8,3	7,6	41,7	39,5
Nord-Est	96.035.714.551	144.526.989.002	8,9	6,6	24,0	32,3
Centro	68.186.369.709	73.422.941.697	5,9	7,0	17,0	16,4
Sud	28.929.397.947	32.539.572.940	3,5	2,8	7,2	7,3
Isole	21.021.300.061	14.638.176.866	29,0	29,4	5,2	3,3
Diverse o non specificate	19.341.658.391	6.101.965.149	17,2	6,1	4,8	1,4
Italia	400.658.860.309	448.106.664.115	9,0	7,4	100,0	100,0

All'interno di questo quadro, la tabella precedente mette già in luce l'importante contributo dell'area di Milano, Monza Brianza e Lodi, sia in termini di volume dei flussi che di crescita annua. Le cifre ci parlano di un'area da cui parte il 45% dell'export lombardo (54 miliardi di euro) e verso cui è indirizzato il 62% delle importazioni regionali. In rapporto al totale nazionale, facciamo riferimento a oltre un decimo dell'export (12,1%) e quasi un quinto dell'import (19,4%). In termini di dinamica di crescita, il +8,5% migliora perfino il dato lombardo, tuttavia non è omogeneo tra le tre province. Per il manifatturiero milanese il 2017 è stato senz'altro positivo; il volume già notevole di 38,2 miliardi di euro di merci esportate nel 2016 sale infatti a oltre 41 miliardi (+7,7%), il 9,2% del totale nazionale, confermando la posizione di prima provincia esportatrice. Monza Brianza registra invece esportazioni per un valore complessivo di dieci miliardi di euro, tre miliardi infine per Lodi. Per entrambe la crescita annua del 2017 è molto importante: si tratta di un +10,9% a Monza e addirittura

3. Le geografie dell'interscambio estero

+11,9% a Lodi. Tuttavia, come vedremo più avanti in dettaglio, in entrambi i casi i dati risultano fortemente influenzati da flussi piuttosto anomali in raffronto al passato recente, che riguardano nello specifico i prodotti farmaceutici e l'Irlanda per Monza e i prodotti elettronici e la Spagna per Lodi, al netto dei quali – in ogni caso – la dinamica dell'export mantiene segno positivo.

In una prospettiva temporale leggermente più lunga, il grafico seguente dettaglia il volume dell'export per trimestre dal 2012 per le tre province di nostro interesse a raffronto con il dato regionale e nazionale, espressi in termini di numeri indice, per raffrontare tra loro le variazioni annullando le differenze dimensionali, con una media mobile a quattro termini che ci permette di porre in evidenza il trend nascondendo invece le stagionalità. I numeri indice a base 100 ci consentono quindi di osservare come si è mosso l'export negli anni che hanno seguito la fase più difficile dell'ultima crisi economica. Ciò che suggerisce l'osservazione del grafico è che, mentre la Lombardia ha seguito un trend di crescita costante e superiore alla media italiana, a livello milanese si osserva una sostanziale stabilità dei valori esportati tra 2014 e 2015 e una netta inversione di tendenza a partire dal 2016, rafforzatasi ulteriormente nel 2017.



Un ulteriore raffronto con le altre province lombarde e il resto d'Italia ci permette infine di comprendere meglio il ruolo dell'area milanese allargata nel quadro dei rapporti commerciali del nostro Paese con l'estero. Nonostante il tasso di crescita dell'export leggermente inferiore alla media nell'ultimo anno, Milano si colloca ancora una volta al primo posto tra le province italiane per volume di esportazioni, poco meno del doppio di Torino, seconda classificata (41 miliardi di euro contro 22); Monza Brianza occupa la dodicesima posizione,

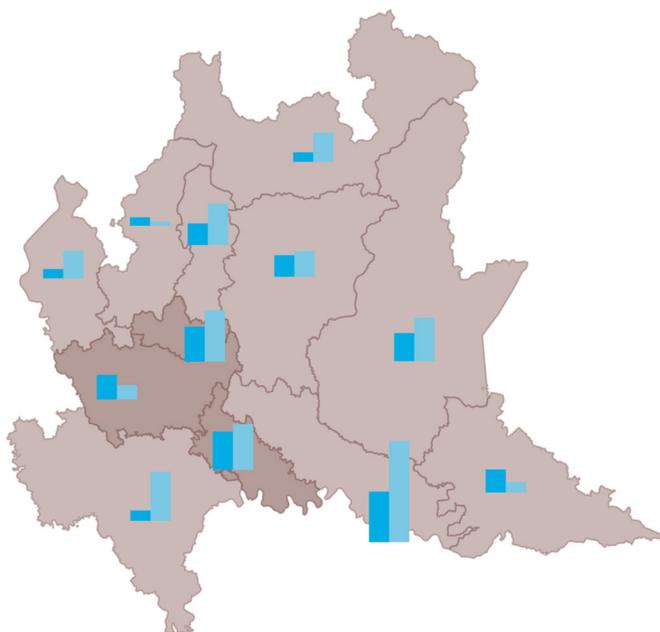
dopo Reggio Emilia e prima di Varese, mentre Lodi si colloca circa a metà della graduatoria nazionale (48° posto). Soffermandoci al confronto con le altre province lombarde, si osserva una crescita diffusa del commercio con l'estero che caratterizza tutti i territori (mappa 1), dove la graduatoria dell'incremento percentuale delle esportazioni nell'ultimo anno è guidata da Cremona (+15,8%)³ e chiusa da due importanti province manifatturiere quali Como (+2,6%) e Varese (+3%). La seconda mappa unisce invece l'informazione sulle destinazioni delle esportazioni a quella sui volumi di export, espressi dalla dimensione della torta. Emerge peraltro una certa relazione tra i due aspetti, quello della dimensione dell'export provinciale e della capacità di raggiungere mercati più lontani. Milano infatti si contraddistingue per essere l'unica provincia lombarda per la quale le esportazioni, che interessano Paesi dell'Unione europea, incidono per meno della metà del totale (38,8%), mentre arriviamo al 53,5% considerando anche i Paesi europei non UE. Un gruppo di province a forte tradizione manifatturiera (Bergamo, Brescia, Monza Brianza, Varese, Como, Lecco) si contraddistingue per una dipendenza dai mercati del vecchio continente che si attesta su due terzi dei volumi esportati, mentre tale percentuale sale ulteriormente nelle province più piccole, fino all'83% di Mantova e al 90,1% di Lodi.

MAPPA 1 – Export e import delle province lombarde

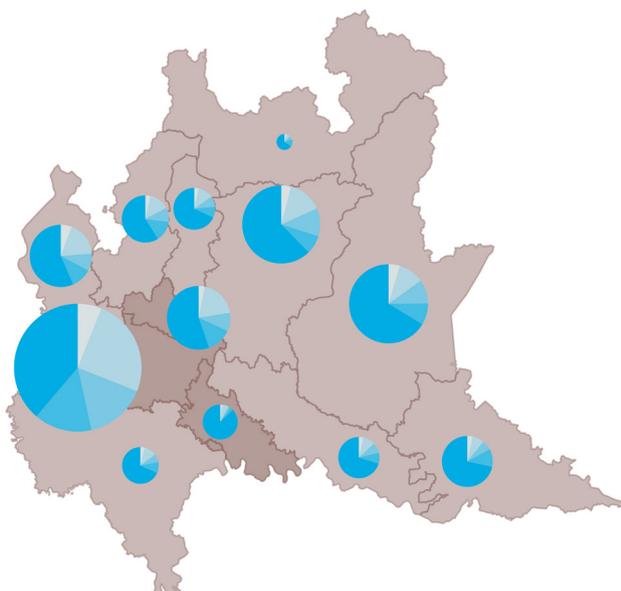
(anno 2017 – variazioni percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT

■ Import
■ Export



³ La crescita è dovuta in primo luogo ai prodotti in metallo (+21,7%).



MAPPA 2 – Export delle province lombarde per continente di destinazione

(anno 2017 – pesi percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT

- Unione Europea a 28
- Europa extra UE
- America
- Asia
- Africa e Oceania

Una diversa prospettiva ci viene offerta dagli indici sintetici mostrati di seguito (tabella 2) che ci permettono nuovamente di mettere in evidenza la spiccata propensione all'apertura ai mercati internazionali che contraddistingue le tre province in rapporto al resto d'Italia. Il tasso di apertura⁴ nel 2017 è molto più elevato a Milano, Monza Brianza e Lodi (72,8%) di quanto non sia a livello di media italiana (55,1%). Tanto a livello locale che italiano, il dato è in crescita rispetto al 2016 e alle annualità precedenti – come si vede nella breve serie storica mostrata in tabella – grazie a una crescita dei flussi di import ed export, come già visto, di notevole entità, più importante del dato del valore aggiunto che pure è di segno positivo. L'incremento rimane importante anche se dividiamo l'indice nelle sue due componenti, quella legata all'import e quella legata all'export, che tra il 2016 e 2017, passano rispettivamente da 41,3% a 42,8% e da 28,3% a 30% analogamente a quanto avviene a livello di media italiana. Si conferma dunque la forte componente delle importazioni negli scambi con l'estero dell'area metropolitana di Milano (dato che l'area milanese condivide con il lodigiano), mentre la Brianza mantiene una spiccata propensione all'export. Il tasso di copertura esprime proprio questo concetto, dato dal rapporto numerico tra export e import. Come si osserva dalla tabella, per Milano, Monza e Lodi tale indicatore è pari a 70,1%, ovvero le esportazioni sono pari al 70% circa dell'import, al contrario per l'Italia è del 111,8%, quindi il valore delle merci esportate supera di

⁴ Il tasso di apertura equivale al rapporto percentuale tra il valore complessivo dell'interscambio commerciale e il valore aggiunto prodotto, da cui discendono rispettivamente la propensione all'import (data dal rapporto percentuale tra import e valore aggiunto), la propensione all'export (ossia il rapporto percentuale tra export e valore aggiunto) e il tasso di copertura (espresso dal rapporto percentuale tra export e import).

oltre il 10% quello delle merci importate. In valori assoluti il saldo commerciale è negativo per l'area milanese allargata per circa 23 miliardi di euro, dato in linea a quello del 2016 e leggermente calato rispetto al 2015, frutto di una crescita delle esportazioni maggiore rispetto a quella delle importazioni.

TABELLA 2 – Tassi di apertura, propensione all'import e all'export e tasso di copertura in Italia e in provincia di Milano, Monza Brianza e Lodi

(anni 2012-2017 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT e Prometeia

Anni	Milano – Monza Brianza – Lodi				Italia			
	Tasso di apertura	Propensione		Tasso di copertura	Tasso di apertura	Propensione		Tasso di copertura
		Import	Export			Import	Export	
2012	72,9	43,3	29,7	68,5	53,3	26,3	27,0	102,6
2013	69,3	40,1	29,2	72,8	52,1	25,0	27,1	108,1
2014	68,6	40,0	28,7	71,7	51,9	24,5	27,4	111,7
2015	70,0	41,9	28,1	67,0	52,8	25,0	27,8	111,3
2016	69,6	41,3	28,3	68,6	52,1	24,4	27,7	113,5
2017	72,8	42,8	30,0	70,1	55,1	26,0	29,1	111,8

LA DISTRIBUZIONE PER SETTORI

Il dettaglio settoriale presentato di seguito (tabella 3) ci conforta nel delineare il quadro di crescita che caratterizza l'anno 2017. Il dettaglio dei macrosettori manifatturieri, in primo luogo, delinea una struttura dell'export estremamente composita, all'interno della quale assume particolare rilievo la componente dei macchinari (17,9%), ma trovano posto anche l'abbigliamento (13,4%), la chimica (12,4%), la farmaceutica (9,5%), i semilavorati in metallo (9,2%) e l'elettronica (9,1%). Un quadro complesso che trova riscontro anche nella dinamica del 2017, alla quale contribuiscono, in varia misura, tutti i comparti citati, tra i quali perde però terreno la chimica, che con una crescita del 4,3% si allinea al dato registrato dal comparto affine della gomma-plastica (+3,8%), ma rimane molto lontana dal +8,5% del totale dei prodotti manifatturieri. I prodotti in legno sono invece l'unico macrocomparto la cui variazione è addirittura negativa, seppur di poco (-0,6%). Crescono seppure in misura minore anche le merci provenienti dall'estero (+6,1%). La quota maggiore di importazioni riguarda i prodotti di elettronica e ottica (20% del totale), un 10% è composto da macchinari, molto significative anche le quote detenute dalla chimica (12,6%) e dalla farmaceutica (10,1%). Mentre l'import di prodotti farmaceutici è in lieve calo (-0,4%), le categorie di prodotti per cui gli approvvigionamenti dall'estero sono cresciuti di più sono i mezzi di trasporto (+29,9%), gli apparecchi elettrici (+13,7%) e i metalli di base e i prodotti in metallo (+11,8%).

3. Le geografie dell'interscambio estero

TABELLA 3 – Import-export per classe merceologica nei territori di Milano, Monza Brianza e Lodi (anno 2017 – valori in euro correnti e valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT

Classe merceologica	2017 provvisorio		Peso %		Var. % 2017/2016	
	Import	Export	Import	Export	Import	Export
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	4.176.111.552	2.497.128.556	5,5	4,7	2,1	35,8
Prodotti tessili, abbigliamento, pelli e accessori	5.609.196.346	7.115.042.670	7,4	13,4	1,9	5,9
Legno e prodotti in legno; carta e stampa	1.047.566.816	813.034.990	1,4	1,5	-3,6	-0,6
Coke e prodotti petroliferi raffinati	474.732.707	229.853.367	0,6	0,4	52,7	79,6
Sostanze e prodotti chimici	9.492.785.816	6.588.385.428	12,6	12,4	5,7	4,3
Articoli farmaceutici, chimico-medicinali e botanici	7.619.245.628	5.058.143.383	10,1	9,5	-0,4	28,6
Articoli in gomma e materie plastiche, altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	2.741.859.626	2.610.794.292	3,6	4,9	3,4	3,8
Metalli di base e prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti	5.756.712.001	4.900.078.340	7,6	9,2	11,8	4,1
Computer, apparecchi elettronici e ottici	15.115.104.970	4.843.738.711	20,0	9,1	3,3	7,0
Apparecchi elettrici	5.608.782.317	4.055.503.111	7,4	7,7	13,7	3,0
Macchinari e apparecchi n.c.a.	7.553.946.109	9.464.699.283	10,0	17,9	4,7	7,8
Mezzi di trasporto	5.992.797.823	1.815.951.047	7,9	3,4	29,9	2,8
Prodotti delle altre attività manifatturiere	4.209.161.603	3.005.900.096	5,6	5,7	-1,2	5,2
Totale manifatturiero Mi-Lo-Mb	75.398.003.314	52.998.253.274	100,0	100,0	6,1	8,5

Nei grafici 4 e 5 passiamo a soffermarci sulle specificità settoriali dell'area allargata milanese, mettendo a confronto la composizione merceologica del manifatturiero nelle due aree. Se Milano, Monza e Lodi insieme rappresentano il 12,3% del valore delle merci esportate dall'Italia nel 2017, in alcuni comparti si toccano quote percentuali molto maggiori. In primo luogo l'elettronica: circa un terzo delle esportazioni italiane (4,8 miliardi su 14,4 miliardi totali) proviene dal milanese, registrando perfino un tasso di crescita annua più elevata (+7% contro il +5,8% italiano); export diretto in prevalenza in Europa (poco più dei due terzi) ma in forte espansione verso i mercati asiatici (+13%). La concentrazione di imprese del settore fa sì che l'area milanese allargata sia al vertice nazionale anche per quanto riguarda le importazioni, intercettando addirittura il 56% del valore; in cifre sono 15 miliardi di euro, per un saldo commerciale che è quindi negativo per circa 10 miliardi di euro. Secondo comparato di eccellenza per export è la chimica, con il 21,9% del totale nazionale che

proviene da Milano, Monza o Lodi, anche se come appena osservato la crescita del comparto è inferiore alla media. Si tratta di un segmento che ha visto una buona performance sui mercati europei (+8,7%) contrastata da un dato negativo per quanto riguarda l'Asia (-0,7%) e l'America (-5%). Al terzo posto infine la farmaceutica, per la quale l'export locale è circa un quinto (20,4%) di quello nazionale. Per i comparti di dimensioni maggiori, macchinari e abbigliamento, la quota del mercato è vicina alla media complessiva: si tratta nello specifico di un 11,8% per i macchinari e di un 14% per l'abbigliamento. In fondo alla graduatoria troviamo i prodotti petroliferi, una produzione tipicamente concentrata in pochi grandi impianti, per cui Milano, Monza e Lodi incidono solo per l'1,7% sull'export nazionale. Poco al di sopra il comparto dei mezzi di trasporto (3,6%) e l'industria alimentare (7,4%). Il profilo dei comparti, per quanto concerne la graduatoria dell'import, appare molto simile. Dopo i prodotti di elettronica e ottica al primo posto, le tre province importano il 33,2% degli apparecchi elettrici, il 31,7% dei prodotti farmaceutici e il 25,7% dei macchinari acquistati complessivamente dal sistema Paese; chiudono la classifica i mezzi di trasporto (12,3%), i prodotti in legno (10,2%) e infine i prodotti petroliferi (5,8%).

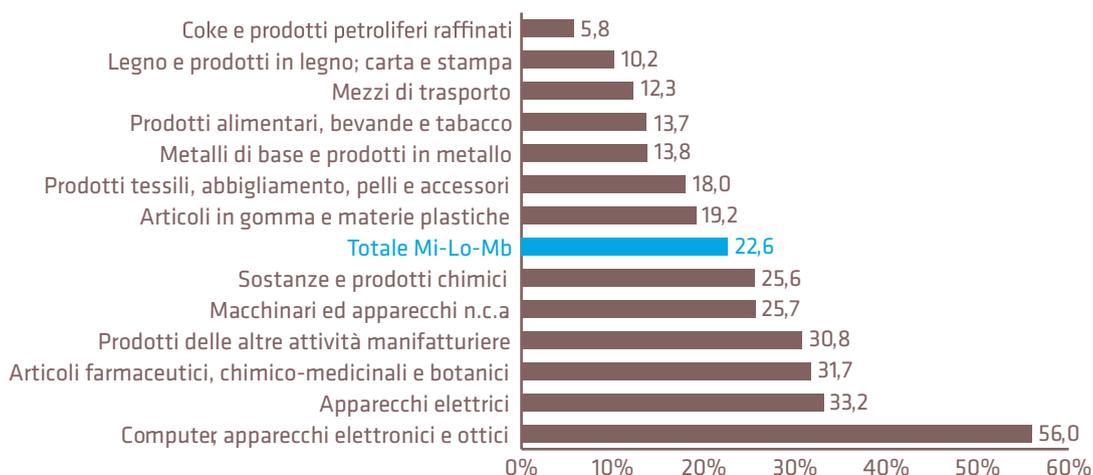
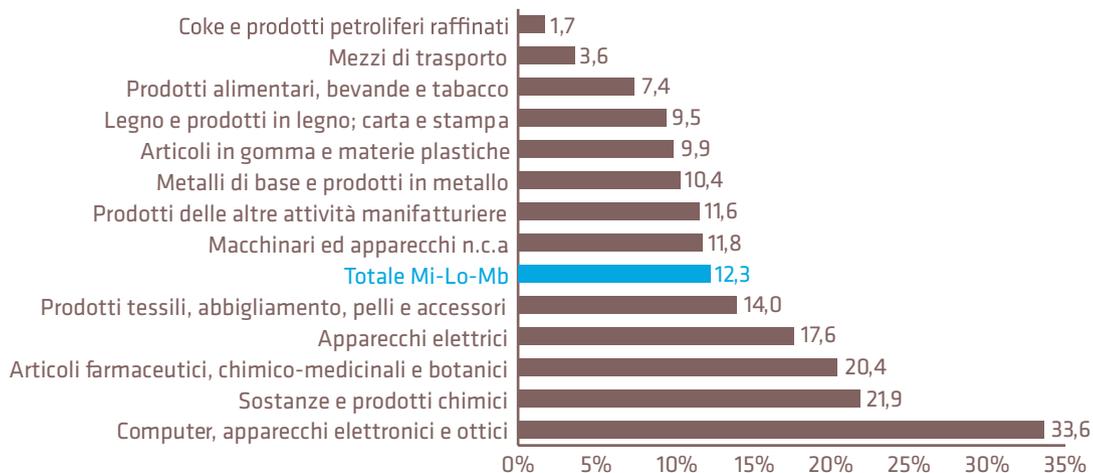


GRAFICO 4 – Peso percentuale dell'import sul totale nazionale dei territori di Milano, Monza Brianza e Lodi per comparti del manifatturiero

(anno 2017 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT

3. Le geografie dell'interscambio estero



L'analisi appena fatta considera l'aggregato delle tre province di Milano, Monza Brianza e Lodi; tuttavia è utile estendere lo sguardo al dettaglio dei singoli territori (tabella 4). Ricordiamo che in termini di dimensioni, per quanto riguarda i flussi in entrata e in uscita di prodotti manifatturieri, la città metropolitana di Milano incide per il 75,3% dell'export e l'82,8% dell'import dell'aggregato delle tre province, mentre per la Brianza si tratta rispettivamente del 18,9% e del 9,9% e infine il lodigiano pesa per il 5,8% dell'export e il 7,3% dell'import. La prima considerazione riguarda le diverse composizioni settoriali dei tre territori. La meccanica è il comparto principale a Milano, in particolare i macchinari (19% dell'export), preceduti in Brianza dai prodotti in metallo (17,1%); nel lodigiano più di un terzo dell'export (36,5%) è costituito invece da prodotti elettronici, mentre i macchinari pesano solamente per il 7,2% dei prodotti in uscita, pur in decisa espansione nell'ultimo anno (+26,1%). A Lodi riveste un ruolo di primaria importanza il comparto alimentare, forte di un 12,7% dell'export nell'ultimo anno, mentre rappresenta solamente il 4,9% a Milano e l'1,4% in Brianza. La chimica è un comparto rilevante per tutti e tre i territori, in particolare pesa il 17,6% a Lodi, il 12,3% a Milano e l'11,4% in Brianza. Restando in Brianza, la farmaceutica è un comparto di primaria importanza (13,5% dell'export), anche al netto della crescita anomala dell'ultimo anno; piuttosto significativo anche l'export milanese (9,2%) mentre è quasi assente a Lodi (1%). A un dettaglio settoriale più fine di quello mostrato in tabella, l'export di mobili della Brianza (compreso nella voce delle altre attività manifatturiere) vale 834 milioni di euro nel 2017, mettendo in evidenza un trend positivo (+1,4% annuo) e confermando il ruolo di seconda provincia italiana per export del settore, dopo Treviso e prima di Pordenone. Tornando a osservare Milano, l'abbigliamento come ci potremmo aspettare, è una delle produzioni più importanti, con il 16,5% dell'export provinciale, mentre è presente in quote poco rilevanti a Monza (4,6%) e Lodi (1,7%).

Dal punto di vista della dinamica settoriale dei territori nel 2017, la performance milanese è guidata dalla farmaceutica (+17,9%), dall'elettronica (+8,8%), dai

GRAFICO 5 – Peso percentuale dell'export sul totale nazionale dei territori di Milano, Monza Brianza e Lodi per comparti del manifatturiero

(anno 2017 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT

macchinari (+8,2%) e dall'abbigliamento (+6,4%). Stabile la chimica (+0,5%) che troviamo invece in crescita in Brianza (+25,1%), risultano negativi solamente i prodotti in legno (-3,3%). In Brianza si registra una crescita maggiore rispetto a Milano; tuttavia molto è dovuto al dato della farmaceutica (+71,2%) già osservato in precedenza. È comunque positiva la maggior parte dei comparti manifatturieri: in primo luogo la meccanica, i prodotti in metallo (+6,8%) e i macchinari (+4,5%). Sono in calo le esportazioni brianzole di prodotti di elettronica (-0,2%) e della gomma-plastica (-4%) in controtendenza al trend di crescita dei medesimi comparti nelle altre due province. Il manifatturiero lodigiano infine, oltre al contributo dell'elettronica (+9,8%) e della chimica (+3,7%), beneficia di notevoli incrementi dell'export dei prodotti alimentari (+34,5%) e dei macchinari (+26,1%).

TABELLA 4 - Import-export di Milano, Monza Brianza e Lodi per classe merceologica (anno 2017 - valori in euro correnti e valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT

Classe merceologica	2017 provvisorio		Peso %		Var. % 2017/2016	
	Import	Export	Import	Export	Import	Export
MILANO						
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	2.882.746.678	1.969.527.264	4,6	4,9	1,1	37,2
Prodotti tessili, abbigliamento, pelli e accessori	5.067.498.780	6.599.173.487	8,1	16,5	0,5	6,4
Legno e prodotti in legno; carta e stampa	741.404.355	632.897.882	1,2	1,6	-7,4	-3,3
Coke e prodotti petroliferi raffinati	440.817.157	213.477.574	0,7	0,5	60,1	90,8
Sostanze e prodotti chimici	7.711.516.038	4.906.719.054	12,3	12,3	5,2	0,5
Articoli farmaceutici, chimico-medicinali e botanici	5.688.809.648	3.672.912.117	9,1	9,2	-12,2	17,9
Articoli in gomma e materie plastiche, altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	2.117.439.503	1.772.021.849	3,4	4,4	3,5	6,4
Metalli di base e prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti	4.476.761.388	3.083.431.568	7,2	7,7	11,0	2,4
Computer, apparecchi elettronici e ottici	12.401.853.350	2.731.598.701	19,9	6,8	0,9	8,8
Apparecchi elettrici	5.027.588.890	3.206.143.937	8,1	8,0	13,4	2,6
Macchinari e apparecchi n.c.a.	6.385.835.191	7.559.931.406	10,2	19,0	4,9	8,2
Mezzi di trasporto	5.803.008.059	1.509.279.374	9,3	3,8	31,4	5,7
Prodotti delle altre attività manifatturiere	3.708.932.823	2.035.983.320	5,9	5,1	-1,7	6,4
Totale manifatturiero Milano	62.454.211.860	39.893.097.533	100,0	100,0	4,3	7,7

3. Le geografie dell'interscambio estero

Classe merceologica	2017 provvisorio		Peso %		Var. % 2017/2016	
	Import	Export	Import	Export	Import	Export
MONZA BRIANZA						
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	371.955.258	136.521.721	5,0	1,4	1,9	20,9
Prodotti tessili, abbigliamento, pelli e accessori	410.641.547	461.975.724	5,5	4,6	5,6	-0,2
Legno e prodotti in legno; carta e stampa	237.744.644	173.831.807	3,2	1,7	6,1	11,1
Coke e prodotti petroliferi raffinati	3.020.220	405.550	0,0	0,0	-27,9	-25,6
Sostanze e prodotti chimici	1.201.917.221	1.140.356.519	16,1	11,4	9,1	25,1
Articoli farmaceutici, chimico-medicinali e botanici	937.306.272	1.354.408.313	12,6	13,5	90,9	71,2
Articoli in gomma e materie plastiche, altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	370.686.791	657.069.805	5,0	6,6	1,3	-4,0
Metalli di base e prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti	1.006.603.647	1.715.102.736	13,5	17,1	16,5	6,8
Computer, apparecchi elettronici e ottici	938.319.606	986.414.427	12,6	9,8	19,7	-0,2
Apparecchi elettrici	488.095.079	502.720.669	6,5	5,0	18,0	2,9
Macchinari e apparecchi n.c.a.	867.956.572	1.682.005.232	11,6	16,8	8,9	4,5
Mezzi di trasporto	176.799.195	260.328.445	2,4	2,6	-2,0	-12,6
Prodotti delle altre attività manifatturiere	443.608.258	950.487.230	6,0	9,5	2,3	2,9
Totale manifatturiero Monza Brianza	7.454.654.310	10.021.628.178	100,0	100,0	16,2	10,9
LODI						
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	921.409.616	391.079.571	16,8	12,7	5,7	34,5
Prodotti tessili, abbigliamento, pelli e accessori	131.056.019	53.893.459	2,4	1,7	75,0	4,8
Legno e prodotti in legno; carta e stampa	68.417.817	6.305.301	1,2	0,2	10,8	-8,3
Coke e prodotti petroliferi raffinati	30.895.330	15.970.243	0,6	0,5	-1,5	2,8
Sostanze e prodotti chimici	579.352.557	541.309.855	10,6	17,6	5,4	3,7
Articoli farmaceutici, chimico-medicinali e botanici	993.129.708	30.822.953	18,1	1,0	46,0	18,4
Articoli in gomma e materie plastiche, altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	253.733.332	181.702.638	4,6	5,9	5,2	9,6
Metalli di base e prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti	273.346.966	101.544.036	5,0	3,3	8,4	10,4
Computer, apparecchi elettronici e ottici	1.774.932.014	1.125.725.583	32,3	36,5	13,8	9,8
Apparecchi elettrici	93.098.348	346.638.505	1,7	11,2	11,9	7,4
Macchinari e apparecchi n.c.a.	300.154.346	222.762.645	5,5	7,2	-9,2	26,1
Mezzi di trasporto	12.990.569	46.343.228	0,2	1,5	-5,2	14,0
Prodotti delle altre attività manifatturiere	56.620.522	19.429.546	1,0	0,6	4,0	-2,3
Totale manifatturiero Lodi	5.489.137.144	3.083.527.563	100,0	100,0	14,2	11,9

TABELLA 5 – Primi trenta prodotti esportati di Milano, Monza Brianza e Lodi (anno 2017 – valori in euro e valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT

		Valore assoluto	Quote %	Var.% '17/'16
1	Medicinali e preparati farmaceutici	4.000.829.570	7,4	41,6
2	Altre macchine di impiego generale	3.257.538.247	6,0	12,6
3	Articoli di abbigliamento, escluso l'abbigliamento in pelliccia	3.109.650.507	5,7	1,7
4	Macchine di impiego generale	3.102.741.902	5,7	3,2
5	Prodotti chimici di base, fertilizzanti e composti azotati, materie plastiche e gomma sintetica in forme primarie	2.784.244.711	5,1	0,4
6	Altre macchine per impieghi speciali	2.343.276.894	4,3	8,1
7	Motori, generatori e trasformatori elettrici; apparecchiature per la distribuzione e il controllo dell'elettricità	1.941.843.861	3,6	6,0
8	Saponi e detergenti, prodotti per la pulizia e la lucidatura, profumi e cosmetici	1.937.260.404	3,6	9,2
9	Cuoio conciato e lavorato; articoli da viaggio, borse, pelletteria e selleria; pellicce preparate e tinte	1.579.280.067	2,9	14,8
10	Altri prodotti in metallo	1.577.906.702	2,9	11,5
Totale gruppo 1		25.634.572.865	47,1	10,9
11	Articoli in materie plastiche	1.568.776.340	2,9	7,4
12	Mobili	1.318.191.976	2,4	6,2
13	Computer e unità periferiche	1.313.143.284	2,4	11,9
14	Apparecchiature per le telecomunicazioni	1.281.988.154	2,4	13,4
15	Strumenti e apparecchi di misurazione, prova e navigazione; orologi	1.106.068.625	2,0	2,6
16	Prodotti farmaceutici di base	1.057.313.813	1,9	-4,4
17	Altri prodotti chimici	1.043.015.862	1,9	0,5
18	Calzature	1.004.626.745	1,8	6,9
19	Apparecchiature di cablaggio	865.759.849	1,6	-1,2
20	Gioielleria, bigiotteria e articoli connessi; pietre preziose lavorate	853.277.465	1,6	4,3
Totale gruppo 2		11.412.162.113	21,0	5,0
21	Metalli di base preziosi e altri metalli non ferrosi; combustibili nucleari	850.651.665	1,6	-10,6
22	Autoveicoli	750.214.680	1,4	6,8
23	Componenti elettronici e schede elettroniche	729.957.486	1,3	-4,3
24	Macchine per la formatura dei metalli e altre macchine utensili	647.465.265	1,2	10,2
25	Altri prodotti tessili	614.841.752	1,1	6,5
26	Tabacco	610.640.481	1,1	251,9
27	Articoli di coltelleria, utensili e oggetti di ferramenta	609.860.296	1,1	7,7
28	Prodotti della siderurgia	561.766.823	1,0	6,9
29	Pitture, vernici e smalti, inchiostri da stampa e adesivi sintetici (mastici)	542.998.073	1,0	1,0
30	Tubi, condotti, profilati cavi e relativi accessori in acciaio	532.631.556	1,0	3,3
Totale gruppo 3		6.451.028.077	11,9	9,3

3. Le geografie dell'interscambio estero

Di seguito osserviamo la composizione settoriale al maggiore livello di dettaglio consentito dalla banca dati Coeweb dell'ISTAT (tabella 5). La prima fascia di dieci prodotti pesa per poco meno della metà (47,1%) dell'export complessivo delle tre province. Tutti vedono un export in crescita, complessivamente +10,9%, in un *range* che varia dal +41,6% di medicinali e preparati farmaceutici, al primo posto anche per valori assoluti (circa 4 miliardi di euro), al +0,4% dei prodotti chimici di base. La graduatoria dei prodotti più esportati vede tanta meccanica (macchine di impiego generale, macchine per impieghi speciali, motori elettrici, prodotti in metallo), insieme alla tradizionale moda, sia articoli di abbigliamento (al terzo posto per volumi, +1,7% in un anno) che prodotti di pelletteria e pellicce (al nono posto ma con un importante +14,8%) oltre a farmaceutica e chimica già citate. Il secondo gruppo di dieci prodotti vale circa 11,4 miliardi di euro di export, pari al 21% circa del totale e complessivamente in crescita del 5%. Si tratta di un insieme di prodotti piuttosto differenti tra loro e che divergono in modo significativo anche in quanto a performance esportative nel 2017. Troviamo infatti due categorie di prodotti che denunciano un calo di esportazioni: si tratta delle apparecchiature di cablaggio (-1,2%) e dei prodotti farmaceutici di base (-4,4%). Spiccano in positivo invece due comparti dell'elettronica, ovvero le apparecchiature per telecomunicazioni (+13,4%) e i computer (+11,9%). Positivi anche altri prodotti del *made in Italy* come le calzature (+6,9%), i mobili (+6,2%) e i prodotti di gioielleria e bigiotteria (+4,3%). La terza parte della graduatoria infine incide per poco più di un decimo del totale, circa 6,4 miliardi di euro. Nuovamente troviamo un segno positivo per alcuni prodotti della moda (altri prodotti tessili, +6,5%) e della meccanica (coltelleria +7,7%, siderurgia +6,9%, autoveicoli +6,8%). Rientrano nella graduatoria anche i prodotti del tabacco, per i quali nell'ultimo anno si è osservata una forte crescita dell'export diretta in particolare in Giappone (+251,9% rispetto al 2016). In diminuzione l'export di metalli preziosi di base (-10,6%) e di componenti elettronici (-4,3%).

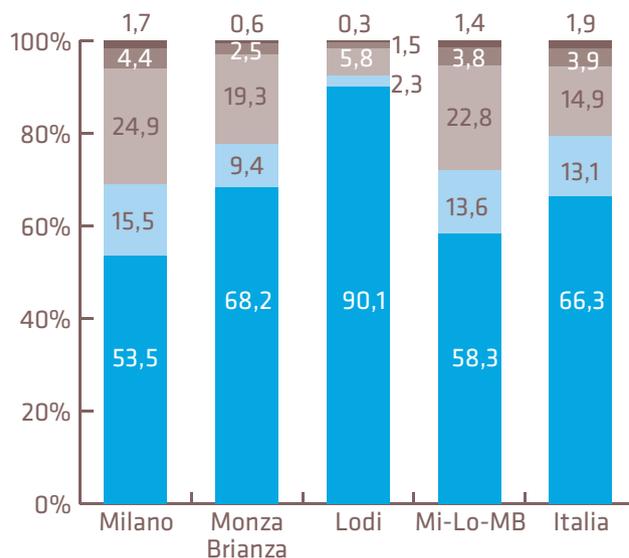
LA DISTRIBUZIONE NEL MONDO

Che le caratteristiche peculiari dell'export milanese non si limitino alle importanti dimensioni assolute e nemmeno alla diversificazione settoriale, lo si può osservare dal grafico 6 che dettaglia le esportazioni di Milano, Monza e Lodi per continente, a confronto con la medesima distribuzione continentale dell'export italiano. L'export delle tre province infatti tende a raggiungere mercati più lontani rispetto a quanto avviene nel resto d'Italia. Le merci italiane sono dirette per circa i due terzi (66,3%) ad altri Paesi del continente europeo, percentuale decisamente più elevata del 58,3% locale; peraltro, all'interno dell'Europa le merci milanesi viaggiano dirette a Paesi non facenti parte dell'Unione europea più di frequente che non in Italia (13,7% contro 10,7%). La quota di merci destinate al continente americano è simile (13,6% contro 13,1% in Italia); la differenza emerge invece relativamente alla quota del continente asiatico, che incide per il 22,8% dei flussi di esportazioni dell'area milanese allargata e solo per il 14,9% dell'Italia.

GRAFICO 6 – Export per continente di destinazione

(anno 2017 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT



Osserviamo ora più da vicino sia la distribuzione dei flussi di merci per aree e principali Paesi del mondo sia la performance delle stesse nel 2017 (tabella 6). Partendo dall'Europa, le transazioni commerciali sono in aumento sia come export (+9,1%) che come import (+7,5%); rimane peraltro negativo il saldo commerciale tra import ed export, di circa 27 miliardi di euro. È positivo invece il saldo commerciale per i soli Paesi extra Unione europea, che nel 2017 hanno visto una crescita delle esportazioni molto importante (+12,3%), con un forte contributo della Russia (+37,5%), mercato in risalita dopo la flessione degli ultimi anni per le sanzioni seguite alla crisi politica in Crimea. Molto bene anche i mercati del continente americano, sia l'America Settentrionale (+13,4%) che quella Centro-Meridionale (+5,6%). Gli Stati Uniti sono il singolo Paese più importante per il manifatturiero milanese, superando anche le vicine Germania⁵ e Francia: poco più di 5 miliardi di euro di export nel 2017 e una crescita a doppia cifra (+15,4%); molto bene anche il Brasile (+10,1%). Dati che fanno quasi sfigurare la pur importante crescita dei mercati asiatici, ferma, se così si può dire, al 6%. Cresce relativamente poco il mercato indiano (+4%), che si aggiudica una quota dell'1,1% dell'export milanese; calano nel complesso i Paesi dell'Asia Centrale (-3,2%), in terreno positivo l'area del Medio Oriente (+1,8%), ma per trovare i veri *driver* della crescita dell'export dobbiamo guardare ancora più lontano. Le performance più positive sono infatti quelle di Giappone (+18,4%), Corea del Sud (+10,6%), Taiwan (+10,1%) e infine Cina (+9,1%), a eccezione però di Hong Kong (-0,1%). Da ultimo, quote minoritarie di export sono dirette in Africa (3,8% del totale) e Oceania (1,4%), entrambi tuttavia in crescita (rispettivamente +3,8% per l'Africa e +10,3% l'Oceania).

⁵ La Germania è invece il Paese più rilevante per l'approvvigionamento di merci dall'estero delle imprese dell'area milanese allargata, circa 17 miliardi di euro di import nel 2017, seguita a molta distanza da Francia e Cina, entrambe attorno agli otto miliardi.

3. Le geografie dell'interscambio estero

TABELLA 6 – Import-export di Milano, Monza Brianza e Lodi per area geografica

(anno 2017 – valori in euro correnti e valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT

Aree geografiche	2017 (provvisorio)		Peso %		Var. % 2017/2016	
	Import	Export	Import	Export	Import	Export
Europa	58.635.017.281	31.725.880.296	75,6	58,3	7,5	9,1
Unione europea 28	52.900.398.500	24.286.015.404	68,2	44,6	7,6	8,2
Paesi europei non UE	5.734.618.781	7.439.864.892	7,4	13,7	7,1	12,3
<i>Svizzera</i>	<i>3.569.315.218</i>	<i>3.962.737.908</i>	<i>4,6</i>	<i>7,3</i>	<i>3,0</i>	<i>7,0</i>
<i>Turchia</i>	<i>1.270.287.864</i>	<i>1.268.246.064</i>	<i>1,6</i>	<i>2,3</i>	<i>13,8</i>	<i>3,8</i>
<i>Russia</i>	<i>442.356.464</i>	<i>1.327.545.006</i>	<i>0,6</i>	<i>2,4</i>	<i>6,5</i>	<i>37,5</i>
America	3.417.485.315	7.414.635.175	4,4	13,6	3,0	11,4
America Settentrionale	2.574.388.095	5.580.552.039	3,3	10,3	2,9	13,4
<i>Stati Uniti</i>	<i>2.463.462.079</i>	<i>5.080.556.337</i>	<i>3,2</i>	<i>9,3</i>	<i>4,3</i>	<i>15,4</i>
America Centro-Meridionale	843.097.220	1.834.083.136	1,1	3,4	3,1	5,6
<i>Brasile</i>	<i>202.028.830</i>	<i>535.851.259</i>	<i>0,3</i>	<i>1,0</i>	<i>-4,7</i>	<i>10,1</i>
Asia	14.576.877.536	12.396.132.128	18,8	22,8	2,3	6,0
Medio Oriente	382.952.333	3.504.139.334	0,5	6,4	9,2	1,8
Asia Centrale	1.142.989.286	931.635.851	1,5	1,7	17,2	-3,2
<i>India</i>	<i>856.515.561</i>	<i>600.151.708</i>	<i>1,1</i>	<i>1,1</i>	<i>22,0</i>	<i>4,0</i>
Asia Orientale	13.050.935.917	7.960.356.943	16,8	14,6	1,0	9,2
<i>Cina</i>	<i>7.991.167.482</i>	<i>2.233.720.859</i>	<i>10,3</i>	<i>4,1</i>	<i>2,1</i>	<i>9,1</i>
<i>Giappone</i>	<i>931.221.075</i>	<i>1.729.661.830</i>	<i>1,2</i>	<i>3,2</i>	<i>0,5</i>	<i>18,4</i>
NIES	1.869.859.413	2.923.177.422	2,4	5,4	26,6	4,0
<i>Singapore</i>	<i>165.429.424</i>	<i>512.966.663</i>	<i>0,2</i>	<i>0,9</i>	<i>63,3</i>	<i>-0,8</i>
<i>Corea del Sud</i>	<i>1.106.967.699</i>	<i>981.501.365</i>	<i>1,4</i>	<i>1,8</i>	<i>29,6</i>	<i>10,6</i>
<i>Taiwan</i>	<i>533.075.492</i>	<i>272.048.013</i>	<i>0,7</i>	<i>0,5</i>	<i>15,2</i>	<i>10,1</i>
<i>Hong Kong</i>	<i>64.386.798</i>	<i>1.156.661.381</i>	<i>0,1</i>	<i>2,1</i>	<i>9,2</i>	<i>-0,1</i>
Africa	898.482.814	2.093.795.594	1,2	3,8	-1,6	3,8
Africa Settentrionale	382.781.399	1.494.704.676	0,5	2,7	9,6	8,0
Altri Paesi africani	515.701.415	599.090.918	0,7	1,1	-8,5	-5,4
Oceania e altri territori	59.720.200	771.182.605	0,1	1,4	-8,1	10,3
Totale Mondo	77.587.583.146	54.401.625.798	100,0	100,0	6,2	8,5

Se ci poniamo a osservare le merci in entrata dall'estero, nel complesso si osserva che mediamente viaggiano per molti meno chilometri di quanto non facciano le merci in uscita. Il 75,6% delle merci importate da imprese di Milano, Monza Brianza e Lodi proviene infatti da Paesi europei, addirittura il 68,2% dalla sola Unione europea, in particolare Germania, Francia e Paesi Bassi. Positivo peraltro il raffronto con il 2016: osserviamo un +7,5% di import dall'Europa

(+7,6% per Paesi UE). Per le Americhe e l'Asia si registra invece una quota di mercato più contenuta (4,4% e 18,8% rispettivamente) e una dinamica decisamente più tiepida, nell'ordine del +3% per il continente americano e del +2,3% per quello asiatico. Rimane tuttavia negativo il saldo commerciale verso i Paesi asiatici dove le importazioni superano le esportazioni di circa 2,2 miliardi; è invece positivo verso le Americhe, nell'ordine di circa quattro miliardi di euro.

TABELLA 7 – Import-export di Milano, Monza Brianza e Lodi per area geografica

(anno 2017 – valori in euro correnti e valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT

Aree geografiche	2017 (provvisorio)		Peso %		Var. % '17/'16	
	Import	Export	Import	Export	Import	Export
MILANO						
Europa	49.674.937.864	21.981.336.715	77,0	53,5	6,6	7,2
America	2.833.917.749	6.388.574.754	4,4	15,5	-3,6	12,8
Asia	11.099.925.630	10.250.348.881	17,2	24,9	-1,2	5,6
Africa	823.203.601	1.793.784.488	1,3	4,4	-3,2	5,9
Oceania e altri territori	51.949.146	697.697.516	0,1	1,7	-13,2	12,8
Totale Milano	64.483.933.990	41.111.742.354	100,0	100,0	4,5	7,7
MONZA BRIANZA						
Europa	5.288.934.468	6.947.030.151	70,0	68,2	13,2	14,2
America	555.627.571	955.518.044	7,3	9,4	58,2	4,6
Asia	1.647.378.897	1.964.469.545	21,8	19,3	14,7	7,1
Africa	60.231.875	253.170.907	0,8	2,5	11,4	-7,7
Oceania e altri territori	7.581.306	65.435.933	0,1	0,6	87,5	-12,1
Totale Monza Brianza	7.559.754.117	10.185.624.580	100,0	100,0	16,0	10,9
LODI						
Europa	3.671.144.949	2.797.513.430	66,2	90,1	13,4	12,5
America	27.939.995	70.542.377	0,5	2,3	9,0	-11,0
Asia	1.829.573.009	181.313.702	33,0	5,8	15,8	19,0
Africa	15.047.338	46.840.199	0,3	1,5	82,8	-4,6
Oceania e altri territori	189.748	8.049.156	0,0	0,3	-83,2	32,6
Totale Lodi	5.543.895.039	3.104.258.864	100,0	100,0	14,2	11,9

Come nell'analisi per settore merceologico, anche l'analisi dei mercati di sbocco per territorio mette in luce performance diverse, pur nel quadro di una dinamica di crescita condivisa da tutte e tre le province. La prima osservazione riguarda la distribuzione per continente dell'export. Se infatti a Milano il 53,5% delle merci è diretto in Europa, saliamo al 68,2% in Brianza e fino al 90,1% nel lodigiano. Succede l'opposto per le importazioni: sono le imprese milanesi a

3. Le geografie dell'interscambio estero

privilegiare le merci di provenienza europea (77% dei flussi del 2017) rispetto a quelle di Monza (70%) e Lodi (66,2%). Per Monza e Lodi l'Asia rappresenta una quota di mercato circa doppia di quella delle Americhe, mentre per Milano il rapporto è meno sbilanciato, pur rimanendo a favore dell'Asia (24,9% dei flussi contro 15,5%). La Brianza si contraddistingue per un saldo commerciale positivo verso tutti i continenti, per Milano è positivo verso America, Africa e Oceania, negativo invece nei confronti dei mercati asiatici e soprattutto europei. Per quanto riguarda il secondo aspetto di analisi, ovvero la dinamica di crescita in rapporto al 2016, Milano beneficia di una crescita percentualmente molto importante dall'America (+12,8%), che distanzia il dato comunque ottimo dei mercati europei (+7,2%) e asiatici (+5,6%). Monza e Lodi si distinguono per una spinta maggiore proveniente proprio dall'Europa, nei termini rispettivamente di un +14,2% per Monza e +12,5% per Lodi. Da ultimo, scendiamo a osservare il posizionamento e la dinamica dei singoli mercati più importanti per i rapporti commerciali delle imprese dell'area milanese allargata, sia sotto il profilo dell'import che dell'export (tabella 8). Al primo posto per export troviamo come già notato gli Stati Uniti con circa cinque miliardi di euro e un forte incremento rispetto al dato dello scorso anno (+15,4%); seguono Germania (4,7 miliardi) e Francia (4,5 miliardi), con una dinamica espansiva decisamente più contenuta (rispettivamente +0,4% e +1,8%). A crescere di più sono alcuni Paesi extraeuropei come Giappone (+18,4%), Corea del Sud (+10,6%), Arabia Saudita (+10,8%) ed Egitto (+44,8%). Nel Vecchio Continente, oltre all'Irlanda (+160,2%), i mercati più dinamici sono la Russia (+37,5%), i Paesi Bassi (+14%) e la Romania (+13,4%). Se i primi dieci Paesi meta delle esportazioni milanesi, brianzole e lodigiane valgono complessivamente il 55,1% dei circa 54 miliardi di euro di export totale del 2017, la distribuzione dell'import si presenta più concentrata, dal momento che i primi dieci mercati in graduatoria arrivano fino al 77,1% dei 75 miliardi di valore delle importazioni. I primissimi Paesi peraltro hanno visto consolidare il proprio ruolo di mercati di approvvigionamento nel corso dell'ultimo anno, per il quale registriamo un significativo +13,8% delle merci di provenienza francese, a cui si aggiunge una crescita del 5,9% dell'import dai Paesi Bassi, del 5,7% dalla Germania e del 2,1% dalla Cina.

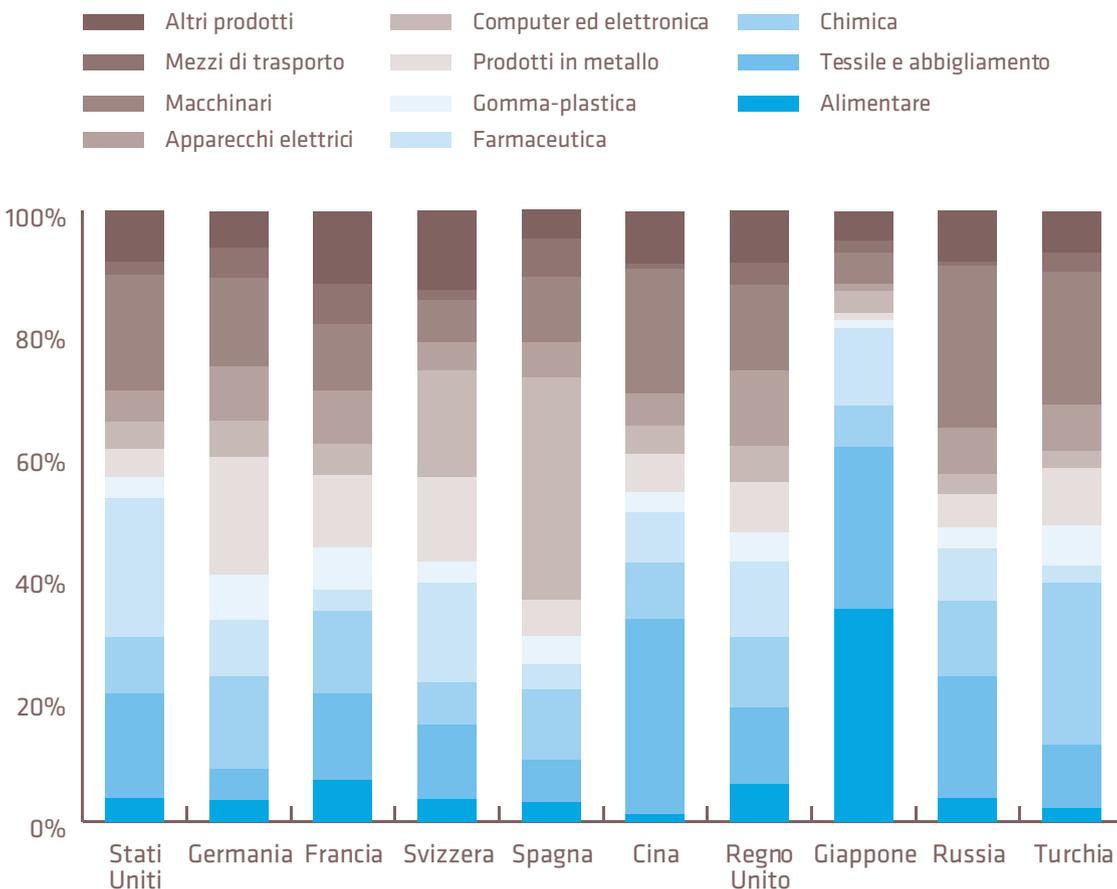
TABELLA 8 – Primi trenta Paesi per valore delle importazioni e delle esportazioni di Milano, Monza Brianza e Lodi (anno 2017 – valori assoluti e variazioni percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT

	Paese	Import			Paese	Export	
		2017 (provvisorio)	Var. % '17/'16			2017 (provvisorio)	Var. % '17/'16
1	Germania	17.067.471.394	5,7	1	Stati Uniti	5.080.556.337	15,4
2	Francia	8.190.254.051	13,8	2	Germania	4.729.319.985	0,4
3	Cina	7.991.167.482	2,1	3	Francia	4.513.998.256	1,8
4	Paesi Bassi	7.705.423.607	5,9	4	Svizzera	3.962.737.908	7,0
5	Belgio	3.578.891.993	-0,3	5	Spagna	3.058.801.069	9,2
6	Svizzera	3.569.315.218	3,0	6	Cina	2.233.720.859	9,1
7	Spagna	3.338.694.382	3,2	7	Regno Unito	2.070.063.211	6,5
8	Regno Unito	2.479.180.367	2,4	8	Giappone	1.729.661.830	18,4
9	Stati Uniti	2.463.462.079	4,3	9	Russia	1.327.545.006	37,5
10	Slovacchia	1.764.434.804	151,6	10	Turchia	1.268.246.064	3,8
11	Repubblica ceca	1.342.492.247	-4,4	11	Hong Kong	1.156.661.381	-0,1
12	Turchia	1.270.287.864	13,8	12	Polonia	1.139.370.652	6,6
13	Polonia	1.259.533.050	14,2	13	Paesi Bassi	1.103.134.107	14,0
14	Corea del Sud	1.106.967.699	29,6	14	Corea del Sud	981.501.365	10,6
15	Vietnam	1.075.744.175	-34,2	15	Belgio	950.940.565	-1,7
16	Ungheria	991.083.542	13,9	16	Emirati Arabi	899.735.797	2,9
17	Austria	938.330.136	3,9	17	Irlanda	792.239.904	160,2
18	Giappone	931.221.075	0,5	18	Arabia Saudita	769.649.737	10,8
19	India	856.515.561	22,0	19	Egitto	671.279.416	44,8
20	Irlanda	754.914.598	-25,9	20	Austria	637.305.435	5,0
21	Svezia	692.383.378	9,2	21	Romania	617.154.481	13,4
22	Danimarca	608.446.835	11,6	22	India	600.151.708	4,0
23	Taiwan	533.075.492	15,2	23	Repubblica ceca	569.245.838	10,2
24	Grecia	501.528.419	3,6	24	Messico	554.985.571	20,5
25	Thailandia	456.581.817	3,3	25	Brasile	535.851.259	10,1
26	Russia	442.356.464	6,5	26	Ungheria	513.352.906	24,2
27	Romania	369.081.372	17,4	27	Singapore	512.966.663	-0,8
28	Indonesia	311.856.468	27,2	28	Grecia	504.162.392	3,5
29	Malaysia	279.305.249	5,8	29	Canada	499.824.614	-3,5
30	Slovenia	252.991.980	-2,1	30	Israele	441.037.047	-0,1

3. Le geografie dell'interscambio estero

La dinamica di segno positivo contraddistingue anche tutte le prime dieci destinazioni commerciali per volumi di esportazione; ciò che li differenzia è la composizione settoriale dell'export, come possiamo osservare dal grafico 7.



I macrocomparti manifatturieri sono ordinati, dal basso verso l'alto, in base alla composizione globale dell'export di Milano, Monza e Lodi, mettendo peraltro al primo posto i macchinari e quindi tessile, chimica e farmaceutica. Gli Stati Uniti si contraddistinguono per una forte incidenza del comparto farmaceutico (22,7%), che è invece una componente minima dell'export diretto in Spagna (4%) e Francia (3,6%). In Germania riscontriamo un ruolo preponderante della meccanica, intesa come prodotti in metallo (19,4%) e macchinari (14,4%), e della chimica (15,1%), mentre è piuttosto contenuto l'apporto del comparto dei prodotti tessili e di abbigliamento (5,2%). Macchinari e abbigliamento rappresentano più della metà dell'export diretto in Cina, nel vicino Giappone invece

GRAFICO 7 – Primi dieci Paesi di destinazione dell'export di Milano, Monza Brianza e Lodi per produzioni manifatturiere

(anno 2017 – pesi percentuali)

Fonte: elaborazione Servizio Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT

all'abbigliamento si affianca il comparto alimentare⁶ (oltre il 60% dell'export riguarda questi due comparti). L'elettronica pesa per il 36,4% dei flussi diretti in Spagna (in gran parte provenienti dal lodigiano come visto in precedenza) e il 17,6% di quelli verso la Svizzera. Scendendo alle ultime due posizioni della graduatoria illustrata nel grafico, la composizione dell'export diretto in Russia non si discosta molto dalla media complessiva, registrando il primato del comparto dei macchinari (26,5%) seguiti dal comparto della moda, mentre in Turchia troviamo al primo posto la chimica (26,4%).

Da ultimo possiamo dettagliare i maggiori Paesi per import ed export delle tre province considerate singolarmente (tabella 9). Il dato di Milano come è lecito attendersi si discosta poco dalla media complessiva della tabella precedente, tuttavia possiamo mettere in evidenza alcune peculiarità. La Germania scende dal secondo al quarto posto nella classifica dell'export, preceduta da due vicini europei (Francia e Svizzera), denunciando un calo dei flussi rispetto al 2016 (-0,8%). Guadagna due posizioni il Giappone, sesto in classifica, che si conferma tra i mercati più dinamici (+19,6%) insieme a Russia (+37,6%) e Stati Uniti (18,4%). Riguardo all'import milanese, invece, si registra una dinamica negativa per alcuni mercati quali Svizzera (-6,6%), Stati Uniti (-4,8%) e Cina (-2,9%), oltre a un incremento notevole della Slovacchia (+180,9%) salita al decimo posto⁷. Per la Brianza segnaliamo il ruolo di partner privilegiato della Germania, primo Paese per import ed export, in crescita su entrambi i fronti. Forte aumento per le importazioni da Stati Uniti (63,8%) e Svizzera (78,7%), mercati che invece troviamo in calo tra le destinazioni delle esportazioni brianzole, unitamente alla Francia. A Lodi la graduatoria è ancora diversa: le prime dieci posizioni per export sono occupate da soli partner europei, guidati dalla Spagna, mentre la Cina si colloca al primo posto per import. Molto buona la dinamica dell'export verso la stessa Spagna (+13,3%) e la Francia (+21,9%), appare invece più tiepida la crescita della Germania (+0,6%).

⁶ Si tratta peraltro in gran parte di prodotti di lavorazione del tabacco, classificati nella stessa macrovoce del comparto alimentare.

⁷ Si tratta di un dato dovuto quasi esclusivamente al comparto dell'elettronica.

3. Le geografie dell'interscambio estero

TABELLA 9 – Primi dieci Paesi per valore delle importazioni e delle esportazioni dei territori di Milano, Monza Brianza e Lodi (anno 2017 – valori assoluti e percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT

	Paese	Import	
		2017 (provvisorio)	Var. % '17/'16
MILANO			
1	Germania	14.637.639.590	3,8
2	Paesi Bassi	6.886.670.813	5,2
3	Francia	6.685.873.654	14,6
4	Cina	5.398.838.501	-2,9
5	Belgio	2.890.405.410	-0,5
6	Svizzera	2.866.409.752	-6,6
7	Spagna	2.728.774.919	5,0
8	Regno Unito	2.124.025.159	0,7
9	Stati Uniti	1.935.050.657	-4,8
10	Slovacchia	1.631.717.269	180,9
MONZA BRIANZA			
1	Germania	1.530.575.299	12,7
2	Cina	834.411.152	13,2
3	Francia	731.768.461	9,8
4	Svizzera	689.958.708	78,7
5	Stati Uniti	508.961.955	63,8
6	Paesi Bassi	402.802.301	15,1
7	Belgio	385.240.841	-3,3
8	Spagna	270.028.526	-13,4
9	Polonia	191.207.278	1,7
10	Regno Unito	184.925.377	9,1
LODI			
1	Cina	1.757.917.829	14,7
2	Germania	899.256.505	31,9
3	Francia	772.611.936	11,5
4	Paesi Bassi	415.950.493	9,3
5	Spagna	339.890.937	4,5
6	Belgio	303.245.742	6,1
7	Repubblica ceca	198.687.545	-13,5
8	Regno Unito	170.229.831	19,9
9	Ungheria	107.768.459	90,6
10	Polonia	90.638.533	7,9

	Paese	Export	
		2017 (provvisorio)	Var. % '17/'16
MILANO			
1	Stati Uniti	4.461.573.718	18,4
2	Francia	3.164.797.949	1,9
3	Svizzera	3.149.052.175	9,1
4	Germania	3.139.285.227	-0,8
5	Cina	1.933.843.825	9,3
6	Giappone	1.627.851.760	19,6
7	Spagna	1.565.484.468	7,6
8	Regno Unito	1.469.617.518	2,1
9	Russia	1.137.226.930	37,6
10	Hong Kong	1.051.773.468	0,8
MONZA BRIANZA			
1	Germania	1.369.506.977	3,2
2	Francia	863.825.039	-7,3
3	Svizzera	790.846.881	-0,4
4	Irlanda	676.992.466	277,5
5	Stati Uniti	581.368.691	-2,6
6	Regno Unito	488.024.261	21,0
7	Spagna	365.925.820	3,7
8	Cina	281.950.433	9,0
9	Paesi Bassi	257.365.830	26,9
10	Singapore	252.152.780	11,1
LODI			
1	Spagna	1.127.390.781	13,3
2	Francia	485.375.268	21,9
3	Germania	220.527.781	0,6
4	Regno Unito	112.421.432	10,6
5	Belgio	111.418.274	23,3
6	Paesi Bassi	82.088.362	-23,1
7	Polonia	74.037.147	5,1
8	Portogallo	71.267.109	18,1
9	Grecia	70.813.486	31,6
10	Romania	53.480.154	8,9

4. L'internazionalizzazione tramite investimenti diretti esteri

LA POSIZIONE DELL'ITALIA NELLO SCENARIO INTERNAZIONALE

Sebbene anche per il nostro Paese – buon ultimo tra i Paesi avanzati – i diversi indicatori economici stiano ormai avviandosi a superare i valori pre-crisi, gli strascichi della lunga crisi economica e finanziaria sono ancora evidenti e gli scenari macroeconomici appaiono tutt'oggi di assai difficile interpretazione. Sembra ormai essersi definitivamente chiusa la forte ondata di globalizzazione che era partita all'inizio degli anni novanta, a cui favore avevano giocato diversi fattori capaci di agevolare una maggiore mobilità delle attività economiche, quali:

1. l'apertura di nuovi mercati grazie alla dissoluzione dell'URSS e la distensione a livello europeo;
2. la liberalizzazione degli scambi commerciali e degli investimenti internazionali a livello mondiale e regionale (UE, Nafta, Asean, Mercosur);
3. le politiche di *deregulation* attuate in molti Paesi avanzati e non (con la fine dei monopoli pubblici e le privatizzazioni dei servizi, in particolare quelli di pubblica utilità);
4. i progressi tecnologici e la forte riduzione dei costi di trasporto e di comunicazione;
5. la diffusione su vasta scala di procedure e strumenti standardizzati nel trasferimento e nello scambio delle merci (container) e dei dati (informatica e telecomunicazioni).

In passato, gli investimenti delle imprese multinazionali (IMN) erano salutati con favore dagli investitori internazionali, che si aspettavano da esse una maggiore capacità di generare reddito rispetto alle imprese domestiche; dai loro Paesi di origine, che ricevevano maggiori entrate fiscali; infine, dai Paesi dove esse decidevano di investire, i quali vedevano aumentare i posti di lavoro e, conseguentemente, i consumi interni. La prolungata crisi e alcuni effetti negativi della globalizzazione – i flussi migratori, la riorganizzazione delle catene produttive e la delocalizzazione – hanno determinato un deciso cambiamento del *sentiment* di un'ampia parte della pubblica opinione nei confronti delle IMN, da molti accusate di investire pochissimo sul territorio, di essere avide e di voler solo riportare in patria i profitti generati all'estero. Parallelamente, sotto la spinta della rabbia di chi – non sempre a ragione – si sente danneggiato dalla maggiore integrazione dei mercati, cresce il numero dei politici del Vecchio e del Nuovo Continente che rispondono a questo malcontento invocando la chiusura dei mercati e il protezionismo. Questo avviene non solo negli Stati Uniti – Paese caratterizzato da un pesantissimo squilibrio della bilancia commerciale – ma anche nel nostro Paese, che pure presenta una bilancia commerciale in forte attivo e dunque avrebbe con tutta probabilità molto da perdere e poco da guadagnare nel caso di una 'guerra dei dazi'.

Paradossalmente, mentre la popolarità delle imprese multinazionali ha probabilmente raggiunto i minimi storici, il sempre più concreto rischio di una riproposizione di politiche economiche protezionistiche risollecita l'importanza per le imprese di successo di assumere configurazioni 'glocali': in altri termini, le imprese devono riuscire a conciliare la propria organizzazione multinazionale con un sempre più forte radicamento nelle economie in cui esse si sono insediate. Oggi forse ancor più che in passato l'estensione e soprattutto la qualità del comparto delle IMN appaiono un fattore decisivo ai fini della competitività di un territorio e delle sue potenzialità di crescita. Da un lato, la capacità delle imprese di un sistema economico di investire all'estero rappresenta un indicatore fondamentale della loro capacità di insediarsi stabilmente sui principali mercati di sbocco e di accedere a risorse privilegiate, rendendo le proprie strutture aziendali più efficienti e reattive al mutare della congiuntura economica e delle condizioni socio-politiche dello scenario internazionale. Dall'altro lato, la scelta da parte di IMN estere di insediarsi in un territorio – sia attraverso investimenti *greenfield*, sia attraverso l'acquisizione di attività preesistenti, come prevalentemente avviene nei Paesi avanzati – testimonia l'attrattiva del sistema economico locale, ai fini della quale la varietà industriale e la specificità delle competenze sviluppate in un sistema produttivo locale costituiscono rilevanti fattori di attrazione. Allo stesso tempo, gli investimenti esteri contribuiscono a loro modo ad accrescere cumulativamente le conoscenze, sviluppare nuove competenze e arricchire il sistema di relazioni delle imprese, contribuendo di conseguenza

4. L'internazionalizzazione tramite investimenti diretti esteri

ad aumentare la complessità dei territori in cui si sono insediate.¹

A dispetto di talune narrazioni, il nostro Paese continua a caratterizzarsi per un grado di integrazione multinazionale significativamente inferiore a quello dei suoi maggiori partner europei sia sul lato degli investimenti diretti esteri (IDE) in uscita (all'estero), sia sul lato degli IDE in entrata (dall'estero). Secondo gli ultimi dati disponibili², nel 2016 il rapporto percentuale tra lo stock degli IDE in uscita e prodotto interno lordo (PIL) era pari per l'Italia al 24,9%, valore inferiore alla metà della media UE-28 (55,5%), dell'intera Europa (59,8%), della Francia (51,1%) e del Regno Unito (54,9%) e largamente inferiore anche a quelli di Spagna (41,9%) e Germania (39,4%). Anche sul lato degli investimenti dall'estero la posizione dell'Italia appare modesta, come riflesso della persistente bassa attrattività internazionale del Paese. Il rapporto tra stock di IDE in entrata e PIL (18,7% nel 2016) rimane significativamente inferiore alle medie del mondo (35%), dell'Europa (49,3%) e dell'UE (46,7%), nonché a quello dei principali *competitors* europei (Regno Unito 46,1%, Spagna 45,2%, Francia 28,3% e Germania 22,2%). Si osservi come i divari con gli altri Paesi europei rimangano elevati, pur avendo l'Italia purtroppo 'beneficiato' di una significativa contrazione del PIL, che costituisce il denominatore dell'indicatore considerato. D'altro canto, questo posizionamento trova riscontro nelle varie *surveys* e graduatorie di competitività/attrattività condotte annualmente dalle istituzioni internazionali, nelle quali l'Italia è regolarmente e invariabilmente relegata in posizioni assai lontane al peso che dovrebbe competere al Paese nell'economia globale. Limitandoci a citare una delle ultime fonti disponibili, il *The Global Competitiveness Report 2017/18* del World Economic Forum colloca l'Italia in 43ª posizione, in crescita di una posizione rispetto all'anno precedente ma pur sempre fanalino di coda tra i Paesi industrializzati e dietro anche a Malesia, Arabia Saudita, Thailandia, Azerbaijan, Indonesia, India e Russia. Per valutare la rilevanza delle IMN nel nostro sistema economico è opportuno guardare ai dati di struttura delle imprese a controllo nazionale residenti all'estero (ovvero sulle imprese estere controllate da imprese italiane) e delle imprese italiane a controllo estero (ovvero le affiliate italiane di IMN estere) forniti dall'ISTAT. Sul fronte dell'internazionalizzazione attiva, a fine 2015 le IMN a base italiana controllavano all'estero circa 22.800 imprese, con 1,8 milioni di addetti e un fatturato complessivo di 544,4 miliardi di euro. Escludendo il settore finanziario, le filiali estere delle imprese italiane sono oltre

¹ M.C. Barzotto, G. Corò, M. Volpe, *Global value chains and the role of MNEs in local production systems*, in G. Gereffi, V. De Marchi (a cura di), *Local Clusters in Global Value Chains*, Routledge, London 2017; per un'analisi empirica riferita al caso italiano si veda T. Buccellato, G. Corò, M. Mutinelli, *Complessità economica e investimenti esteri. Un'analisi sulla localizzazione delle multinazionali nelle province italiane*, in *L'Italia nell'economia internazionale*, Rapporto ICE 2017-2018, Roma 2018.

² UNCTAD-United Nations Conference on Trade and Development, *World Investment Report 2016. Investment and the Digital Economy*, United Nations, New York and Geneva 2017.

21.500, occupano più di 1,6 milioni di addetti e il loro giro d'affari supera i 461,3 miliardi di euro.³ Rapportando tali dati a quelli riferiti alle imprese residenti, si evince come le imprese italiane possano contare su un addetto all'estero ogni circa dieci addetti in Italia (gli addetti delle controllate estere rappresentano il 10,3% di quelli delle imprese residenti), mentre il rapporto tra il fatturato delle filiali estere e quello delle imprese residenti raggiunge il 15,5%.

Sul fronte dell'internazionalizzazione passiva, a fine 2015 le imprese a controllo estero residenti in Italia erano oltre 14mila, con oltre 1.257.000 addetti; tali imprese hanno realizzato – al netto delle attività finanziarie e assicurative – un fatturato di 529,6 miliardi di euro e un valore aggiunto di oltre 104 miliardi di euro. Le imprese a controllo estero rappresentano solo lo 0,3% delle imprese attive in Italia, ma il loro peso sale al 7,7% degli addetti, al 15,6% in termini di numero di valore aggiunto e al 18,4% per fatturato. L'apporto delle imprese a capitale estero sale ulteriormente con riferimento al commercio estero (competono loro il 26,1% delle esportazioni nazionali e il 48,8% delle importazioni) e alla ricerca e sviluppo, ambito in cui esse rappresentano oltre un quarto della spesa totale in R&S di tutte le imprese italiane (25,1%); l'investimento in R&S per addetto delle imprese a controllo estero è oltre tre volte quello delle imprese a controllo nazionale. Va infine rimarcato come le imprese a controllo estero presentino performance di gran lunga migliori rispetto a quelle delle imprese a capitale italiano anche in termini di valore aggiunto per addetto (82,8 contro 37,5 migliaia di euro), grazie anche alle maggiori dimensioni medie di impresa (89,8 addetti per impresa in media, contro 3,2 delle imprese domestiche); tuttavia anche a parità di dimensioni di impresa, il valore aggiunto per addetto per le grandi imprese a controllo estero supera di circa venti punti percentuali quello delle grandi imprese a controllo nazionale. Molte verifiche empiriche condotte internazionalmente confermano peraltro come, anche a parità di condizioni, le prestazioni economiche delle filiali delle IMN superino quelle delle imprese domestiche, grazie al contributo di maggiori competenze, tecnologie, capacità manageriali e ai vantaggi di scala e di network.⁴

³ ISTAT, *Struttura e competitività delle imprese multinazionali. Anno 2015*, Roma, 29 novembre 2017.

⁴ H. Görg, E. Strobl, *Multinational Companies and Productivity Spillovers: a Meta-analysis*, «Economic Journal», n. 111 (2001), 475, pp. 723-739; G. Barba Navaretti, A. Venables, *Multinational firms in the world economy*, Princeton University Press, Princeton 2004; D. Castellani, A. Zanfei, *Multinational Firms, Innovation and Productivity*, Edward Elgar, Cheltenham 2006. Anche i dati ISTAT forniscono supporto empirico a tal riguardo: tra le grandi imprese, il valore aggiunto per addetto nelle imprese a controllo estero è di circa venti punti percentuali superiore a quello delle imprese a controllo italiano.

L'INTERNAZIONALIZZAZIONE DELLE IMPRESE LOMBARDE E MILANESI

I dati ISTAT, che costituiscono il risultato di stime basate su una rilevazione campionaria, non sono purtroppo resi disponibili in forma disaggregata (per difetto di rappresentatività statistica) in base alla residenza territoriale delle imprese italiane con filiali all'estero e delle imprese italiane a controllo estero e non consentono dunque di valutare la struttura e l'attività internazionale delle imprese lombarde coinvolte nei processi di internazionalizzazione attiva e passiva.

Questa lacuna può fortunatamente essere in buona parte colmata grazie alla banca dati Reprint, frutto di un progetto di ricerca pluriennale sviluppato da R&P in collaborazione con il Politecnico di Milano. Tale banca dati, su cui si basano i rapporti *Italia Multinazionale* promossi dall'ICE, si basa su un censimento delle attività multinazionali delle imprese italiane, dal lato sia delle imprese italiane con partecipazioni in imprese estere, sia delle imprese italiane partecipate da multinazionali estere consentendo di misurare a livello disaggregato (nazionale, regionale, provinciale e di sistemi locali del lavoro) la numerosità delle imprese coinvolte, la consistenza economica e le strutture geografiche e settoriali delle imprese partecipate.⁵ Grazie a un recente ampliamento, il campo di osservazione della banca dati Reprint copre oggi tutti i settori di attività economica con la sola esclusione dei servizi immobiliari e finanziari (banche, assicurazioni, altri servizi finanziari). Va osservato come, rispetto all'indagine ISTAT, la banca dati Reprint (pur soffrendo inevitabilmente di qualche limite di completezza, soprattutto in riferimento alle attività di minori dimensioni) abbia per contro il pregio di censire non solo le partecipazioni di controllo, ma anche le partecipazioni paritarie e di minoranza, le quali rappresentano una fetta non trascurabile del fenomeno, soprattutto in riferimento ai processi di internazionalizzazione delle piccole e medie imprese.

Le diverse variabili relative all'internazionalizzazione del sistema economico confermano per Milano e la Lombardia un peso sull'economia nazionale ben superiore a quello che spetta loro in relazione ad altre variabili demografiche ed economiche. Secondo i dati più recenti disponibili (grafico 1), la regione ospita infatti il 16,5% della popolazione residente in Italia; il peso della Lombardia è invece pari al 18,7% del totale nazionale in relazione al numero di unità locali e al 19% in funzione del numero di occupati.

⁵ Si rimanda il lettore interessato ad approfondire la metodologia alla base della costruzione e dell'aggiornamento della banca dati Reprint al più recente Rapporto pubblicato a stampa (M. Mariotti, M. Mutinelli, L. Sansoucy, *Italia Multinazionale 2017*, ICE, Roma 2017) e disponibile anche on line (<https://www.ice.it/it/studi-e-rapporti/rapporto-italia-multinazionale>).

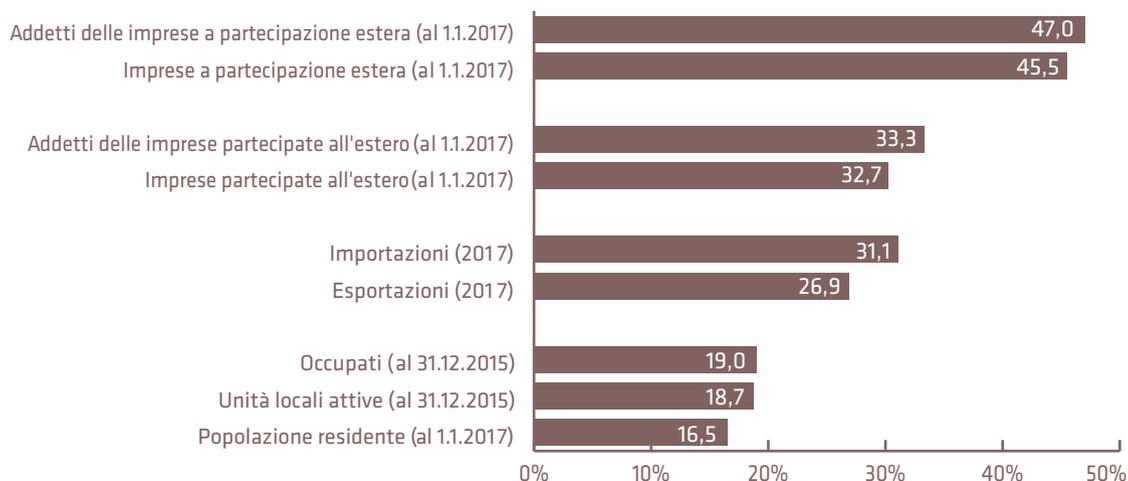


GRAFICO 1 – Indicatori demografici e di internazionalizzazione per la Lombardia

(anno 2015-2017 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione su dati ISTAT e banca dati Reprint, Politecnico di Milano

A fronte di tali dati, si rileva come il peso della Lombardia sul totale nazionale sia significativamente più elevato in relazione alle variabili di commercio internazionale: la regione pesa per il 26,9% delle esportazioni nazionali e per il 31,1% delle importazioni (dati riferiti al 2017). Ancora più elevata è l'incidenza della regione con riferimento all'internazionalizzazione tramite IDE, come dimostrano le elaborazioni eseguite *ad hoc* per la Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi sulla banca dati Reprint. Sul fronte dell'internazionalizzazione attiva (le partecipazioni italiane all'estero), le imprese partecipate all'estero dalle imprese lombarde rappresentano il 32,7% di tutte le imprese estere partecipate da imprese italiane nei settori coperti dalla banca dati; tale quota sale al 33,3% con riferimento al numero di addetti delle imprese partecipate. Le quote della regione crescono ulteriormente sul lato dell'internazionalizzazione passiva (le partecipazioni estere in Italia): la Lombardia ospita il 45,5% di tutte le imprese italiane a partecipazione estera, mentre con riferimento al numero di dipendenti di tali imprese il peso della regione tocca il 47%.

In particolare, per quanto concerne gli investimenti diretti dall'Italia verso l'estero, all'inizio del 2017 le imprese estere partecipate da imprese lombarde nei settori coperti dalla banca dati Reprint erano 11.504, con quasi 543mila dipendenti e un fatturato di 136,3 miliardi di euro (tabella 1). Tali dati riguardano le partecipazioni di qualsiasi tipologia, ovvero sia le imprese estere controllate dalle imprese lombarde sia le imprese oggetto di partecipazione paritaria o di minoranza qualificata.

4. L'internazionalizzazione tramite investimenti diretti esteri

TABELLA 1 – L'internazionalizzazione attiva delle imprese per area geografica al 1° gennaio (anno 2017 – valori assoluti e percentuali)

Fonte: banca dati Reprint, Politecnico di Milano

	Imprese partecipate all'estero		Dipendenti delle imprese partecipate all'estero		Fatturato delle imprese partecipate all'estero	
	N.	% su Italia	N.	% su Italia	Milioni di euro	% su Italia
Milano	5.754	16,3	287.326	17,6	68.644	13,5
Monza Brianza	770	2,2	56.513	3,5	16.852	3,3
Lodi	85	0,2	4.693	0,3	661	0,1
Bergamo	1.266	3,6	45.013	2,8	19.538	3,8
Brescia	1.388	3,9	67.075	4,1	14.859	2,9
Como	453	1,3	17.728	1,1	2.367	0,5
Cremona	151	0,4	1.907	0,1	434	0,1
Lecco	365	1,0	8.902	0,5	1.695	0,3
Mantova	339	1,0	23.789	1,5	3.579	0,7
Pavia	233	0,7	2.710	0,2	541	0,1
Sondrio	45	0,1	1.039	0,1	188	0,0
Varese	655	1,9	25.981	1,6	7.013	1,4
Lombardia	11.504	32,7	542.676	33,3	136.371	26,8
Italia	35.210	100,0	1.628.299	100,0	509.098	100,0

Le imprese estere partecipate dalle imprese con sede nelle province di Milano, Lodi e Monza Brianza erano alla stessa data 6.609, con un'occupazione di oltre 348.500 dipendenti e un fatturato di 86,1 miliardi di euro. In ambito nazionale, le tre province considerate pesano per il 18,8% delle imprese partecipate all'estero, il 21,4% dei loro dipendenti e il 16,9% del fatturato. La sola provincia di Milano pesa rispettivamente per il 16,3%, il 17,6% e il 13,5% del totale; in ambito nazionale essa è di gran lunga quella che ospita il maggior numero di imprese multinazionali a base italiana e con il maggior numero di imprese da queste partecipate all'estero, ma è preceduta dalle province di Torino e Roma in quanto a consistenza delle attività estere, causa la localizzazione in tali province di grandi gruppi industriali fortemente internazionalizzati quali FCA, CNH, ENEL, ENI e Finmeccanica.

TABELLA 2 – L'internazionalizzazione passiva delle imprese per area geografica al 1° gennaio (anno 2017 – valori assoluti e percentuali)

Fonte: banca dati Reprint, Politecnico di Milano

	Imprese a partecipazione estera		Dipendenti delle imprese a partecipazione estera		Fatturato delle imprese a partecipazione estera	
	N.	% su Italia	N.	% su Italia	Milioni di euro	% su Italia
Milano	4.224	32,4	431.072	34,0	207.692	35,4
Monza Brianza	431	3,3	48.659	3,8	18.007	3,1
Lodi	38	0,3	3.468	0,3	1.433	0,2
Bergamo	294	2,3	43.693	3,4	11.538	2,0
Brescia	261	2,0	13.497	1,1	5.877	1,0
Como	169	1,3	8.237	0,6	2.766	0,5
Cremona	53	0,4	5.278	0,4	1.636	0,3
Lecco	77	0,6	4.889	0,4	1.497	0,3
Mantova	50	0,4	3.988	0,3	2.711	0,5
Pavia	65	0,5	7.732	0,6	2.017	0,3
Sondrio	13	0,1	1.187	0,1	320	0,1
Varese	255	2,0	25.021	2,0	9.400	1,6
Lombardia	5.930	45,5	596.721	47,0	264.893	45,1
Italia	13.043	100,0	1.268.478	100,0	587.069	100,0

Sul versante degli investimenti dall'estero, facendo sempre riferimento ai soli settori coperti dalla banca dati Reprint, all'inizio del 2017 erano attive in Lombardia 5.930 imprese partecipate da IMN estere, con 596.721 dipendenti e un giro d'affari di 264,9 miliardi di euro.⁶ La Lombardia pesa per il 45,5% di tutte

⁶ Va osservato come dall'analisi delle imprese a partecipazione estera siano state escluse le imprese che nel periodo considerato non hanno mai avuto dipendenti e il cui fatturato non ha mai superato i 100mila euro. Si tratta a livello nazionale di oltre 4mila imprese a partecipazione estera nei soli settori considerati dalla banca dati Reprint, in gran parte di recente costituzione e per lo più concentrate nei settori terziari e delle energie rinnovabili (in particolare si tratta di holding di partecipazioni, di società di servizi alle imprese e di progetti di campi fotovoltaici); molte di tali imprese corrispondono a progetti di investimento destinati a non divenire mai operativi; la loro esclusione consente dunque di evitare importanti distorsioni nelle analisi temporali, con particolare riferimento alle variabili settoriale e territoriale.

4. L'internazionalizzazione tramite investimenti diretti esteri

le imprese italiane partecipate da IMN estere, per il 47% in relazione al numero di dipendenti e per il 45,1 in relazione al fatturato delle imprese partecipate. Sempre all'inizio del 2017, le imprese a partecipazione estera con sede principale nelle province di Milano, Monza Brianza e Lodi erano 4.693, con circa 483.200 dipendenti e un giro d'affari di 227,1 miliardi di euro; tali dati corrispondono rispettivamente al 36%, al 38,1% e al 38,7% del totale nazionale. In particolare, le imprese a partecipazione estera con sede in provincia di Milano erano 4.224, con oltre 431mila dipendenti e un giro d'affari di 207,7 miliardi di euro; 431 le imprese a partecipazione estera censite in provincia di Monza Brianza, con 48.659 dipendenti e un fatturato di 18 miliardi di euro; infine, in provincia di Lodi si contavano 38 imprese a partecipazione estera, con poco meno di 3.500 dipendenti e un giro d'affari di 1,4 miliardi di euro.

Va sempre ricordato come i dati sopra citati sovrastimino la reale consistenza delle attività a partecipazione estera localizzate in Lombardia e in provincia di Milano in particolare, in quanto il numero di dipendenti e il fatturato, disponibili solo a livello di impresa e non di unità locale, sono attribuiti all'unità territoriale ove l'impresa ha sede principale; la distorsione è dunque evidente, dato che molte imprese milanesi e lombarde dispongono di attività operative anche consistenti in altre province (vale anche il contrario, ovvero vi sono molte imprese con sede in altre regioni che possiedono unità locali in Lombardia e in provincia di Milano; ma il primo dato appare decisamente prevalente sul secondo). Per quantificare l'entità di tali distorsioni si può guardare ai dati riferiti alle attività manifatturiere: le province di Milano, Monza Brianza e Lodi ospitano il 21% delle sedi di imprese manifatturiere italiane a partecipazione estera, ma meno del 17% dei loro stabilimenti produttivi. A parziale riequilibrio di tale distorsione, va osservato come l'attribuzione dei dati di impresa in funzione della localizzazione delle sedi delle imprese partecipate finisca comunque per 'premiare' i siti ove, nelle imprese plurilocalizzate, sono ospitate le attività di maggiore spessore strategico (*headquarters*, ricerca e sviluppo ecc.). Tenuto conto di ciò, le distorsioni indotte da tale fenomeno, sia pure non trascurabili, non appaiono di entità tale da stravolgere il quadro sopra tracciato, che rimarca la forte e persistente attrattività esercitata in ambito nazionale (e non solo) da Milano e dalla sua area metropolitana rispetto alle IMN estere.

STRUTTURA E TENDENZE DELL'INTERNAZIONALIZZAZIONE DELLE IMPRESE MILANESI

La tabella 3 illustra l'andamento delle principali variabili relative alle partecipazioni estere delle imprese milanesi e lombarde, in uscita (all'estero) e in entrata (dall'estero), nel periodo compreso tra l'inizio del 2010 e l'inizio del 2017. In tal modo, essa fornisce un interessante quadro per l'analisi di quanto è avvenuto su questo fronte in questo periodo importante, segnato dagli effetti della crisi.

TABELLA 3 – L'evoluzione dell'internazionalizzazione delle imprese per area geografica al 1° gennaio (variazioni percentuali 2017/2010)

Fonte: banca dati Reprint, Politecnico di Milano

	Multinazionalizzazione attiva Imprese partecipate all'estero			Multinazionalizzazione passiva Imprese a partecipazione estera		
	N.	Dipendenti	Fatturato (mln. euro)	N.	Dipendenti	Fatturato (mln. euro)
Milano	4,9	-2,9	0,5	14,6	5,6	6,4
Monza Brianza	9,2	-10,3	18,2	-0,5	11,6	11,7
Lodi	46,6	51,7	63,2	-7,3	13,4	55,3
Bergamo	-3,7	-32,7	40,3	19,0	19,8	28,8
Brescia	3,9	4,4	-11,0	16,5	5,8	20,9
Como	8,1	40,2	40,1	12,7	2,9	19,1
Cremona	21,8	19,3	60,0	-8,6	6,8	2,2
Lecco	15,5	-12,2	0,1	6,9	13,1	34,3
Mantova	9,7	-4,2	44,2	0,0	-48,5	-20,9
Pavia	12,0	33,3	12,6	6,6	-39,3	-47,1
Sondrio	32,4	15,8	3,4	30,0	12,7	32,7
Varese	9,2	8,1	19,1	0,0	0,7	8,8
Lombardia	5,5	-4,7	8,0	12,2	5,1	7,2
Italia	11,2	-4,8	5,9	18,5	9,1	15,8

Sul lato della multinazionalizzazione attiva, nel periodo considerato spicca la performance di Lodi, che sia pure a partire da numeri relativamente piccoli ha registrato incrementi molto significativi per le tre variabili considerate (+46,6% le imprese partecipate all'estero, +51,7% i relativi dipendenti e +63,2% il fatturato). Meno positivo il riscontro per Monza Brianza (rispettivamente +9,2, -10,3 e +18,2%) e per Milano (+4,9, -2,9 e +0,5%): entrambe le province hanno visto crescere il numero delle partecipazioni attive all'estero e il fatturato complessivo delle imprese partecipate, mentre l'occupazione complessiva presso le partecipate estere si è ridotta. Tale tendenza risulta sostanzialmente allineata alla media regionale (+5,5, -4,7 e +8%) e nazionale (+11,2, -4,8 e +5,9%). È nell'ordine del 10% anche l'incremento delle imprese milanesi, brianzole e lodigiane attive all'estero con proprie filiali o *joint-venture*: tale crescita è determinata prevalentemente dall'ingresso nel 'club' delle multinazionali di circa 250 PMI del territorio che in questo periodo hanno per la prima volta effettuato un investimento diretto all'estero (a tal proposito, si osserva come le imprese con meno di 250 dipendenti rappresentino ormai

4. L'internazionalizzazione tramite investimenti diretti esteri

oltre i quattro quinti delle IMN di Milano, Monza Brianza e Lodi). Va tuttavia rilevato come dopo la forte crescita nel periodo 2010-2013, periodo nel quale si erano registrate alcune operazioni di un certo peso, negli anni più recenti si sia registrato sia a livello territoriale sia a livello regionale un certo arretramento rispetto alle posizioni raggiunte in precedenza, con una riduzione sia del numero di imprese partecipate all'estero sia della loro consistenza, misurata in termini occupazionali o di fatturato. In questo periodo si è avuto infatti un rallentamento dell'attività di *cross-border M&As*, perlomeno con riferimento alle iniziative di una certa rilevanza; contemporaneamente è venuto meno il contributo in termini di partecipazioni estere di alcune importanti multinazionali, che in questo periodo sono state a loro volta oggetto di acquisizione da parte di IMN estere.⁷ Tra i casi più significativi si citano per Milano quelli di Pirelli e Rottapharm, acquisite rispettivamente dalla cinese ChemChina e dalla svedese Meda; a livello regionale si aggiunge la bergamasca Italcementi, il cui controllo è stato acquisito nel 2016 dalla tedesca Heidelberg.

La ripartizione settoriale delle partecipazioni all'estero conferma la preminenza relativa dell'industria manifatturiera e del settore a essa strettamente collegato del commercio all'ingrosso,⁸ che rappresentano congiuntamente oltre il 57% di tutte le imprese partecipate all'estero e oltre il 62% dei relativi dipendenti con riferimento alle province di Milano, Monza Brianza e Lodi; tali incidenze crescono ulteriormente con riferimento all'intera regione. All'inizio del 2017 le imprese manifatturiere estere partecipate da case-madri milanesi, lodigiane e brianzole erano complessivamente 1.335 e occupavano poco meno di 165mila dipendenti; altri 52.100 dipendenti operano nelle oltre 2.490 partecipate attive nel commercio all'ingrosso. A confronto con la media nazionale, la composizione delle attività partecipate all'estero evidenzia una specializzazione relativa di Milano e della Lombardia nei settori manifatturieri a medio-alta e alta intensità tecnologica (farmaceutica, chimica fine, strumentazione, meccanica, prodotti elettrici, elettronici e ottici) e nell'editoria; viceversa, Milano e la Lombardia sono despecializzate nei settori tradizionali del *made in Italy*, quali tessile, abbigliamento, cuoio e calzature, mobili e altre industrie manifatturiere, nonché negli altri mezzi di trasporto.

⁷ Tale evento determina infatti automaticamente l'esclusione delle imprese estere partecipate da tali investitori dal novero delle partecipazioni attribuite alla Lombardia. La banca dati segue il criterio dell'*ultimate investor*; le partecipazioni estere delle imprese italiane a controllo estero sono di conseguenza escluse dal novero delle partecipazioni italiane all'estero, in quanto attribuite alla controllante estera.

⁸ Le imprese estere partecipate di questo settore sono per la maggior parte filiali e *joint venture* commerciali e di assistenza tecnica di imprese manifatturiere.

TABELLA 4 – Le partecipazioni all'estero delle imprese di Milano, Monza Brianza e Lodi e della Lombardia per settore al 1° gennaio (anno 2017 – valori assoluti e percentuali)

Fonte: banca dati Reprint, Politecnico di Milano

	Imprese partecipate all'estero				Dipendenti delle imprese partecipate all'estero			
	Mi-Lo-Mb		Lombardia		Mi-Lo-Mb		Lombardia	
	Valori assoluti	Peso % su Italia	Valori assoluti	Peso % su Italia	Valori assoluti	Peso % su Italia	Valori assoluti	Peso % su Italia
Agricoltura, silvicoltura e pesca	31	8,1	77	20,2	184	2,1	456	5,1
Industria estrattiva	31	8,2	47	12,4	10.648	19,8	24.859	46,2
Industria manifatturiera	1.335	16,4	2.903	35,7	164.832	18,1	292.334	32,0
di cui								
<i>Industrie alimentari, bevande e tabacco</i>	89	16,2	143	26,0	12.256	18,8	25.199	38,7
<i>Industrie tessili</i>	39	9,6	177	43,6	1.787	6,3	9.873	34,6
<i>Abbigliamento, articoli in pelle e pelliccia</i>	44	10,0	125	28,5	3.304	6,3	15.421	29,4
<i>Fabbricazione di articoli in pelle</i>	18	6,0	54	18,1	357	1,5	3.988	16,8
<i>Industria del legno e del sughero</i>	25	9,7	56	21,7	2.455	19,8	3.462	27,9
<i>Carta, editoria e stampa</i>	49	22,6	78	35,9	1.844	11,6	3.712	23,4
<i>Coke e prodotti della raffinazione del petrolio</i>	1	5,6	3	16,7	72	4,4	218	13,3
<i>Prodotti chimici</i>	149	30,7	280	57,7	15.105	52,4	20.285	70,4
<i>Prodotti farmaceutici</i>	63	35,4	72	40,4	8.441	36,1	8.535	36,5
<i>Prodotti in gomma e materie plastiche</i>	107	18,5	263	45,6	7.278	21,1	16.016	46,5
<i>Altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi</i>	17	4,4	57	14,8	2.242	7,8	3.185	11,1
<i>Metallurgia e prodotti in metallo</i>	188	16,3	476	41,2	14.089	18,3	34.432	44,7
<i>Computer, prodotti elettronici e ottici</i>	108	24,5	157	35,6	37.605	60,1	39.549	63,3
<i>Apparecchiature elettriche e per uso domestico</i>	139	27,2	225	44,0	19.122	33,2	23.978	41,6
<i>Macchinari e apparecchiature meccaniche</i>	148	12,1	411	33,7	6.702	6,6	23.418	23,0
<i>Autoveicoli, rimorchi e semirimorchi</i>	75	17,6	171	40,2	23.629	10,1	43.056	18,5
<i>Altri mezzi di trasporto</i>	5	5,1	17	17,2	342	1,5	6.546	28,3
<i>Mobili</i>	10	7,5	25	18,7	85	0,8	588	5,4
<i>Altre industrie manifatturiere</i>	61	18,2	113	33,6	8.117	25,6	10.873	34,4
Energia elettrica, gas, acqua e rifiuti	280	19,8	348	24,6	4.431	8,1	6.915	12,7
Costruzioni	384	16,1	652	27,3	35.123	57,7	39.487	64,9
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	2.490	17,5	4.833	34,0	52.100	19,3	86.550	32,0
Trasporti e logistica	342	16,6	468	22,7	6.306	13,0	7.865	16,2
Servizi di alloggio e ristorazione	237	40,4	278	47,4	16.918	55,4	21.574	70,6
Servizi ICT e di comunicazione	527	31,7	609	36,6	12.954	17,1	13.478	17,8
Altri servizi alle imprese	883	25,2	1.177	33,6	43.558	45,6	47.407	49,6
Istruzione, sanità, altri servizi	69	13,9	112	22,6	1.478	8,9	1.751	10,5
Totale	6.609	18,8	11.504	32,7	348.532	21,4	542.676	33,3

4. L'internazionalizzazione tramite investimenti diretti esteri

Di rilievo anche il ruolo delle costruzioni, dove le imprese milanesi, lodigiane e brianzole contano oltre 35mila dipendenti all'estero. Relativamente modesta rimane invece la proiezione multinazionale delle imprese milanesi, lodigiane e brianzole nei settori delle *utilities* e dei servizi, pur presentando Milano una specializzazione relativa rispetto alla media nazionale. Nonostante qualche isolato caso di imprese capaci di implementare negli ultimi anni strategie di crescita multinazionale di successo, i dati testimoniano efficacemente la debolezza complessiva delle nostre imprese nel contesto competitivo globale di questi settori. La struttura geografica delle attività partecipate all'estero dalle imprese milanesi continua a mostrare alcuni tratti distintivi rispetto a quella delle altre imprese italiane, anche se è in atto un processo di progressiva convergenza rispetto alla media nazionale (tabella 5): in particolare, appare inferiore alla media nazionale l'incidenza delle iniziative nei Paesi dell'Europa centro-orientale e in Africa settentrionale (ovvero le aree verso cui più intensi sono stati nel recente passato i processi di delocalizzazione produttiva da parte delle imprese italiane), mentre superiori alla media risultano il peso dei Paesi UE-15, degli 'altri Paesi europei' (tra cui spiccano in particolare Svizzera e Turchia) e del Nord America. Si registra inoltre una forte specializzazione di Milano e della Lombardia verso il Medio Oriente, soprattutto con riferimento al numero di dipendenti delle imprese partecipate, per effetto in particolare delle presenze nel settore delle costruzioni. Inferiore alla media in termini di dipendenti anche il peso del Nord America, dove assumono assoluto rilievo tra le partecipazioni italiane le attività industriali del gruppo FCA.

TABELLA 5 – Le partecipazioni all'estero delle imprese di Milano, Monza Brianza e Lodi e della Lombardia per area geografica al 1° gennaio (anno 2017 – valori assoluti e percentuali)

Fonte: banca dati Reprint, Politecnico di Milano

	Imprese partecipate all'estero				Dipendenti delle imprese partecipate all'estero			
	Mi-Lo-Mb		Lombardia		Mi-Lo-Mb		Lombardia	
	Valori assoluti	Peso % su Italia	Valori assoluti	Peso % su Italia	Valori assoluti	Peso % su Italia	Valori assoluti	Peso % su Italia
Paesi UE-15	2.556	22,1	4.154	35,8	121.803	28,8	184.548	43,6
Altri Paesi UE-28	749	12,7	1.694	28,8	36.566	14,5	85.545	34,0
Altri Paesi dell'Europa Centro-Orientale	355	14,1	680	27,1	20.717	15,9	37.928	29,1
Altri Paesi europei	354	26,9	599	45,4	5.032	25,3	7.292	36,7
Africa Settentrionale	113	9,9	252	22,0	7.946	18,8	12.756	30,2
Altri Paesi africani	174	21,3	250	30,7	7.924	23,0	12.204	35,4
America Settentrionale	786	21,4	1.248	33,9	31.892	15,7	40.974	20,1
America Centrale e Meridionale	509	15,7	911	28,2	52.211	19,1	70.143	25,6
Medio Oriente	121	21,5	185	32,8	8.430	69,5	8.640	71,2
Asia Centrale e Meridionale	181	19,8	316	34,6	9.496	25,9	11.745	32,1
Asia Orientale	649	20,2	1.115	34,6	43.623	23,4	67.411	36,2
Oceania	62	18,2	100	29,4	2.892	20,4	3.490	24,6
Totale	6.609	18,8	11.504	32,7	348.532	21,4	542.676	33,3

Con riferimento alla dinamica recente delle partecipazioni estere in entrata nelle province di Milano, Monza Brianza e Lodi, il saldo complessivo del periodo 2010-2017 si presenta invece decisamente positivo, grazie alla forte inversione di tendenza registrata a partire dalla seconda parte del 2013 che ha interrotto il trend negativo che aveva caratterizzato i quattro anni precedenti, a fronte degli effetti della crisi economica e della progressiva perdita di fiducia della comunità economica internazionale nei confronti del nostro Paese. La ripresa degli investimenti esteri – e in particolare delle operazioni di M&A – in atto dalla seconda metà del 2013 è proseguita senza sosta sino a oggi, facendo sì che le variabili aggregate di consistenza delle partecipazioni estere considerate nella nostra analisi, recuperato velocemente quanto perso in precedenza, si portassero su valori superiori a quelli pre-crisi. L'andamento del periodo più recente mostra come la crisi economica e finanziaria da cui il nostro Paese sta ancora oggi faticando a uscire non abbia determinato la 'fuga dall'Italia' da parte delle imprese che si erano insediate nel nostro Paese, che anzi stanno ricominciando a investire in misura significativa nel Paese. Di questa ripresa ha beneficiato anche la Lombardia, che dall'inizio del decennio ha visto crescere il numero delle imprese a partecipazione estera del 12,2%, il numero dei relativi dipendenti del 5,1% e il loro fatturato del 7,2%. La dinamica meno positiva di Milano e della Lombardia rispetto al dato nazionale va a nostro giudizio interpretata alla luce della concentrazione in provincia di Milano di gran parte delle filiali commerciali delle multinazionali estere dedicate al presidio del mercato nazionale, che dunque in questo periodo hanno risentito del calo dei consumi interni più delle altre imprese a controllo estero, spesso fortemente orientate all'export.

Va peraltro osservato come negli ultimi anni, pur continuando inevitabilmente le acquisizioni a rappresentare la modalità prevalente di investimento delle IMN in Italia – così come negli altri Paesi industrializzati – si registri un'interessante ripresa delle iniziative *greenfield*, che si erano progressivamente rarefatte già prima della crisi e praticamente azzerate nel periodo 2009-2012. Si tratta per lo più di unità di piccole dimensioni ma spesso di notevole valenza strategica, riguardanti attività a elevata intensità tecnologica e manageriale, ma non mancano le iniziative di ampio respiro e con ricadute occupazionali talvolta importanti. Tra queste si ricorda il progetto annunciato da un gruppo turco che intende costruire una nuova cartiera nell'area ex Gulf di Bertinico, in provincia di Lodi, con un investimento complessivo stimabile in almeno mezzo miliardo di euro. Va poi sottolineato come numerose multinazionali abbiano effettuato negli ultimi anni importanti investimenti immobiliari a Milano, privilegiando spesso le zone più dinamiche della città quali Porta Volta e le Tre Torri. Basti pensare a nomi come Allianz, Samsung, Apple, Amazon, ma anche Whirlpool, che dopo aver acquisito il gruppo Indesit ha recentemente trasferito a Pero i propri *headquarters* italiani. Si tratta di investimenti che spesso hanno un impatto relativo in termini di numero di dipendenti o di fatturato delle imprese investitrici, ma che hanno comportato rilevanti impatti diretti e indiretti

4. L'internazionalizzazione tramite investimenti diretti esteri

sull'economia locale e rafforzato nel mondo l'immagine di Milano quale dinamica metropoli europea, oltre che capitale economica del Paese. Il rinnovato interesse delle multinazionali nei confronti dell'area milanese trova conferma in una serie di importanti investimenti annunciati o in via di realizzazione, sia nell'immediato hinterland milanese (si pensi in particolare all'investimento dell'australiana Lend Lease nell'area ex Expo) sia in centro (come in piazza Cordusio, dove è prevista l'apertura di un importante centro commerciale e del primo Starbucks italiano, che rappresenterà il più importante insediamento europeo della multinazionale statunitense).

Dal punto di vista settoriale, trovano conferma gli effetti di lungo periodo del più generale processo di terziarizzazione dell'economia regionale: tra l'inizio del decennio e l'inizio del 2017 il numero dei dipendenti delle imprese manifatturiere a partecipazione estera nelle province di Milano, Monza Brianza e Lodi è calato poco meno di 10mila unità. Tale calo è più che compensato dalla crescita registrata nelle attività commerciali e terziarie, per cui l'area metropolitana milanese rappresenta di gran lunga la localizzazione privilegiata in ambito nazionale da parte delle IMN che decidono di insediarsi in Italia. Saldi positivi di particolare rilievo nell'occupazione delle imprese a partecipazione estera si registrano nei servizi di informazione e comunicazione (+15mila unità) e nel commercio (+8mila unità).

Nonostante il trend declinante, la presenza delle IMN estere in provincia di Milano, Monza Brianza e Lodi nel comparto manifatturiero mantiene comunque un rilievo non trascurabile, soprattutto – sia in termini assoluti sia in relazione al contesto nazionale – nei settori a più elevata intensità tecnologica (tabella 6): farmaceutica, chimica fine, elettronica e strumentazione, meccanica ed elettromeccanica strumentale; tra i settori a medio e basso livello tecnologico spicca invece l'alimentare. La dinamica negativa delle partecipazioni estere nel comparto manifatturiero non riguarda né la sola industria milanese e lombarda, né è conseguenza esclusiva della 'grande crisi', ma riguarda l'intera industria nazionale e parte da ben più lontano, ovvero dall'inizio del nuovo millennio.⁹ Pur restando ancora oggi di gran lunga il comparto di maggiore presenza delle IMN, a partire dall'inizio del millennio l'industria manifatturiera ha registrato un calo nell'occupazione delle imprese multinazionali pari a oltre un quinto del totale, tornando ai livelli di metà anni Ottanta. La performance peggiore si è registrata nei settori a elevata intensità tecnologica, che hanno registrato un calo dell'occupazione collegato alle partecipazioni estere nell'intorno di un quarto del totale. Va peraltro osservato come in parte tale calo sia dovuto ai processi di deverticalizzazione e di specializzazione delle catene del valore, che hanno determinato l'esternalizzazione di attività precedentemente svolte all'interno di imprese manifatturiere – e dunque classificate in tale ambito – in imprese

⁹ Per un'analisi complessiva relativa agli anni Duemila si rimanda a S. Mariotti, M. Mutinelli, L. Sansoucy, *Italia multinazionale 2014*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2015.

specializzate in attività commerciali e di servizio (si pensi in particolare alle attività in ambito logistico e ICT). Il ridimensionamento assume tuttavia dimensioni tali da chiamare in causa la debolezza del sistema innovativo nazionale e la scarsa dotazione di *assets* nei comparti dell'alta tecnologia, che come dimostrano vari studi¹⁰ hanno talvolta indotto le IMN presenti in Italia a svolgere al più attività di ricerca di natura incrementale, volte all'adattamento dei prodotti alle esigenze locali, piuttosto che ad attingere alle nostre risorse innovative, umane e ingegneristiche. Ciò chiama in causa spiegazioni di ordine strutturale per la perdita di attrattività del Paese, da associare a una minore qualità dell'offerta di fattori localizzativi e di economie esterne, comparativamente al resto dell'Europa, che ha indebolito il radicamento delle multinazionali high-tech nel nostro Paese, determinando anche la dismissione di importanti centri di R&S. Non mancano peraltro segnali controcorrente e positivi, che meritano di essere colti: è il caso di una recente indagine promossa da Federchimica sulle maggiori imprese chimiche a capitale estero, dalla quale emerge il forte impegno delle imprese intervistate nelle attività di R&S: il 69% di esse realizza in Italia attività di R&S rilevanti per il gruppo di appartenenza e ben il 43% ospita un centro di eccellenza mondiale per determinate specializzazioni produttive.¹¹ Va dunque ribadito con forza come le imprese a capitale estero siano a tutti gli effetti imprese italiane, a prescindere dalla nazionalità del capitale; che spesso vantano una presenza qualificata e da tempo radicata sul territorio, e che contribuiscono in misura significativa all'economia nazionale condividendo con tutte le altre imprese italiane i punti di forza e di debolezza del sistema Paese.

Riguardo all'origine geografica delle partecipazioni estere (tabella 7), l'area milanese vasta e la Lombardia non si discostano in misura significativa dalla ripartizione nazionale, che continua a caratterizzarsi per una netta predominanza delle IMN che originano dalla triade delle aree maggiormente industrializzate (Europa occidentale, Nord America e Giappone). La differenza di maggior rilievo consiste nel minor peso delle partecipazioni provenienti dai Paesi dell'Europa Centro-Orientale, ivi inclusi i nuovi entrati nell'UE, a vantaggio soprattutto della Svizzera (inclusa nell'aggregato degli 'altri Paesi europei') e del Nord America, rispetto al quale Milano, Monza Brianza e Lodi pesano per oltre il 40% del totale nazionale in termini di imprese partecipate. Superiore alla media anche il peso dell'Africa e dell'Oceania.

¹⁰ V. Marvelli, M. Mutinelli, J. Vitaloni, *Il ruolo delle imprese chimiche italiane a capitale estero*, in *L'Italia nell'economia internazionale*, Rapporto ICE 2017-2018, Roma 2018.

¹¹ Si vedano per esempio G. Balcet, R. Evangelista, *Global technology: innovation strategies of multinational affiliates in Italy*, «Transnational Corporations», n. 14 (2005), pp. 53-92 e S. Mariotti, L. Piscitello, *Multinazionali, innovazione e strategie per la competitività*, il Mulino, Bologna 2006.

4. L'internazionalizzazione tramite investimenti diretti esteri

TABELLA 6 – Le imprese a partecipazione estera di Milano, Monza Brianza e Lodi e della Lombardia per settore al 1° gennaio (anno 2017 – valori assoluti e percentuali)

Fonte: banca dati Reprint, Politecnico di Milano

	Imprese a partecipazione estera				Dipendenti delle imprese a partecipazione estera			
	Mi-Lo-Mb		Lombardia		Mi-Lo-Mb		Lombardia	
	Valori assoluti	Peso % su Italia	Valori assoluti	Peso % su Italia	Valori assoluti	Peso % su Italia	Valori assoluti	Peso % su Italia
Agricoltura, silvicoltura e pesca	4	3,6	12	10,8	7	0,3	545	21,5
Industria estrattiva	9	20,9	14	32,6	137	8,0	337	19,8
Industria manifatturiera	666	21,1	1.176	37,3	115.027	21,9	179.464	34,1
di cui								
<i>Industrie alimentari, bevande e tabacco</i>	38	19,5	62	31,8	14.461	39,1	18.364	49,7
<i>Industrie tessili</i>	12	14,6	33	40,2	1.216	18,1	3.130	46,7
<i>Abbigliamento; articoli in pelle e pelliccia</i>	6	9,4	11	17,2	582	5,8	1.384	13,7
<i>Fabbricazione di articoli in pelle</i>	6	8,2	10	13,7	693	9,3	994	13,4
<i>Industria del legno e sughero</i>	0	0,0	1	10,0	0	0,0	7	1,4
<i>Carta, editoria e stampa</i>	26	25,7	44	43,6	3.158	18,1	5.632	32,3
<i>Coke e prodotti della raffinazione del petrolio</i>	6	19,4	8	25,8	1.351	20,9	1.450	22,4
<i>Prodotti chimici</i>	102	33,9	151	50,2	16.537	45,8	20.942	58,1
<i>Prodotti farmaceutici</i>	56	42,7	73	55,7	14.135	38,8	18.009	49,5
<i>Prodotti in gomma e materie plastiche</i>	36	17,7	76	37,4	4.556	13,3	10.346	30,3
<i>Altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi</i>	14	10,9	34	26,4	2.878	11,0	7.537	28,9
<i>Metallurgia e prodotti in metallo</i>	57	16,2	144	41,0	5.165	11,1	14.540	31,2
<i>Computer, prodotti elettronici e ottici</i>	67	29,5	93	41,0	19.292	44,1	20.998	48,0
<i>Apparecchiature elettriche e per uso domestico</i>	39	21,8	69	38,5	10.669	24,6	17.410	40,2
<i>Macchinari e apparecchiature meccaniche</i>	147	21,1	269	38,6	16.667	18,2	29.411	32,1
<i>Autoveicoli, rimorchi e semirimorchi</i>	11	8,6	25	19,5	1.163	2,8	4.188	10,1
<i>Altri mezzi di trasporto</i>	2	3,8	10	18,9	48	0,3	808	4,6
<i>Mobili</i>	4	17,4	10	43,5	540	25,0	692	32,0
<i>Altre industrie manifatturiere</i>	37	21,3	53	30,5	1.916	9,3	3.622	17,6
Energia elettrica, gas, acqua e rifiuti	237	21,7	277	25,3	3.105	23,3	3.793	28,4
Costruzioni	86	23,2	109	29,5	7.615	41,4	8.169	44,4
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	1.779	46,6	2.177	57,1	161.857	57,9	178.007	63,6
Trasporti e logistica	161	27,2	228	38,5	19.375	30,2	25.989	40,5
Servizi di alloggio e ristorazione	59	24,8	73	30,7	32.845	71,6	34.004	74,1
Servizi ICT e di comunicazione	469	52,7	496	55,7	72.773	45,0	73.182	45,3
Altri servizi alle imprese	1.010	46,6	1.123	51,8	60.096	48,7	76.211	61,7
Istruzione, sanità, altri servizi	213	37,2	245	42,8	10.362	32,3	17.020	53,1
Totale	4.693	36,0	5.930	45,5	483.199	38,1	596.721	47,0

TABELLA 7 – Le imprese a partecipazione estera di Milano, Monza Brianza e Lodi e della Lombardia per origine geografica dell'investitore estero al 1° gennaio (anno 2017 – valori assoluti e percentuali)

Fonte: banca dati Reprint, Politecnico di Milano

	Imprese a partecipazione estera				Dipendenti delle imprese a partecipazione estera			
	Mi-Lo-Mb		Lombardia		Mi-Lo-Mb		Lombardia	
	Valori assoluti	Peso % su Italia	Valori assoluti	Peso % su Italia	Valori assoluti	Peso % su Italia	Valori assoluti	Peso % su Italia
Paesi UE-15	2.551	33,3	3.262	42,5	279.048	38,0	344.631	46,9
Altri Paesi UE-28	44	25,9	69	40,6	778	16,4	1.478	31,1
Altri Paesi dell'Europa Centro-Orientale	34	22,1	51	33,1	1.222	7,2	1.556	9,2
Altri Paesi europei	359	40,1	493	55,0	36.025	53,6	44.704	66,5
Nord America	1.100	45,0	1.282	52,5	125.809	41,8	148.656	49,4
America Latina	23	30,7	32	42,7	2.953	30,4	6.430	66,1
Africa	107	53,8	113	56,8	438	10,2	629	14,7
Asia	531	36,6	679	46,9	33.907	27,4	44.084	35,6
Oceania	25	42,4	28	47,5	760	40,8	852	45,8
Totale	4.693	36,0	5.930	45,5	483.199	38,1	596.721	47,0

Merita di essere segnalata la forte crescita degli investimenti cinesi: tra l'inizio del 2009 e l'inizio del 2017 il numero di imprese lombarde partecipate da investitori del Dragone è più che triplicato, passando da 40 a 128 unità, mentre il numero dei loro dipendenti è cresciuto da 785 a quasi 6.300 unità. Sebbene non si possa parlare di un vero e proprio boom, il fenomeno ha assunto rilievo e continuità, come confermato dall'acquisizione del controllo del gruppo Pirelli da parte di Chemchina nel corso del 2015; assume poi particolare valore simbolico il fatto che tra il 2016 e il 2017 siano state acquisite da imprenditori cinesi anche Inter e Milan, i due blasonati team calcistici cittadini.

5. Le start up innovative 'dentro e fuori' dal Registro

PROFILO ED EVOLUZIONE DELLE START UP INNOVATIVE

L'obiettivo del presente capitolo è quello di analizzare l'universo delle start up innovative iscritte nell'apposita sezione del Registro delle Imprese, istituita nel dicembre del 2012. Questa nuova tipologia di imprese, che risponde a requisiti specifici¹ è stata individuata nel cosiddetto Decreto Crescita con la finalità di aumentare l'imprenditorialità e la cultura d'impresa, favorire l'innovazione e lo sviluppo tecnologico, contribuire alla crescita dell'occupazione, attrarre talenti e capitali dall'estero. Un'iniziativa su cui il Ministero per lo Sviluppo Economico ha puntato molto e che è stata ampiamente sostenuta dalle camere di commercio italiane che l'hanno promossa nei propri territori.

¹ Possono essere considerate innovative ed essere iscritte nel Registro speciale le imprese – solo società di capitali – che presentano le seguenti caratteristiche: devono essere state costituite da meno di 60 mesi; il fatturato non può superare i cinque milioni di euro; non possono distribuire utili; non possono essere nate da fusione, scissione societaria o cessione d'azienda o di ramo d'azienda; l'oggetto sociale deve riguardare lo sviluppo, la produzione e la commercializzazione di prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico. È inoltre necessario che rispettino almeno uno dei seguenti requisiti: le spese in ricerca e sviluppo devono essere superiori al 15% del maggior valore tra costi e valore totale della produzione; devono impiegare come dipendenti o collaboratori e in misura pari ad almeno un terzo della forza lavoro, personale in possesso del dottorato di ricerca o che abbia svolto almeno tre anni di attività di ricerca; in alternativa è necessario che almeno due terzi del personale sia in possesso della laurea magistrale. L'impresa infine deve essere titolare, depositaria o licenziataria di almeno un brevetto.

Il Registro, inoltre, ha incontrato il favore dei neoimprenditori, che l'hanno popolato in maniera massiccia, determinandone una crescita rapida ed esponenziale. La nostra analisi si propone di illustrare le principali caratteristiche delle imprese innovative iscritte nel Registro e il loro andamento demografico nel tempo, oltre che le performance economico-finanziarie, per provare a comprendere la valenza di questo strumento, l'impatto sulla neoimprenditorialità e sullo sviluppo economico locale. A completamento di questa analisi sarà condotto un approfondito confronto tra questo segmento e un campione di imprese operanti in settori innovativi (il cosiddetto 'campione di controllo'), dunque affini a quelli delle start up, per valutarne similitudini e divergenze.

Fin dalla sua attivazione nel 2013, il Registro ha riscontrato una notevole attenzione sia da parte degli aspiranti imprenditori sia di giovani imprese già operanti, che vi sono migrate (sempre nel rispetto dei requisiti previsti). Tanto che, pur contando nel complesso un numero limitato di imprese rispetto all'universo delle operanti nel Paese, è cresciuto a ritmi molto sostenuti – soprattutto nei primi due anni – e decisamente superiori alla media del sistema. Oggi il Registro conta 8.091 imprese² a livello nazionale, appena lo 0,7% delle società di capitali attive in Italia; non si discosta da questo dato la Lombardia (0,8%), mentre risulta più elevata la stessa quota nell'area di Milano, Monza Brianza e Lodi³ (1%). A livello territoriale, la Lombardia è la regione più 'popolosa' con 1.851 unità, seguita dall'Emilia Romagna e dal Lazio, mentre sul piano provinciale Milano si colloca in vetta alla classifica italiana, confermandosi città a elevato tasso di innovazione con 1.283 start up, che diventano 1.366 considerando il territorio aggregato della neonata Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi.

Per provare a misurare il fenomeno, basti osservare che nell'area di Mi-Lo-Mb sono localizzati i tre quarti delle start up innovative lombarde e ben il 17% delle italiane; un'incidenza quest'ultima più che doppia rispetto a quella dell'intero sistema imprenditoriale che vale il 7% del totale nazionale.

Questa la fotografia statica; ma l'evoluzione di questi primi cinque anni di vita del Registro ci dice che i primi 24 mesi hanno visto un vero e proprio boom, con il numero delle start up cresciuto esponenzialmente nel 2014 (letteralmente raddoppiate rispetto all'anno precedente) e nel 2015 (variazioni superiori al 70%) sia nell'area della Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi che nei territori di confronto, vale a dire la Lombardia e l'Italia. Un rallentamento della dinamica (certamente legato anche alla fuoriuscita dal Registro di quelle imprese che avevano raggiunto la maturità dei 48 mesi previsti all'inizio dalla normativa, poi estesi a 60) si è invece registrato nel 2016 e nel 2017, anche se si riscontrano sempre variazioni positive molto importanti (rispettivamente circa +40% e +30% su base annua). Certo sono percentuali non confrontabili con l'insieme delle società di capitali che negli stessi anni è cresciuto nell'area milanese allargata mediamente del 2,8% (2,5% in Lombardia e 3,7% in Italia).

² I dati qui presentati sono aggiornati a novembre 2017.

³ È questo il perimetro geografico della presente analisi sulle start up innovative.

5. Le start up innovative 'dentro e fuori' dal Registro

Anche il tasso di natalità (vale a dire il peso delle nuove nate sul totale delle esistenti a una certa data)⁴ conferma la crescita dirompente delle start up rispetto al totale del sistema imprenditoriale, ma mette ulteriormente in evidenza il ridimensionamento già citato del fenomeno negli ultimi due anni, con un tasso che è passato dal 57% del 2014 al 34% del 2017; un trend che accomuna l'area allargata di Milano all'intero Paese, dove però si registra una natalità leggermente più bassa.

La gran parte delle start up innovative del territorio di Milano, Monza Brianza e Lodi opera nel terziario, dove troviamo otto imprese su dieci, mentre risultano meno diffuse nei settori del manifatturiero (11,3% del totale start up), anche a confronto con la Lombardia (14,5%) e l'intero Paese (18,7%). Più nel dettaglio, sono i servizi avanzati a prevalere, con la produzione di software e i servizi informatici (soprattutto produzione di software non connesso all'edizione e portali web, ma anche altre attività dei servizi connessi alle tecnologie dell'informatica, consulenza nel settore delle tecnologie dell'informatica, elaborazione dei dati, hosting e attività connesse) che raggruppano ben il 52% delle start up; seguono le attività legate alla ricerca scientifica e sviluppo, principalmente ricerca e sviluppo sperimentale nel campo delle altre scienze naturali e dell'ingegneria e ricerca e sviluppo sperimentale nel campo delle biotecnologie, con il 10%.

Ma anche considerando le poche imprese industriali esistenti, possiamo osservare come a imporsi siano i settori a media e alta tecnologia, quali la fabbricazione di computer, di apparecchiature elettroniche e di macchinari, come è d'altra parte ovvio attendersi visti i requisiti e le finalità del Registro. Nel periodo qui considerato, la distribuzione settoriale è rimasta pressoché inalterata, con i servizi a farla da padrone in tutti i territori considerati (Mi-Lo-Mb, Lombardia e Italia).

Guardando al contributo occupazionale, a livello nazionale sono 3.137 le start up con addetti dichiarati, per 10.262 dipendenti;⁵ mediamente dunque ogni start up impiega 3,3 dipendenti. La maggioranza di queste imprese non dichiara nessun addetto (spesso sono gli stessi soci/fondatori a prestare attività lavorativa all'interno dell'azienda), quindi i dati a nostra disposizione sono piuttosto scarni. Stesso trend a livello locale: nell'area di Milano, Monza Brianza e Lodi poco meno della metà delle start up innovative dichiara almeno un dipendente (per la precisione sono 623 aziende, pari al 45,6% del totale); il numero medio degli addetti è tuttavia superiore al nazionale (4,3). Purtroppo non abbiamo a disposizione una serie storica degli occupati a livello territoriale che consenta di valutare la dinamica occupazionale delle start up innovative. In via generale, possiamo osservare un aumento degli addetti, anche considerevole guardando ai dati di bilancio degli anni 2014-2016, che però è strettamente legato alla moltiplicazione delle imprese iscritte nel Registro,

⁴ Qui consideriamo tutte le imprese iscritte nel Registro delle start up, anche quelle già esistenti e transitate nello stesso.

⁵ Si veda il Report sulle Start up innovative del terzo trimestre del 2017 di Infocamere.

quindi non è possibile comprendere se e quanto quelle già operanti generino un incremento dell'occupazione.

Completiamo questa sorta di identikit delle start up con altre informazioni sulle dimensioni e sugli assetti societari.

La gran parte di queste imprese si caratterizza per la piccola dimensione: il 78% ha infatti meno di quattro addetti, mentre appena lo 0,5% ne conta più di cinquanta (si tratta di tre imprese nell'area milanese allargata),⁶ com'è del resto tipico delle imprese nei primi anni di vita. Anche i dati sui mezzi propri avallano queste considerazioni: più della metà delle start up innovative (56,3%) è dotata di un capitale sociale inferiore ai 10mila euro, mentre meno di un terzo si colloca nel range 10-50mila euro. Tuttavia possiamo osservare come le start up dell'area milanese siano più capitalizzate di quelle nazionali, dove è più alta la quota di quelle con un capitale inferiore ai 10mila euro (64,5%) e, di converso, inferiore il numero di quelle con più di 50mila (11,3% del totale contro il 15,5% di Milano, Monza Brianza e Lodi).

La forma giuridica prevalente è la società a responsabilità limitata (89,6%; 1.214 in valore assoluto, escluse quelle con socio unico e le semplificate); la rimante quota è rappresentata dalle s.r.l. semplificate (7,3%), che però sono più diffuse nella media nazionale (84,5%), e dalle società per azioni (2,3%).

Un veloce sguardo alle composizioni societarie ci dice che l'11,7% delle start up innovative si connota come impresa femminile, vale a dire che la partecipazione di proprietà e di controllo è detenuta in misura superiore al 50% da donne; assai più incidente il peso della componente giovanile, con un quinto delle start up che risulta essere controllata da giovani under 35, quota che acquista ancora maggiore rilevanza se si considera che nell'universo locale delle società di capitali solo il 5% può essere definito giovanile. In questo senso il Registro si conferma come un efficace strumento per sostenere l'autoimprenditorialità tra le giovani generazioni. Tuttavia, l'età media dei soci delle start up innovative è più alta (45 anni), anche perché spesso si tratta di professionisti affermati che dopo anni di esperienza in azienda decidono di mettersi in proprio creando la loro impresa.

Infine, relativamente all'assetto proprietario, le start up innovative hanno in media quattro soci a livello nazionale e circa cinque nel territorio allargato di Milano. Tuttavia, oltre il 90% di queste ultime ha un numero di soci compreso tra uno e dieci, mentre sono solo 12 quelle che ne hanno più di 50, con alcune di queste che superano i 100 soci e una addirittura i 200, una numerosità che lascia intendere che si tratti di lavoratori più che di comproprietari.⁷

⁶ Queste percentuali si riferiscono alle sole start up innovative con addetti dichiarati.

⁷ Si veda I. Di Deo, *Le start up innovative a cinque anni dal Registro*, in *Milano Produttiva 2017*, Camera di Commercio di Milano 2017, pp. 121-137.

5. Le start up innovative 'dentro e fuori' dal Registro

TABELLA 1 – Start up innovative per area geografica (anni 2013-2017 – valori assoluti)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

Area geografica	Valore assoluto				
	nov-13	nov-14	nov-15	nov-16	nov-17
Milano	180	395	700	993	1.283
Lodi	2	11	16	21	22
Monza Brianza	12	20	38	40	61
Mi-Lo-Mb	194	426	754	1.054	1.366
Lombardia	277	605	1.040	1.458	1.851
Italia	1.365	2.795	4.786	6.628	8.091

TABELLA 2 – Primi dieci settori delle start up innovative per area geografica

(anno 2017 – valori assoluti)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

Settore	Italia	Lombardia	Milano	Mi-Lo-Mb
Altre attività professionali, scientifiche e tecniche	288	68	41	44
Studi di architettura e d'ingegneria	220	44	16	18
Servizi d'informazione e altri servizi	738	221	186	192
Direzione aziendale e di consulenza	231	66	46	48
Supporto per le funzioni d'ufficio	142	25	20	20
Attività editoriali	157	45	33	34
Istruzione	72	19	16	17
Produzione di software, consulenza informatica	2.515	636	486	513
Pubblicità e ricerche di mercato	109	28	19	19
Ricerca scientifica e sviluppo	1.115	211	118	133
Totale start up	8.091	1.851	1.283	1.366

TABELLA 3 – Start up innovative per classe di addetti e area geografica

(anno 2017 – valori assoluti)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

Classe di addetti	N° start up			
	Italia	Lombardia	Milano	Mi-Lo-Mb
Fino a 4 addetti	2.729	654	456	487
Da 5 a 9 addetti	453	99	81	84
Da 10 a 19 addetti	168	46	37	38
Da 20 a 49 addetti	38	15	11	11
Da 50 a 249 addetti	10	4	3	3
Totale start up con addetti dichiarati	3.398	818	588	623
Non disponibile	4.693	1.033	695	743
Totale start up	8.091	1.851	1.283	1.366

TABELLA 4 – Start up innovative per tipologia d'impresa

(anno 2017 – valori assoluti e percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

	Italia	Lombardia	Milano	Mi-Lo-Mb
Start up a prevalenza femminile	1.060	211	149	160
<i>% sul totale start up</i>	<i>13,1%</i>	<i>11,4%</i>	<i>11,6%</i>	<i>11,7%</i>
Start up a prevalenza giovanile	1.693	392	263	276
<i>% sul totale start up</i>	<i>20,9%</i>	<i>21,2%</i>	<i>20,5%</i>	<i>20,2%</i>
Start up a prevalenza straniera	229	64	51	52
<i>% sul totale start up</i>	<i>2,8%</i>	<i>3,5%</i>	<i>4,0%</i>	<i>3,8%</i>

CONFRONTO TRA LE START UP INNOVATIVE EX LEGE E UN CAMPIONE DI IMPRESE OPERANTI NEI SETTORI TECNOLOGICI

Per poter meglio valutare i fenomeni che emergono dall'analisi sull'universo delle start up innovative di Milano, Monza Brianza e Lodi, sia sotto il profilo della sopravvivenza delle imprese ad alcuni anni dalla loro nascita che della loro performance economica quale emerge dai dati di bilancio, si è deciso di

5. Le start up innovative 'dentro e fuori' dal Registro

metterle a confronto con un campione di imprese aventi caratteristiche simili e iscritte alla sezione ordinaria del Registro Imprese, che chiameremo campione 'di controllo'. Sono stati pertanto estratti (con dati aggiornati al 09/12/2017) due elenchi di imprese, nate rispettivamente nel 2013 e 2014 nelle province di Milano, Monza Brianza e Lodi per metterle a raffronto con le start up innovative nate negli stessi anni.

Dal momento che le start up innovative hanno caratteristiche peculiari, sia sotto il profilo dimensionale che settoriale, il campione di controllo scelto non comprende l'universo delle imprese iscritte nel biennio, ma solo quelle che per caratteristiche risultino il più possibile simili alle prime e quindi a loro confrontabili.

Come osservato in precedenza, un criterio necessario per la costituzione di una start up innovativa è di essere costituita in forma di società di capitali. In particolare si osserva che la forma giuridica di gran lunga più scelta tra le start up innovative è la società a responsabilità limitata, si è deciso quindi di selezionare per il campione di controllo solamente imprese costituite in tale forma. Un secondo aspetto è relativo ai settori di attività economica: in questo caso la variabilità è più elevata, tuttavia le start up tendono a essere relativamente più concentrate in alcuni comparti dei servizi, in particolare: produzione di software, consulenza informatica e attività connesse (codice ATECO 62), ricerca scientifica e sviluppo (ATECO 72) e attività dei servizi d'informazione e altri servizi informatici (ATECO 63). La scelta pertanto è stata di restringere il campo di osservazione degli elenchi di controllo a questi tre codici ATECO. Da ultimo, dagli elenchi anagrafici così ottenuti sono state escluse le stesse start up innovative presenti nell'apposito Registro nel 2013 e/o 2014. I numeri complessivi sono dettagliati in tabella 5.

TABELLA 5 - Imprese del campione di controllo per anno di iscrizione e territorio
(anni 2013 e 2014 - valori assoluti)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

Territorio	Iscritte 2013	Iscritte 2014
Milano	402	496
Lodi	13	10
Monza Brianza	47	42
Totale Mi-Lo-Mb	462	548

TABELLA 6 – Imprese e addetti⁸ del campione di controllo per anno di iscrizione e divisione ATECO (anni 2013 e 2014 – valori assoluti)*Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese*

Divisione ATECO 2007	Iscritte anno 2013		Iscritte anno 2014	
	Imprese	Addetti d'impresa	Imprese	Addetti d'impresa
Produzione di software	264	895	312	1.498
Servizi informatici	168	652	209	397
Ricerca & sviluppo	30	153	27	93
Totale	462	1.700	548	1.988

Per entrambi gli anni il campione è composto per circa il 57% da imprese della produzione di software, consulenza informatica e attività connesse, seguono per numerosità i servizi informatici, infine la ricerca e sviluppo (l'unico comparto tra i tre per cui nel 2014 abbiamo un minore numero di soggetti rispetto al 2013). Considerando le imprese ancora attive e con addetti a fine 2017,⁹ il gruppo di imprese iscritte nel 2013 complessivamente arriva ad avere 1.700 addetti, dato che sale a quasi 2mila per l'insieme di imprese iscritte nel 2014. La dimensione media di addetti a impresa è di 6,8 per le nate nel 2013 e di 6,5 per quelle dell'anno successivo.

Di seguito il dettaglio per classe di addetti, sempre con riferimento alle sole imprese per le quali disponiamo di un dato aggiornato al 2017. Circa l'85% di queste per entrambi gli anni è una microimpresa con meno di dieci addetti. Pochissime sono le imprese di dimensioni maggiori: nel gruppo del 2013 ne troviamo cinque, che contano tra i 50 e i 249 addetti; nel gruppo del 2014 sono presenti tre imprese in questa fascia e una ulteriore con oltre 250 addetti. Queste ultime tuttavia, pur essendo di nuova iscrizione al Registro, sono in realtà imprese non del tutto nuove ma frutto di fusioni, trasferimento di sedi legali o altre operazioni societarie. Se escludiamo i loro numeri dall'analisi, la dimensione media di addetti per impresa passa pertanto da 6,8 a 4,4 per l'insieme delle nate nel 2013 e da 6,5 a 4,8 per quelle dell'anno successivo. Ricordiamo che le start up innovative attive a fine 2017 hanno in media 4,3 addetti, pertanto la dimensione media delle imprese del campione di controllo, tralasciando le imprese di maggiori dimensioni, risulta più simile a quella delle start up innovative.

⁸ Il dato si riferisce alle sole imprese con addetti aggiornati al 2017.

⁹ Per il 2013 sono 249 imprese, il 67,1% di quelle non cessate; per il 2014 sono 307 ovvero il 63,1%.

TABELLA 7 – Imprese del campione di controllo per anno di iscrizione e classe di addetti¹⁰ (anni 2013 e 2014 – valori assoluti e percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

Classe di addetti	Iscritte anno 2013		Iscritte anno 2014	
	Numero	Peso %	Numero	Peso %
Fino a 4 addetti	168	67,5	222	72,3
Da 5 a 9 addetti	42	16,9	44	14,3
Da 10 a 49	34	13,7	37	12,1
Da 50 a 249	5	2,0	3	1,0
Oltre 250	0	0,0	1	0,3
Totale	249	100,0	307	100,0

Caratteristiche dei soci

Passiamo ora a esaminare alcuni dati anagrafici relativi ai soci delle imprese del campione di controllo. Trattandosi di società di capitali e non di persone, è contemplata la possibilità che della compagine societaria facciano parte anche o in via esclusiva delle persone giuridiche, ovvero altre società o enti. In questo paragrafo pertanto, facciamo riferimento alle sole imprese del campione di controllo non cessate che abbiano almeno una persona fisica tra i soci. La numerosità scende quindi a 320 imprese (su 371) per le nate del 2013 e a 407 (su 487) per quelle nate nel 2014. Per il primo gruppo parliamo di 920 soci in tutto, nel secondo saliamo a 1.035. La media di soci a impresa è dunque di 2,9 il primo anno e 2,5 il secondo. Si tratta di un dato pari a circa la metà di quello osservato per le start up innovative, che come già visto, tra Milano, Monza Brianza e Lodi hanno in media circa cinque soci. L'età media dei soci d'impresa invece, pari a 47,8 anni per l'insieme del 2013, scende sensibilmente a 46,3 nel secondo gruppo. I soci delle start up innovative risultavano invece leggermente più giovani (45 anni in media).

¹⁰ Il dato si riferisce alle sole imprese con addetti dichiarati aggiornati al 2017.

TABELLA 8 – Soci delle imprese del campione di controllo per anno di iscrizione

(anni 2013 e 2014 – valori assoluti)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

	Iscritte anno 2013	Iscritte anno 2014
Imprese con almeno un socio persona fisica	320	407
Numero soci	920	1.035
Media soci per impresa	2,9	2,5
Età media soci	47,8	46,3
MASCHI		
Numero soci	733	807
Età media soci	47,9	46,4
FEMMINE		
Numero soci	187	228
Età media soci	47,5	46,1

TABELLA 9 – Imprese del campione di controllo per anno di iscrizione e numero di soci (anni 2013 e 2014 – valori assoluti e percentuali)*Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese*

Numero di soci persone fisiche	Iscritte anno 2013		Iscritte anno 2014	
	Numero	Peso %	Numero	Peso %
1 socio	91	28,4	128	31,4
2 soci	137	42,8	156	38,3
3 soci	50	15,6	67	16,5
4-6 soci	31	9,7	40	9,8
7-10 soci	3	0,9	9	2,2
Oltre 10 soci	8	2,5	7	1,7

Sopravvivenza

Un altro aspetto da considerare riguarda la sopravvivenza a oggi (dicembre 2017) delle imprese del gruppo di controllo. Per fare ciò, andiamo semplicemente a conteggiare quante delle imprese hanno comunicato al Registro delle Imprese la cessazione delle attività. Mettendo in parallelo la performance

5. Le start up innovative 'dentro e fuori' dal Registro

delle due annualità emerge, come è normale aspettarsi, che il tasso di sopravvivenza del gruppo del 2013 è inferiore a quello delle imprese con analoghe caratteristiche iscritte nel 2014. Tuttavia, per entrambi gli insiemi di imprese si osserva una quota di cessazioni piuttosto bassa.

TABELLA 10 – Imprese del campione di controllo cessate per anno di iscrizione e territorio (anni 2013 e 2014 – valori assoluti e percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

Iscritte anno 2013	Totale	Sopravvissute	Cessate prima del 31/12/2017	% cessate sul totale
Milano	402	320	82	20,4
Lodi	13	12	1	7,7
Monza Brianza	47	39	8	17,0
Mi-Lo-Mb	462	371	91	19,7
Iscritte anno 2014	Totale	Sopravvissute	Cessate prima del 31/12/2017	% cessate sul totale
Milano	496	439	57	11,5
Lodi	10	9	1	10,0
Monza Brianza	42	39	3	7,1
Mi-Lo-Mb	548	487	61	11,1

Analizzando lo stesso dato per settore di attività economica, non emerge nulla che deponga in maniera particolarmente netta pro o contro un particolare comparto. Più interessante invece mettere a confronto la 'tenuta' di questo gruppo di imprese con quella delle start up innovative vista in precedenza. Delle start up innovative presenti nell'apposito Registro nel 2013, il 19,6% risulta cessata a fine 2017, percentuale perfettamente sovrapponibile al 19,7% delle imprese del gruppo di controllo. Anche per le più 'giovani' imprese nate nel 2014 il confronto mette in luce una quota di cessazioni del tutto analoga (11,6% per le start up innovative e 11,1% per le imprese del campione di controllo).

A ulteriore conferma della buona tenuta delle imprese che operano in questi settori, l'analisi delle cause di cessazioni dettagliata di seguito mette in evidenza come molte di queste siano dovute a eventi amministrativi (trasferimento della sede legale) o a fusione con altre società, piuttosto che alla vera e propria interruzione dell'attività dell'impresa. Nello specifico, il 28,6% delle cessazioni del gruppo di imprese nate nel 2013 e il 24,6% di quelle nate nel 2014 riguardano trasferimenti in altra provincia. Le imprese cessate per fusione con altra impresa sono invece il 13,2% nel primo gruppo e il 19,7% nel secondo. Escludendo fusioni e trasferimenti in altra provincia, rimane pertanto una quota di imprese che ha effettivamente cessato del tutto la propria attività che rappresenta meno del 60% del totale.

TABELLA 11 – Imprese del campione di controllo cessate per anno di iscrizione e causale di cessazione (anni 2013 e 2014 – valori assoluti e percentuali)*Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese*

Causali di cessazione	Iscritte 2013		Iscritte 2014	
	Numero	Peso %	Numero	Peso %
Cancellazione dal Registro Imprese	39	42,8	30	49,1
Chiusura della liquidazione	8	8,8	2	3,3
Provvedimento di cancellazione dal Registro Imprese	6	6,6	2	3,3
Fusione mediante incorporazione in altra società	12	13,2	12	19,7
Trasferimento in altra Provincia	26	28,6	15	24,6
Totale cessate	91	100,0	61	100,0

LA PERFORMANCE ECONOMICO-FINANZIARIA DELLE START UP INNOVATIVE E DEL CAMPIONE DI CONTROLLO

Un tema di rilevante interesse sulle start up innovative riguarda le loro performance reddituali, finanziarie e patrimoniali; cioè se questa tipologia di impresa presenti delle caratteristiche tali da renderla idonea ai fini di un proseguimento delle politiche di finanziamento e di incentivazione dirette a generare valore e occupazione per i territori e l'economia nazionale.

A tale scopo abbiamo effettuato un'analisi sulle performance di bilancio di un insieme di start up innovative milanesi che nell'arco temporale 2014-2016 sono sempre presenti con un proprio bilancio per ciascuna delle annualità oggetto di osservazione. Il dataset utilizzato contiene pertanto 119 start up nate nel 2014 e 42 start up nate nel 2013 ancora viventi nell'anno 2016 e per le quali la banca dati AIDA del Bureau Van Dijk mette a disposizione i bilanci per ciascuna delle annualità osservate.

Un primo quadro di insieme che possiamo utilizzare afferisce agli indici di sviluppo (grafico 1 e grafico 2) che monitorano la dinamica delle voci di bilancio più rilevanti e che letti congiuntamente esprimono, seppure in maniera non esaustiva, l'aspetto reddituale e di patrimonializzazione primario delle start up innovative. Innanzitutto osserviamo che la redditività misurata dai ricavi registra un trend crescente per entrambi i cluster analizzati, ma con un andamento più accentuato nel triennio per le imprese nate nel 2014. In valore assoluto per quest'ultimo raggruppamento di start up, il fatturato aggregato ha superato nel 2016 i 29 milioni di euro (erano circa sette nel 2014), un valore nettamente superiore rispetto alle start up nate nel 2013 (7,7 milioni di euro); tale differenziale, tuttavia, assume un connotato meno accentuato se consideriamo i rispettivi valori medi (248mila e 185mila euro). Per entrambi i nuclei di impresa si rileva

5. Le start up innovative 'dentro e fuori' dal Registro

inoltre un trend di progressiva crescita del valore aggiunto prodotto,¹¹ tenendo conto che il dato iniziale negativo sconta la circostanza che afferisce al primo anno di esistenza delle start up. Il quadro di dettaglio indica pertanto che tra il 2015 e il 2016 il fatturato è aumentato del 58% per le imprese di più recente iscrizione e del 48% circa per le start up nate l'anno precedente, mentre il valore aggiunto si è incrementato di oltre due volte e mezza per le nate nel 2014 e di tre volte per le start up nate nel 2013.

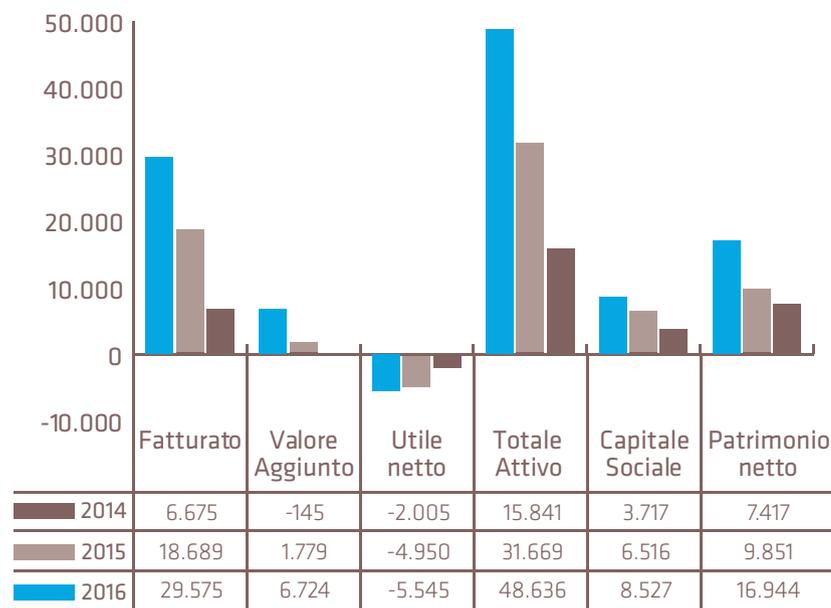


GRAFICO 1 – Indici di sviluppo delle start up innovative nate nel 2014

(anni 2014-2016 – valori assoluti in migliaia di euro)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati AIDA – Bureau van Dijk

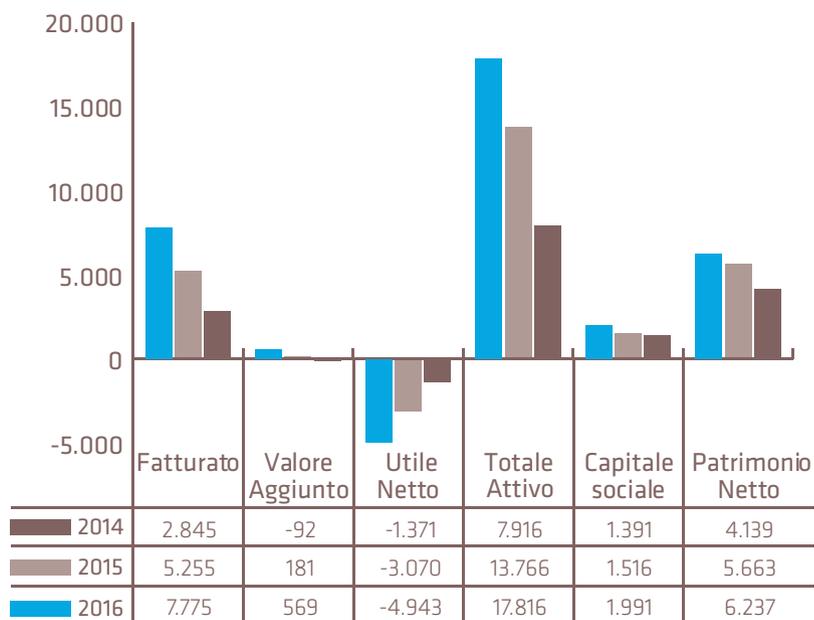
Se consideriamo invece gli utili netti prodotti dalle imprese oggetto di osservazione si nota che la voce contabile negli anni si è costantemente decresciuta, assumendo le caratteristiche di una perdita netta e ciò nonostante un aumento delle voci afferenti al fatturato e al valore aggiunto. Focalizzandoci sull'universo delle start up iscritte dal 2014, possiamo svolgere una prima considerazione valida anche per il secondo insieme. Oltre a un rilevante incremento dei due indicatori economici esaminati (fatturato e valore aggiunto) si è osservato nel periodo di analisi anche un progressivo aumento del costo del lavoro, che complessivamente inteso si è incrementato di circa sei volte se consideriamo le iscritte dal 2014 (da 1,5 a oltre otto milioni di euro) e di 3,6 per l'insieme delle imprese più longeve, riflettendo in tal senso la dinamica crescente degli occupati (da 86 a 293 e da 44 addetti a 125 rispettivamente per le start up nate nel 2014 e nel 2013) e la spesa a essa connessa per salari e stipendi.

¹¹ Differenza tra il valore della produzione e costi diretti di consumo delle materie prime e dei servizi impiegati nel ciclo produttivo.

GRAFICO 2 – Indici di sviluppo delle start up innovative nate nel 2013

(anni 2014-2016 – valori assoluti in migliaia di euro)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati AIDA – Bureau van Dijk

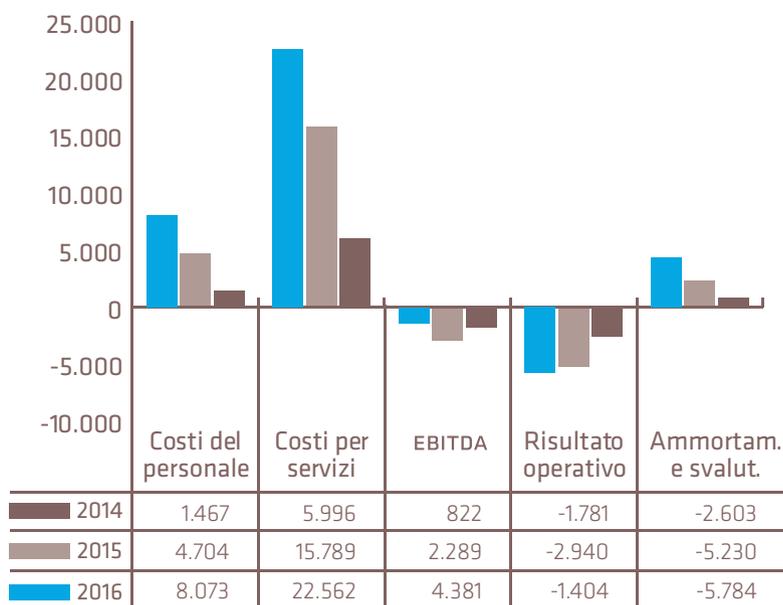


In secondo luogo, in un contesto di crescita dei costi dei servizi connessi al business sono aumentati nel tempo anche gli accantonamenti destinati agli ammortamenti, come probabile conseguenza delle politiche per le start up innovative finalizzate all'incentivazione degli investimenti in infrastrutture immateriali.

GRAFICO 3 – Costi per il personale e per i servizi, ammortamenti, risultato operativo, EBITDA delle start up innovative nate nel 2014

(anni 2014-2016 – valori assoluti in migliaia di euro)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati AIDA – Bureau van Dijk



5. Le start up innovative 'dentro e fuori' dal Registro

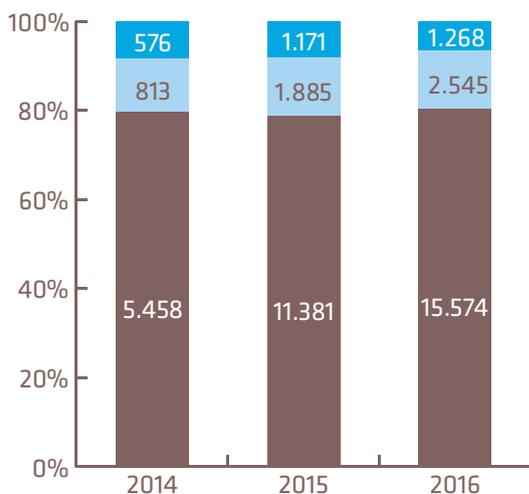


GRAFICO 4 –
Composizione delle
immobilizzazioni delle
start up innovative nate
nel 2014

(anni 2014-2016 – valori
assoluti e percentuali)

Fonte: elaborazione Studi,
Statistica e Programmazione
su dati AIDA – Bureau van Dijk

■ Immob. Finanziarie
■ Immob. Materiali
■ Immob. Immateriali

Gli andamenti osservati si sono riflessi pertanto nell'andamento dell'EBITDA¹² (*Earnings Before Income, Taxes, Depreciation and Amortization*) che pur essendo negativo nel triennio di osservazione evidenzia un rallentamento del trend, essendo plausibile un'influenza positiva delle politiche nazionali di sostegno agli investimenti in immobilizzazioni immateriali destinate al *core business* delle start up innovative che, secondo l'ultimo bilancio disponibile relativo all'anno 2016, coprono oltre l'80% delle immobilizzazioni delle imprese nate nel 2014 (oltre il 90% per le iscritte nel 2013) e circa un terzo dell'intero attivo (grafici 3 e 4).

Un aspetto confortante riguarda i capitali investiti da terzi nelle start up innovative, se consideriamo l'attivo totale (grafici 1 e 2) si registra sia per le start up nate nel 2014 che per quelle esistenti dal 2013 una sensibile accelerazione dei flussi investiti, quasi triplicati per il primo gruppo (da 17 a oltre 48 milioni) e più che raddoppiati per il secondo (da 7,9 a circa 18 milioni).

Un ulteriore tassello afferisce alla patrimonializzazione delle imprese, anch'essa in crescita nel periodo di osservazione, e con una dinamica migliore per le tipologie più giovani (nate nel 2014), dove i mezzi finanziari propri sono più che raddoppiati (dai 7,4 milioni del 2014 a circa 17 milioni di euro nel 2016), mentre per le aziende più anziane (nate nel 2013) l'incremento è stato pari a una volta e mezza rispetto al dato di partenza (da 4,1 a 6,2 milioni). Se rapportiamo, inoltre, i mezzi propri aziendali al totale delle immobilizzazioni si evidenzia un grado di copertura del capitale immobilizzato pari al 90% per le imprese del 2014, mentre tale quota, secondo l'ultimo dato disponibile e riferibile al 2016, scende all'80% se consideriamo le imprese più longeve. Il trend di tale indicatore è decrescente nel triennio di osservazione.

A questo punto vale la pena allargare l'analisi di bilancio al campione di

¹² Indicatore che misura il risultato operativo al lordo degli accantonamenti e degli ammortamenti ossia il MOL (Margine Operativo Lordo).

controllo delle imprese operanti nei settori innovativi di cui abbiamo già osservato le caratteristiche demografiche e di composizione societaria: in questo modo potremo poi osservare le eventuali differenze con l'insieme delle start up innovative.

A questo scopo, è stato preso in considerazione un campione 'chiuso'¹³ per le annualità di bilancio 2014, 2015 e 2016, di modo da evitare che la variazione nel tempo di un indicatore possa essere influenzata dalla presenza o assenza nel campione di una particolare impresa. In termini di numerosità, i gruppi di imprese iscritte nel Registro Imprese nel 2013 e 2014 di cui sono disponibili i bilanci d'esercizio sono composti rispettivamente da 261 e 268 imprese.

Con riferimento al fatturato dichiarato per l'anno 2016, il complesso delle nostre imprese nate nel 2013 arriva a sfiorare i 185 milioni di euro, mentre scendiamo per il secondo gruppo a poco più di 120 milioni, il che comporta una differenza molto marcata in termini di fatturato medio per impresa (708mila euro contro 452mila).

TABELLA 12 – Fatturato delle imprese del campione di controllo per anno di iscrizione e territorio (anno 2016 – valori assoluti in migliaia di euro)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati AIDA – Bureau van Dijk

	Iscritte anno 2013			Iscritte anno 2014		
	Fatturato totale	Imprese con bilancio	Fatturato medio	Fatturato totale	Imprese con bilancio	Fatturato medio
Milano	169.628	223	761	112.226	240	468
Lodi	6.129	10	613	1.232	5	246
Monza Brianza	9.104	28	325	7.631	23	332
Mi-Lo-Mb	184.861	261	708	121.089	268	452

Nel dettaglio dei settori di attività, la divisione meno numerosa (Ricerca e sviluppo) è anche quella contraddistinta da un fatturato medio più elevato, che è superiore al milione di euro per le nate nel 2013 e pari invece a 778mila euro per le nate nel 2014; in termini assoluti sono 15,1 e 9,3 milioni di euro, circa l'8% del totale. La quota di fatturato maggiore è imputabile alla produzione di software, con un volume complessivo attorno ai 92 milioni di euro per ciascuno dei due gruppi. È invece ai servizi informatici che dobbiamo attribuire la significativa differenza tra il fatturato delle imprese nate nel 2013 e quelle nate nel 2014; con un numero di bilanci quasi identico abbiamo infatti un fatturato che nel primo gruppo è di quasi quattro volte il secondo.

¹³ Cioè un campione composto dalle sole imprese presenti per tutto il periodo considerato.

TABELLA 13 – Fatturato delle imprese del campione di controllo per anno di iscrizione e divisione ATECO

(anno 2016 – valori assoluti in migliaia di euro)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati AIDA – Bureau van Dijk

Divisione ATECO 2007	Iscritte anno 2013			Iscritte anno 2014		
	Fatturato totale	Imprese con bilancio	Fatturato medio	Fatturato totale	Imprese con bilancio	Fatturato medio
Produzione di software	92.940	152	611	92.521	163	568
Servizi informatici	76.817	95	809	19.230	93	207
Ricerca e sviluppo	15.104	14	1.079	9.337	12	778
Totale	184.861	261	708	121.089	268	452

Passando a osservare invece la dinamica del fatturato nel triennio analizzato per i due gruppi di imprese, la tendenza è nettamente positiva per entrambi, come dettagliato dal grafico 5 che riporta gli aggregati delle tre annualità di bilancio. Per le iscritte del 2013 il fatturato si è infatti incrementato complessivamente del 28,8% nel periodo in esame. Nel secondo gruppo si osserva una crescita perfino maggiore, vicina al raddoppio del valore iniziale (+86,4%): si tratta di una crescita notevole, che si spiega senz'altro in parte con il fatto che il confronto è fatto con il primo anno di bilancio di queste società, pertanto i margini di crescita sono molto maggiori rispetto a imprese già 'mature'. Inoltre trattandosi di un insieme chiuso di imprese presenti in tutti e tre gli anni, stiamo di fatto prendendo in considerazione le sole imprese sopravvissute nel periodo; il dato pertanto è probabilmente sovrastimato rispetto all'universo delle imprese di questi settori.

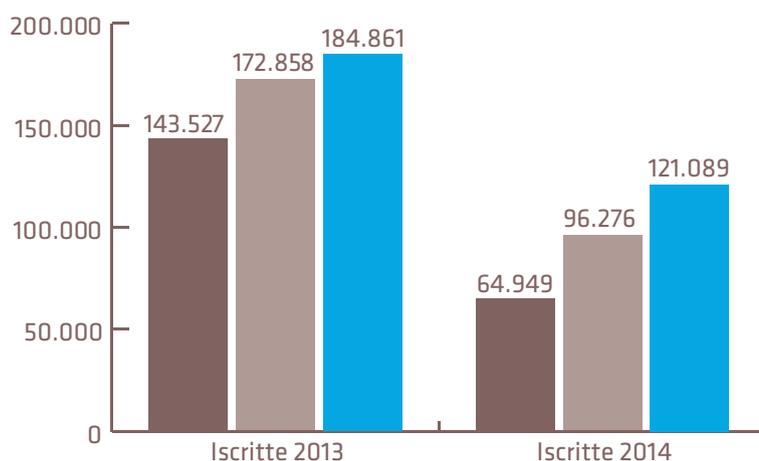


GRAFICO 5 – Fatturato delle imprese del campione di controllo per anno di iscrizione

(anni 2014-2016 – valori assoluti in migliaia di euro)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati AIDA – Bureau van Dijk

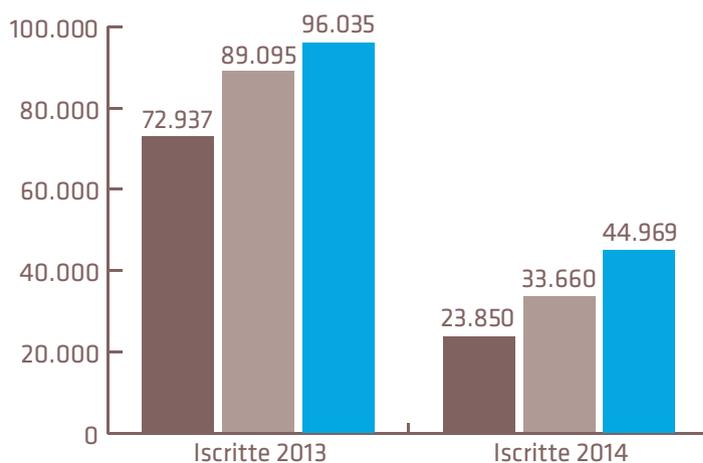
■ 2016
■ 2015
■ 2014

In termini di valore aggiunto, per le imprese nate nel 2013 si tratta di un aggregato di circa 96 milioni di euro, più che doppio rispetto ai quasi 45 milioni di euro delle imprese del 2014. La dinamica è molto vicina a quella del fatturato: registriamo infatti un +31,7% per il primo gruppo e un +88,5% per il secondo.

GRAFICO 6 – Valore aggiunto delle imprese del campione di controllo per anno di iscrizione

(anni 2014-2016 – valori assoluti in migliaia di euro)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati AIDA – Bureau van Dijk

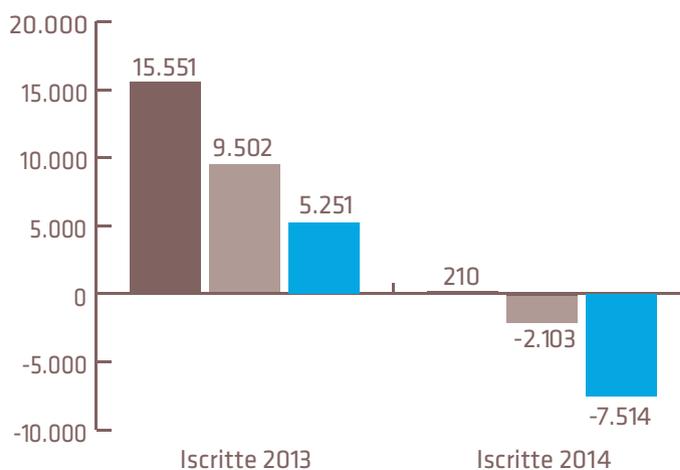


Nonostante un trend crescente di fatturato e valore aggiunto, le società dei settori innovativi che abbiamo preso come campione di controllo denunciano invece una flessione per quanto riguarda gli utili aggregati. Rimane peraltro un certo margine a favore delle nate nel 2013, come si evince dal grafico 7, tuttavia il trend decrescente è pressoché analogo.

GRAFICO 7 – Utile netto delle imprese del campione di controllo per anno di iscrizione

(anni 2014-2016 – valori assoluti in migliaia di euro)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati AIDA – Bureau van Dijk



5. Le start up innovative 'dentro e fuori' dal Registro

Come ultimo dato di analisi prendiamo in considerazione lo stato di patrimonializzazione delle imprese del campione di controllo. Trattandosi di imprese di nuova costituzione, non è sorprendente che il patrimonio netto sia cresciuto molto; in particolare per le nate nel 2014 è cresciuto di circa sei volte, mentre si tratta di quasi il 60% in più per le nate nel 2013. Un trend di crescita importante si osserva anche per quanto riguarda il totale del capitale immobilizzato, che nei bilanci del 2016 è pari complessivamente a circa 160 milioni di euro. Ciò in cui i due insiemi di imprese si differenziano molto è nella quota di immobilizzazioni immateriali, che includono (tra gli altri) i costi di ricerca e sviluppo, il valore dei marchi, delle licenze e dei brevetti posseduti dall'impresa: un dato quindi peculiarmente importante per le imprese dei settori particolarmente innovativi che prendiamo in esame. Le immobilizzazioni immateriali variano dunque dal 46,8% del totale per le imprese nate nel 2013 (sono quasi 22 milioni di euro in valori assoluti) al 26,6% per le nate nel 2014 (30 milioni di euro).

TABELLA 14 – Attivo, patrimonio netto e immobilizzazioni delle imprese del campione di controllo per anno di iscrizione

(anni 2014-2016 – valori assoluti in migliaia di euro)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati AIDA – Bureau van Dijk

	Iscritte 2013			Iscritte 2014		
	2014	2015	2016	2014	2015	2016
Totale attivo	127.446	146.327	168.311	79.071	130.873	225.510
Patrimonio netto	44.643	60.102	70.854	12.912	51.876	89.752
Immobilizzazioni totali	38.435	44.375	46.944	27.585	52.963	112.948
Immobilizzazioni immateriali	18.650	21.552	21.964	7.040	10.383	30.070
Rapporto di indebitamento	0,17	0,21	0,19	2,11	0,24	0,52

LE START UP INNOVATIVE CHE LASCIANO IL REGISTRO

Dall'istituzione della sezione speciale del Registro dedicata alle start up innovative a oggi, il numero delle società iscritte è notevolmente cresciuto. Prendendo in considerazione Milano, Monza Brianza e Lodi, risultano 194 iscrizioni a novembre 2013 e ben 1.366 a novembre 2017. Il periodo delimitato da questi due anni viene illustrato nella tabella 15, che mostra le iscrizioni totali per poi operare una distinzione tra le nuove iscritte¹⁴ e le società transitate¹⁵ dalla sezione ordinaria del Registro delle Imprese.

¹⁴ Per 'nuove iscritte' si intendono le società che hanno iniziato a svolgere attività d'impresa, con relativa dichiarazione, meno di un anno prima dall'iscrizione al Registro delle start up.

¹⁵ Vengono definite 'transitate' le imprese che risultavano iscritte e che svolgevano attività d'impresa più di un anno prima rispetto all'iscrizione al Registro start up.

TABELLA 15 – Popolazione delle società iscritte al Registro speciale delle start up nelle tre province Mi-Lo-Mb, in Lombardia e in Italia

(anni 2013-2017 – valori assoluti e percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

Dati di stock al	nov-13	nov-14	nov-15	nov-16	nov-17
Mi-Lo-Mb	194	426	754	1.054	1.366
di cui					
<i>Nuove iscrizioni</i>	<i>124</i>	<i>300</i>	<i>581</i>	<i>876</i>	<i>1.224</i>
<i>Imprese iscritte e transitate dal R.I.</i>	<i>70</i>	<i>126</i>	<i>173</i>	<i>178</i>	<i>142</i>
Quota nuove imprese	63,9%	70,4%	77,1%	83,1%	89,6%
Totale Lombardia	277	605	1.040	1.458	1.851
Totale Italia	1.365	2.795	4.786	6.628	8.091

Questo è quello che risulta analizzando le presenze complessive attraverso gli anni. Il percorso che hanno compiuto le iscritte risulta interessante sia per quanto riguarda le 'sopravvissute' che per quelle non più presenti nel Registro. Obiettivo di questo paragrafo è provare a individuare le motivazioni connesse alla fuoriuscita delle start up dal Registro, dunque comprendere perché queste ultime non hanno più potuto, o voluto, usufruire dei vantaggi offerti dalla sezione speciale. Inoltre vedremo il tasso di mortalità delle società iscritte. Per entrambe le analisi, oggetto di studio saranno due gruppi: le società iscritte al Registro a novembre 2013 che non figurano a novembre 2017; quelle registrate a ottobre 2014 non più presenti a novembre 2017. Si è scelto di includere soltanto questi due sottogruppi per via della recente istituzione del Registro. Si tratta comunque di un numero di anni consistente dato che la permanenza massima – vale la pena ricordarlo – è di 60 mesi.

Il percorso delle start up innovative

Sono state analizzate in tutto 225 società, di cui la quasi totalità è organizzata nella forma di società a responsabilità limitata. Nelle tabelle 16 e 17 è indicato lo stato, risultante dalle visure camerali, che permette di capire se la società opera ancora attività d'impresa, se appare ancora registrata ma in liquidazione oppure se è cessata. Tra le società operanti si è scelto di suddividere quelle iscritte alla sezione ordinaria del Registro delle Imprese da quelle presenti nella sezione speciale dedicata alle PMI innovative.

Da questa segmentazione è stato ottenuto un altro livello di dettaglio, capace di illustrare la motivazione dichiarata nelle singole visure, che di seguito sintetizziamo. La cancellazione dal Registro delle Imprese per scioglimento può avvenire una volta compiuta la liquidazione, redatto il bilancio finale della liquidazione e depositato lo stesso presso il Registro. A quel punto la cancellazione avviene attraverso due modalità: per approvazione espressa, con allegato il verbale di assemblea dei soci che convalida il bilancio finale all'unanimità, o per

5. Le start up innovative 'dentro e fuori' dal Registro

approvazione tacita, che avviene dopo novanta giorni dal deposito senza che siano stati opposti reclami.

La cancellazione a seguito di trasferimento in altra provincia non ci permette di dire se la società stia proseguendo l'attività di impresa o meno.

L'estinzione a seguito di fusione è sì causa di cessazione, ma spesso, tra le altre, è anche causa di uno dei traguardi ambiti dagli startupper: l'*exit*, ovvero il disinvestimento, frutto dell'acquisto della società da parte di imprese di maggiori dimensioni (che procedono successivamente alla fusione per incorporazione) grazie a cui l'imprenditore-fondatore può realizzare un guadagno, anche molto elevato. Passiamo ora allo studio del primo campione: si tratta di 137 società, che risultavano iscritte nel 2013 ma non sono arrivate fino all'ultima 'fotografia' del Registro fatta a novembre 2017.

Il 61,3% delle cessate dal Registro start up opera ancora attività d'impresa, risultando iscritto alla sezione ordinaria in 57 casi e a quella speciale delle PMI innovative in 27. Andando a studiare il dettaglio risulta evidente come la maggior parte delle società è stata costretta a lasciare la sezione speciale delle start up a causa della decorrenza dei 60 mesi dalla dichiarazione di inizio attività.

In 11 casi non è stata presentata l'attestazione necessaria al mantenimento dei requisiti e in un caso si è osservato un superamento del limite imposto al valore della produzione annua (cinque milioni di euro).

Il restante 39,5% delle società risulta essere costituito da società cessate o in liquidazione. Per quelle cessate è opportuno effettuare un distinguo tra i tre tipi di dettaglio individuati nella tabella 16.

Il secondo gruppo che andiamo a considerare, quello delle start up registrate nel 2014 non più presenti nel 2017, è meno consistente del primo nonostante il gruppo di partenza delle nuove iscritte nel 2014 (242 società) fosse più cospicuo di quello delle iscritte nel 2013. Si tratta, quindi, di 88 start up.

Di queste 88 start up innovative, il 41% sono cessate, quindi una percentuale leggermente maggiore rispetto a quella dell'anno precedente. In questo caso sono quattro quelle cessate per fusione tramite incorporazione in altra società. Per quanto riguarda le società ancora operanti, quindi iscritte alla sezione ordinaria o a quella speciale per le PMI, ancora alta è la quota di imprese arrivata alla scadenza naturale di 60 mesi, quota però leggermente inferiore (64,7% delle società fuoriuscite ma operanti contro il 71% del 2013). Tra le iscritte alla sezione ordinaria, compare in questo gruppo oggetto di analisi un nuovo tipo di motivazione che assume rilevanza: la modifica delle norme, contenute nello statuto della società, sulla distribuzione degli utili. Per comprendere il perché di questa modifica serve richiamare l'impossibilità, prevista per le imprese iscritte alla sezione speciale del Registro delle Imprese dedicata alle start up, di distribuire utili sotto forma di dividendi.

Soffermandosi sulla decorrenza dei 60 mesi come causa di uscita, è possibile notare come l'incidenza sul totale sia maggiore per le iscritte nel 2013 rispetto a quelle del 2014 (rispettivamente, 43% e 37,5%). Questo è riconducibile alla differenza nella percentuale di nuove imprese osservata nel primo paragrafo. La quota di imprese transitate dalla sezione ordinaria del Registro è maggiore

il primo anno (36,1%) rispetto al secondo (29,6%), rendendo più probabile l'uscita delle prime per scadenza naturale.

TABELLA 16 – Cause di uscita dalla sezione speciale del R.I. delle start up di Mi-Lo-Mb iscritte nel 2013 e 2014 e non presenti nel Registro al 06/11/2017 (valori assoluti)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

Stato	Iscritte	
	2013	2014
Cessata	38	28
• Scioglimento	29	21
• Fusione per incorporazione	2	4
• Trasferite in altra provincia	7	2
In liquidazione	15	8
Iscritte alla sezione ordinaria R.I.	57	32
• Decorsi 60 mesi	37	17
• Mancata attestazione mantenimento requisiti	11	4
• Superato valore produzione	1	3
• Altri motivi	8	8
Iscritte alla sezione speciale PMI innovative	27	19
• Decorsi 60 mesi	22	16
• Altri motivi	5	3
Totale	137	88

Concentriamoci ora sulla sopravvivenza a oggi delle start up innovative iscritte all'apposito Registro. Il tasso di mortalità calcolato è dovuto alla peculiarità dello studio e alla natura economica delle start up innovative. Quest'ultimo è comunemente definito come rapporto tra il numero di imprese cessate nell'anno t e la popolazione di imprese attive nell'anno $t-1$ (in percentuale). In questo caso, si è adottata una definizione leggermente diversa, considerando al numeratore tutte le imprese cessate – quelle non più presenti in nessuna sezione del Registro – e al denominatore tutte le start up innovative che hanno effettuato l'iscrizione alla sezione speciale nell'anno 2013 o 2014. Sono state escluse dal computo le start up cessate a causa di trasformazioni strutturali e geografiche, quindi le società oggetto di fusione e quelle che hanno trasferito la propria sede. Il fine di questa definizione alternativa è proprio cogliere la «dissoluzione di un insieme di fattori produttivi».¹⁶

¹⁶ La cessazione d'impresa è definita come «la dissoluzione di un insieme di fattori produttivi senza che questo evento comporti il coinvolgimento di altre imprese». Si veda G. Calcagnini, I Favaretto, *L'economia della piccola impresa. Rapporto 2009*, Franco Angeli, Milano 2009, p. 31.

5. Le start up innovative 'dentro e fuori' dal Registro

TABELLA 17 – Mortalità delle start up di Mi-Lo-Mb iscritte nel 2013 e 2014 nella sezione speciale del R.I. (valori assoluti e percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

	Iscritte	
	2013	2014
Cessate	38	28
<i>di cui fuse</i>	2	4
<i>di cui trasferite</i>	7	2
Totale iscritte	194	242
Mortalità	14,9%	9,1%

Di seguito viene mostrata la mortalità dei tre settori con la più alta concentrazione di imprese nei due anni, per offrire una panoramica degli specifici tassi di mortalità rispetto alla media.

In entrambi gli anni, le attività maggiormente svolte dalle start up innovative iscritte al Registro risultano essere quelle di produzione di software e consulenza informatica, quelle dei servizi d'informazione e la ricerca e sviluppo. Le mortalità individuate sono coerenti con la media generale, con la R&S che risulta avere in entrambi gli anni una mortalità nettamente inferiore rispetto alle altre due attività.

TABELLA 18 – Mortalità delle start up di Mi-Lo-Mb iscritte nel 2013 e 2014 nella sezione speciale del R.I. per settore di attività (valori assoluti e percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Registro Imprese

Settore di attività	Produzione di software e consulenza informatica		Servizi d'informazione e altri servizi		Ricerca scientifica e sviluppo	
	2013	2014	2013	2014	2013	2014
Cessate	16	16	9	7	3	3
<i>di cui fuse</i>	2	3	0	0	0	0
<i>di cui trasferite</i>	3	2	1	1	1	1
Totale iscritte	78	82	26	29	24	29
Mortalità	14,1%	13,4%	30,7%	20,7%	8,3%	3,4%

CONCLUSIONI

L'analisi condotta sulle start up innovative mostra innanzitutto il successo del Registro delle start up, che è cresciuto nel tempo a ritmi molto serrati, soprattutto nei primi anni di vita, segno dell'interesse degli aspiranti imprenditori dell'innovazione per uno strumento che li accomuna e in un certo senso li protegge, prevedendo una serie di agevolazioni che dovrebbero sostenerne l'affermazione nei primi anni di vita. A oggi sono oltre otto mila le start up innovative operanti nel nostro Paese, di cui il 17% localizzato nei territori aggregati di Milano, Monza Brianza e Lodi; un'area che, nettamente trainata dal capoluogo lombardo, si conferma capitale italiana delle imprese tecnologiche a elevato tasso di innovazione. Un risultato a cui si è prevenuti registrando ogni anno incrementi decisamente superiori a quelli riportati dalla media delle imprese: basti pensare che, dal 2013 a oggi, a livello nazionale il loro numero si è quintuplicato e a Milano sestuplicato. Le start up milanesi (con Monza Brianza e Lodi) operano principalmente nel terziario avanzato: una su due si occupa di informatica, di produzione di software e di servizi ICT; rilevante anche la quota delle imprese che ha come attività prevalente la ricerca scientifica e lo sviluppo.

Il confronto tra le start up del Registro e un campione di imprese (che abbiamo chiamato 'di controllo') aventi caratteristiche simili per forma giuridica, data di costituzione e settori di attività, ha permesso di mettere in evidenza molte similitudini sul piano demografico e poche differenze, principalmente relative alle performance economico-finanziarie. Per quanto riguarda le dimensioni d'azienda, entrambi i gruppi sono costituiti prevalentemente da micro-imprese, con pochissimi grandi operatori; hanno un numero medio di addetti di poco superiore a 4; l'età media dei soci è simile, anche se le start up del Registro sono leggermente più giovani (45 anni contro 47). Sul piano della dinamica, abbiamo già osservato dei ritmi di crescita molto elevati per le start up rispetto all'insieme delle società di capitali (e dunque anche delle imprese del nostro campione di controllo). Anche relativamente alla mortalità, emergono delle sostanziali affinità tra le start up del Registro e il campione di controllo: infatti, al 2017 la quota di imprese cessate è di circa il 20% (iscritte nel 2013) e dell'11% (iscritte nel 2014) per entrambi i gruppi. Una differenza più sostanziale si osserva invece guardando alla capacità di tenuta dell'intero sistema imprenditoriale, perché i dati ci mostrano che a distanza di quattro anni rimane vivo il 70% delle imprese (il 77% a distanza di tre anni), percentuale che sale al 79% per le sole società di capitali.

Gli indici di sviluppo, che monitorano la dinamica delle principali voci di bilancio, mostrano per le start up innovative un quadro fatto di chiaroscuri: la redditività misurata dai ricavi registra un trend crescente, così come il valore aggiunto prodotto; gli utili netti invece si pongono sempre in area negativa. Quest'ultimo risultato è probabilmente legato ai costi elevati sostenuti per lo sviluppo del business, in primis quello del lavoro. Anche le imprese innovative extra Registro presentano un incremento del fatturato e del valore aggiunto, ma meno spinto rispetto alle start up. Più rosea la situazione relativa all'utile netto di impresa,

5. Le start up innovative 'dentro e fuori' dal Registro

che evidenzia valori positivi ma decrescenti per le imprese più longeve, mentre le più giovani subiscono ugualmente delle perdite ma meno accentuate. Inoltre, nel triennio considerato 2014-2016, osserviamo sia per le start up che per le imprese innovative non iscritte nel Registro una sensibile accelerazione dei flussi investiti nel totale attivo e una contestuale crescita della patrimonializzazione, andamenti che risultano però più accentuati nelle seconde.

Dunque, eccetto qualche piccola variante, anche l'analisi degli indicatori di bilancio non mostra una sostanziale divergenza tra le imprese del Registro e quelle che si muovono al di fuori di esso. L'unico aspetto sul quale si possono cogliere delle differenze rilevanti riguarda la composizione delle immobilizzazioni, che vede infatti nelle start up innovative risultare prevalenti quelle immateriali rispetto alle materiali e finanziarie (d'altro canto, gli investimenti in R&S sono un must per questa tipologia). Nel complesso, nonostante la crescita del fatturato e del valore aggiunto, le start up innovative sono ancora poco sostenibili economicamente e finanziariamente, come dimostrano le perdite accumulate nel triennio. Probabilmente, si tratta di un universo imprenditoriale ancora acerbo, che ha certamente il merito di creare occupazione e di investire in ricerca, ma che sconta la debolezza tipica delle imprese nei primi anni di vita.

6. Il lavoro che riparte

IL QUADRO NAZIONALE

Il trend che ha caratterizzato il mercato del lavoro negli anni più recenti è continuato anche nel 2017, mettendo a segno un nuovo colpo in una serie storica positiva che si sta allungando e che ci consente di guardare con maggiore ottimismo a questa fase di ripresa – seppur giovane – della nostra economia.

Tutti i principali indicatori mostrano un miglioramento dello scenario: il numero degli occupati cresce, mentre calano i disoccupati e gli inattivi e conseguentemente migliorano tutti i relativi tassi.

Più nel dettaglio, l'occupazione si incrementa per il quarto anno consecutivo (+265mila unità; 1,2% rispetto al 2016) e vede il contributo omogeneo di tutte le ripartizioni territoriali. Il tasso di occupazione sale al 58%, ma rimane ancora sotto il picco pre-crisi raggiunto nel 2008 (58,6%).¹

Sul piano del genere, l'incremento più significativo riguarda la componente

¹ Il tasso di occupazione è il rapporto percentuale tra gli occupati di una determinata classe di età (in genere 15-64 anni) e la popolazione residente totale di quella stessa classe di età.

femminile (+149mila unità; +1,6% contro +0,9% degli uomini), mentre, invertendo un trend che aveva caratterizzato gli ultimi anni, fanno meglio gli autoctoni rispetto ai cittadini stranieri.

Relativamente alla posizione professionale è il lavoro alle dipendenze a espandersi (+ 371mila; +2,1%); di contro quello autonomo continua a contrarsi e lo fa per il settimo anno successivo (-1,9%), tanto da rappresentare oggi meno di un quarto del totale (23,2% contro il 26,1% di dieci anni fa). Tra i lavoratori dipendenti tornano a essere prevalenti (in realtà quasi esclusivi) i tempi determinati, un fenomeno questo che potrebbe essere dipeso dalla fine degli sgravi fiscali legati alle assunzioni permanenti che avevano caratterizzato il 2015 e il 2016 e comportato una crescita anomala dell'occupazione a tempo indeterminato, ma che potrebbe anche essere diventato la modalità standard con cui le imprese selezionano il personale, soprattutto più giovane. Ricordiamo, inoltre, che il Decreto legge n. 34 del 2014, noto come Decreto Poletti, ha ampliato le modalità di ricorso ai contratti a termine, allungando il limite di durata degli stessi (36 mesi e in alcuni casi anche quattro anni) e che il Jobs Act non ha modificato queste disposizioni.²

Dunque, nonostante la fine degli incentivi fiscali, l'occupazione – principalmente dipendente – ha continuato a crescere nel 2017 e, sebbene ci sia da rilevare nuovamente un aumento più marcato soprattutto nelle classi di età più elevate,³ a causa sia dell'invecchiamento della popolazione sia dell'innalzamento dell'età pensionabile che rende più difficile l'ingresso dei lavoratori più giovani, le previsioni per i prossimi due anni si confermano rosee, prospettando un consolidamento dei risultati sinora ottenuti.

Passando alla disoccupazione, prosegue per il terzo anno la sua riduzione, con un ritmo che ha raggiunto dimensioni più rilevanti rispetto al 2016: 105mila disoccupati in meno, con una variazione negativa del 3,5%. La flessione ha interessato entrambi i sessi, ma per gli uomini è risultata assai più accentuata (-78mila unità contro -27mila). Ciò detto, il numero complessivo delle persone in cerca di occupazione è di 2,9 milioni, in flessione dal 2013 ma comunque ancora molto alto rispetto a quello del 2008 (erano 1,6 milioni).

Il tasso di disoccupazione si è ridotto di 0,5 punti nell'anno, passando dall'11,7% del 2016 all'attuale 11,2%.⁴

Le disparità tra i territori del Paese rimangono però tangibili, con il Mezzogiorno che presenta un tasso di disoccupazione di quasi tre volte superiore a quello del Nord (19,4% contro il 6,9%). Così come permane il divario di genere, con il tasso di disoccupazione femminile che si mantiene più alto (12,4%).

Infine, la situazione dei giovani under 30 si conferma critica, con un tasso

² Si veda Prometeia, *Rapporto di Previsione*, marzo 2018.

³ L'occupazione nella classe d'età 55-64 è cresciuta del 5,8% contro lo 0,4% della classe 25-34 anni.

⁴ Il tasso di disoccupazione è il rapporto percentuale tra i disoccupati di una determinata classe di età (in genere 15 anni e più) e l'insieme di occupati e disoccupati (forze lavoro) della stessa classe di età.

6. Il lavoro che riparte

certamente in calo (-1,7% rispetto al 2016), ma comunque molto elevato (26,7%). Infine, come accennato, diminuiscono anche gli inattivi, vale a dire le persone che non fanno parte delle forze lavoro (occupati + disoccupati), dell'1,8% rispetto al 2016.

Questi i risultati dell'indagine ISTAT sulle forze di lavoro, ma non molto diverse sono le informazioni – in particolare sulle forme contrattuali preminenti – che ci fornisce l'INPS nel suo Osservatorio sul precariato,⁵ che raccoglie i dati sulle nuove assunzioni e sulle cessazioni dei rapporti di lavoro del settore privato. Il report annuale evidenzia un saldo positivo tra assunzioni e cessazioni (+488mila unità), che migliora il risultato del 2016, ma che è stato determinato in grande prevalenza dai rapporti di lavoro a tempo determinato (+27,3% le assunzioni rispetto al 2016) e dall'apprendistato (+21,7%). I contratti a tempo indeterminato hanno subito invece una battuta d'arresto (-7,8%), una tipologia che aveva vissuto un intenso rallentamento già nel 2016, quando erano venuti meno gli sgravi fiscali previsti in via integrale nel 2015, anno in cui si era invece rilevata una loro crescita esponenziale.

Tra le assunzioni a tempo determinato si è registrato inoltre un incremento significativo dei contratti di somministrazione (+21,5%) e dei contratti di lavoro a chiamata (+120%), aumenti molto probabilmente legati all'abolizione dei voucher,⁶ che ha spinto le imprese a ricorrere a strumenti contrattuali alternativi.

Un effetto lampante di questa tendenza è la riduzione dell'incidenza dei contratti a tempo indeterminato (nuovi rapporti + trasformazioni) sul totale delle assunzioni: 22% del 2017 contro il 42% del 2015.

Contestualmente all'aumento complessivo delle assunzioni (+18,8%), si è registrata una crescita delle cessazioni, sebbene leggermente meno intensa (+17%), che ha interessato soprattutto i contratti a termine, mentre si sono mantenuti stazionari i tempi indeterminati.

Dunque tutti gli indicatori – sia di stock che di flusso – mostrano una ripresa del mercato del lavoro, ma rimane come elemento da monitorare questa 'invadenza' dei contratti a termine, che potrebbe nascondere una certa prudenza delle imprese verso le assunzioni più stabili dovuta a prospettive future ancora incerte.

⁵ Osservatorio sul Precariato, *Report gennaio-dicembre 2016*, www.inps.it. Si ricorda che si tratta di una fonte informativa di natura amministrativa, il che comporta un aggiornamento continuo dei dati, anche pregressi. Inoltre, sono dati che contabilizzano eventi e quindi sono finalizzati a statistiche sui flussi, mentre i dati ISTAT sulle forze lavoro, basati su un'indagine campionaria continua, sono dati di stock e hanno come obiettivo primario la stima della dimensione e delle caratteristiche dei principali aggregati dell'offerta di lavoro.

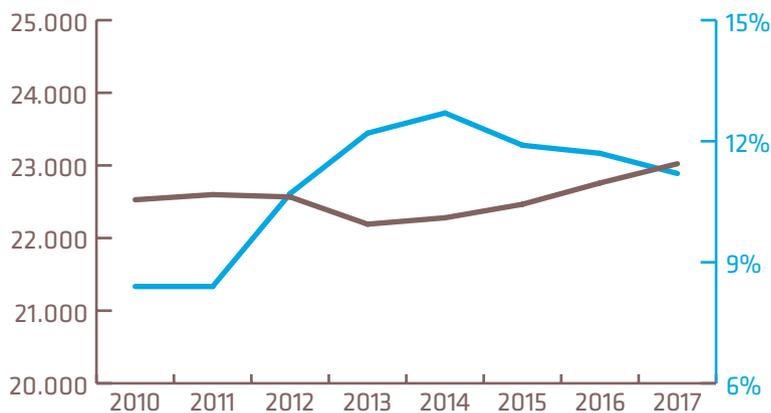
⁶ I voucher sono stati cancellati dal legislatore a partire da marzo 2017 e sostituiti, da luglio e solo per le imprese con meno di 6 dipendenti, dai nuovi contratti di prestazione occasionale.

GRAFICO 1 – Occupati
(scala sinistra) **e tassi di**
disoccupazione (scala

destra) **in Italia**
(anni 2010-2017- valori
assoluti in migliaia e valori
percentuali)

Fonte: *elaborazione Studi,
Statistica e Programmazione
su dati ISTAT*

— Tassi di
disoccupazione
— Occupati



LO SCENARIO NEI TERRITORI DI MILANO, MONZA BRIANZA E LODI

Il buon andamento del mercato del lavoro nazionale si è riflesso anche a livello locale nei territori di competenza della Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi, sebbene con intensità diverse. Milano, in particolare, prosegue nel solco positivo avviato già nel 2011 e registra un nuovo incremento dell'occupazione, a cui si accompagna una contestuale riduzione del numero delle persone disoccupate, avallando la convinzione di una ripresa che va consolidandosi. Altrettanto incoraggiante il quadro della provincia di Monza Brianza, dove entrambi i principali indicatori del mercato del lavoro si presentano in miglioramento dopo anni di difficoltà, mentre Lodi si caratterizza per un quadro più ambivalente con occupati e disoccupati, entrambi in flessione nel 2017. Guardando più da vicino ai numeri, gli occupati complessivi nei tre territori aggregati sono 1,943 milioni, il 44% del totale regionale, e si sono incrementati dell'1,9% nell'anno; in termini assoluti parliamo di circa 37mila unità in più. La maggioranza di essi è localizzato nella Città metropolitana di Milano, che ne conta infatti 1,461 milioni, di cui il 54,5% uomini. L'occupazione milanese ha registrato nel 2017 una buona performance, con un'espansione del 2%, superiore al dato medio regionale (+1,7%) e nazionale (ricordiamo +1,2%). L'apporto più rilevante alla crescita nell'anno si deve alle donne, che sono tornate, dopo qualche trimestre che le aveva viste perdere posizioni, a essere determinanti in tutti i contesti.

Meglio di Milano fa la provincia di Monza Brianza, che vede aumentare gli occupati del 2,6% e inverte un trend negativo che l'aveva vista perdere posti consecutivamente per tre anni. Anche in questo territorio è stato decisivo il contributo delle donne (+4,5%). In controtendenza, l'abbiamo accennato, la provincia di Lodi che subisce un calo degli occupati (-1,6%) dopo quattro anni di risultati positivi.

6. Il lavoro che riparte

TABELLA 1 – Occupati per genere e area geografica (anni 2015-2017 – valori assoluti in migliaia)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT

	2015			2016			2017		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Italia	13.085	9.380	22.465	13.233	9.525	22.758	13.349	9.674	23.023
Lombardia	2.418	1.837	4.256	2.459	1.869	4.328	2.490	1.909	4.399
Milano	769	631	1.400	787	646	1.433	796	665	1.461
Lodi	57	42	100	59	43	102	59	41	100
Monza Brianza	212	162	373	207	165	372	209	172	381

La distinzione tra occupati italiani e stranieri mette in evidenza, per la città metropolitana di Milano, l'apporto significativo di questi ultimi nella performance registrata nell'anno: il loro numero infatti si è incrementato del 3% su base annua contro l'1,8% degli autoctoni, pur rappresentando essi solo il 17% dell'occupazione totale. Nello specifico, le donne immigrate occupate aumentano più delle italiane (rispettivamente +4,4% e +2,6%) e più degli uomini (stranieri +1,8%; italiani +1,1%), recuperando così la flessione del 2016. In difficoltà invece i lavoratori immigrati in Brianza, dove si registra una flessione del 2,1% e dove conseguentemente il buon risultato ottenuto nella provincia è ascrivibile completamente all'occupazione autoctona (+3,3%). A Lodi, infine, si osserva un boom di occupati stranieri nell'ultimo anno (+31,5%, pari a circa 3mila unità), mentre risultano in contrazione gli italiani (-5%).⁷



GRAFICO 2 – Occupati autoctoni (scala sinistra) e immigrati (scala destra) nella città metropolitana di Milano

(anni 2015-2017 – valori assoluti in migliaia)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT

— Stranieri
— Italiani

⁷ Si ringrazia l'ufficio Studi dell'Unioncamere Lombardia, e in particolare il dr. Stefano Tomasoni, per le elaborazioni effettuate a partire dai micro-dati ISTAT, che ci hanno consentito di arricchire il presente capitolo.

GRAFICO 3 – Occupati autoctoni (scala sinistra) e immigrati (scala destra) nella provincia di Lodi

(anni 2015-2017 – valori assoluti in migliaia)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT

— Stranieri
— Italiani

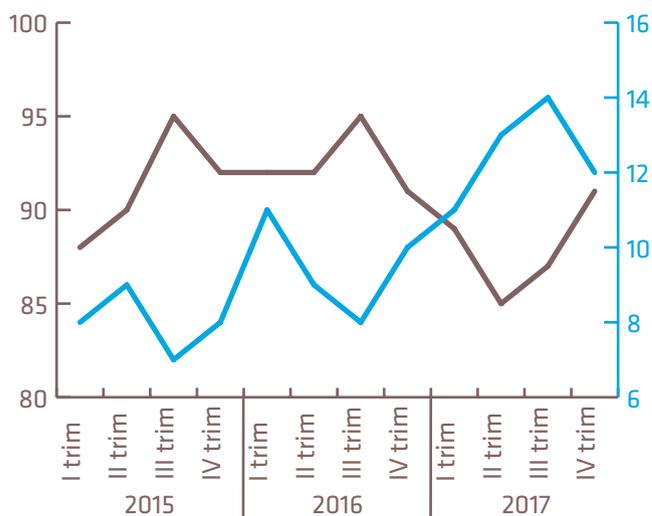
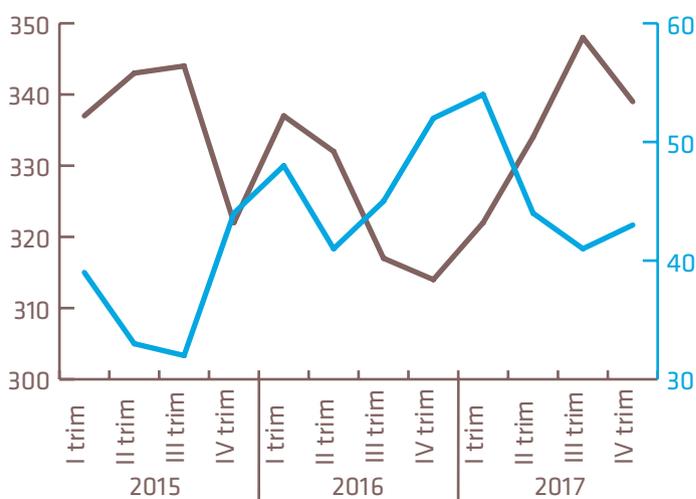


GRAFICO 4 – Occupati autoctoni (scala sinistra) e immigrati (scala destra) nella provincia di Monza Brianza

(anni 2015-2017 – valori assoluti in migliaia)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT

— Stranieri
— Italiani



Il tasso di occupazione a Milano aumenta di più di un punto rispetto al 2016 e si porta al 69,5%, un valore più alto di quello delle altre province qui analizzate (Monza Brianza 67%, Lodi 66,3%) e della media lombarda (67,3%) e superiore di oltre dieci punti rispetto al nazionale. Prevalente in tutte le aree il contributo della componente femminile (fatta eccezione per Lodi, dove il tasso di occupazione femminile diminuisce rispetto al 2016) che cresce più della maschile, pur rimanendo ancora profondo il gap di genere, che per esempio a Milano vede ben undici punti di differenza a sfavore delle donne.

6. Il lavoro che riparte

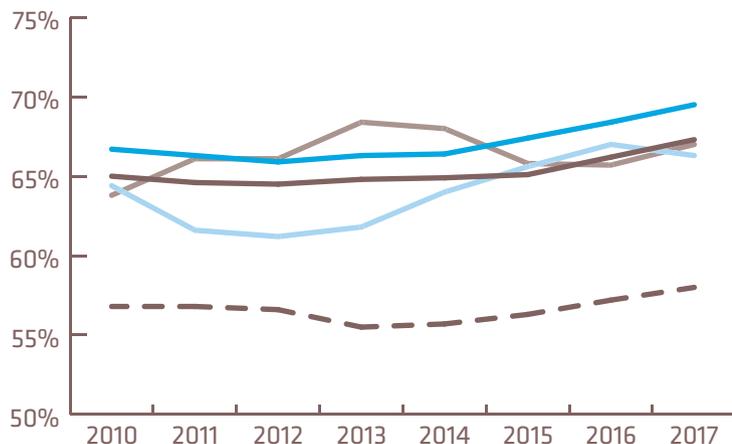


GRAFICO 5 - Tassi di occupazione 15-64 anni per area geografica

(anni 2010-2017 - valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT

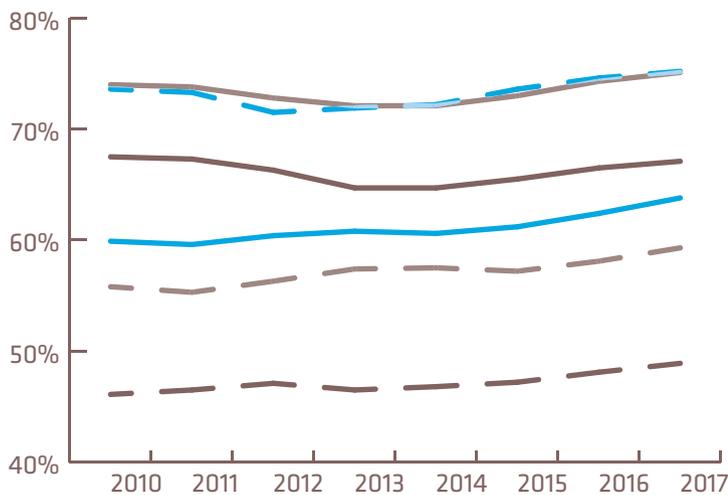
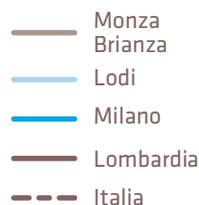


GRAFICO 6 - Tassi di occupazione 15-64 anni per genere e area geografica

(anni 2010-2017 - valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT



Mentre a livello nazionale, la crescita dell'occupazione afferisce quasi esclusivamente al lavoro dipendente, lo scenario locale è più complesso: la Lombardia segue il trend italiano, insieme a Monza Brianza, con una crescita del solo lavoro alle dipendenze mentre quello autonomo si contrae; Lodi è un caso a sé perché vede in difficoltà entrambe le fattispecie, ma meno il dipendente; infine Milano, presenta un'espansione di tutte e due le componenti, ma con un ritmo più accentuato per l'autonomo, che in realtà qui già dal 2015 aveva mostrato un'inversione di tendenza con piccole variazioni positive, giungendo infine a segnare uno sviluppo robusto nel 2017 (+4,1%). Resta inteso che parliamo comunque di un quinto dell'occupazione totale della provincia, dove dunque prevalgono le forme di lavoro alle dipendenze, in linea con il dato nazionale.

Tabella 2 – Occupati dipendenti e indipendenti per area geografica

(anni 2015-2017 – valori assoluti in migliaia)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT

	Dipendenti			Indipendenti		
	2015	2016	2017	2015	2016	2017
Milano	1.106	1.137	1.154	294	295	307
Lodi	81	83	82	19	19	18
Monza Brianza	286	293	307	87	79	74
Lombardia	3.334	3.416	3.492	922	912	908
Italia	16.988	17.310	17.681	5.477	5.447	5.342

Il lavoro alle dipendenze nella provincia di Milano si caratterizza per un incremento sostenuto dei contratti a tempo determinato (+11,1%, oltre 12mila unità in più nell'anno), un valore che ripete pedissequamente quello del 2016 e che ripropone a livello locale quanto già osservato per il Paese, vale a dire il nuovo vigore degli inquadramenti a termine dopo la fine degli incentivi fiscali previsti per le assunzioni stabili. Uno sviluppo che caratterizza in special modo l'occupazione femminile (+20,3% contro il +3,6% dei maschi) e la fascia d'età 35-54 anni (+30,3%), dato che smentisce, almeno a Milano, l'ipotesi che si faccia ricorso ai tempi determinati come via d'assunzione privilegiata per i soli giovani. L'esplosione dei contratti a tempo ha interessato anche la provincia di Lodi e, seppur con tassi più contenuti, la Brianza, un territorio quest'ultimo che tuttavia si distingue per la più sostenuta crescita dei tempi indeterminati rispetto a Milano e a Lodi, dove invece calano.

Tabella 3 – Occupati con contratto a tempo indeterminato e a tempo determinato per area geografica

(anni 2015-2017 – valori assoluti in migliaia e valori percentuali)

Fonte: elaborazione Unioncamere Lombardia su dati ISTAT

	Tempi indeterminati				Tempi determinati			
	2015	2016	2017	Var. % '17/'16	2015	2016	2017	Var. % '17/'16
Milano	1.004	1.024	1.028	0,4%	102	113	126	11,1%
Lodi	71	75	72	-3,9%	9	9	11	24,9%
Monza Brianza	257	267	279	4,6%	29	26	28	7,1%
Lombardia	2.992	3.065	3.098	1,1%	342	351	394	12,3%
Italia	14.605	14.886	14.958	0,5%	2.383	2.425	2.723	12,3%

6. Il lavoro che riparte

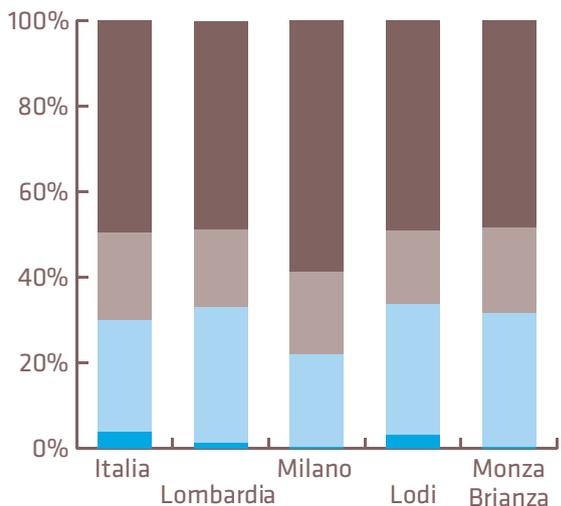


GRAFICO 7 – Occupati per settore e area geografica

(anno 2017 – pesi percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT

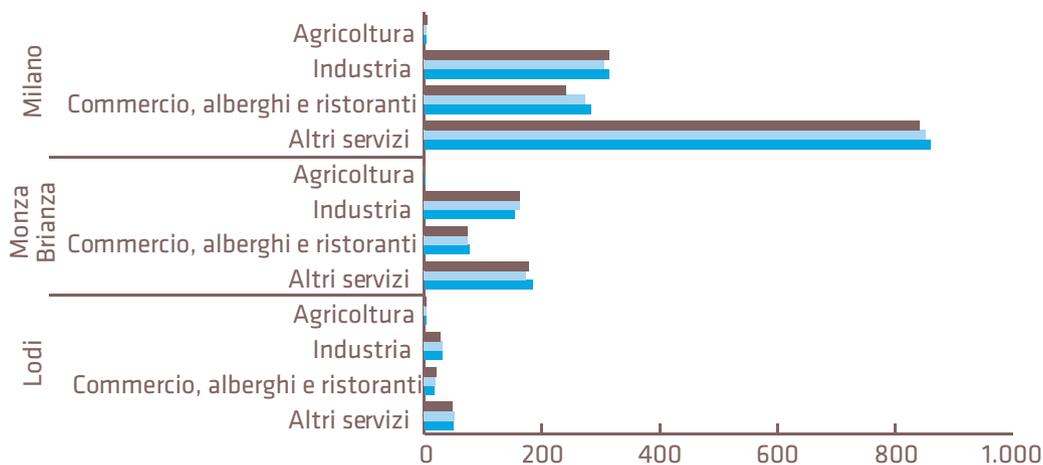


GRAFICO 8 – Occupati per settore e area geografica

(anni 2015-2017 – valori assoluti)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT



Dal punto di vista settoriale (grafici 7 e 8), nelle tre province dell'area di Mi-Lo-Mb si possono osservare degli andamenti divergenti: il terziario, rilevante per quota di occupati in tutti i territori considerati, registra una crescita a Milano (+1,6%) e, più intensa, a Monza Brianza (+7%), mentre a Lodi si contrae (-3,5%), influenzando negativamente il totale generale. Nel comparto, significativa la performance del commercio e della cosiddetta *hospitality* (alberghi e ristoranti), che cresce assai più della media a Milano (+3,6%; Monza +6,4%), complice la ripresa dei consumi, che ha dato nuova linfa agli esercizi commerciali e alla ristorazione, ed evidentemente un prolungato effetto Expo, che ha rivitalizzato Milano come destinazione turistica internazionale.

Curioso invece il dato dell'industria, che vede un aumento dell'occupazione a Milano e a Lodi e una sua netta flessione a Monza, che è certamente quella più manifatturiera tra le tre province. Guardando nel dettaglio, osserviamo come

tali risultati siano dovuti principalmente alle costruzioni, che dopo anni di dura difficoltà, mostrano un incremento degli occupati in tutte e tre le province, mentre l'industria in senso stretto cresce, e di poco, solo a Milano (+0,6%), mentre perde posti a Lodi (-1,8%) e più pesantemente a Monza (-7,7%).

Passando alla disoccupazione, osserviamo anche a livello locale dei segnali incoraggianti, seppure con dei distinguo. Le persone in cerca di occupazione a Milano sono calate del 12%, un dato in linea con quello lombardo (-12,8%) e soprattutto il migliore dell'ultimo triennio, da quando cioè si è invertito il trend negativo cominciato nel 2011⁸ e che aveva visto salire progressivamente il numero dei disoccupati da 84mila a 126mila nel 2014, oggi calati a 102mila. In numeri assoluti, nel 2017 si contano 14mila disoccupati in meno rispetto all'anno precedente (44mila in Lombardia), prevalentemente maschi (10mila; -17,3%), mentre la disoccupazione femminile è calata del 6,5%.

Lodi si pone in scia a Milano, riportando un calo sostenuto della disoccupazione (-7,6%), mentre Monza si presenta meno brillante da questo punto di vista, con una contrazione più contenuta (-1,6%) e un incremento delle donne disoccupate (+6,7% contro il calo dei maschi -9,3%).

Il tasso di disoccupazione si è ridotto di un punto percentuale a Milano, portandosi a 6,5%, in linea con quello lombardo (6,4%) e decisamente migliore del nazionale e anche, seppure di solo mezzo punto, di quelli di Monza e Lodi (rispettivamente 7,1% e 7%). In tutte le province rimane forte il gap di genere, con i tassi di disoccupazione femminile sempre più alti (superiori di un punto e mezzo a Milano e addirittura di tre nel Lodigiano).

Tabella 4 – Persone in cerca di occupazione per area geografica

(anni 2010-2017 – valori assoluti in migliaia)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT

	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
Italia	2.056	2.061	2.691	3.069	3.236	3.033	3.012	2.907
Lombardia	245	251	334	368	378	364	346	301
Milano	83	84	112	114	126	122	116	102
Lodi	6	6	9	10	10	9	8	8
Monza Brianza	24	21	31	35	31	36	30	29

⁸ Nel 2010, dopo due anni di aumento del numero dei disoccupati, si era registrata una loro netta diminuzione, in corrispondenza con quella 'pausa' della crisi economica subito dopo intensificatasi, a cui era però seguito un nuovo aumento nel 2011 e fino al 2014.

6. Il lavoro che riparte

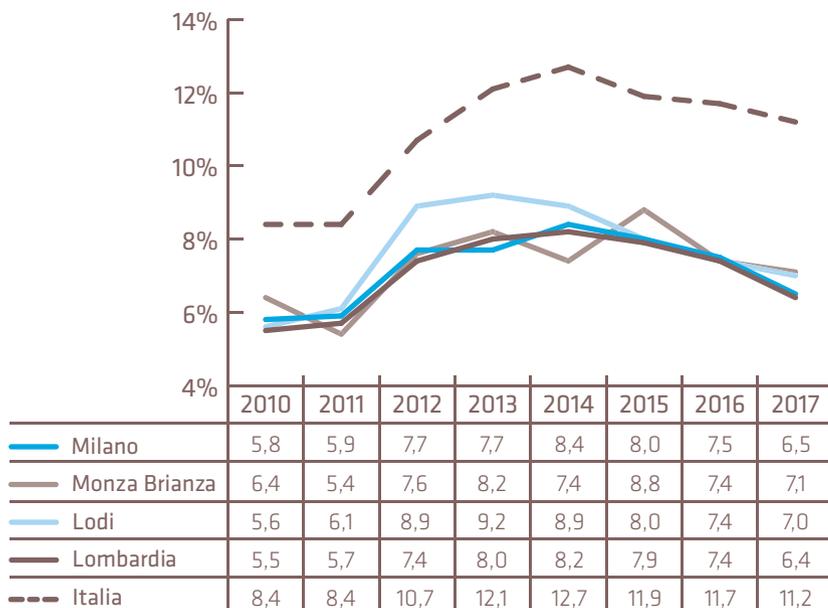


GRAFICO 9 – Tassi di disoccupazione per area geografica

(anni 2010-2017 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT

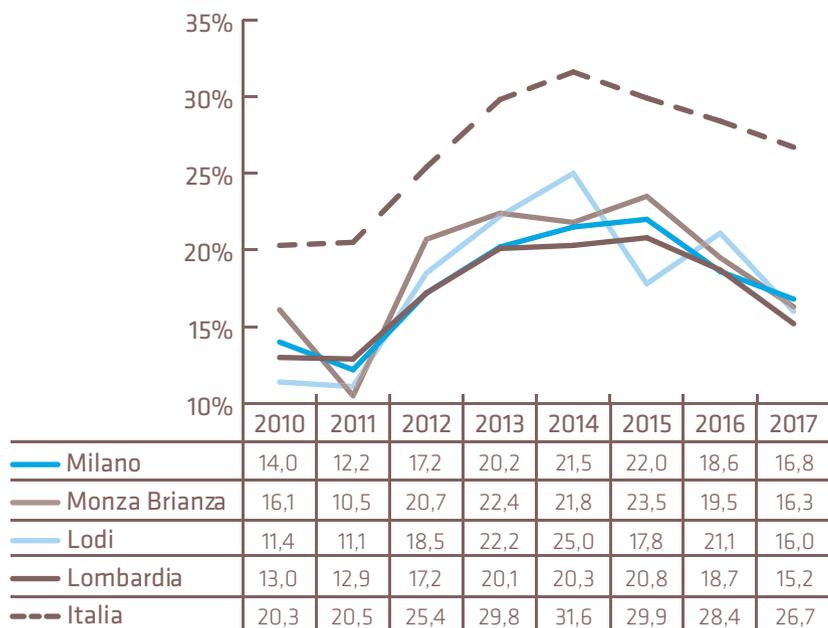


GRAFICO 10 – Tassi di disoccupazione giovanile (15-29 anni) per area geografica

(anni 2010-2017 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT

Per quanto riguarda i giovani under 30 (grafico 10), i dati mostrano dei tassi di disoccupazione ancora molto alti rispetto a quelli medi, con il picco toccato a livello nazionale (26,7%). Nella regione Lombardia la situazione è decisamente migliore, con il tasso inferiore di oltre dieci punti (15,2%), mentre nel suo

capoluogo si sale al 16,8%; pressoché simili i dati della Brianza e del Lodigiano (rispettivamente 16,3% e 16%). Ciò detto, il trend rispetto al 2016 è stato positivo, con una diminuzione dei tassi di disoccupazione che ha interessato tutti i territori qui considerati, con intensità diverse (dal -1,7% nazionale al -5,3 di Monza; a Milano la flessione è stata del -1,8%). Anche per i giovani va rilevato il gap di genere, con le donne più penalizzate, fatta eccezione per Lodi e Monza, dove il tasso di disoccupazione dei maschi under trenta è infatti più alto, un dato coerente, almeno a Monza, con l'aumento importante delle donne occupate rilevato nell'anno.

I dati sui giovani di 15-29 anni che non studiano, non lavorano e non fanno formazione (NEET)⁹ mostrano il persistere di un fenomeno preoccupante: sono 70.097 nella Città metropolitana di Milano, vale a dire il 15,6% della popolazione della stessa fascia d'età (NEET rate), un dato che non si discosta molto da quello medio lombardo (15,8%; 225.647 i NEET). Più alta la loro incidenza invece nella provincia di Lodi (18,2%; 5.963 unità) e in quella di Monza Brianza (16,8%; 20.543 unità). Più preoccupante la situazione nella media nazionale, dove sono circa 2,2 milioni i NEET, il 24,1% della corrispondente popolazione. Rispetto al 2016, va rilevata una riduzione del loro numero in tutti i contesti territoriali qui considerati, seppur con intensità differenti che vanno dal -0,5% di Monza al -5,7% della Lombardia, passando per il -3,1% di Lodi; unica eccezione Milano dove, nonostante il miglioramento delle condizioni di lavoro dei giovani, si deve registrare un aumento della flotta dei NEET (+2,5%),¹⁰ imputabile principalmente alla componente maschile, seppure le donne continuano a rappresentare la quota maggioritaria in tutti le aree esaminate.

Tabella 5 - NEET di 15-29 anni per area geografica

(anni 2013-2017 - valori assoluti in migliaia)

Fonte: elaborazione Unioncamere Lombardia su dati ISTAT

	2013	2014	2015	2016	2017
Milano	69,7	71,1	72,7	68,4	70,1
Lodi	6,8	6,5	5,3	6,2	6,0
Monza Brianza	22,1	18,6	20,6	20,6	20,5
Lombardia	256,7	255,5	261,9	239,4	225,6

A completamento, una rapida occhiata ai dati relativi alle comunicazioni obbligatorie dei centri per l'impiego, raccolte dall'Osservatorio lombardo del mercato del lavoro.

⁹ NEET sta per *not in education, employment or training*.

¹⁰ Rispetto ai dati sui NEET milanesi relativi al 2016 e contenuti nell'edizione 2017 del presente rapporto è stato fatto un aggiustamento, che spiega le eventuali incongruenze qui presenti.

6. Il lavoro che riparte

I flussi di avviamenti e cessazioni avvenuti nella Città metropolitana di Milano nel 2017 sono abbastanza in sintonia con le tendenze viste a livello nazionale attraverso i dati dell'INPS, vale a dire un incremento di entrambi e un saldo positivo. Ma l'elemento più rilevante da sottolineare è anche qui la prevalenza dei contratti a tempo determinato rispetto agli indeterminati, che rappresentano infatti appena il 24% degli avviamenti avvenuti nell'anno, un'incidenza che si è ridotta molto rispetto al 2015 quando le assunzioni stabili erano state infatti il 36,8% del totale. Inoltre, i primi aumentano su base annua (+21%), mentre i secondi calano (-8%). Infine, il saldo tra avviamenti e cessazioni per i tempi indeterminati risulta negativo per 17mila unità circa. È dunque evidente anche nei dati amministrativi questa prevalenza dei contratti a tempo, strettamente legata alla fine delle misure fiscali a supporto delle assunzioni stabili, che al contrario avevano prodotto un ricorso massiccio a queste ultime forme. Quindi, finiti gli sgravi totali introdotti nel 2015 e quelli ridotti del 2016, le aziende sono tornate a privilegiare i contratti a termine, mostrandosi ancora prudenti verso il futuro. Un quadro quello milanese che si ripete nelle province di Monza Brianza e di Lodi, con percentuali molto vicine relativamente alle tipologie contrattuali, mentre sull'andamento delle cessazioni si possono osservare variazioni migliori su base annua.

Tabella 6 – Avviamenti e cessazioni per area geografica e tipologia contrattuale

(anno 2017 – valori assoluti e percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Osservatorio regionale del mercato del lavoro e della formazione

	Valori assoluti – Anno 2017				Variazioni % 2017/2016			
	Lodi	Milano	Monza Brianza	Lombardia	Lodi	Milano	Monza Brianza	Lombardia
	Avviamenti							
Apprendistato	689	21.227	3.239	51.836	23,7	24,4	14,7	24,0
Lavoro a progetto	247	27.594	2.576	43.103	28,0	-2,4	1,2	-2,0
Somministrazione	2.814	99.373	11.069	235.709	-29,5	18,9	-15,9	-2,5
Tempo Determinato	12.300	357.214	47.052	818.722	20,0	21,2	20,1	21,3
Tempo Indeterminato	5.110	160.930	21.631	325.324	-7,7	-8,1	-9,6	-8,8
Totale	21.160	666.338	85.567	1.474.694	3,1	11,3	4,8	8,5
	Cessazioni							
Apprendistato	402	13.033	1.951	31.236	29,7	23,1	25,3	25,1
Lavoro a progetto	209	26.181	2.354	40.251	-1,9	-6,6	-12,0	-8,2
Somministrazione	2.904	98.671	10.780	230.541	-29,7	14,9	-19,1	-5,1
Tempo Determinato	10.052	315.988	38.757	685.835	6,4	8,4	7,2	7,9
Tempo Indeterminato	6.394	178.174	25.851	383.437	7,6	1,1	1,3	2,6
Totale	19.961	632.047	79.693	1.371.300	-0,4	6,7	0,6	3,8

Per chiudere questa parte, un accenno alle prospettive per il mercato del lavoro nei prossimi anni. Secondo le stime di Prometeia, l'occupazione nel nostro Paese continuerà a crescere ma con una decelerazione, in parte dovuta alla fine della decontribuzione prevista per gli assunti nel 2015 nel 2016 – anche se va ricordato che quest'anno sono stati introdotti nuovi sgravi, questa volta permanenti, per i giovani neoassunti – in parte legata al rallentamento del ciclo economico previsto per il prossimo biennio.

In valore assoluto, gli occupati, che sono oggi 23 milioni e 23mila, grazie a un trend di crescita annuale dello 0,5%, arriveranno a superare quota 23 milioni e 264mila nel 2019. Parallelamente il numero delle persone in cerca di occupazione continuerà a calare, ma anch'esso a ritmi più lenti. In termini assoluti, dagli attuali 2,907 milioni si passerà ai 2,792 milioni a fine periodo, con il tasso di disoccupazione che si porterà al 10,7% contro il corrente 11,2%.

Questo scenario si riflette specularmente a livello locale: nelle province di Milano, Monza Brianza e Lodi e nella regione Lombardia, nei prossimi due anni si stima una crescita dell'occupazione, che andrà via via riducendosi, come mostra il grafico seguente. In particolare, a Milano la dinamica dell'occupazione, dopo l'incremento del 2017, mostrerà nei 24 mesi successivi uno sviluppo più contenuto, ma che comunque porterà il numero degli occupati a 1 milione e 487mila a fine 2019 (+25mila unità nel biennio, in decisa contrazione se si pensa che il 2017 ne aveva contati 29mila in più rispetto al 2016).

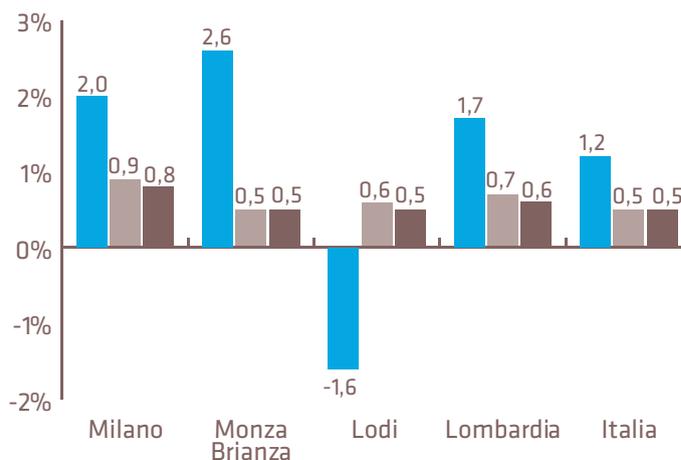
Sul piano della disoccupazione, alla fine del periodo considerato, le tre province presenteranno praticamente gli stessi tassi, tutti in diminuzione – anche se Milano registrerà una flessione più moderata, che è ascrivibile a un andamento di crescita dell'offerta di lavoro più frizzante – e che risulteranno lievemente superiori a quello lombardo, ma largamente inferiori al nazionale.

GRAFICO 11 – Dinamica dell'occupazione per area geografica

(anno 2017-2019 – variazioni percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Prometeia – Scenari Economie Locali, aprile 2018

■ 2019/2018
■ 2018/2017
■ 2017/2016



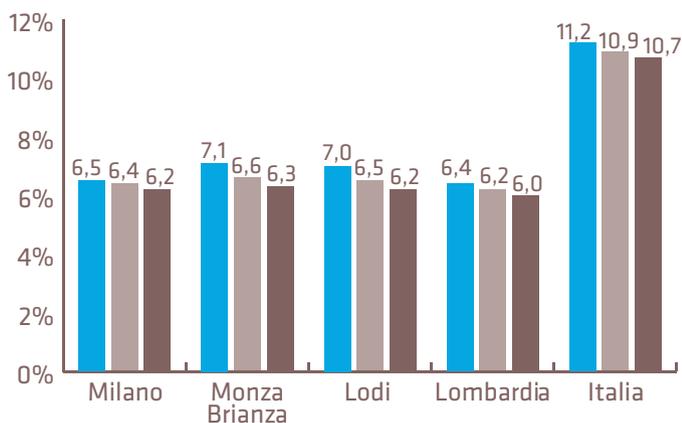


GRAFICO 12 – Tassi di disoccupazione per area geografica

(anni 2017-2019 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Prometeia – Scenari Economie Locali, aprile 2018

■ 2019
■ 2018
■ 2017

LA CASSA INTEGRAZIONE E GUADAGNI

Lo scenario positivo visto sinora trova un'ulteriore conferma nel minor ricorso da parte delle aziende agli ammortizzatori sociali rappresentati dalla Cassa Integrazione e Guadagni (CIG).¹¹ Sia a livello nazionale che locale, il 2017 ha registrato un calo significativo del monte ore autorizzato, che ha interessato tutte le tipologie di intervento previste, seppur con gradazioni differenti. Più nello specifico, si deve rilevare una più netta contrazione della Cassa straordinaria (CIGS), che è prodromica di crisi più serie e di processi di riconversione aziendale, rispetto a quella ordinaria (CIGO), destinata invece a supplire a difficoltà congiunturali momentanee. È una tendenza confortante perché segnala il graduale contenimento di situazioni recessive più strutturali o anche irreversibili, che fanno temere la chiusura dell'impresa.

I numeri ci dicono che le ore di cassa integrazione complessivamente autorizzate nel Paese sono state 351 milioni e sono diminuite del 39,4% su base annua; più nel dettaglio, la flessione ha interessato primariamente la CIGS (-43,2%) e ancora di più la cassa in deroga (-51,6%), il cui monte ore è però assai esiguo rispetto alle altre tipologie, mentre la CIGO ha subito un ridimensionamento meno pesante (-23,7%), come si accennava. Un trend simile si

¹¹ La Cassa Integrazione Ordinaria per l'industria e l'edilizia integra o sostituisce la retribuzione dei lavoratori a cui è stata sospesa o ridotta l'attività lavorativa per situazioni aziendali dovute a eventi transitori e non imputabili all'impresa o ai dipendenti, incluse le intemperie stagionali e per situazioni temporanee di mercato. La Cassa Straordinaria opera a favore di imprese industriali e commerciali in caso di ristrutturazione, riorganizzazione e conversione aziendale, ovvero nei casi di crisi e di procedure concorsuali. La Cassa in Deroga è invece destinata alle imprese che non possono ricorrere agli strumenti ordinari perché esclusi all'origine da questa tutela o perché hanno già esaurito il periodo di fruizione delle tutele ordinarie. La CIG in deroga, che sembrava destinata a scomparire, è stata prevista dall'INPS anche per il 2017. Per ulteriori dettagli www.inps.it.

registra a livello lombardo, dove però si osserva un calo più sostenuto delle ore complessive, quasi dimezzate rispetto al 2016, grazie soprattutto a una più marcata flessione della CIGS.

Nella città metropolitana di Milano,¹² le ore autorizzate sono state più di 18 milioni, in decremento del 42% nell'anno, effetto determinato anche qui in via principale dall'andamento della cassa straordinaria, più che dimezzatasi (-56%). Uno strumento quest'ultimo che era cresciuto molto negli ultimi tempi, tanto da arrivare a concentrare nel 2016 ben il 72% delle ore complessivamente richieste contro il 32% del 2009, una quota scesa al 54% nel 2017, che tuttavia non lascia tranquilli perché conferma lo sbilanciamento verso strumenti di tipo straordinario. Un fenomeno che è ancora più evidente nella media nazionale (62%), ma lievemente meno rilevante in Lombardia (48,8%). In questo contesto, la provincia di Lodi presenta un calo più accentuato del ricorso agli ammortizzatori sociali (-49,2%), che ha interessato in misura assai più uniforme CIGO e CIGS; inoltre, quest'ultima rappresenta il 46,5% del totale, la quota più bassa nei territori considerati ma in crescita progressiva negli ultimi anni.

La diminuzione generalizzata delle ore autorizzate di cassa integrazione è, come detto, un elemento positivo, che avalla l'immagine di un mercato del lavoro in ripresa, tuttavia l'incidenza delle misure straordinarie, che nonostante il calo del 2017 rimane alta, è un aspetto che va monitorato perché indica la persistenza di numerose situazioni di crisi grave.

Tornando ai dati milanesi sui profili professionali, gli impiegati risultano maggiormente interessati dalla cassa integrazione straordinaria (68% delle ore complessivamente autorizzate, in calo di dieci punti rispetto a quanto riportato nel 2016), mentre per gli operai si deve registrare una distribuzione più uniforme, con il leggero prevalere dell'ordinaria (49% vs 44%), ribaltando di fatto il dato del 2016 che aveva visto un netto sbilanciamento verso le misure di tipo straordinario (67%).

La dinamica dell'ultimo anno mostra una flessione delle ore complessivamente richieste per entrambe le figure professionali: -45% per gli impiegati (da 14,1 milioni a 7,7 milioni di ore) e -39,3% per gli operai (da 18,1 a 11 milioni di ore). Il decremento è da ricercarsi principalmente nella flessione della cassa integrazione straordinaria, che ha interessato ambedue le categorie.

L'analisi per settore economico evidenzia la più alta concentrazione delle ore autorizzate nell'industria (79% del totale generale, dato in linea con il 2016), seguita dal commercio (10%) e dall'edilizia (9%). Sul piano della performance, tutti i comparti denunciano un decremento della cassa integrazione, meno marcato però nell'edilizia. Da sottolineare, nell'industria, accanto al dimezzamento delle ore di CIGS, che tuttavia rappresentano il 46% del totale del settore, l'aumento della cassa ordinaria (+17%), così come succede, ma in misura decisamente più intensa per le costruzioni (la CIGO aumenta del 67%).

¹² I dati forniti dall'INPS relativi alla provincia di Milano contengono anche quelli di Monza Brianza.

Tabella 7 – Cassa integrazione guadagni per area geografica

(anni 2016-2017 – valori assoluti in ore)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati INPS

	Milano		Lodi		Lombardia		Italia	
	2016	2017	2016	2017	2016	2017	2016	2017
Ordinaria	5.909.119	7.408.746	625.118	404.044	32.653.467	24.592.576	137.572.217	104.970.254
Straordinaria	23.196.842	10.136.142	705.250	468.406	66.183.055	27.614.304	383.855.120	218.115.701
Deroga	3.127.098	1.146.341	653.511	135.017	11.265.710	4.371.282	57.818.225	27.995.700
Totale	32.233.059	18.691.229	1.983.879	1.007.467	110.102.232	56.578.162	579.245.562	351.081.655

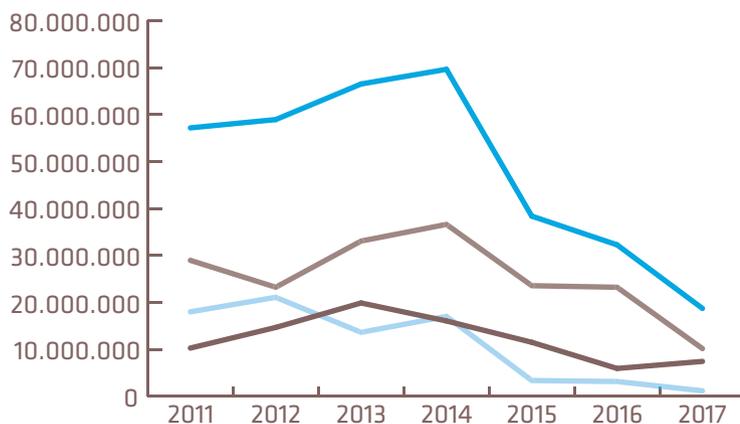


GRAFICO 13 – Cassa integrazione guadagni per tipologia di intervento nella città Metropolitana di Milano

(anni 2011 – 2017 – valori assoluti in ore)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati INPS

- Totale
- Deroga
- Straordinaria
- Ordinaria

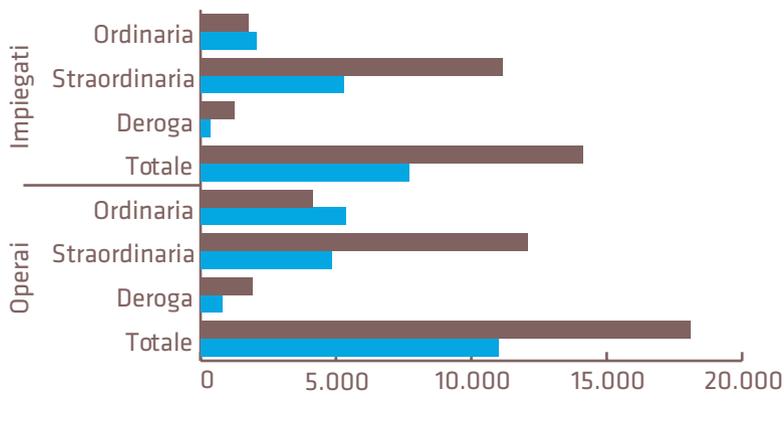


GRAFICO 14 – Cassa integrazione guadagni per figura professionale e tipologia di intervento nella città Metropolitana di Milano

(anni 2016-2017 – valori assoluti in migliaia di ore)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati INPS

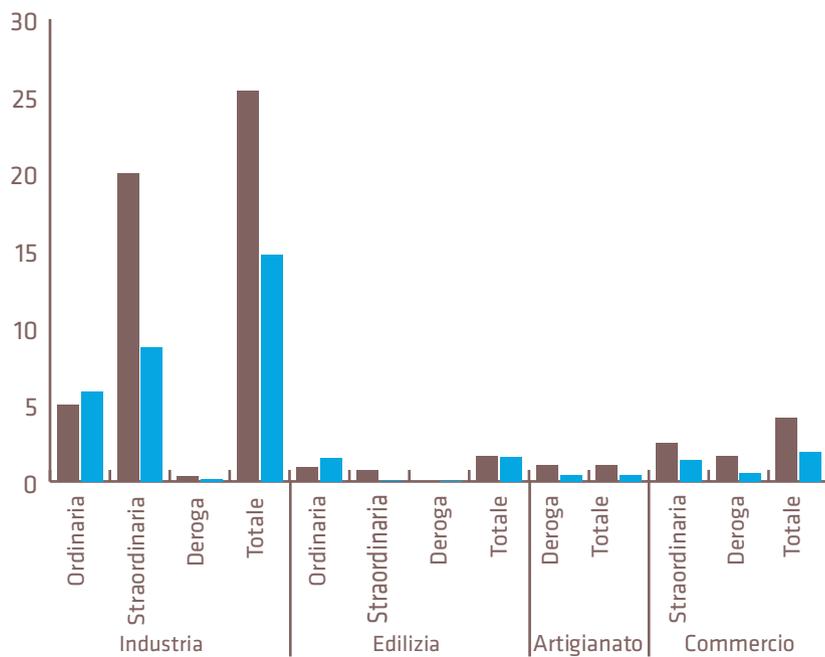
- 2017
- 2016

GRAFICO 15 - Cassa integrazione guadagni per settore di attività economica e tipologia di intervento nella città metropolitana di Milano

(anni 2016-2017 - valori assoluti in milioni di ore)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati INPS

■ 2017
■ 2016



**Verso una
crescita
sostenibile**

1. Economia circolare e nuovi sentieri di sviluppo

Parlare di ambiente ed economia circolare è molto di moda in questi ultimi anni e questo, per una volta, potrebbe agevolare il nostro Paese. Un Paese che ha sostanzialmente una cultura anti-impresa, che combatte la ricchezza e non la povertà; che considera il risparmio accumulato in una vita un obiettivo da colpire e non da tutelare; un Paese in cui l'onere della prova tocca a chi viene accusato e non a chi accusa; un Paese che lascia fuggire i propri talenti e che attrae disgraziati, destino inevitabile di un Paese in declino.

Da sempre combatto la proliferazione di prodotti inutili, che vanno a soddisfare presunti bisogni latenti e che lasciano poi, nella stragrande maggioranza dei casi, sensi di frustrazione e di vuoto in chi li ha acquistati e uno strascico di rifiuti da smaltire. Da sempre ritengo la raccolta differenziata uno strumento utile, ma non sufficiente per gestire il problema dei rifiuti. Da sempre

considero la riduzione dei consumi l'unica, reale, efficace strada in grado di consentire di percorrere lo stretto sentiero della sostenibilità. Ma ridurre i consumi in una società basata sul modello consumo-produzione non è possibile. Le ipotesi sono due: o si modifica il paradigma di fondo in cui il concetto di benessere non è più legato all'acquisto e all'utilizzo di prodotti materiali (per esempio, rinunciare all'auto di proprietà come avviene sempre più spesso in città europee non significa ridurre il proprio benessere, anzi significa spesso liberare risorse per attività a più alto contenuto di gratificazione sociale); oppure si smette di parlare di sviluppo sostenibile, con la sua triplice declinazione sociale, ambientale ed economica. Non è infatti sostenibile un sistema che da un lato ti spinge a consumare per creare lavoro, che a sua volta consente la produzione di reddito finalizzato al consumo, e contemporaneamente disincentiva l'attività di impresa, vero cuore di questo sistema, dove la materia si trasforma, e dove quindi nascono i prodotti che creano il consumo e i rifiuti che ne derivano. Le imprese ormai stanno lasciando l'Italia per Paesi che non hanno questa patologia bipolare schizofrenica, dove forse l'ambiente e i rifiuti vengono ancora visti come un sottoprodotto del sistema, ma che almeno definiscono in modo chiaro le priorità da perseguire. Che cosa fare per uscire da questo sistema, che non potrà che portarci all'aumento della povertà – economica, sociale e ambientale – in un ribaltamento del concetto di sviluppo sostenibile?

È ormai indispensabile un programma del post-sviluppo, che tuttavia non potrà essere definito attraverso il linguaggio dei tecnocrati che ci hanno condotto in questa palude.

Il problema tuttavia risiede nel fatto che un programma di questo tipo non si trova nelle formule già pronte delle scuole di management; non esiste un corso di nuovo sviluppo.

Sono delle visioni, delle visioni da costruire, in grado di riattivare dinamiche bloccate e aprire canali ostruiti dai rifiuti della società della crescita. L'economia circolare è un passo in questa direzione, un passo di un percorso lungo, ma perlomeno nella giusta direzione. Si definisce economia circolare un sistema in cui i prodotti mantengono il loro valore aggiunto il più a lungo possibile e non ci sono rifiuti. Quando un prodotto raggiunge la fine del ciclo di vita, le risorse restano all'interno del sistema economico, in modo da poter essere riutilizzate più volte a fini produttivi e creare così nuovo valore.

Con economia circolare si intendono dunque tutte quelle attività economiche volte a prolungare la vita utile di beni, componenti e materiali tramite il riciclo, il riutilizzo, la reimmissione in commercio, la riparazione, la rifabbricazione e l'aggiornamento tecnologico dei beni. Si stima che un uso più efficiente delle risorse lungo l'intera catena di valore potrebbe ridurre il fabbisogno di fattori produttivi materiali del 17%-24% entro il 2030, con risparmi per l'industria europea dell'ordine di 630 miliardi di euro l'anno.

1. Economia circolare e nuovi sentieri di sviluppo

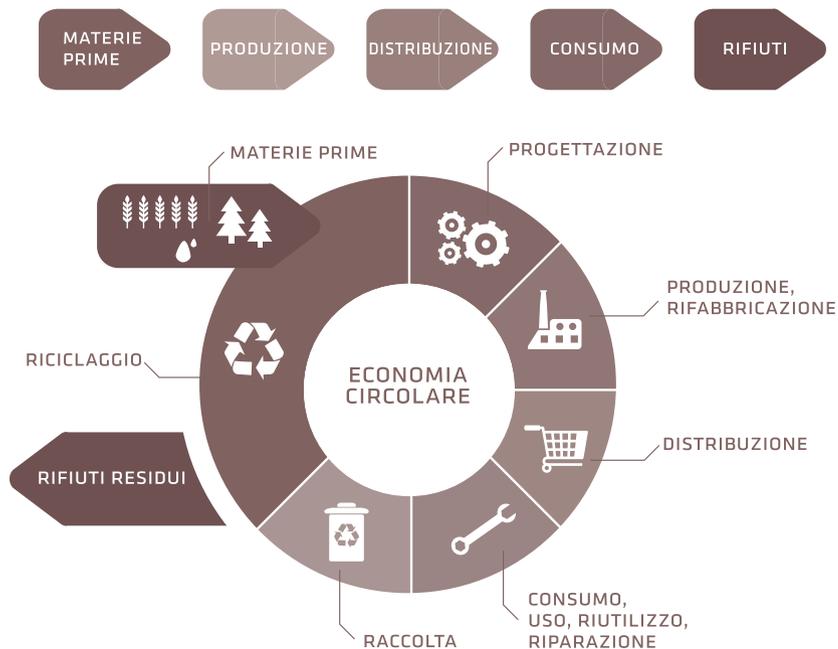


FIGURA 1 – Paradigmi dell'economia lineare e circolare a confronto

Fonte: Parlamento Europeo 2015

Attraverso approcci fondati sull'economia circolare l'industria europea potrebbe realizzare notevoli risparmi sul costo delle materie e innalzare potenzialmente il PIL dell'UE fino al 3,9%, attraverso la creazione di nuovi mercati e nuovi prodotti e grazie al relativo valore per le aziende. Una gestione del rifiuto che prediliga l'opzione del riciclo rappresenta dunque uno dei pilastri fondamentali dell'economia circolare.

L'Italia è, con la Germania, il Paese europeo con la maggior quantità di rifiuti riciclati nel sistema industriale. In particolare, il nostro Paese è leader, a livello continentale, per il recupero delle cosiddette frazioni riciclabili (metalli, carta, plastica, tessuti, legno, gomma, vetro) con 24 milioni di tonnellate.

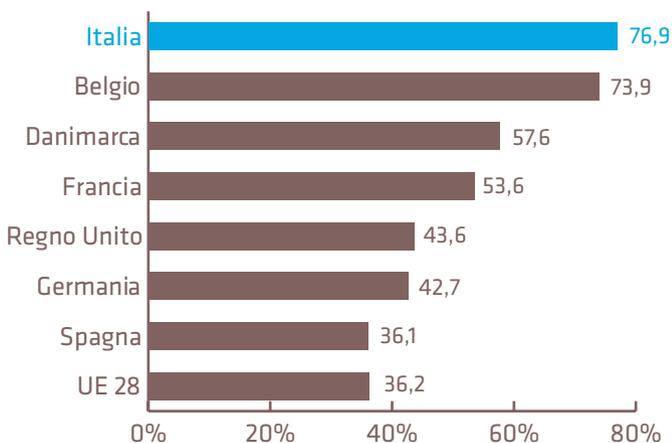


GRAFICO 1 – Quota di riciclo sulla totalità dei rifiuti

(anno 2014 – valori percentuali)

Fonte: GreenItaly 2017, su dati Eurostat 2014

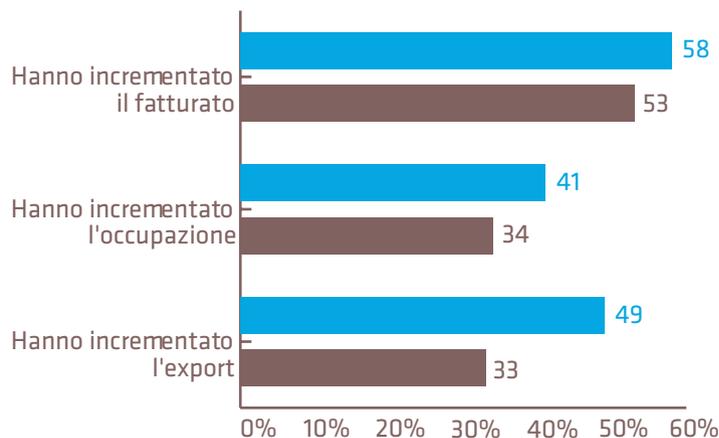
GRAFICO 2 – Il fattore 'G' nelle medie imprese industriali

(anni 2014-2016 – valori percentuali)

Fonte: GreenItaly 2017

Medie imprese industriali che non hanno investito nel green 2014-2016

Medie imprese industriali che hanno investito nel green 2014-2016



Il volume di affari del settore della gestione dei rifiuti sfiora i 34 miliardi di euro annui. Il valore aggiunto generato in totale ammonta a circa 8 miliardi ed è quindi valutabile in oltre mezzo punto percentuale di PIL.¹

L'economia circolare rappresenta di fatto una realtà già consolidata in Italia. Il conseguimento dei nuovi obiettivi della Commissione europea in materia di rifiuti basati sull'approccio dell'economia circolare (riciclaggio del 70% dei rifiuti urbani e dell'80% dei rifiuti di imballaggio entro il 2030 e, a partire dal 2025, il divieto di collocare in discarica i rifiuti riciclabili) creerebbe 580mila nuovi posti di lavoro, rendendo l'Europa più competitiva. Le misure proposte consentirebbero peraltro di ridurre l'impatto ambientale e le emissioni di gas a effetto serra.

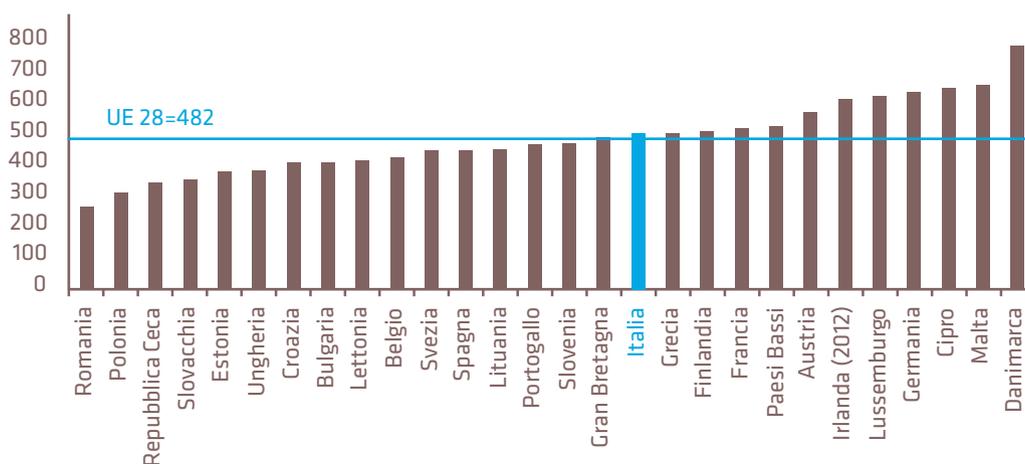
Secondo i dati Eurostat, nel 2016 la produzione pro capite di rifiuti urbani nell'UE 28 è stata pari a 480 kg.

GRAFICO 3 – Produzione di rifiuti urbani nei Paesi UE

(anno 2016 – kg pro capite)

*I dati relativi al Regno Unito si riferiscono al 2015, quelli del Portogallo al 2014, mentre quelli dell'Irlanda al 2012.

Fonte: Eurostat



¹ Cfr. Fondazione per lo sviluppo sostenibile e FISE UNIRE, *L'Italia del riciclo 2014*.

1. Economia circolare e nuovi sentieri di sviluppo

La situazione risulta essere caratterizzata da una notevole variabilità: si passa dai 261 kg/abitante per anno della Romania ai 777 kg/abitante per anno della Danimarca. Il 30% dei rifiuti urbani gestiti nei 28 stati membri è stato avviato a riciclaggio, il 17% a compostaggio e digestione anaerobica, mentre il 27% e il 25% sono stati rispettivamente inceneriti e smaltiti in discarica (il rimanente 1% è categorizzato come 'altri trattamenti'). Riciclaggio e compostaggio raggiungono il 66% della gestione del rifiuto in Germania, seguita nella classifica dei Paesi più virtuosi per la gestione del rifiuto urbano da Austria (59%), Belgio (54%), Olanda (53%) e Italia (51%).

I dati Ispra per la frazione dei rifiuti urbani in Italia evidenziano nel 2016 una percentuale di raccolta differenziata pari al 52,5% della produzione nazionale, in crescita di cinque punti rispetto alla percentuale del 2015, per un totale di 15,82 miliardi di tonnellate di rifiuto differenziato raccolto.

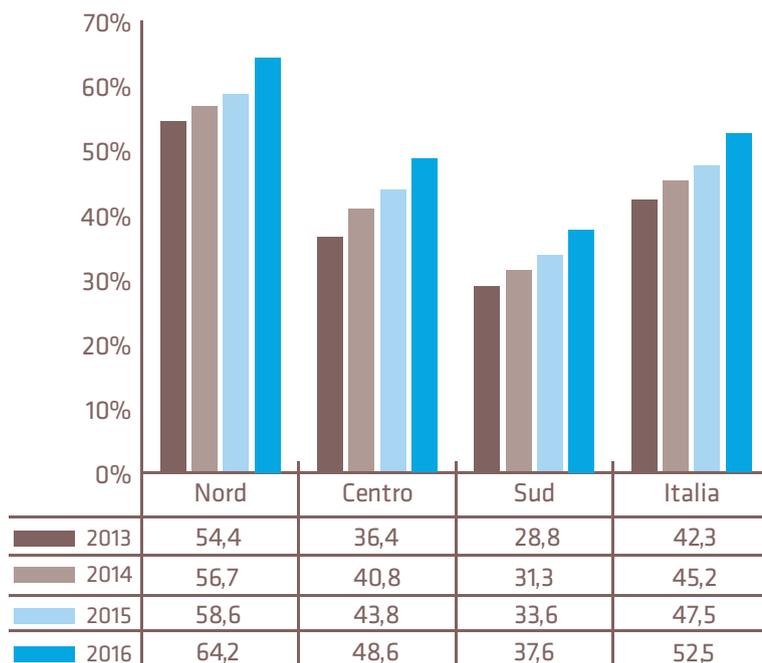


GRAFICO 4 – Andamento della raccolta differenziata dei rifiuti urbani

(anni 2013-2016 – valori percentuali)

Fonte: ISPRA, *Rapporto Rifiuti Urbani 2017*

Negli ultimi tempi è finalmente emersa come emergenza la questione dell'inquinamento da plastica a livello globale. Ogni anno, solo in Europa, vengono generate circa 25,8 milioni di tonnellate di rifiuti di plastica. Meno del 30% di tali rifiuti viene raccolto per il riciclaggio, una quota significativa dei quali lascia l'UE per essere trattata in Paesi terzi, in cui possono essere applicate diverse norme ambientali. Allo stesso tempo, i tassi di smaltimento in discarica e di incenerimento dei rifiuti di plastica rimangono alti, 31% e 39% rispettivamente, con l'opzione della discarica in diminuzione e l'incenerimento in crescita. La

produzione e l'incenerimento di materiali plastici generano globalmente circa 400 milioni di tonnellate di CO₂ all'anno.

Grandi quantità di rifiuti plastici sono dispersi nell'ambiente, generando un significativo danno economico e ambientale. Globalmente, da cinque a 13 milioni di tonnellate di plastica – che corrispondono a una quota compresa tra l'1,5 e il 4% della produzione mondiale – finiscono negli oceani ogni anno. Si stima che la plastica rappresenti oltre l'80% dei rifiuti marini. I detriti di plastica vengono quindi trasportati dalle correnti marine a terra, degradano in microplastiche o formano aree dense di rifiuti intrappolati in gole oceaniche. L'UNEP stima che il danno agli ambienti marini sia di almeno 8 miliardi di dollari all'anno a livello globale.

Nell'UE, ogni anno vengono immessi negli oceani da 150mila a 500mila tonnellate di rifiuti plastici; ciò rappresenta una piccola percentuale dei rifiuti marini globali. Tuttavia, i rifiuti provenienti da fonti europee finiscono in aree marine particolarmente vulnerabili, come il mar Mediterraneo e parti dell'Oceano Artico. Studi recenti evidenziano come l'accumulo di plastica nel Mediterraneo presenti una densità paragonabile alle aree di maggiore accumulo di plastica negli oceani. Oltre a danneggiare l'ambiente, i rifiuti marini causano danni economici ad attività come il turismo, la pesca e la navigazione. Per esempio, il costo dei rifiuti per la pesca nell'UE è stimato a circa l'1% del totale delle entrate derivanti dalle catture effettuate dalle flotte dell'UE.

Inoltre, nuove fonti di dispersione di plastica stanno aumentando, ponendo ulteriori potenziali minacce sia per l'ambiente che per la salute umana. Le microplastiche, piccoli frammenti di plastica di dimensioni inferiori a 5 mm, si accumulano nel mare, dove le loro piccole dimensioni rendono facile l'ingestione e l'ingresso nella catena alimentare con impatti ancora sconosciuti sulla salute umana. In totale, si stima che ogni anno nell'UE vengano rilasciate nell'ambiente tra 75mila e 300mila tonnellate di microplastiche.

L'economia circolare non è quindi una scelta, ma una necessità, da spingere più decisamente e velocemente possibile.

E in questa direzione è interessante approfondire un aspetto, in cui Milano è leader a livello internazionale e cioè la raccolta della frazione organica. Il settore della raccolta differenziata delle frazioni organiche e del loro recupero mediante compostaggio si è avviato in Italia all'inizio degli anni Novanta, al fine di evitare il conferimento di rifiuti valorizzabili in discarica, e da allora ha conosciuto una crescita annua costante oltre a un progressivo consolidamento di un importate settore industriale di recupero di rifiuti. In vent'anni in Italia sono stati recuperati, negli impianti di compostaggio, circa 42 milioni di tonnellate di scarti organici e sono stati prodotti circa 15 milioni di tonnellate *compost* di qualità. Le potenzialità future di crescita, in virtù della crescente capacità impiantistica italiana e delle disparità territoriali ancora esistenti in termini di diffusione della raccolta differenziata porta a porta, assieme alla risoluzione di alcune inefficienze del sistema (dovute alle impurità presenti nella raccolta) grazie all'introduzione di normative a favore dei materiali compostabili, consentono di evidenziare i possibili potenziali benefici economici e ambientali.

L'introduzione di un sistema di raccolta dell'umido comporta l'attivazione di una filiera specifica che va dalla raccolta (che secondo il modello analizzato di seguito avviene bisettimanalmente, contro la raccolta settimanale del rifiuto indifferenziato), al trasporto, alla costruzione e gestione dell'impianto stesso fino alla rete di vendita dell'ammendante compostato in uscita (o del biogas per usi termici o elettrici, nel caso degli impianti anaerobici). Per quanto riguarda l'impatto occupazionale legato alla fase della raccolta dell'umido, è molto complicato riuscire a identificare un nesso diretto con un incremento di occupazione. Se è vero infatti che alcuni studi internazionali riconoscono un collegamento positivo, è altrettanto vero che in alcuni dei casi italiani di maggior efficienza tale relazione non si è manifestata (per esempio Amsa o Cem ambiente). Ciò avviene perché, tendenzialmente, in un sistema efficace la raccolta dell'umido richiede una ridefinizione del servizio di raccolta, ma non modifica significativamente la quantità complessiva di rifiuti intercettati. I benefici della filiera dell'organico sull'occupazione sono tuttavia riscontrabili nella seconda fase della filiera, e cioè per quanto concerne gli impianti di trattamento.

I vantaggi ambientali legati alla scelta del compostaggio e alle sue prospettive di crescita sono molteplici: il Ministero dell'ambiente tedesco ha stimato un potenziale di riduzione delle emissioni di CO_2 equivalente per effetto dell'eliminazione di 120 milioni di tonnellate/anno di rifiuto organico in discarica (rifiuto organico nell'UE25) compreso tra 74 e 94 milioni di tonnellate, pari all'11% del target di riduzione delle emissioni europee al 2020. Rapportando questi dati alle prospettive di crescita della raccolta dell'organico in Italia, la raccolta di 8,6 milioni di tonnellate di organico comporterebbe complessivamente una riduzione delle emissioni di CO_2 compresa tra 5,3 e 7,7 milioni di tonnellate. Inoltre, la produzione di *compost* permette di aumentare il contributo ambientale positivo del sistema del compostaggio attraverso la fertilizzazione organica, che oltre all'effetto diretto sul 'sequestro di carbonio nel suolo', consente dei vantaggi indiretti quali la sostituzione parziale della concimazione chimica (evitando il consumo di combustibili fossili per la produzione di concimi), il miglioramento della lavorabilità del suolo (risparmio di energia nelle lavorazioni), una maggior ritenzione idrica (diminuendo la richiesta di energia per l'irrigazione) e la diminuzione dei fenomeni erosivi.

La pubblicazione della *Strategia europea sulla plastica* da parte della Commissione europea all'inizio del 2018, con il duplice obiettivo di proteggere l'ambiente dall'inquinamento da plastica e promuovere la crescita e l'innovazione in un'ottica di economia circolare, fornisce oggi le basi per una riflessione più approfondita sullo sviluppo di applicazioni a partire da materiali biodegradabili e compostabili e sulle conseguenze economiche e ambientali legate alla diffusione su larga scala di questi prodotti. L'obiettivo è la transizione verso «un sistema in cui, quando un prodotto raggiunge la fine del ciclo di vita, le risorse restano all'interno del sistema economico, in modo da poter essere riutilizzate più volte a fini produttivi e creare così nuovo valore». In questo contesto l'Italia rappresenta un'eccellenza, non solo sul fronte della raccolta e gestione dei rifiuti solidi urbani: molte aree del Paese hanno ormai raggiunto livelli di raccolta

differenziata molto alti e alcune città sono in cima alle classifiche internazionali non solo per la quantità ma anche per la qualità dei materiali raccolti, reinserti poi a vario titolo nel sistema economico, con ricadute occupazionali, di creazione di valore e di miglioramento complessivo della performance ambientale del territorio di riferimento. Ma l'Italia è all'avanguardia anche nello sviluppo di materiali biodegradabili e compostabili e nelle tecnologie in grado di accoppiare questi materiali per molteplici applicazioni. Il modello-Milano è quindi da prendere come riferimento per promuovere un'economia più circolare. La strada è lunghissima, ma almeno per una volta, siamo nella direzione giusta.

2.

Quel che resta dello sviluppo

Questioni di sostenibilità sociale a Milano

Nel corso della sua recente storia economica e sociale, Milano ha attraversato fasi, epoche e modelli di sviluppo profondamente differenti che nel loro avvicinarsi hanno contribuito in maniera determinante a configurarne tanto la struttura produttiva quanto, di riflesso, l'articolazione del tessuto sociale. Dal dopoguerra a oggi, la città ha conosciuto infatti almeno tre grandi momenti di svolta nei quali la transizione verso un mutato paradigma economico ha finito per mettere sotto pressione la tenuta dei livelli di coesione sociale precedentemente raggiunti, facendo affiorare criticità che hanno assunto di volta in volta caratteri peculiari e assai diversificati. In una prima fase, coincidente con il boom economico dei primi anni Sessanta, l'affermarsi del modello fordista ad alta intensità produttiva determinò una massiccia immigrazione di manodopera dal Mezzogiorno richiamata dall'elevata concentrazione di fabbriche, provocando sia un rapido incremento demografico e urbano sia l'emergere di profonde disparità sociali ed economiche, enfatizzate dalla velocità e dall'ampiezza della crescita industriale. Per converso, il processo di de-industrializzazione che interessò l'economia milanese nel corso degli anni Ottanta finì per sfociare in una prolungata fase di disoccupazione e decremento demografico,

nella quale l'esclusione di ampie fette della popolazione dal lavoro e dalle garanzie a esso connesse (in termini di accesso al reddito e alle tutele dei programmi di *welfare*) ha imposto per la prima volta con forza all'attenzione delle istituzioni il fenomeno della marginalità sociale. Da ultimo il periodo attuale, contraddistinto da una radicale trasformazione del mercato del lavoro (segnato tanto dall'evoluzione in senso digitale e globale dei modelli produttivi quanto dalla precarietà e dalla discontinuità dell'impiego) ha visto riproporsi – seppure in una veste del tutto nuova – uno spiccato dualismo sociale ed economico, in cui da un lato le disuguaglianze sociali, di opportunità e di risorse rischiano di generare nuove forme di disgregazione e dall'altro le conquiste del progresso tecnologico e dell'economia della conoscenza sembrano poter dischiudere orizzonti di sviluppo impensabili.

Se un comune denominatore può essere identificato nell'eterogeneità delle differenti stagioni vissute da Milano, questo consiste nella sua essenziale resilienza nell'affrontare le successive sfide del cambiamento senza che esse sfociassero mai in conflitti sociali irreparabili o in forme estreme di segregazione: la dinamica socio-economica del capoluogo testimonia di una metropoli che ha saputo gestire (quando non addirittura promuovere e cavalcare) il mutamento, disinnescandone in buona misura gli effetti più dirompenti per la propria struttura sociale. Ciò non significa tuttavia che squilibri e marginalizzazioni più o meno evidenti non si siano prodotti nel tempo. Anzi: se è vero che Milano si è dimostrata a più riprese in grado di attutire le espressioni più deflagranti dei rivolgimenti economici che l'hanno investita negli ultimi sessant'anni, va comunque segnalato che le tensioni disgreganti non si sono completamente diluite, ma sono piuttosto andate via via stratificandosi nel tessuto sociale della città. Le crepe insinuatesi nel blocco sociale si sono propagate lungo tre differenti direttrici a seconda delle diverse condizioni del contesto economico che le ha generate: dapprima la disuguaglianza sociale si è disposta lungo un asse verticale *alto/basso*, indicativo di una divaricazione nel grado di partecipazione al benessere prodotto dal 'miracolo italiano' basata principalmente sulle differenze di classe; in seguito, con il tramonto del modello industriale, la questione sociale si è viceversa dispiegata in senso orizzontale, mediante un'opposizione tra chi è *dentro* la zona di tutela garantita dall'occupazione e dai sistemi di protezione sociale cui essa dà accesso e chi invece ne è *fuori*, espulso dal sistema economico di cui costituisce una componente residuale e sempre più estraniata. Da ultimo, con l'avvento di un'economia e di un mercato del lavoro globale, a queste due linee di forza si è sommata una tendenza *trasversale* che distingue chi può contare su una sostanziale stabilità lavorativa e sociale da chi invece sperimenta situazioni di discontinuità occupazionale e di incertezza economica. Oggi tutte queste linee di frattura si trovano in qualche misura a convivere e in un certo senso a convergere nell'alveo di una nuova polarizzazione che separa quanti possiedono competenze, risorse e opportunità per competere nell'arena mondiale e quanti al contrario restano ai bordi delle moderne funzioni nodali della società reticolare, oppure ne occupano gli spazi interstiziali inserendosi nelle dinamiche dello sviluppo in

una posizione di subordinazione. Secondo una lettura consolidata nell'interpretazione sociologica dei cambiamenti in atto nelle città globali,¹ l'emergere di questo nuovo 'dualismo urbano' sarebbe il portato caratterizzante della transizione all'economia post-industriale e dell'integrazione delle regioni urbane nel circuito delle metropoli globali: la conseguenza sociale più macroscopica di questa interpretazione dicotomica del cambiamento consisterebbe in una radicalizzazione delle disuguaglianze, rese sempre più marcate da nuove forme di polarizzazione sociale e territoriale, dalla crescita incalzante dell'economia terziaria nonché dalla pressione incontrollata di flussi migratori che hanno ridisegnato nel volgere di pochi anni la fisionomia della popolazione urbana. Tutte questioni, quelle elencate, cui la realtà di Milano certamente non si sottrae: si pensi per esempio all'estrema attualità, anche nell'agenda di governo dell'amministrazione Sala, della contrapposizione tra centro e periferie, così come alla crescente instabilità sociale derivante dai processi di precarizzazione del lavoro, dall'arretramento dei livelli di *welfare* e dai rischi professionali insiti nell'espansione del modello di impresa 4.0.² Per tentare di comprendere se questo sentiero di progressivo disallineamento tra coesione sociale e sviluppo economico rappresenti l'esito cui sembra inevitabilmente indirizzata anche la metropoli ambrosiana, nei prossimi paragrafi prenderemo in esame alcuni indicatori rappresentativi delle tendenze in atto.

MILANOMICS: LA RIPRESA ECONOMICA E LA REDISTRIBUZIONE MANCATA

Il 2017 è stato indicato dagli analisti come il primo vero anno di ripresa economica per l'Italia. Dopo una lunga serie di flebili rialzi dell'ordine dello 'zero virgola', il PIL nazionale ha fatto segnare un incremento dell'1,5% rispetto all'anno precedente: un balzo in avanti di queste proporzioni non si registrava dal 2010, quando l'economia italiana era cresciuta a un tasso annuo dell'1,7%. Fedele al suo ruolo di locomotiva del Paese, anche Milano si è inserita in questo trend positivo: il valore aggiunto prodotto dall'area metropolitana si è attestato nel 2017 a quasi 143 miliardi, in crescita di due punti percentuali se confrontato con il 2016 e tre punti sopra il valore del 2008. Lo stesso può dirsi anche per l'indice della produzione

¹ Si vedano in particolare gli studi di S. Sassen, *The global city: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton 1991 (trad. it. *Città globali*, UTET, Torino 1997) e, della medesima autrice, *Cities in a world economy*, Pine Forge Press, Thousand Oaks 1994. Un'analisi delle disuguaglianze nelle metropoli globali europee è invece offerta dal volume *Città nella rete globale. Competitività e disuguaglianze in sei città europee*, a cura di C. Ranci, Bruno Mondadori, Milano 2010.

² Per una panoramica sulle trasformazioni tecnologiche e di processo che caratterizzano il nuovo modello di industria digitale si rimanda ai contributi di M. Zanardini, *Industria o impresa 4.0?* e D. Martini, *Le tecnologie digitali nell'industria di domani*, entrambi contenuti nel rapporto *Milano Produttiva 2017* della Camera di Commercio di Milano, alle pp. 177-187 e 188-196.

industriale, in costante risalita nell'ultimo biennio e giunto a fine 2017 a toccare quota 103,8 (+2,7% in un anno) dopo il picco negativo di metà 2009, quando era precipitato a 93,4 punti. Pure l'interscambio commerciale sorride al capoluogo, in forza di un export volato oltre quota 41 miliardi, in aumento del 7,7% in un anno e in serie positiva dal 2015. I maggiori parametri macroeconomici sembrano dunque certificare oltre ogni doverosa cautela che la tanto sospirata ripresa c'è stata, e che forse per la prima volta dopo la 'grande recessione' essa ha assunto uno spessore tale da indurre a credere che il suo carattere sia finalmente strutturale. Se non esistono più dubbi sulla sua *quantità*, restano tuttavia alcune perplessità circa la *qualità* del recupero economico: si tratta di una ripresa inclusiva, che genera benessere diffuso, o viceversa il rilancio economico va ad acuire le faglie del tessuto sociale, esacerbando le differenze e approfondendo ulteriormente il divario che intercorre tra le porzioni più abbienti della popolazione e le fasce più svantaggiate? Per verificare se la cifra del progresso sia coesiva o discrepante, possiamo analizzare in quale misura imprese e individui partecipino alla divisione del valore creato, e in particolare se ciò avvenga in maniera uniforme o se al contrario esistano dei *cleavages* tra differenti tipologie di soggetti.

GRAFICO 1 – Ricavi delle vendite delle imprese milanesi per classe dimensionale

(anni fiscali 2009 e 2016 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati AIDA – Bureau van Dijk



La prima discriminante in tal senso può essere rappresentata, per quanto riguarda le aziende, dalla dimensione d'impresa. L'andamento dei parametri della produttività d'impresa rivela come, negli ultimi anni, a conseguire i risultati migliori siano state le piccole e medie imprese, con ricavi delle vendite impennatisi rispettivamente dell'80% e del 44% tra 2009 e 2016 e un valore aggiunto addirittura triplicato e duplicato.³ Nonostante i risultati brillanti, tuttavia, il grosso del business continua saldamente a gravitare attorno allo sparuto gruppo dei

³ I dati si riferiscono alle sole società di capitali, tipologia giuridica per la quale è possibile risalire ai bilanci d'impresa, il cui deposito non è invece obbligatoriamente previsto per le società di persone né per le imprese individuali.

2. Quel che resta dello sviluppo

big players, poche centinaia di imprese di grandi dimensioni (corrispondenti a meno dell'1% del totale) responsabili del 48% dell'intero giro d'affari e del 54% del valore aggiunto prodotto in territorio ambrosiano. Su questo fronte si registra però una tendenza livellatrice a favore delle piccole imprese, che nel periodo considerato hanno acquisito il 4% in più di quote di mercato e rosicchiato il 6% del valore aggiunto a discapito dei concorrenti di più grandi dimensioni.

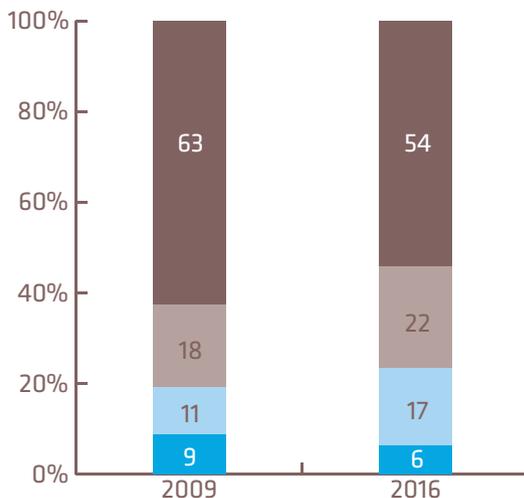


GRAFICO 2 - Valore aggiunto delle imprese milanesi per classe dimensionale

(anni fiscali 2009 e 2016 - valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati AIDA - Bureau van Dijk

- Oltre 250 addetti
- Da 49 a 249 addetti
- Da 10 a 49 addetti
- Fino a 9 addetti

La stessa analisi può essere però condotta anche 'a valle' del processo di creazione di valore, cioè soppesandone le ricadute sul versante dei redditi dei cittadini. Guardando alla densità delle classi di reddito, l'evoluzione diacronica appare piuttosto conservativa: ai due estremi cronologici della serie, infatti, l'intervallo di reddito maggiormente rappresentato risulta essere in entrambi i casi quello corrispondente alla fascia tra 15mila e 26mila euro. Si tratta del cosiddetto 'ceto medio', in cui sia nel 2009 che nel 2016⁴ si collocava circa un terzo dei percettori di reddito dell'area metropolitana di Milano: coerentemente con l'ipotesi che vuole il corpo sociale delle città globali assottigliarsi sempre più nella sua fascia centrale, però, anche la *middle class* milanese risulta in contrazione, perdendo due punti percentuali della propria consistenza negli ultimi sette anni (dal 33% al 31%). Lo *shift* tuttavia sembra essersi compiuto in direzione della categoria superiore, cresciuta di quattro punti dal 2009, mentre il gruppo inferiore arretra a sua volta di tre punti percentuali. Se, tutto sommato, da una prospettiva squisitamente dimensionale la piccola borghesia urbana rappresenta ancora il baricentro geometrico attorno a cui si collocano fasce 'estreme' di popolazione numericamente più esigue, esaminando la distribuzione dei redditi appare evidente come all'interno del *continuum* sociale

⁴ Per l'analisi reddituale il riferimento è sempre agli anni di imposta, ossia - in questo caso - ai moduli di dichiarazione fiscale presentati rispettivamente negli anni 2010 e 2017 (ultimo dato disponibile al momento della stesura di questo capitolo).

si stia in realtà profilando un'acutizzazione delle disuguaglianze economiche. Dai calcoli operati sulla base degli ultimi dati fiscali, risulta infatti che il 35% del reddito prodotto a Milano si concentra nelle mani di una cerchia ridotta della popolazione, pari al 9% circa della cittadinanza. Se si tiene conto che nel 2009 questa élite privilegiata condensava il 32% del valore generato sul territorio e che a sei anni di distanza la stessa fetta vale invece tre punti percentuali in più, se ne deduce un indizio di un'ulteriore polarizzazione dei redditi⁵. Una quota sempre maggiore di ricchezza finisce dunque per essere assorbita da una porzione largamente minoritaria di cittadini; per contro, le fasce inferiori della popolazione assistono a una graduale riduzione della loro già limitata partecipazione al benessere: nel periodo in esame, i due scaglioni più bassi di reddito sono passati dal valere il 36% del totale a un peso del 31%.

GRAFICO 3 – Classi di reddito in migliaia di euro per frequenza nella città metropolitana di Milano

(anni fiscali 2009 e 2016 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze

■ 2009
■ 2016

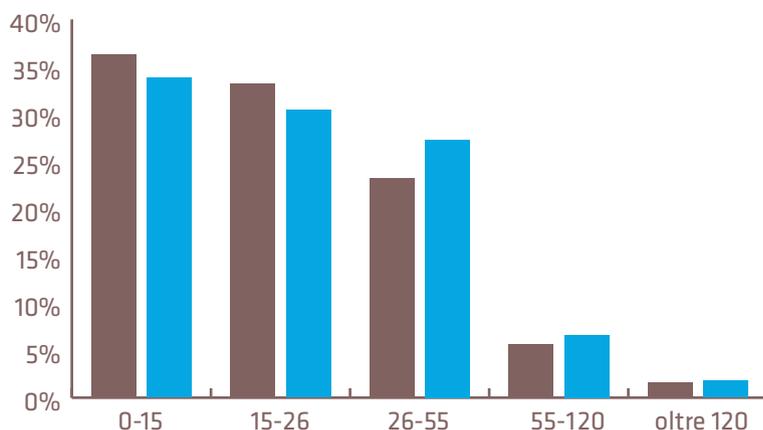
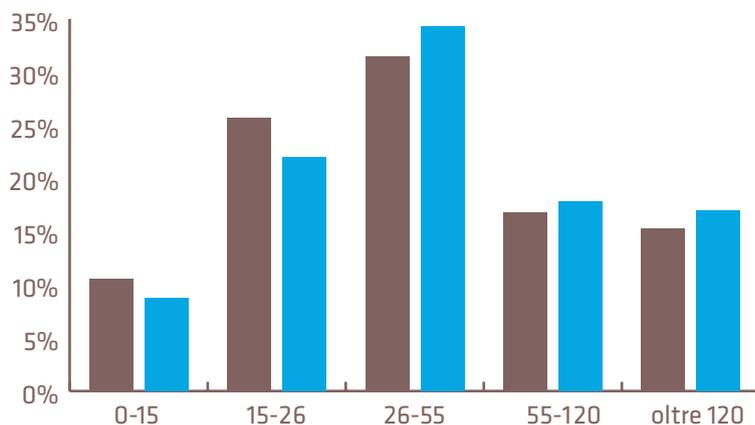


GRAFICO 4 – Classi di reddito in migliaia di euro per valore nella città metropolitana di Milano

(anni fiscali 2009 e 2016 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze

■ 2009
■ 2016



⁵ Il valore del rapporto di concentrazione di Gini sui redditi 2016 è pari a 0,462, contro lo 0,455 calcolato sui redditi 2009. Tale indice misura la distribuzione di una variabile quantitativa trasferibile all'interno di una popolazione e assume valori compresi tra 0 (perfetta uguaglianza) e 1 (massima concentrazione): un punteggio basso indica pertanto la tendenza all'equidistribuzione, mentre un coefficiente alto indica una forte disuguaglianza.

2. Quel che resta dello sviluppo

A conferma dell'interpretazione secondo cui si sta profilando uno scenario dove i poveri sono sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi, anche la media dei redditi dichiarati relativa a ciascun intervallo evidenzia come le coorti collocate in fondo alla graduatoria abbiano accusato negli anni una flessione del proprio introito, e che il calo si sia espresso in misura progressivamente più rilevante man mano che si scorre verso il basso: nel 2009, chi aveva un reddito compreso tra 10mila e 15mila euro dichiarava mediamente 12.633 euro, scesi sei anni più tardi a 12.535 (-0,8%); questo nonostante gli sgravi fiscali introdotti dal Governo nel 2014 e in seguito divenuti strutturali,⁶ senza i quali probabilmente la perdita sarebbe apparsa addirittura più marcata. Ancor più intensa è stata la contrazione avvertita da quanti non superano la soglia dei 10mila euro, che hanno visto i propri guadagni diminuire del 2% a seguito di un arretramento dai 4.943 euro percepiti nel 2009 ai 4.845 del 2016. Viceversa, chi con un reddito superiore a 120mila euro siede all'apice della piramide sociale ha beneficiato nel medesimo lasso di tempo di un incremento medio di quasi quattro punti percentuali. Ciò ha fatto sì che nel complesso la forbice tra i più facoltosi e i meno abbienti si sia ampliata in media del 3,7%, scavando un solco ancor più netto tra i poli diametralmente opposti del tessuto sociale metropolitano.

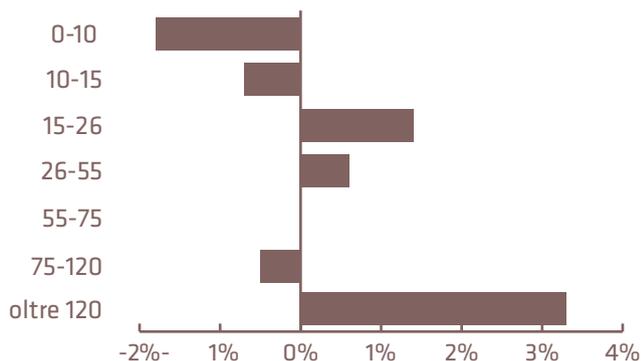


GRAFICO 5 – Variazione percentuale del reddito medio per classi reddituali nella città metropolitana di Milano

(anni fiscali 2009 e 2016 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze

⁶ La misura prevista dal D.L. 66/2014, comunemente indicata come "bonus Renzi", consiste in un credito a valere sull'Irpef che viene riconosciuto dal datore di lavoro al lavoratore dipendente o assimilato direttamente in busta paga e senza il bisogno di presentare alcuna domanda. L'agevolazione spettava inizialmente nella misura di 960 euro annuali ai lavoratori con reddito complessivo fino a 24mila euro e calava d'importo per i percettori di un reddito compreso tra i 24mila e i 26mila euro. Con la legge di bilancio 2018 tali soglie sono state incrementate rispettivamente a 24.600 e 26.600 euro. Non è invece corrisposto alcun bonus ai lavoratori con redditi inferiori a 8.174 euro.

INTEGRATI E RECLUTATI: IL LAVORO NELLA CITTÀ NODALE

Nelle città contemporanee il mercato del lavoro rappresenta indubbiamente il canale principale di inclusione sociale, tanto che è consuetudine assumere il tasso di occupazione quale indicatore per stimare la capacità dei sistemi economici di fornire alla popolazione opportunità di accedere ai diritti sociali. In altri termini, il livello generale di occupazione costituisce una buona *proxy* su cui misurare l'impatto sociale della crescita economica, anche se quest'ultima non necessariamente coincide *tout court* con un'estensione della platea dei lavoratori. In questo senso, le trasformazioni provocate nel mercato del lavoro dalla massiccia terziarizzazione conseguente alla transizione post-industriale dell'economia milanese e dalla progressiva preponderanza ricoperta dalla *knowledge economy* hanno contribuito a generare frizioni non trascurabili sul piano della coesione sociale. Per poter competere su scala globale, la struttura delle imprese milanesi ha dovuto adeguarsi all'aumento di complessità delle reti produttive, organizzative e comunicative che compongono il sistema economico nell'era del cosiddetto 'capitalismo informazionale'.⁷ In particolare, la crescente domanda di prodotti a elevato livello di personalizzazione (resa possibile dalle nuove tecnologie digitali) da parte di un mercato esigente, frammentato e sovraffollato ha costretto le aziende a ripensare i propri modelli produttivi basati sulle economie di scala in direzione di assetti di lavoro più flessibili, in grado di adattarsi rapidamente in funzione della richiesta. Anche sul piano della localizzazione, le scelte delle imprese si sono gradualmente orientate all'insediamento di medio termine, in modo da evitare una stabilizzazione troppo costrittiva e privilegiare piuttosto la reversibilità in caso di alternative più convenienti. Ciò ha fatto sì che in questo scenario le città nodali come Milano venissero a fungere da bacini d'impiego per una manodopera di quantità e di qualità (a seconda delle esigenze), da utilizzare prevalentemente a termine. Si configura perciò un ambiente 'liquido' in cui le imprese cercano di massimizzare il più possibile il vantaggio competitivo derivante dalla proiezione globale dell'economia milanese e in particolare dalla sua funzione di *gateway* per i flussi internazionali,⁸ con ripercussioni particolarmente evidenti sul piano della struttura occupazionale e delle professioni.

Guardando ai dati relativi agli avviamenti degli ultimi anni, è possibile rilevare in particolare l'emergere di ulteriori spinte polarizzanti tra le popolazioni cittadine poste agli antipodi della stratigrafia lavorativa: da un lato si collocano infatti coloro che potremmo definire gli 'integrati', ossia le risorse *high-skilled*

⁷ L'enunciazione organica e più compiuta di tale modello di produzione è stata formulata da M. Castells, *The Rise of the Network Society*, Blackwell Publishers, Malden 1996 (trad.it. *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano 2002).

⁸ Una serie di riflessioni critiche incentrate sulle differenti dimensioni di Milano quale piattaforma connettiva delle reti dell'economia globale si possono trovare in M. Magatti e altri, *Milano, nodo della rete globale*, Bruno Mondadori, Milano 2005.

2. Quel che resta dello sviluppo

impiegate nei settori caratteristici dell'economia globale e contrassegnati da alta innovazione (finanza, ICT, economia della creatività e della conoscenza); dall'altra parte troviamo invece gruppi di lavoratori *low-skilled* dediti a ruoli complementari o di servizio contraddistinti da bassa qualificazione e forte temporaneità, tipicamente mal retribuiti e poco tutelati rispetto ai rischi connessi alla propria condizione occupazionale. Potremmo utilizzare, per questa seconda tipologia di lavoratori, l'etichetta di 'reclutati'. Si tratta per la maggior parte di addetti ai settori più tradizionali del terziario (come la ristorazione, le imprese di pulizia, la logistica distributiva), di operai dell'edilizia e di persone impiegate in attività domestiche, soprattutto con funzioni di *caregiving*, e nelle quali è più forte la presenza della componente immigrata. Sul versante opposto troviamo invece le professioni informatiche e la consulenza direzionale e amministrativa. Questa tendenza trova conferma anche nell'esame dei fabbisogni occupazionali delle imprese milanesi per l'anno 2017, dove alla ricerca di profili direttivi e di elevata specializzazione corrisponde in maniera pressoché speculare la necessità di manodopera non qualificata o con mansioni meramente esecutive, per lo più concentrata nei servizi di pulizia e nella ristorazione.

TABELLA 1 – Avviamenti nella città metropolitana di Milano per principali tipologie di attività (anni 2014-2016 – valori assoluti)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Regione Lombardia

	2014	2015	2016*
Attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico	27.660	26.587	17158
Altri servizi di supporto alle imprese nca	13.475	16.785	6.507
Ristorazione con somministrazione	11.734	16.654	8.397
Pulizia generale (non specializzata) di edifici	10.421	13.789	6.785
Costruzione di edifici residenziali e non residenziali	9.909	12.477	8.347
Servizi logistici relativi alla distribuzione delle merci	9.481	7.398	4.158
Trasporto di merci su strada	4.284	5.649	2.929
Movimento merci relativo ad altri trasporti terrestri	3.776	5.442	2.498
Bar e altri esercizi simili senza cucina	3.328	4.650	2.289
Consulenza nel settore delle tecnologie dell'informatica	3.284	5.421	3.484
Altre attività dei servizi connessi alle tecnologie dell'informatica nca	2.737	4.837	2.839
Altre attività di consulenza imprenditoriale e amministrativo-gestionale e pianificazione aziendale	2.602	4.457	3.160

* Dati parziali.

TABELLA 2 – Previsioni assunzionali per figura professionale nella città metropolitana di Milano (anno 2017 – valori assoluti e percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Unioncamere – ANPAL, Sistema Informativo Excelsior 2017

Profilo professionale	N° figure ricercate	Peso %
Dirigenti, professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	40.870	11%
Professioni tecniche	73.670	19%
Artigiani e operai specializzati	38.180	10%
Conduttori di impianti e operai di macchinari fissi e mobili	29.770	8%
Professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi	79.050	21%
Professioni esecutive nel lavoro d'ufficio	48.630	13%
Professioni non qualificate	71.450	19%
Totale	381.620	100%

Un'altra prospettiva di osservazione della differenziazione sociale connessa alla sfera lavorativa riguarda l'analisi dei livelli di istruzione richiesti dalle aziende. Sotto questo profilo, l'evoluzione della domanda di capitale umano espressa dal sistema produttivo milanese offre prove a sostegno dell'ipotesi che la metropoli lombarda, in quanto territorio votato alle funzioni strategiche del sistema economico, tenda ad assumere connotati specifici anche per quanto concerne il livello di qualificazione della propria struttura occupazionale. Dal 2009 in avanti, infatti, il ricorso a figure provviste di una formazione di grado universitario è passata dal 7,9% all'11,3% degli avviamenti; di contro, la quota di avviati privi di qualsiasi qualifica è crollata di quasi venti punti percentuali. Se l'aumento di complessità del sistema economico globale tende a estromettere dal circuito del lavoro la popolazione dei soggetti del tutto impreparati, resiste tuttavia uno zoccolo di lavoratori a bassa e media qualificazione inseriti nei settori tradizionali a maggiore valenza locale passati in rassegna poc'anzi. Anche questi dati paiono dunque suggerire che sia la compiuta transizione di Milano a un'economia terziaria evoluta l'elemento determinante nell'orientare la domanda delle imprese verso profili più altamente qualificati, benché in assoluto il titolo di studio più richiesto rimanga il diploma secondario (29%). Questa lettura trova conferma anche nei dati Excelsior sulle previsioni assunzionali dell'anno 2017, dai quali emerge chiaramente come la consistente domanda di laureati distingua Milano nel panorama lombardo e nazionale, dove nell'ordine solo il 17% e l'11% degli inserimenti previsti interessano figure che abbiano completato un percorso accademico.

2. Quel che resta dello sviluppo

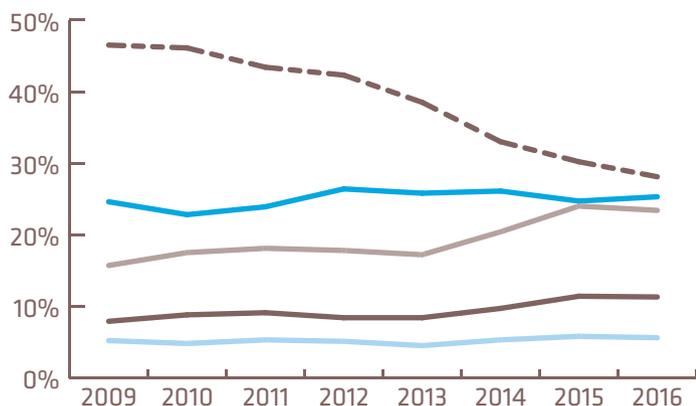


GRAFICO 6 - Avviamenti nella città metropolitana di Milano per titolo di studio

(anni 2009-2016 - valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Regione Lombardia

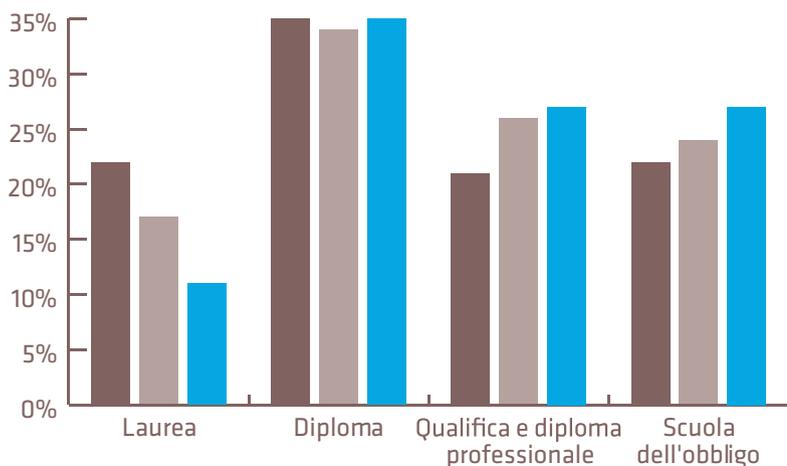
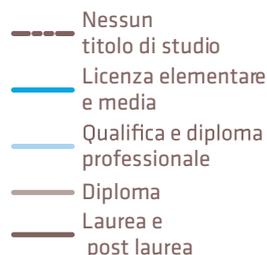
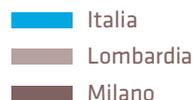


GRAFICO 7 - Assunzioni previste per area geografica e livello d'istruzione

(anno 2017 - valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Unioncamere - ANPAL, Sistema Informativo Excelsior 2017



L'altro grande aspetto delle trasformazioni del mercato del lavoro che incrocia il tema della coesione sociale riguarda l'aumento della precarizzazione. Attorno alla tradizionale linea di demarcazione tra occupati e disoccupati si è infatti andata profilando negli ultimi anni una nuova forma di opposizione tra lavoratori standard e lavoratori atipici, con il rischio di una crescente marginalizzazione economica e sociale a carico di questi ultimi. I dati relativi agli avviamenti segnalano infatti una consolidata prevalenza dei contratti a tempo determinato rispetto a quelli a tempo indeterminato, ciò che ha portato negli anni a un aumento del 2% del peso della condizione di precarietà lavorativa all'interno della popolazione degli occupati milanesi: i risultati della rilevazione ISTAT

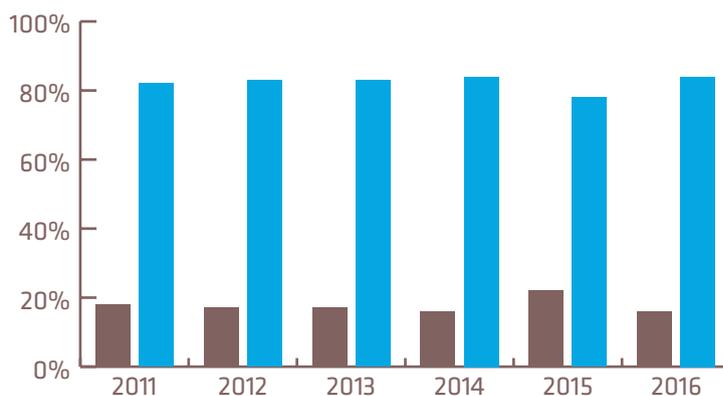
sulle forze lavoro indicano come la quota di impiegati a termine sia cresciuta del 46% dal 2010 al 2017, mentre la parte di lavoratori stabili ha conosciuto nello stesso periodo un incremento molto più limitato (+8%). Nel complesso si sviluppa quindi un'occupazione dallo statuto incerto, che ha nella provvisorietà la sua cifra distintiva e che pertanto espone maggiormente al rischio di precarietà sociale: stando alle rilevazioni nazionali dell'Osservatorio INPS sul precariato, infatti, la retribuzione media lorda mensile dei lavoratori avviati con contratto a termine nel 2017 è inferiore dell'11% a quella degli assunti a tempo indeterminato.

GRAFICO 8 – Avviamenti nella città metropolitana di Milano per tipologia di contratto

(anni 2011-2016 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Osservatorio Mercato del Lavoro della Città Metropolitana di Milano

■ Determinato
■ Indeterminato



Proprio perché veicolo primario e privilegiato di integrazione nel *corpus* sociale, non possiamo concludere questa rassegna sui tratti salienti del mercato del lavoro nella Milano modale senza considerare le interazioni tra occupazione e flussi migratori. Al pari di altri gruppi tradizionalmente svantaggiati (come le donne e i giovani), la componente straniera rappresenta infatti un segmento su cui tendono a ripercuotersi in dose maggiore i problemi e le contraddizioni legate alla transizione post-terziaria dell'economia milanese; squilibri che durante gli anni della crisi hanno amplificato i propri effetti, riproducendo disparità note e generando nuovi tipi di divisioni. Nonostante i dati di fonte ISTAT evidenzino come nel corso degli anni tanto il numero assoluto degli occupati (+20% dal 2008) quanto la partecipazione degli immigrati al mercato del lavoro (passata dall'11% al 16% del totale) siano andati progressivamente crescendo, i miglioramenti degli indicatori nascondono tuttavia numerosi fattori di criticità. A cominciare dall'ampliarsi del divario tra i tassi di occupazione della popolazione italiana e di quella straniera, cresciuto da 1,6 a quattro punti percentuali nel periodo 2008-2016. Un sentiero negativo su cui si è inserito anche il tasso di disoccupazione, che per gli stranieri ha evidenziato una drammatica parabola ascendente dall'iniziale 7% del 2008 fino a toccare il 14%. I risultati della *survey* condotta dall'Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità non fanno che suffragare queste macro-tendenze, restituendo fattori *hard* di integrazione economico-occupazionale (su tutti, i redditi da lavoro)

2. Quel che resta dello sviluppo

in deciso peggioramento: in particolare, rispetto alla situazione pre-crisi risulta pressoché raddoppiata la quota degli stranieri che, pur lavorando, percepiscono uno stipendio netto inferiore ai 600 euro mensili (il 13,7% contro il 7,7% del 2008). Parallelamente, la frazione di chi tra gli immigrati può contare su un reddito netto da lavoro superiore a 1.800 euro al mese ha subito una lieve contrazione dal 5,6% al 5,2%. Per quanto numericamente crescente, l'inclusione lavorativa degli immigrati risulta quindi più debole se confrontata allo scenario consolidatosi prima dell'avverarsi della crisi economica. E questo rappresenta un dato che merita di essere tenuto in grande considerazione, oltre che seriamente approfondito.



GRAFICO 9 - Tassi di occupazione nella città di Milano per cittadinanza

(anni 2008-2016 - valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT

— Stranieri
— Italiani

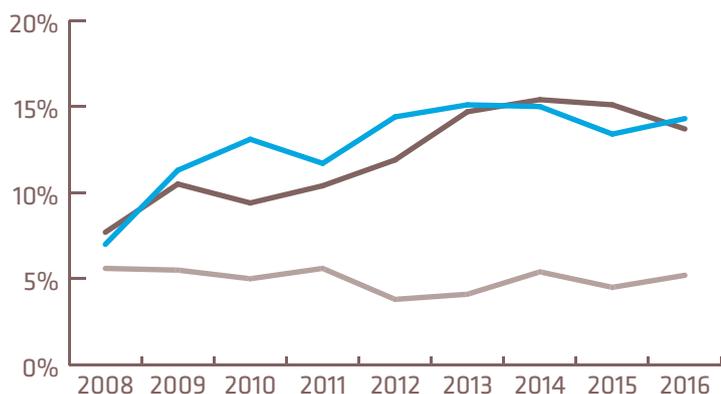


GRAFICO 10 - Evoluzione dei principali indicatori economico-occupazionali della popolazione straniera in Lombardia

(anni 2008-2016 - valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità

— % Reddito netto >1.800 €
— % Reddito netto < 600 €
— % Disoccupati (su totale presenti)

TENDENZE SOSTITUTIVE E INVECCHIAMENTO NELLA POPOLAZIONE URBANA

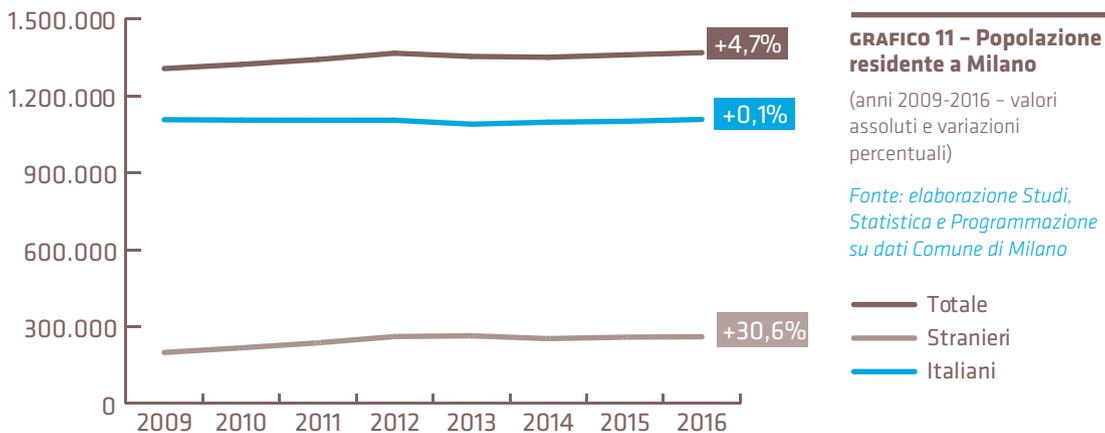
In ossequio alla teoria economica classica, la crescita demografica viene genericamente interpretata come un indicatore del grado di attrattività di un territorio, in quanto esprime la capacità di offrire buone condizioni di vita e opportunità lavorative alla cittadinanza; allo stesso modo, si pensa che l'incremento numerico della popolazione possa costituire altresì una misura del potenziale di sviluppo economico delle città, poiché espande tanto la domanda di beni e servizi quanto l'offerta di capitale umano. Se così fosse, la situazione di Milano non sarebbe certamente delle migliori: dal 2009 a oggi la popolazione cittadina è cresciuta a un ritmo inferiore al 5% – sostanzialmente per effetto dell'aumento degli stranieri – mentre il tasso di natalità è calato di quasi un punto. Fortunatamente, a livello empirico la correlazione tra aumento demografico e successo economico non è così automatica come la intende la teoria, e sullo sviluppo incidono fattori istituzionali e di contesto non direttamente dipendenti dalla dinamica demografica: nell'era di internet e della connettività globale, per esempio, i presunti vantaggi di un ampliamento del mercato e della circolazione delle informazioni e delle conoscenze che si ritengono derivare dall'aumento della popolazione possono essere surrogati piuttosto agevolmente dall'ausilio delle reti informatiche. A ogni buon conto, le tendenze demografiche sembrano ricoprire un ruolo comunque rilevante, sia nella loro funzione di interpreti del benessere generale della popolazione sia nella determinazione di nuove questioni di coesione sociale: per esempio, la crescente precarizzazione del lavoro comporta un diffuso ritardo nei processi di inserimento nella vita adulta da parte dei giovani, che si riflette nel differimento del matrimonio così come della genitorialità. Allo stesso modo, una delle principali sfide delle città occidentali proviene altresì dall'invecchiamento della popolazione e dai conseguenti oneri finanziari e di cura che ne derivano per la popolazione attiva. Per questi motivi, prenderemo in esame alcune grandezze per tentare di evidenziare l'emergere di traiettorie significative nel rapporto tra le dinamiche economiche del capoluogo e l'andamento delle variabili demografiche a Milano.

Il primo valore suscettibile di analisi è il tasso di fecondità,⁹ espressivo della propensione della popolazione al suo accrescimento naturale. Tra il 2009 e il 2016, il numero medio di figli per donna è calato da 1,54 a 1,42, principalmente per effetto dell'incidenza della recessione economica e della conseguente riduzione della capacità reddituale di cui si è già avuto modo di discutere in

⁹ Il tasso di fecondità totale è dato dal rapporto tra il numero di nati vivi da donne in età feconda (15-49 anni) e l'ammontare della popolazione residente femminile in età feconda (per mille). Il tasso specifico si calcola invece come rapporto tra il numero di nati vivi da donne di una determinata età e l'ammontare della popolazione residente femminile della stessa età (per mille), considerando solo i gruppi di popolazione femminile in età feconda. Il tasso totale è dato dalla somma dei tassi specifici di fecondità.

2. Quel che resta dello sviluppo

precedenza, oltre che per altri fattori di ordine socio-culturale su cui non è opportuno soffermarsi in questa sede. Contrariamente al pensiero comune, l'involuzione della fertilità accomuna – ancorché con valori assoluti molto distanti – sia le donne italiane sia le straniere; anzi, per queste ultime il fenomeno si presenta perfino più marcato: nonostante il numero medio di figli si mantenga decisamente più elevato rispetto a quello delle italiane (2,02 contro 1,28), le donne immigrate hanno visto crollare la propria prolificità di un terzo rispetto al 2009, quando il valore era di 2,88 figli pro capite.



Malgrado questa evidente regressione, nella stessa forbice temporale il livello complessivo di popolazione residente non ne ha risentito, riscontrando viceversa un moderato incremento (+4,7%); ciò si deve essenzialmente al flusso in ingresso apportato dalla migrazione extracomunitaria: in sette anni la componente multietnica della società milanese si è irrobustita crescendo di oltre il 30%, passando da una quota del 15% all'attuale 19% della cittadinanza. In particolare, il peso della fetta straniera risulta più incisivo nelle coorti centrali della popolazione, cioè quelle comprese tra 25-34 anni e tra 35-44 anni (nelle quali non è autoctono un milanese su tre). Il progressivo ribaltamento delle proporzioni tra milanesi nativi e d'adozione è un fenomeno evidente anche in culla: dei quasi 12mila neonati venuti alla luce a Milano nel 2016, due su cinque sono figli di una madre straniera, quattro punti percentuali in più rispetto al 2009. L'immigrazione straniera provvede dunque a un certo riequilibrio demografico, contribuendo a moderare il sensibile invecchiamento della cittadinanza ambrosiana causato dall'esodo verso la provincia delle generazioni di giovani adulti: negli ultimi dieci anni Milano ha perso infatti l'8% della popolazione di età compresa tra 25 e 44 anni, spinta lontano dal capoluogo per lo più da esigenze abitative coincidenti con la decisione di emanciparsi dalla famiglia di origine per costituire un nucleo autonomo. L'esodo dei giovani milanesi è stato tuttavia compensato dall'ingresso di coetanei immigrati, attratti dalle migliori

prospettive occupazionali e di inclusione sociale offerte dalla città:¹⁰ nello specifico, le coorti di stranieri inserite nei range 25-34 e 35-44 anni sono cresciute rispettivamente del 18% e del 34% a confronto con il 2006. Se sul piano squisitamente statistico questi due fenomeni appaiono dunque complementari, è evidente come dal punto di vista socio-economico il *turnover* etnico non sia equivalente e rischi pertanto di sollevare nuove problematiche sul versante delle disuguaglianze sociali, a partire dall'inserimento lavorativo e abitativo degli ultimi arrivati.

GRAFICO 12 - Tasso di fecondità delle donne italiane e straniere nella città metropolitana di Milano

(anni 2009-2016 - valori assoluti)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati ISTAT

— Totale
— Straniere
— Italiane

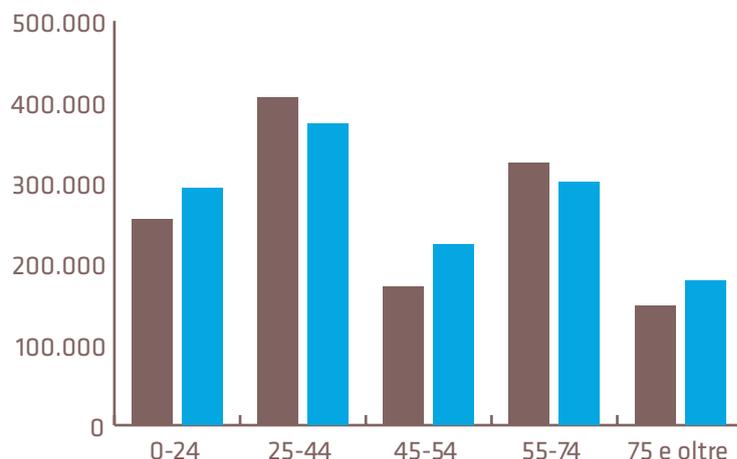


GRAFICO 13 - Popolazione residente a Milano per classi di età

(anni 2006 e 2016 - valori assoluti)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Comune di Milano

■ 2006
■ 2016



¹⁰ In tal senso, gli elementi che connotano Milano come città attrattiva possono essere identificati in alcuni cluster di opportunità in particolare sul fronte del lavoro, della residenza e dell'accoglienza (cfr. F. Cognetti, *I nuovi confini della città: equilibri tra reti di prossimità e flussi*, in *Milano tra coesione sociale e sviluppo*, a cura di C. Ranci e R. Torri, Bruno Mondadori, Milano 2007, pp. 61-87).

2. Quel che resta dello sviluppo

L'altra tendenza demografica spontanea che rischia di generare tensioni sul piano della coesione sociale è il rapido invecchiamento della popolazione. Negli ultimi dieci anni, il peso della componente anziana della cittadinanza è passato dall'11% al 13% del totale; in particolare, dal 2006 a oggi i gruppi di chi supera i 75 e gli 85 anni sono andati infoltendosi rispettivamente del 12% e del 48%. Rispetto a questo andamento giova tuttavia puntualizzare come la tendenza in atto sia l'esito di due distinte componenti: da un lato vi è l'azione del già citato esodo urbano giovanile (che va a impattare sulla rilevanza relativa degli anziani sul totale della popolazione); dall'altro si colloca invece il progressivo allungamento della durata media della vita. Questo scollamento tra l'invecchiamento demografico e quello biologico (con lo slittamento in avanti di quest'ultimo) consente di sganciare la condizione senile da una connotazione esclusivamente precaria dal punto di vista della salute e della fragilità sociale: al contrario, tra le nuove generazioni di anziani si registrano livelli crescenti di reddito medio (+8,5% rispetto al 2012) e di contribuzione attiva alle necessità di supporto espresse dalle famiglie dei figli, in special modo per quanto riguarda l'accudimento dei bambini in età prescolare. Se l'assimilazione indiscriminata tra l'anziano e il soggetto debole bisognoso di cure si addice quindi poco alla situazione milanese, si possono tuttavia isolare alcune specificità interpretabili come fattori di criticità e di esclusione sociale. I rischi principali, in questo senso, sono quelli di solitudine e di non-autosufficienza. Tra le caratteristiche della popolazione anziana milanese risulta infatti centrale la condizione familiare: dei circa 303mila nuclei familiari individuali censiti nel 2015 sul territorio del comune di Milano, il 37% era costituito da persone di età superiore ai 65 anni (di cui il 17% da 'grandi anziani' di oltre 80 anni, in crescita di due punti percentuali rispetto al 2006). Incrociando questi dati con quelli sulla popolazione residente, risulta quindi che oltre un anziano su tre vive solo. La solitudine abitativa che interessa una fetta significativa della popolazione anziana cittadina non necessariamente si traduce però in un isolamento sociale; sotto questo aspetto, i *seniores* milanesi risultano spesso ben inseriti in reti di supporto familiare o locale.¹¹

Il problema sociale più grave, piuttosto, è quello della non-autosufficienza e dei costi economici e sociali che ne derivano per la collettività e le famiglie degli anziani. Secondo gli ultimi dati ISTAT, nel 2015 gli anziani lombardi ospiti di residenze sanitarie e assistenziali erano oltre 63mila; in generale, si può stimare che la condizione di incapacità di svolgere le comuni attività quotidiane investa il 10% della popolazione over 65 e circa un terzo degli individui oltre gli

¹¹ In una rilevazione del 2001 risultava che a Milano il 26% dei genitori anziani vede un figlio tutti i giorni, il 52% tutte le settimane e il 49% intrattiene contatti telefonici quotidiani (*Anziani, pluralità e mutamenti. Condizioni sociali e demografiche, pensioni, salute e servizi in Lombardia*, a cura di C. Facchini, Franco Angeli, Milano 2001).

85 anni,¹² ovvero 32mila cittadini milanesi. A fronte di questa ampia domanda di assistenza, le risorse di cura disponibili fanno riferimento nella stragrande maggioranza dei casi alle reti familiari o a figure assistenziali private (le cosiddette 'badanti'), cui ricorre almeno il 16% delle famiglie in cui è presente un anziano non autonomo. L'offerta assistenziale di natura pubblica, invece, è in grado di far fronte solo a un numero estremamente limitato di casi: nel 2014, i servizi di assistenza domiciliare erogati nel distretto di Milano hanno raggiunto soltanto l'1,2% degli utenti potenziali,¹³ mentre la capacità ricettiva delle Residenze Sanitarie Assistenziali (ovvero le case di riposo) accreditate nella provincia di Milano copre solamente poco più del 2% della popolazione over 65 del territorio.¹⁴ Come spesso accade in economia, la scarsità dell'offerta comporta l'incremento del prezzo del servizio: sotto questo aspetto, osservando l'andamento delle rette medie giornaliere¹⁵ negli ultimi sei anni si notano rincari considerevoli che arrivano fino al 13%. Conti alla mano, secondo i dati della rilevazione FNP-Cisl Lombardia aggiornati al 2016, la spesa mensile che dev'essere sostenuta per fruire dei servizi di una RSA milanese varia mediamente tra 2.003 euro (retta media minima di 65,88 euro al giorno) e 3.084 euro (retta media massima quotidiana di 101,41 euro).¹⁶ Sul piano delle disuguaglianze sociali risulta evidente, a questo punto, il possibile legame che intercorre tra non-autosufficienza e rischio d'impoverimento; una connessione che è aumentata in misura significativa rispetto a prima della crisi, e che

¹² Cfr. S. Cerea, *L'assistenza agli anziani non autosufficienti: molteplici mercati del lavoro fra disuguaglianze e inefficienze*, in *Milano tra coesione sociale e sviluppo*, cit., pp. 115-140.

¹³ Il dato è desunto dalla banca dati Coesione sociale dell'ISTAT e si riferisce all'assistenza domiciliare erogata dai Comuni per gli anziani.

¹⁴ Come emerge dal rapporto dell'Osservatorio FNP-Cisl Lombardia di gennaio 2017, si tratta di 16.278 posti letto distribuiti in 136 strutture, di cui la metà situate nel capoluogo (per una capienza di 9mila posti). È il tasso di copertura più basso in Lombardia, fatta eccezione per la provincia di Monza Brianza (1,8%).

¹⁵ Ricordiamo che i corrispettivi economici per i servizi delle RSA sono costituite da una 'quota sanitaria' a carico di Regione Lombardia e da una 'quota sociale' (la vera e propria retta) a carico dell'utente e della famiglia (o in casi di indigenza economica, a carico del Comune di residenza dell'anziano prima dell'ingresso in struttura) che rappresenta il costo delle prestazioni di natura non prettamente sanitaria come vitto, alloggio, costo del personale socio-educativo ecc. Oggetto di analisi in questa sede è la 'quota sociale' a carico dell'utente e delle famiglie, che viene definita liberamente dai gestori delle RSA non esistendo a oggi valori di riferimento fissati per legge.

¹⁶ A questo quadro va aggiunto un ulteriore aspetto che riguarda il costo dei cosiddetti 'posti solventi', cioè quei posti letto all'interno di molte RSA che risultano autorizzati (possiedono quindi i requisiti strutturali previsti dalla normativa regionale vigente in materia) ma non contrattualizzati (non sono cioè finanziati dal Servizio Sanitario Regionale per la parte dei costi sanitari), per i quali si osserva che gli enti gestori applicano rette superiori a quelle massime. Secondo quanto rilevato da FNP-Cisl Lombardia, sono 637 i posti solventi nei distretti sanitari di Milano; in questi casi, il supplemento di un posto letto in regime di solvenza rispetto alle rette medie massime varia da circa 15 euro a quasi 32 euro giornalieri.

2. Quel che resta dello sviluppo

interessa non soltanto la popolazione dei soggetti più fragili bensì anche le loro famiglie, specie quelle con ridotte disponibilità economiche: a tal proposito, è stato dimostrato che i nuclei con anziani contraddistinti da un'incidenza delle spese di cura sul reddito familiare superiore al 20% presentano una probabilità più che doppia, rispetto alla popolazione di riferimento, di rischio di cadere in povertà.¹⁷ Se appare palese come l'assetto attuale del *welfare* pubblico non sembri in grado di arginare il pericolo, i versanti delle politiche di *long-term care* su cui agire per fronteggiare il problema sono molteplici, e spaziano dalla graduazione degli importi di indennità e di retta in base ai bisogni assistenziali e alle condizioni economiche degli utenti fino a nuove modalità di suddivisione della spesa tra finanziamento pubblico e privato.¹⁸ Lo spazio per innovare è ampio: quel che è certo è che, in una società che invecchia come quella milanese, il nesso tra non-autosufficienza e impoverimento rappresenta uno dei temi principali nel governo delle trasformazioni sociali e dei relativi rischi correlati.

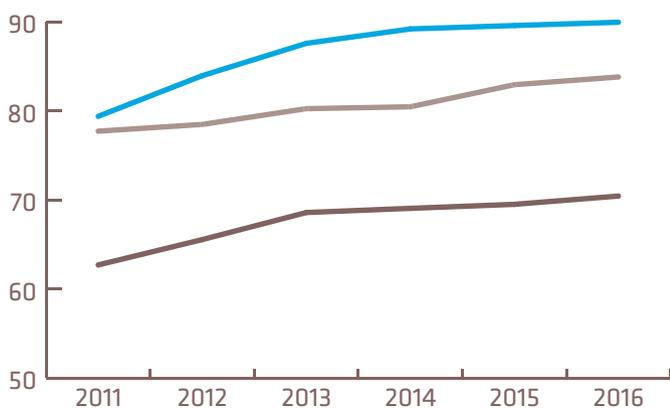


GRAFICO 14 – Costo medio delle rette giornaliere per ricoveri in RSA delle zone di Milano

(anni 2011-2016 – valori assoluti in euro)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Osservatorio FNP-Cisl Lombardia

— Milano città
— Milano 1
— Milano 2

UNO SGUARDO ALLA MARGINALITÀ: POVERTÀ ECONOMICA, ESCLUSIONE SOCIALE

Stando alle ultime stime elaborate dall'ISTAT sulla base dei dati provenienti dall'indagine sulle spese per consumi delle famiglie, si ritiene siano un milione e 619mila le famiglie italiane che nel 2016 versano in condizione di povertà

¹⁷ Cfr. M. Luppi, *Non autosufficienza e impoverimento*, in *L'assistenza agli anziani non autosufficienti in Italia. Un futuro da ricostruire*, 5° Rapporto a cura di Network Non Autosufficienza, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna 2015, pp. 87-103.

¹⁸ Cfr. C. Ranci, E. Pavolini, *Institutional Change in Long-Term Care: Actors, Mechanisms and Impacts*, in *Eid., Reforms in Long-Term Care Policies in Europe*, Springer, New York 2013, pp. 269-314.

assoluta,¹⁹ pari al 6,3% del totale nazionale. Si tratta complessivamente di 4,7 milioni di individui, il valore più alto dal 2005.²⁰ Tra i segnali più manifesti (e preoccupanti) persiste in particolare la tendenza della povertà a crescere in ragione inversa rispetto all'età anagrafica: ciò significa che le condizioni di grave deprivazione materiale colpiscono i giovani più di altri. Se negli anni antecedenti la crisi economica la categoria più svantaggiata era quella degli anziani,²¹ da circa un lustro sono invece gli under 34 a vivere la situazione più critica. In Italia, oggi, un giovane su dieci vive in uno stato di povertà assoluta; nel 2007, prima della recessione, si trattava di appena un giovane su cinquanta. Com'è prevedibile, la fotografia dell'ISTAT rivela inoltre che i soggetti a maggior rischio di esclusione sociale sono quelli che vivono all'interno di famiglie prive di un reddito stabile da lavoro (per le quali la povertà si attesta al 23%), ma anche i membri delle famiglie di operai, tra cui una su otto non riesce a garantirsi un tenore di vita sufficiente (in crescita dell'1% rispetto al 2015 e quasi il doppio rispetto al 6,9% di quelle in cui il capofamiglia è un occupato dipendente). Ancora più allarmante risulta essere poi la situazione dei minori: in Italia se ne contano un milione e 292mila invischiati in uno stato di povertà assoluta, pari al 12,5% del totale. Andamenti analoghi si riscontrano anche per quanto riguarda il livello di povertà relativa, ossia la difficoltà nel reperire i beni e servizi in rapporto al livello economico medio di vita del Paese.²²

¹⁹ L'incidenza della povertà assoluta è calcolata sulla base di una soglia corrispondente alla spesa mensile minima necessaria per acquisire un paniere di beni e servizi che, nel contesto italiano e per una famiglia con determinate caratteristiche, è considerato essenziale a uno standard di vita minimamente accettabile; sono classificate come assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia (che si differenzia per dimensione e composizione anagrafica della famiglia, per ripartizione geografica e per tipo di comune di residenza).

²⁰ Ciò è avvenuto perché la povertà assoluta è andata via via ampliandosi tra le famiglie con quattro o più componenti e tra quelle con almeno un figlio minore.

²¹ Oggi gli anziani, considerati nel loro insieme, rappresentano invece la fascia di popolazione italiana più protetta rispetto alla povertà e che ha sofferto in misura meno acuta della recente crisi economica, in virtù del combinato disposto della possibilità – avuta durante la propria vita – di accumulare risorse economiche e dei trattamenti previdenziali piuttosto generosi destinati alle passate generazioni di lavoratori (cfr. M. Baldini, *Taxation Policies and the Welfare State*, in *The Italian Welfare State in a Comparative Perspective*, a cura di U. Ascoli ed E. Pavolini, Policy Press, Bristol 2015, pp. 146-178).

²² La soglia di povertà relativa per una famiglia di due componenti è pari alla spesa media mensile pro-capite nel Paese, e nel 2016 è risultata di 1.061,50 euro (+1% rispetto al valore della soglia nel 2015, quando era di 1.050,95 euro); le famiglie composte da due persone che hanno una spesa mensile pari o inferiore a tale valore sono classificate come relativamente povere. Per famiglie di ampiezza diversa il valore della soglia si ottiene applicando un'opportuna scala di equivalenza, che tiene conto delle economie di scala realizzabili all'aumentare del numero di componenti.

2. Quel che resta dello sviluppo

TABELLA 3 – Incidenza della povertà assoluta tra gli individui per classe di età

(anni 2006 e 2016 – valori percentuali)

Fonte: ISTAT

Classe di età	2006	2016
Fino a 17 anni	2,8	12,5
18-34 anni	2,3	10,0
35-64 anni	2,4	7,3
65 anni e oltre	4,6	3,8
Totale	2,9	7,9

TABELLA 4 – Incidenza della povertà assoluta per condizione e posizione professionale del capofamiglia (anni 2015 e 2016 – valori percentuali)

Fonte: ISTAT

Condizione e posizione professionale	2015	2016
OCCUPATO	6,1	6,4
DIPENDENTE	6,7	6,9
- Dirigente, quadro e impiegato	1,9	1,5
- Operaio e assimilato	11,7	12,6
INDIPENDENTE	4,3	5,1
- Imprenditore e libero professionista	-	-
- Altro indipendente	5,4	6,7
NON OCCUPATO	6,2	6,1
-In cerca di occupazione	19,8	23,2
-Ritirato dal lavoro	3,8	3,7
-In altra condizione	10,3	9,1

In questo quadro di crescente difficoltà, Milano presenta una situazione ambivalente: pur confermandosi la provincia con il reddito pro capite più alto d'Italia (oltre 28mila euro), la fisionomia distributiva profondamente ineguale che connota la ripartizione della ricchezza nel capoluogo fa sì che al suo interno sussistano ampie sacche di povertà. Uno studio elaborato da Fondazione Cariplo (che ha incrociato i dati relativi a 21 misure pubbliche di trasferimento monetario) consegna l'immagine di una città in cui nel 2016 i costi sociali per l'erogazione di contributi di sostegno al reddito hanno sfiorato i 21 milioni di euro, raggiungendo 19.181 nuclei familiari per un totale di 54.493 individui (corrispondenti al 4% della popolazione). Particolarmente allarmante è la condizione di povertà minorile, che a Milano investe quasi un minore su dieci: le

famiglie con minori sostenute sono infatti 9.433, per un totale di 19.703 ragazzi (pari al 9,4% della popolazione cittadina under 18).

L'analisi dell'intensità del fenomeno, desumibile dall'esame dei dati reddituali delle famiglie che nel 2016 hanno ricevuto un aiuto, restituisce poi un quadro ancor più critico: circa il 90% dei nuclei familiari con minori raggiunti da almeno una misura è ampiamente al di sotto la linea di povertà assoluta. Nello specifico, se si considera una famiglia monogenitoriale composta da un adulto e un minore, il reddito medio lordo ammonta a circa 4.800 euro annui, quando la soglia di povertà calcolata dall'ISTAT per la stessa tipologia di famiglia è di 12.800 euro all'anno. Un *gap* di 8mila euro, che sale a 8.100 euro nel caso di una famiglia con due adulti e due minori. Dal 1° gennaio 2018 è attivo il Reddito di Inclusione (REI) per le persone in povertà;²³ sulla base dei dati raccolti e guardando solo alle famiglie con minori che già ricevono un contributo, è possibile ipotizzare che i potenziali beneficiari immediatamente raggiungibili sulla città di Milano siano pressappoco 6.600 nuclei: una misura che potrebbe portare al miglioramento delle condizioni di vita per circa 12.500 minori.

Un'altra fonte preziosa per indagare il fenomeno dell'esclusione sociale a Milano sono i resoconti annuali delle attività svolte dalle organizzazioni del terzo settore che operano a sostegno dei più bisognosi. Il XVI Rapporto sulla povertà della Caritas Ambrosiana, per esempio, fornisce utili informazioni per tracciare un profilo evolutivo della marginalità negli anni a cavallo della crisi economica. Dal confronto intertemporale appare evidente in primo luogo come a fronte di una sostanziale stabilità dell'utenza complessiva, rispetto al 2008 sia aumentata notevolmente la quota di italiani (dal 26% al 38%, +17% in termini assoluti);²⁴ in particolare, crescono le fragilità dei nostri connazionali rispetto all'occupazione (+33% in otto anni, con il raddoppio dei disoccupati di lungo periodo) e nei confronti della disponibilità economica, dove la platea di chi denuncia problemi di reddito si è allargata di quasi il 40% se parametrata al periodo pre-crisi. Considerati nel loro insieme, tuttavia, i bisogni connessi al lavoro e alla scarsità di risorse economiche dimostrano entrambi un trend in diminuzione rispetto agli ultimi anni; soprattutto le richieste di aiuto generate dalla disoccupazione sono calate costantemente dopo il picco toccato nel

²³ Si tratta della prima misura strutturale di contrasto della povertà, composta da un beneficio economico (erogato mensilmente attraverso una carta di pagamento elettronica) e da un progetto personalizzato di attivazione e di inclusione sociale e lavorativa volto al superamento della condizione di povertà. Il beneficio è concesso per un periodo massimo di 18 mesi, trascorsi i quali non può essere rinnovato se non dopo almeno sei mesi, e viene determinato integrando le risorse a disposizione delle famiglie fino al complemento di una data soglia (crescente in ragione della numerosità familiare) da un minimo di 2.250 euro a un massimo di 5.889 euro annui.

²⁴ Un andamento simile, seppure con un'intensità diversa, si riscontra anche nei dati raccolti e diffusi dall'Opera di San Francesco per i poveri, dove il numero degli ospiti italiani accolti è cresciuto del 43% dal 2009, passando dal 9% al 12% dell'utenza complessiva. La differente consistenza del fenomeno potrebbe spiegarsi con la diversa natura della rilevazione, censuaria per OSF e campionaria per Caritas Ambrosiana.

2. Quel che resta dello sviluppo

2010, raggiungendo un livello inferiore a quello del 2008, mentre la domanda di sostegno al reddito si è assestata attorno ai valori di inizio serie. Anche le criticità connesse all'immigrazione sono andate progressivamente scemando, sintomo di un più compiuto livello di integrazione della componente straniera, fatta eccezione per un rialzo nel corso del 2016 dovuto alla situazione emergenziale della pressione migratoria internazionale. Restano infine pressoché stabili nel tempo le problematiche abitative, sulle quali grava un deficit strutturale difficilmente colmabile nel breve volgere di pochi anni.

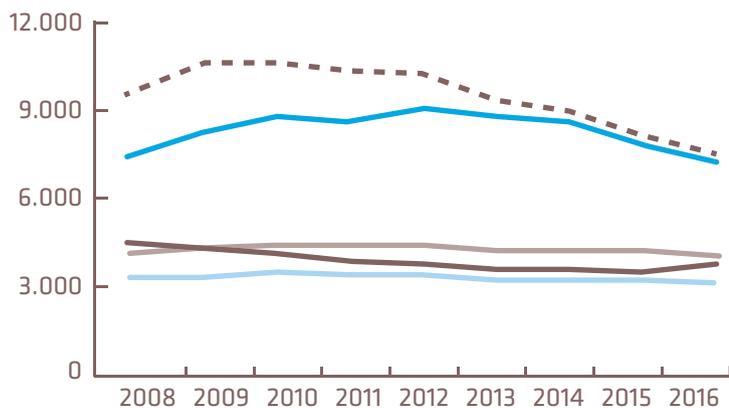


GRAFICO 15 - Numero di utenti per principali tipologie di bisogni

(anni 2008-2016 - valori assoluti)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Caritas Ambrosiana

- Occupazione
- Reddito
- Famiglia
- Abitazione
- Immigrazione

COESIONE E SVILUPPO: UN EQUILIBRIO IMPOSSIBILE?

C'è un quesito che pare attraversare trasversalmente e in maniera carsica tutte le riflessioni condotte in precedenza, ed è quello che riguarda la natura del nesso che intercorre tra sviluppo e coesione sociale. L'interrogativo implicito è se esso vada inteso necessariamente nei modi di un *trade-off*, per cui le disegualianze sociali costituirebbero l'inevitabile precipitato del successo economico, oppure se diversamente esista un modo per pacificare i due termini, armonizzando crescita economica ed equità sociale. Una possibile soluzione di questa presunta antinomia potrebbe risiedere nella conversione della

diade congiuntiva 'coesione e sviluppo'²⁵ in un rapporto predicativo secondo cui 'coesione è sviluppo'. Si tratta, in altre parole, di sforzarsi di considerare la coesione sociale non come un fine umanitario cui tendere idealisticamente, bensì alla stregua di una preconditione per l'attrattività e la competitività di un sistema economico. Per fare ciò, occorre in primo luogo procedere a uno scarto concettuale e culturale, sostituendo a una concezione della giustizia sociale di carattere meramente morale-assistenziale una sua interpretazione in chiave economico-valoriale, in grado cioè di fare della coesione sociale un fattore abilitante dello sviluppo. In questa prospettiva, per esempio, promuovere un mercato del lavoro inclusivo, contraddistinto da un elevato livello di protezione sociale e da retribuzioni adeguate al costo della vita e al valore aggiunto generato dalla produzione non costituisce solo ed esclusivamente un obiettivo in ottica di giustizia sociale e di redistribuzione del benessere, ma garantisce i presupposti minimi per la crescita di un'economia adatta a competere nel mercato globale. Un ecosistema equilibrato dal punto di vista della coesione sociale rappresenta infatti la piattaforma ideale per attrarre capitale umano qualificato, e di conseguenza investimenti: se so che andando a lavorare in un determinato centro urbano avrò uno stipendio consono ai miei livelli di consumo, un reddito sufficiente a provvedere ai bisogni abitativi e di vita della mia famiglia, l'accesso a programmi efficaci di previdenza e protezione sociale, sarò incentivato a investire le mie competenze in quel luogo piuttosto che in un altro. Diversamente, una società fortemente diseguale, con nuclei di povertà diffusi, non crea mercato, perché non supporta la domanda di consumi. Allo stesso modo, le spinte polarizzanti sul piano della struttura sociale e occupazionale, oltre a generare disparità e minare la tenuta del patto sociale innalzando il livello di antagonismo tra gruppi disomogenei per opportunità e risorse, potrebbero ripercuotersi nel lungo periodo anche sul funzionamento del sistema produttivo così com'è andato consolidandosi nell'età dell'informazione. In quest'ottica, condizioni minime di stabilità nei rapporti di lavoro non rispondono soltanto a un'istanza di equità, ma hanno a che vedere con una questione di efficienza: poter fare affidamento nel tempo su lavoratori qualificati, investendo nella loro formazione, accresce il capitale umano a disposizione delle imprese e costituisce un presupposto imprescindibile per la crescita economica prima ancora che per il progresso sociale.

²⁵ Sottolinea Ranci come in realtà questa congiunzione assuma piuttosto un'accezione oppositiva, nei termini mutuamente escludenti di un *aut-aut*: «Le visioni che prevalgono, allorché si considerano questi temi, oscillano spesso tra due estremi. [...] Nella prima prospettiva la priorità è assegnata alla crescita economica, che non deve essere bloccata oppure ostacolata da politiche di coesione eccessivamente regolative o sottrattive di risorse finanziarie. Nella seconda prospettiva la coesione viene al primo posto ma in una visione difensiva e contrapposta alla capacità di Milano di sviluppare la sua vocazione internazionale. Due visioni opposte ma che convergono intorno alla medesima conclusione: quella di scindere gli obiettivi economici da quelli sociali [...]» (C. Ranci, *Milano tra coesione e sviluppo*, in *Milano tra coesione sociale e sviluppo*, cit., pp. 141-166: alle pp. 157-158).

2. Quel che resta dello sviluppo

In quanto città che ha anticipato – o che comunque ha saputo coltivare più di altre – le sfide e le opportunità di crescita derivanti dal modello reticolare dell'economia moderna, capitalizzando la sua vocazione nodale all'interno di questo sistema, Milano ha sperimentato altresì i cortocircuiti e le esternalità negative che questi nuovi paradigmi possono innescare; essi si manifestano in maniera concreta nelle questioni sociali segnalate nel corso di questo capitolo (la crescente polarizzazione dei redditi e delle carriere, la precarietà occupazionale, l'aumentato rischio di povertà, le difficoltà di stabilizzazione delle giovani generazioni, l'integrazione economica e sociale degli immigrati, le criticità connesse all'invecchiamento e alla non-autosufficienza ecc.). Per questo, Milano costituisce un interessante laboratorio in cui progettare, mettere a punto e sperimentare politiche di sviluppo che integrino al loro interno anche obiettivi di coesione sociale, a partire appunto da una nuova concezione delle politiche di inclusione come un investimento sociale e non un semplice costo. L'idea di fondo, infatti, è che i problemi sociali siano strettamente interrelati a quelli riguardanti la competitività, e non solo perché di quello sviluppo costituiscono le ricadute meno desiderabili, ma in quanto rappresentano vincoli ostativi al suo rilancio. Detto in altre parole: i crescenti squilibri evidenziati nei paragrafi precedenti non costituiscono un fardello solo per gli individui che ne sono afflitti, ma concorrono a formare una zavorra per l'intero sistema economico. Rimuoverli significherebbe allora non più appianare delle disuguaglianze, in una logica perequativa, bensì contribuire a creare le premesse per lo sviluppo, in vista di un orizzonte di più lungo termine. Ecco quindi farsi strada il concetto di 'sostenibilità sociale': una prospettiva di crescita in cui gli elementi sociali sono tenuti nel debito conto al pari di quelli ambientali ed economici, per concorrere a formare il più ampio quadro di 'sviluppo sostenibile'. Affinché possa durare indefinitamente, infatti, il progresso economico deve ammettere al suo interno un fattore di innovazione sociale, senza il quale la crescita, ancorché sostenibile, rischierebbe di trasformarsi comunque in stagnazione; nella migliore delle ipotesi 'pulita', ma pur sempre destinata al declino.

3.

Sviluppo sostenibile e metabolismo urbano

Verso un modello di analisi inclusivo e quantitativo

SVILUPPO URBANO SOSTENIBILE: STATO ATTUALE E SFIDE FUTURE

Secondo le stime del Segretariato delle Nazioni Unite, dagli anni Cinquanta al 2014 la popolazione mondiale urbana è cresciuta da 749 milioni a 3,9 miliardi, eguagliando nel 2008 – per la prima volta nella storia – quella vivente in contesti rurali e attestandosi al 54% nel 2014. Il trend di urbanizzazione delineato non sembra destinato a fermarsi e le più recenti previsioni stimano una concentrazione della popolazione in contesti urbani pari al 66% entro il 2050.

Questo trend è sostenuto e motivato dai crescenti flussi migratori verso i centri urbani, nonché dalla trasformazione delle aree rurali in aree urbane periferiche. In particolare, i dati riportati in tabella 1 dimostrano l'esistenza di differenze geografiche: Nord America, America Latina ed Europa presentano una percentuale di popolazione urbana di oltre il 70%, mentre Asia e Africa rispettivamente pari al 48% e al 40%. È pertanto probabile che proprio in questi

due ultimi continenti si concentreranno maggiormente i fenomeni di urbanizzazione nei prossimi anni, sia nella forma di crescita delle città esistenti che di fondazione di nuove città. Tuttavia, pur con percentuali di crescita inferiori, anche le maggiori città europee come Londra, Parigi, Madrid, Milano, Roma, Berlino ecc. sono destinate a veder crescere la loro popolazione nei prossimi decenni.

Tabella 1 – Popolazione urbana (anno 2014 – pesi percentuali)

Fonte: United Nations, *World urbanization prospect. The 2014 revision*.

Area geografica	Pesi percentuali
Nord America	82
America Latina e Caraibi	80
Europa	73
Asia	48
Africa	40

La crescita delle aree urbane è tipicamente accompagnata da un forte sviluppo economico; si stima che già nel 2013 più dell'80% del prodotto interno lordo mondiale sia stato prodotto proprio nei centri urbani, portando con sé una maggiore qualità di vita per ampie fasce di popolazione.

Malgrado i positivi aspetti economici conseguenti allo sviluppo dei centri urbani, esistono purtroppo anche conseguenze negative, per esempio quelle legate alla gestione dei rifiuti, all'effetto 'isola di calore', al crescente consumo di risorse energetiche non rinnovabili e alle conseguenti emissioni inquinanti e climalteranti. Si stima che i centri urbani siano responsabili per circa due terzi della domanda di energia primaria fossile e per circa il 70% delle emissioni di anidride carbonica (CO₂) mondiali. Essendo i consumi di energia e le emissioni strettamente legati allo sviluppo economico, è facile comprendere come l'impatto ambientale delle città sia destinato ad aumentare secondo i trend di urbanizzazione previsti dalle Nazioni Unite e da altri autorevoli osservatori internazionali.

Diventa pertanto sempre più importante pianificare e operare politiche efficaci nei contesti urbani. Tra gli scenari tracciati dall'Agenzia Internazionale dell'Energia (IEA), particolarmente rilevante risulta essere lo scenario di sviluppo sostenibile, il quale traccia un percorso tecnicamente fattibile per riuscire a raggiungere entro il 2040:

1. l'accesso universale della popolazione mondiale a moderni servizi energetici (elettricità e cottura);
2. il raggiungimento degli obiettivi di riduzione emissioni di CO₂ definiti al COP21 di Parigi;
3. la riduzione sostanziale dell'inquinamento locale dei centri urbani.

Al fine di raggiungere questi obiettivi di lungo periodo, è necessario intraprendere una serie di misure che coinvolgano tutte le tecnologie e tutte le attività di produzione e di consumo di beni e servizi. In particolare, si prevede che il settore elettrico debba accrescere sostanzialmente la penetrazione di sistemi rinnovabili; che avvengano decisi aumenti di efficienza nel settore civile e industriale e che l'uso del petrolio nel settore dei trasporti sia sostanzialmente eliminato. Le città rivestiranno un ruolo fondamentale nel raggiungimento di questi obiettivi. Per via della sua dimensione e della sua importanza, il fenomeno di urbanizzazione di massa che stiamo vivendo (e che vivremo nei prossimi decenni) rappresenta una delle principali sfide e opportunità globali per razionalizzare lo sfruttamento di risorse naturali e sviluppare processi produttivi circolari, incrementando il riciclo dei materiali al termine della vita utile al fine di ridurre l'impatto complessivo che l'umanità ha sull'ambiente naturale. Inoltre, dal momento che le città sono destinate a essere tra loro sempre più connesse, è necessario che sia gli strumenti di monitoraggio e valutazione delle prestazioni urbane sia i modelli di analisi e pianificazione facciano riferimento a uno standard condiviso a livello internazionale. È infine importante ricordare che, per essere davvero sostenibile, lo sviluppo deve contemporaneamente includere le dimensioni sociale, economica e ambientale. Occorre quindi fare in modo che il processo di tutela ambientale e delle risorse naturali non sia contrapposto e non comprometta la qualità della vita dei cittadini.

INIZIATIVE E RICERCHE FINALIZZATE ALLO SVILUPPO SOSTENIBILE DELLE AREE URBANE

Una prima positiva esperienza in termini di pianificazione coordinata dello sviluppo urbano sostenibile, è stata svolta in Europa a partire dal 2008 con il 'Patto dei Sindaci', un'iniziativa promossa dalla Commissione europea e mirata a coinvolgere attivamente le città europee nel percorso verso la sostenibilità energetica e ambientale. Le città aderenti all'iniziativa si sono impegnate a redigere un Piano Strategico per l'Energia Sostenibile (PAES), nel quale stabilire politiche locali che migliorino l'efficienza energetica, aumentino il ricorso alle fonti di energia rinnovabile e stimolino il risparmio energetico e l'uso razionale dell'energia, con il fine ultimo di ridurre di oltre il 20% le proprie emissioni di gas serra entro il 2020. Dal 2017 l'iniziativa è stata estesa, istituendo uffici regionali in Nord America, America Latina e Caraibi, Cina e Asia Sud-Orientale, India e Giappone.

Pur trattandosi di strumenti fondamentali per promuovere uno sviluppo sostenibile, i PAES redatti dalle città partecipanti al 'Patto dei Sindaci' presentano ancora notevoli limitazioni locali e sistemiche: molti dei dati su cui gli scenari sono stati costruiti sono dati stimati, perché a livello locale si riscontra spesso l'assenza di una piattaforma tecnologica in grado di raccogliere i dati reali relativi ai consumi energetici urbani e gli operatori di sistema non sempre offrono una collaborazione attiva per compensare tale carenza. I dati relativi

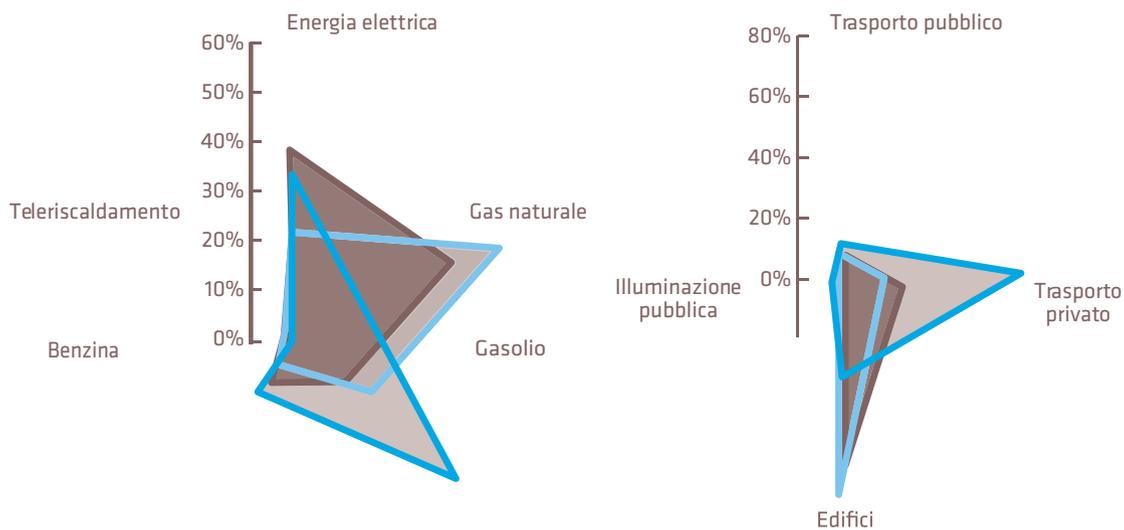
GRAFICO 1 – Breakdown di energia primaria per vettore energetico e per usi principali nelle città di Londra, Milano e Lisbona

Fonte: Causone et al. *Assessing energy performance of smart cities, Building Serv. Eng. Res. Technology, vol 39, Issue 1, pp. 99 – 116*



alle emissioni scontano ancora maggiori incertezze, dipendendo da sondaggi sulle caratteristiche dei mezzi di trasporto e dei generatori di calore presenti sul territorio urbano. Tali sondaggi possono richiedere tempi molto lunghi e presentare ampi margini di errore. I dati disponibili sono infine raramente accompagnati da una stima dell'incertezza di misura e dalle modalità di rilevazione. Il confronto tra PAES di diverse città risulta pertanto spesso difficile e problematico. Stabilire dei benchmark di prestazioni base, intermedie e avanzate che favoriscano il confronto e la cooperazione tra diverse città è un'operazione ancora difficile da attuare, se non attingendo ad altre fonti di dati, che devono però essere rielaborate e convertite per mostrare coerenza con i dati dei PAES.

I dati riportati nel grafico 1 e derivati dal PAES del Comune di Milano, dalla Matriz Energetica de Lisboa e da dati statistici governativi britannici premettono di visualizzare un primo, ancorché limitato, esempio di confronto prestazionale tra tre diverse città europee. Un altro fattore limitante dei PAES è la loro attenzione primaria sulle emissioni di CO₂ direttamente associate ai processi energetici, senza essere in grado di individuare e di agire sulle attività di consumo finale che sono la causa ultima di queste emissioni. Inoltre, i processi urbani con un forte impatto ambientale vanno al di là dei soli usi energetici ed emissioni climalteranti, includendo per esempio gli scarti di produzione e il loro possibile riutilizzo e riciclaggio, le emissioni inquinanti e in generale tutti i flussi materiali all'interno della città e tra la città e il territorio.



La letteratura scientifica propone modelli sufficientemente maturi per condurre delle analisi energetiche, basate sia sul primo che sul secondo principio della termodinamica, le quali possono condurre a un bilancio energetico

di una città o di un territorio e alla valutazione dell'efficienza dei processi di trasformazione dell'energia presenti in essi. Tuttavia, questi modelli sono statici e descrittivi: essi sono utili a descrivere lo stato attuale relativo ai consumi di energia urbani, ma non offrono alcuna base modellistica grazie alla quale investigare gli effetti attesi di una politica o un cambiamento tecnologico. In sintesi, tali approcci mancano di una struttura modellistica del metabolismo urbano, in quanto:

1. non sono in grado di cogliere la complessità della realtà urbana e le sue interdipendenze settoriali;
2. non sono in grado di cogliere la reale complessità dell'impatto ambientale e la molteplicità dei suoi aspetti;
3. non sono basati su metodi, protocolli e basi di dati universalmente accettati e codificati.

In ambito europeo, i programmi quadro FP7 e Horizon 2020 hanno recentemente supportato diversi progetti di ricerca relativi al miglioramento della qualità ambientale e dei servizi su scala urbana, a titolo esemplificativo si citano i progetti BRIDGE, UrbanWINS, REPAIR e SUME,¹ tutti focalizzati – pur adottando approcci, metodi e modelli differenti – sulla definizione di strategie, politiche e processi innovativi finalizzati al miglioramento della qualità ambientale urbana.

METODI E MODELLI PER LA VALUTAZIONE DI IMPATTO AMBIENTALE URBANO: STATO DELL'ARTE

La sfida ambientale posta dal massiccio processo di urbanizzazione in corso richiede modalità più avanzate di analisi, pianificazione e gestione delle realtà urbane, per arrivare a definire strumenti maggiormente inclusivi e dinamici per promuovere politiche di sviluppo sostenibile realmente multidimensionali e multidisciplinari. Al fine di mettere in opera soluzioni tecniche e politiche su scala locale che siano efficaci e sostenibili, è fondamentale innanzitutto comprendere quale sia la reale complessità dell'impatto ambientale. Le conseguenze ambientali dello sviluppo economico urbano possono avvenire infatti sia in modo diretto, ovvero quantificabile localmente (per esempio, le emissioni causate dai veicoli per il trasporto stradale), sia indiretto, ovvero nelle filiere produttive che risiedono al di fuori del contesto urbano ma che sono 'attivate' dai suoi consumi (per esempio, l'impatto dovuto alla produzione degli stessi veicoli, quando questa avviene al di fuori del contesto urbano considerato). La somma di questi contributi diretti e indiretti viene indicata dalla letteratura con il termine generico di 'impronta ambientale' (*environmental footprint*).

¹ Per approfondimenti sui progetti citati, si rimanda rispettivamente ai siti www.bridge-fp7.eu, www.urbanwins.eu, h2020repair.eu e www.sume.at.

Di conseguenza, è necessario disporre di strumenti di analisi e contabilità capaci di effettuare una valutazione quantitativa di impatto ambientale che sia olistica e riproducibile. Se la quantificazione dell'impatto diretto delle attività urbane è relativamente semplice da tracciare e contabilizzare, la valutazione dell'impatto indiretto delle medesime attività è quantitativamente complessa e di non semplice comprensione. Tale valutazione rientra nel dominio delle cosiddette 'analisi di ciclo di vita' (*Life Cycle Assessment - LCA*), le quali stanno acquisendo nella letteratura e nella pratica corrente un'importanza sempre maggiore. La letteratura definisce i requisiti ai quali devono conformarsi i metodi e modelli di valutazione di impatto ambientale di seguito riportati.

- Dominio dell'analisi: deve essere esteso a tutte le attività produttive urbane (sia beni materiali che servizi) e far riferimento a una base di dati sufficientemente disaggregata al fine di permettere l'identificazione di specifici settori, processi e filiere produttive maggiormente impattanti.
- Tipo di valutazione: il modello deve permettere la valutazione dei contributi di impatto ambientale sia diretti che indiretti. Ossia, il modello deve essere in grado di localizzare sia la fonte dell'impatto ambientale sia il motivo per il quale questo impatto è generato (per esempio, la domanda di servizi di illuminazione genera consumo di energia prodotta da una centrale). In più, la valutazione deve essere estesa a molteplici indicatori di impatto ambientale (consumi di energia, acqua e suolo, emissioni inquinanti e climalteranti ecc.).
- Metodologia e basi di dati: il modello urbano deve essere basato su principi e metodi di contabilità economica e ambientale condivisi e uniformati a standard internazionali, operando su basi di dati condivise e nidificate in database più ampi (regionali e nazionali).

Le sfide e le necessità emergenti fin qui delineate sono da tempo riconosciute dalla comunità scientifica, la quale si è impegnata nel colmare queste lacune proponendo metodi e modelli adatti alla valutazione dell'impatto ambientale in ambito urbano. Di seguito si presentano, per sommi capi, i risultati di un'ampia revisione di letteratura relativa a questa tematica, compiuta dagli autori a partire da più di cento pubblicazioni scientifiche. Le pubblicazioni analizzate coprono gli ultimi due decenni (2000-2017) e sono state classificate in base al tipo di impatto analizzato (ambientale, economico, sociale), agli indicatori di impatto calcolati, alle città analizzate e all'approccio modellistico/analitico impiegato.

Quello che emerge dalla revisione di letteratura è che la maggior parte degli studi analizzati (più del 70%) pone attenzione esclusivamente agli aspetti di sostenibilità ambientale dei contesti urbani, mentre solo una minoranza impiega strumenti e modelli capaci di estendere la valutazione anche ad aspetti sociali ed economici. È importante ribadire come la sostenibilità sia un concetto che non si limita solo alle ricadute ambientali delle attività umane, ma deve considerare tutte le ricadute, incluse quelle sociali ed economiche.

La totalità degli studi analizzati si focalizza sulla valutazione delle cosiddette

‘impronte ambientali’, ovvero le misure delle risorse primarie consumate o delle emissioni causate al fine di sostenere la produzione dei beni e dei servizi direttamente consumati nell’area urbana analizzata. In particolare, poco meno del 40% degli studi si concentra sull’impronta di carbonio (*Carbon Footprint*), ovvero sulla valutazione delle emissioni di CO₂ complessive. Altri studi si concentrano in egual misura sulla valutazione di altri tipi di impronte, relative principalmente ai consumi di acqua (*Water Footprint*) e di suolo (*Ecological Footprint*). Infine, l’indice di eMergia, inteso come consumo di energia solare equivalente necessaria a sostenere i processi produttivi urbani, ha riscosso recentemente grande attenzione.

Gli studi analizzati sono in gran parte incentrati sulle città del sud-est asiatico (circa il 40% è relativo alle città cinesi) che, a causa della loro dimensione e del rapido processo di industrializzazione, scontano condizioni ambientali particolarmente difficili. Indicatori di impatto più svariati sono però stati calcolati anche per altre città del mondo, la maggior parte appartenenti a Paesi OCSE. La ragione di questa disparità dipende essenzialmente dalla disponibilità di dati, la cui reperibilità non è semplice poiché richiede un impegno economico e organizzativo da parte delle amministrazioni locali.

Al fine di compiere le loro valutazioni, gli studi oggetto della revisione fanno uso di svariati metodi e modelli. In generale, è possibile distinguere due categorie:

1. gli studi di carattere ‘attributivo’, ovvero basati sulla raccolta e l’analisi più o meno estese di dati e di indicatori di impatto relativi alla situazione esistente;
2. gli studi di carattere ‘modellistico’, i quali mettono a punto un vero e proprio modello matematico/numerico del metabolismo urbano, che sono utili oltre alla valutazione dell’impatto attuale anche per compiere analisi di impatto relative all’implementazione di politiche economiche o ambientali future, o a testare l’effetto di cambiamenti tecnologici o investimenti di varia natura.

È intuitivo comprendere come gli studi di carattere attributivo, che sono la larga maggioranza tra tutti quelli analizzati (circa il 60%), richiedano una mole di dati inferiore agli studi di carattere modellistico e forniscano una rappresentazione dello stato attuale che aiuti le amministrazioni a individuare i cosiddetti *hotspots*, ovvero i punti focali sui quali concentrare l’attenzione per ridurre l’impatto ambientale. Tuttavia, non possono compiere alcuna valutazione quantitativa circa l’impatto delle politiche di futura implementazione.

Gli studi attributivi sono condotti secondo approcci differenti: alcuni si basano sulla semplice analisi di indicatori di impatto (circa il 20% degli studi analizzati), altri su metodi più strutturati come l’analisi dei flussi materiali, energetici (*Material and Energy Flow Analyses*) ed exergetici (circa il 20%), l’analisi eMergetica (circa il 10%) e l’analisi di ciclo di vita (LCA, circa il 10%). La restante parte degli studi analizzati è condotta attraverso un approccio modellistico basato su modelli macroeconomici empirici di tipo Input-Output (*Input-Output Analysis* – IOA). Quest’ultimo modello è indicato dalla letteratura

come la struttura computazionale più appropriata per condurre analisi di impatto ambientale ed economico di economie nazionali, regionali e aree urbane; per questa ragione, l'analisi IOA sembra essere l'approccio più promettente per compiere studi urbani di carattere modellistico che soddisfino tutti i requisiti utili alla predisposizione di politiche ambientali e di pianificazione urbana.

INNOVAZIONE NEI MODELLI DI ANALISI DEI CONTESTI URBANI: L'ANALISI INPUT-OUTPUT

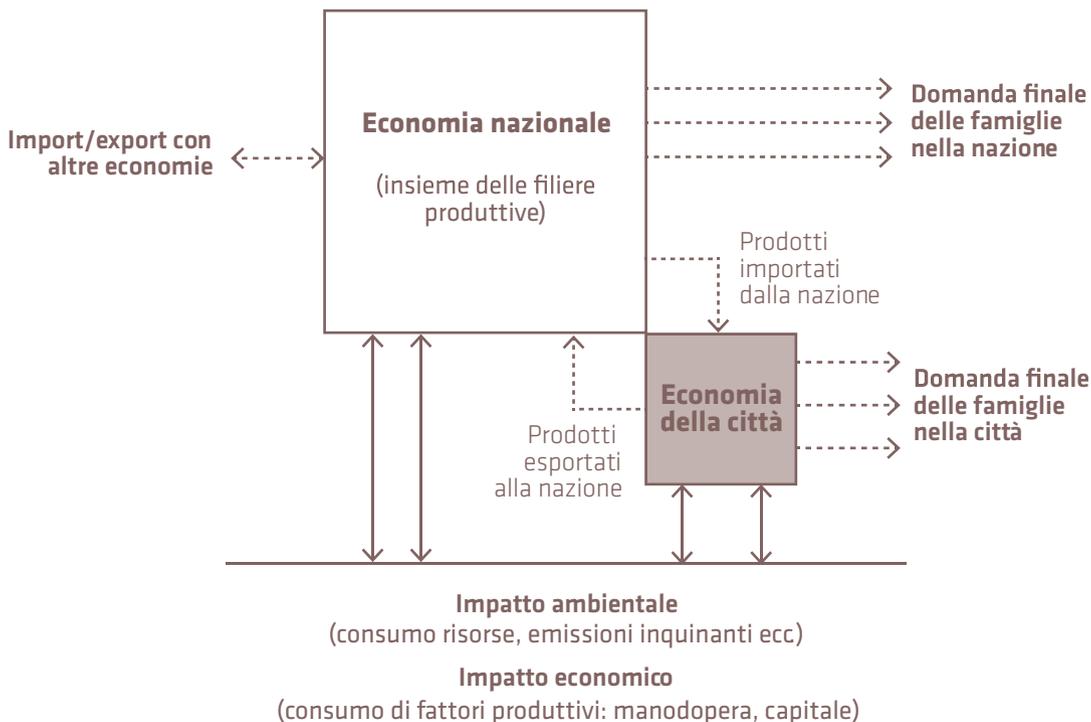
L'analisi Input-Output, ideata dal premio Nobel W. Leontief nei primi decenni del Novecento, è utile a valutare l'impatto economico e ambientale delle attività di produzione e di consumo di beni e servizi in una generica economia sulla base di un modello numerico empirico. In estrema sintesi, un generico sistema economico-produttivo è schematizzato come una rete di processi produttivi (filiera produttiva) tra di loro connessi attraverso scambi di beni e servizi, il cui obiettivo ultimo è quello di produrre una quantità netta di prodotti per il consumo finale delle famiglie (domanda finale). Ogni settore produttivo fornisce i suoi prodotti per il consumo finale e per i consumi degli altri settori produttivi (domanda intermedia). La produzione totale di ogni settore è quindi dipendente dal livello tecnologico del sistema produttivo nel suo complesso, dal livello di consumo finale del settore stesso e da quello degli altri settori. Per fare un esempio, il settore di produzione dei combustibili per autotrazione produce complessivamente una quantità di prodotto che dipende dalla domanda finale di combustibili delle famiglie (produzione diretta), ma anche dalla tecnologia di produzione e dalla domanda finale di altri settori dell'economia (produzione indiretta); infatti, la domanda di prodotti agricoli – come di qualsiasi altro prodotto – implicherà anch'essa consumo di combustibili per il trasporto. Una volta noto il livello di produzione totale di ogni settore (diretto + indiretto) e noto l'impatto causato per la produzione di una singola unità di prodotto, è possibile quantificare l'impatto economico e ambientale complessivo causato direttamente e indirettamente da ogni settore.

Una volta caratterizzato e noto il modello di un dato sistema economico-produttivo, esso può essere impiegato sia per uso attributivo (per esempio, calcolare l'impronta di carbonio complessiva causata dal settore di produzione di combustibili in un dato momento) sia per uso modellistico (per esempio, calcolando la variazione complessiva di emissioni di CO₂ del sistema produttivo qualora una politica causi una variazione del livello di domanda finale o di una tecnologia di produzione).

Con riferimento alla figura 1, il sistema economico-produttivo di una generica città (il box marrone in figura) può essere schematizzato come un insieme di processi i quali producono beni e servizi (linee tratteggiate) per l'uso finale delle famiglie e per i suoi consumi intermedi (interni al box marrone). La città è collegata all'economia del resto della nazione, ovvero alla rete dei suoi processi produttivi, mediante flussi dei medesimi beni e di servizi. La città e il contesto

3. Sviluppo sostenibile e metabolismo urbano

nazionale nel quale si trova causano un impatto ambientale di varia natura e un impatto economico quantificato come il consumo dei fattori di produzione necessari a sostenere i loro processi produttivi (tipicamente manodopera e consumo di capitale), entrambi rappresentati in figura dalle frecce continue.



Una volta che il modello visualizzato in figura 1 è completamente caratterizzato, può essere usato per compiere valutazioni sia di carattere attributivo che consequenziale. Riguardo le valutazioni attributive, è possibile quantificare l'impatto economico e ambientale associato a ogni attività produttiva nazionale e urbana nel momento presente. Questo permette di stilare una classifica delle attività produttive urbane più rilevanti da un punto di vista ambientale, analizzando la struttura delle relative filiere produttive (le quali possono anche estendersi al di fuori del contesto urbano) e individuando gli *hotspots*, sui quali concentrare eventuali investimenti e attività di riduzione dell'impatto ambientale. Tale approccio permette di comprendere meglio il reale metabolismo economico e ambientale urbano, includendo tutte le attività produttive e formulando indici di prestazione che possono essere confrontati coerentemente con quelli di altre città nel mondo. Diversamente, è possibile attuare anche valutazioni consequenziali, valutando l'impatto economico e ambientale associato a svariate politiche economiche e produttive, favorendo:

FIGURA 1 –
Schematizzazione
semplificata di un
modello Input-Output del
sistema produttivo di un
generico contesto urbano

- la creazione di scenari utili al decisore politico e/o tecnico per pianificare la gestione e lo sviluppo dell'economia locale, minimizzando l'impatto ambientale e massimizzando il benessere sociale ed economico del territorio;
- lo sviluppo di politiche, iniziative e azioni di interesse generale per il sistema delle imprese, curandone lo sviluppo nell'ambito dell'economia locale e del suo impatto ambientale;
- la promozione della tutela ambientale nell'esercizio dell'attività d'impresa, attraverso eventi formativi e informativi utili a illustrare diversi scenari d'azione e sviluppo, e la valorizzazione delle risorse del territorio.

La costruzione di un modello Input-Output ibrido può essere compiuta in modi differenti, a seconda dei dati a disposizione; l'accuratezza dei risultati dell'analisi sarà evidentemente proporzionale alla quantità e alla qualità dei dati. Con riferimento al modello schematicamente presentato in figura 1, la porzione relativa all'economia nazionale può essere completamente caratterizzata attraverso dati empirici macroeconomici standardizzati inclusi nella cosiddetta NAMEA (*National Accounts Matrix including Environmental Accounts*). La NAMEA è un sistema contabile che rappresenta l'interazione tra economia e ambiente, coerentemente con la logica della contabilità nazionale e in modo tale da assicurare la confrontabilità dei dati economici e sociali con quelli relativi alle pressioni che le attività umane comportano sull'ambiente naturale. Alla base di tale possibilità di confronto e di lettura congiunta sta il fatto che le grandezze socioeconomiche e quelle ambientali sono di volta in volta riferite alle stesse entità, ovvero a raggruppamenti omogenei di attività economiche o di consumo (protocolli NACE, ISIC, ATECO ecc.). Le basi di dati NAMEA sono liberamente disponibili e costantemente aggiornate per la maggior parte delle economie nazionali dei Paesi del mondo e rappresentano quindi una base di dati comune, standardizzata e coerente sul quale impostare la valutazione di impatto. I dati necessari a caratterizzare il modello urbano (box marrone in figura 1) non sono invece sempre disponibili nella forma della NAMEA e questo è il principale ostacolo da superare per poter svolgere analisi Input-Output a livello urbano. Tuttavia, è importante notare come un'applicazione del modello su scala urbana sia possibile, seppur in modo approssimato, derivando i dati necessari attraverso l'opportuna elaborazione di dati disponibili a livello nazionale e di dati aggregati resi disponibili dalle amministrazioni ed enti locali. Ovviamente, maggiore è il livello di disponibilità dei dati di input a livello urbano, più accurati e affidabili saranno i risultati del modello.

CONCLUSIONI

Concludendo, è prevedibile e ragionevole che il rapido e imponente processo di urbanizzazione in corso sia destinato a proseguire nei decenni futuri, accompagnato da una crescita economica delle aree urbane e da un conseguente

incremento della pressione che esse esercitano sull'ambiente naturale. Tutto ciò potrebbe compromettere significativamente la qualità di vita delle generazioni future. Sebbene sia autorità pubbliche che comunità scientifica si siano impegnate a contrastare tale eventualità proponendo azioni per lo sviluppo urbano sostenibile, ulteriori sforzi in questa direzione sembrano necessari. In particolare, vista la crescente complessità e interrelazione delle città, appare cruciale supportare adeguatamente lo sviluppo di modelli di valutazione di impatto che siano affidabili, riproducibili e capaci di effettuare una valutazione olistica, che colga tutte le dimensioni della sostenibilità (sociale, economica e ambientale). La letteratura scientifica più recente indica nei modelli Input-Output un'alternativa adeguata e promettente al fine di compiere tali valutazioni, che potrebbe portare notevoli vantaggi agli amministratori locali al fine di predisporre politiche adeguate e stanziare eventuali investimenti in modo ottimale. L'ostacolo più grande riguardo all'applicazione di questi modelli su scala urbana dipende principalmente dalla disponibilità di dati energetici, economici e ambientali relativi alle attività economico-produttive e ai consumi delle famiglie. Tali dati, liberamente disponibili su scala nazionale, sono difficilmente reperibili su scala urbana, rendendo complessa e approssimata la definizione e applicazione dei modelli Input-Output. Per ovviare a questo problema e dotarsi dei dati richiesti, sarebbe auspicabile una più stretta collaborazione tra le autorità e i principali attori locali quali associazioni di settore, camere di commercio, uffici statistici, enti di ricerca, distributori e gestori energetici; oltre ad adeguati investimenti per effettuare indagini e raccolte dati necessarie.

Tutto questo potrebbe portare alla costruzione di strumenti che permettano:

- la valutazione dei settori economico-produttivi in cui è più importante intervenire;
- la definizione e successiva verifica dell'effetto di politiche ambientali;
- il confronto tra città e la replicazione di azioni di successo in un'ottica di cooperazione locale;
- una pianificazione nazionale (e in futuro anche comunitaria) tramite azioni locali coordinate e integrate.

In altre parole ci si potrebbe dotare di uno strumento in grado di fornire analisi quantitative che permettano di pensare su scala globale e agire su scale locale, per il beneficio dei cittadini, delle aziende e di tutto il sistema produttivo.